# I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

LEZIONI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

Accademica Corrispondente della Crusca
dell' Accademia delle Scienze di Torino e del R. Istituto Veneto.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTRICE

CON UNA NUOVA PREFAZIONE.

VOLUME II.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

# I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA.

# I PRIMI QUATTRO SECOLI



DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

## LEZIONI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

Accademica Corrispondente della Crusca
dell' Accademia delle Scienze di Torino e del R. Istituto Veneto.

---

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTRICE
CON UNA NUOVA PREFAZIONE.

VOLUME II.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

---

1873.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

# DELLA LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.

## LEZIONE DECIMAQUINTA.

SOMMARIO.

Quale sia il fine, a cui la Provvidenza indirizza la civiltà delle nazioni cristiane. — Si mostra, siccome queste per vie diverse tendano ad esso. — Perchè il secolo XV abbia grande importanza storica. — Della trasformazione delle arti belle avvenuta in quello. — Stato politico dell' Italia. — Dei principi e dei pontefici che vi regnarono. — Cominciamento della grandezza dei Medici. — Del Savonarola. — Della venuta di Carlo VIII in Italia. — Delle cagioni, per cui durante molti anni decadde la nostra letteratura.

Chi segue col pensiero il corso tenuto dalle nazioni cristiane, vede esser quello da Dio condotto in maniera, che dopo lunghi e assai faticosi rivolgimenti debba riuscire ad un punto, in cui l'autorità e la giustizia essendovi strettamente congiunte insieme, l'unione civile e morale di tutti i popoli sottomessi alla legge dell'Evangelo vi abbia principio, e vi trovi stabile fondamento. Chè indarno il Redentore ci avrebbe dato la più bella e santa d'ogni dottrina che abbia mai avuto la fede dell'intelletto, se i suoi beneficii non dovessero consolare tutta la terra, o almeno quella

parte di essa, ch' è rischiarata dal vero eterno. Già sono aperte le vie, per cui i nostri posteri perverranno a questa concordia da tutto il genere umano, comecchè di lei inconsapevole, per natural desiderio da tanti secoli sospirata: già i primi raggi della sua luce cominciano ad apparire in mezzo alle nubi, che le pongono innanzi errori invecchiati e passioni ardenti di non mai sazia cupidità: di già gli orecchi dell'uomo, che con la mente precorre agli anni ed ai casi della fortuna, son rallegrati dalle voci lontane degli avvenire, i quali daranno lode alla Provvidenza, perchè avrà stretto con saldo nodo d'amore gli animi ora divisi dalla discordia, e gli uni con gli altri per vane gare e per ambizioni misere inimicati. Ed in vero i meravigliosi trovati del nostro ingegno, pei quali lo spazio quasi sparisce, ed il pensiero in paesi tra sè disgiunti dalle inaccesse montagne e dal mare immenso in meno di un attimo si propaga, preparano il tempo, in cui le genti civili saranno tutte come una sola famiglia. Noi quello no, non vedremo con gli occhi nostri, benchè con la fede e con l'animo lo vediamo; ma la certezza ch'esso dee pur venire ci riconforta, e ci fa tollerare con longanimità le bassezze, le violenze, gl'inganni dell'età nostra, la quale invano contrasta al volere d'Iddio, che, lasciando libero all'uomo il governo di sè e delle sue passioni, regge il mondo morale col freno stesso, con cui mantiene gli astri e le varie forze della natura nel cammino che sin dal principio ha loro segnato.

E questo io dico, perchè leggendo la storia dobbiamo sempre distinguere in lei due parti: una delle

quali appartiene all'uomo, ed è quindi mutabile, e vòlta sovente contro quel fine che a lui fu posto da Dio; l'altra dal consiglio eterno dipende, ond'è necessaria, e sempre con ordine e con misura procede. La ragione ci mostra assai chiaramente, e l'autorità del passato ce lo conferma, tendere le nazioni alla unione, che viene dalla giustizia recata in atto fra esse da savie leggi. Ricordate quale fosse la condizione di Europa, allorchè i Barbari l'occuparono e poscia la tennero con la forza; e se volete averne una immagine nella mente che al vivo ve la dipinga, pensate al Caos, dai poeti greci descritto, ed all'urtarsi, al respingersi, all'accozzarsi di tante quasi invisibili particelle vaganti in continua guerra nell'oscurità di una notte, che non era dal tempo ancor misurata. L'età feudale segna il principio dell'ordine, il quale con lento passo doveva uscire dalla confusa mistura di opinioni, di forze, di sentimenti tra sè discordi. Chè in essa alcune piccole ragunanze d'uomini armati incominciarono a governarsi con leggi proprie, e ad operare secondo un concetto già stabilito, mentre la muta greggia de' servi tremanti al cenno del barbaro usurpatore non aveva legame alcuno di fratellanza fuori di quello, con cui la religione insieme stringeva i deboli e i forti, i vinti e i vincitori.

Ma i feudali istituti non dovevano lungamente durare, per essere intesi a mantener sulla terra l'impero tirannico della spada, e a dare potenza ed onore ai pochi in danno dei molti. Caddero quindi, ed al sorgere dei Comuni la civiltà si diffuse in più largo spazio; non però avvenne che i popoli disgregati si con-

giungessero insieme: anzi in quel tempo, siccome è noto, furon divisi da nimicizie di parte e dagli odii accesi dall'ambizione. Nel secolo, di cui ora ci disponiamo a narrare in breve la storia, il principio democratico e il feudale diedero luogo in molte contrade di Europa alla monarchia, e l'umana generazione si avanzò verso il suo proprio fine, al quale giungerà solo quando la legge sarà più forte delle passioni, e la carità e la giustizia daranno norma ai popoli ed ai regnanti.

Se l'Italia non prese come la Francia e la Spagna la qualità di nazione, non fu per volere della Provvidenza, ma per effetto dei nostri errori. Chè mentre i Francesi si mossero insieme concordi a cacciare dalle loro terre l'Inglese dominatore, e gli Spagnuoli non posarono l'armi, finchè non ebbero riconquistati i paesi che possedevano i Mori, a sè chiamarono i nostri antichi gli eserciti forestieri; sicchè venuti poi in mano de' vincitori non raccolsero frutto alcuno del beneficio che Dio faceva a tutta l'Europa, mutando in regni ordinati e forti i piccoli Stati, sempre discordi e perciò deboli, e non atti a tenere bilanciati i diritti e i doveri delle nazioni. Ma perchè la legge di Provvidenza domina nelle cose mondiali l'arbitrio umano, anche l'Italia le obbedì in parte. Onde mentre nei tempi passati in lei si facevano guerre e paci per impeto popolare e per passioni municipali, nel secolo XV i consigli dei principi e delle repubbliche ebbero un fine meno ristretto. Perchè se la cupidità e l'ambizione li traeva a starsi divisi, l'arcana forza, che modera il corso dei casi umani, li sospingeva, ancorchè rilultanti, verso

quel segno, ch'è da Dio posto alla civiltà. Fecero essi per questo trattati e leghe, e l'Italia senza che fosse nazione ne tenne i modi. Onde se i forestieri non l'avessero invasa, e se da essi non fosse stato nel suo principio impedito il moto che la portava all'unione, forse avrebbe ella avuto men duri tempi, e noi non dovremmo invidiare gli altri popoli dell'Europa, che più di noi fortunati, o di noi più savi, impararono dalle sofferte sventure ad avere ugualmente in odio la licenza e la servitù; o se pur questa dovettero tollerare, non perderono almeno il sommo di tutti i beni politici, la dignità di nazione.

Allorchè la forza si arroga illecito imperio sulla ragione, barbare sono menti ed usanze: e allorchè questa prevale sopra di quella, fiorisce la civiltà ed è consolato il mondo da tutti i doni della giustizia e della sapienza. Quando la prima sola regnava, gli offensori e gli offesi scesero in campo, e d'ogni diritto fu giudice la vittoria; ma come incominciò la ragione a sentire la sua potenza, potè far quello che prima facea la spada: onde il senno e l'accorgimento superarono spesse volte le armate schiere. Quindi l'arte del governare divenne scienza. Essa prima che in altri luoghi nacque in Italia, per essere l'ingegno dei nostri acuto, destro, sottile naturalmente. Vero è però che quella non poche volte di vergogna e di danno fu a noi cagione. Perocchè gli uomini che l'usarono, essendo pieni di cupidità e di superbia, mutata la prudenza in astuzia, e della sagacia fatto strumento all'inganno, avvilupparono il vero con la menzogna, e ordirono insidie a chi stoltamente nelle loro parole

si confidava. Ma non per questo è da reputare che la scienza della politica fosse in sè stessa malvagia: anzi terremo, che, dove gli uomini l'avessero adoperata dirittamente, avrebbe aiutato la civiltà.

Surse ella nel tempo, di cui scriviamo, nelle corti dei principi e nei consigli dei cittadini: ebbe cultori non di animo grande, ma di gran mente, e fu novella testimonianza della pieghevolezza del nostro ingegno, il quale in ogni cosa, a cui si rivolga, la sua naturale eccellenza fa manifesta. Con essa più che con l'armi furono combattute le tante guerre ch' ebbe in quel tempo l'Italia. Guerre infelici, perchè non le diedero forza vera, nè libertà: non inutili, nè contrarie alla eterna legge che incominciava a regger l'Europa, poichè per esse alcuni piccoli Stati furono spenti, e il principio monarchico, sottentrando alla sciolta democrazía, congiunse insieme le parti innanzi divise.

Il secolo XV, che in quanto alla nostra letteratura non sostiene il confronto col secolo antecedente, è memorabile nella storia, perchè segna i confini tra i tempi di mezzo e i tempi moderni. In esso venne scoperta la stampa, un nuovo mondo ci fu donato, la politica vi allargò i suoi concetti, e le grandi nazioni vi acquistarono forza e stabilità. E se durante il suo corso non ebbe l'Italia scrittori tanto eccellenti quanto il Petrarca, Dante e il Boccaccio, non vuolsi dimenticare che l'arte figuratrice della ideale bellezza trasformandosi in esso, splendè di vivissima luce nel Cinquecento. Perchè di nazionale e cristiana ch' ella era stata, diventò classica, altri direbbe pagana, e nella maestà degli antichi mutò la nativa grazia e sem-

plicità. La quale trasformazione derivò in parte dagli studii e dalle dottrine degli eruditi, in parte dallo stato politico dell'Italia. In cui mancato l'amore di libertà, mancò agli scrittori la inspirazione di affetti gagliardi e veri. Del che saremo convinti pigliando un poco a considerare la storia di questo secolo, nel quale non vedremo, come nell'altro, le popolari passioni tumultuare, nè guerre civili ed empie battaglie: ma invece vedremo principi e condottieri più con la frode che con le armi contendere per l'impero, sparire la nazione, e sorgere nel suo luogo esterni o nostrali dominatori.

Filippo Maria Visconti, che prima insieme col suo fratello, poi solo ebbe i dominii del padre, fu di ambizione ora timida ed ora audace, d'indole avara e crudele. Volendo regnare ampiamente sopra l'Italia, non fu ardito di dare effetto con franca risoluzione al disegno suo. Quindi prese l'armi più volte contro Firenze, contro Venezia e gli Aragonesi, e tosto senza ragione poi le depose, sempre ondeggiante fra il timore di perdere e la cupidità di acquistare. Diede a' suoi popoli esempio di frode, d'instabilità, di ferocia. Non avendo coraggio di condurre da sè le guerre, tenne a' suoi stipendii lo Sforza, il Piccinino ed il Carmagnola, e fu cagione che i venturieri soldati crescessero di ambizione. Poichè dove essi nel secolo XIV vendevano il loro braccio per l'oro, in questo aspirarono a farsi principi, e per contentare la smisurata loro superbia si mostrarono più che mai senza fede e senza pudore. Di questi il solo Francesco Sforza potè conseguire il suo desiderio. Ma la corona di duca non toglie l'infamia dovuta alla sua memoria. Onde ogni

buono ricorderà con orrore, avere esso ingannato i troppo creduli Milanesi, i quali, morto il Visconti, si rivendicarono in libertà, ed eletto lo Sforza per capitano, in lui riposero ogni speranza. E in vero chi mai potrà perdonargli d'essersi poi rivolto come nemico verso coloro, che avevano con tanta fede invocato l'aiuto suo? Venne Milano in potere del perfido mercenario, salì egli sul trono acquistato col tradimento; ma Iddio punitore d'ogni malvagio, e più di que' tristi, che a farsi grandi non tengono conto del sangue degl' innocenti, fulminò la casa di lui dell' ira sua. Perchè se Francesco si godè quietamente il regno, la crudeltà e la lussuria del suo figliuolo, sozzo miscuglio di Caligola e di Nerone, fece che alcuni gli congiurassero contro: ond' egli cadde trafitto presso agli altari, innanzi ai quali osava prostrarsi lordo di sangue, e per cieca libidine furibondo. Il nipote di lui morì di veleno per mano dell' empio zio: il quale, prima cagione delle sventure che afflissero poi l' Italia per la venuta di Carlo VIII, finì la vita in terra straniera, in una prigione, venduto da quegli stessi soldati, che liberi nelle loro montagne calarono alla sua voce nei nostri piani, sostenitori venali di tirannìa.

Forse non avrebbe Milano potuto durare a lungo negli ordini popolari, perchè oltre all' essersi l' Imperatore e gli Orleanesi mostrati pronti a ridurla sotto la loro dominazione, quegli, siccome feudo imperiale, questi come retaggio di Valentina, figliuola di Gian Galeazzo, aveva in Italia molti nemici. Pure se non faceva lo Sforza la parte di traditore, e se le altre terre di Lombardia per odii antichi a lei non si fossero ri-

bellate, l' infelice città non avrebbe visto non pochi de' suoi abitanti morire di fame, nè donne, vecchi, fanciulli venire in disperazione, e a Dio levando le mani chieder la morte, piuttosto che tollerare di nuovo una signoria non raffrenata da giuste leggi, disposta ad osare quanto voleva, perchè dalla cupidità e dalla forza misurava soltanto i diritti suoi.

Ma più che di ogni altro loro nemico avevano i Milanesi a temere dèi Veneziani. I quali accecati dalla bramosía di acquistare in Italia nuovi paesi volsero contro di essi le armi, allorchè dovevano correre ad aiutarli. E certo ad essi sarebbe stato assai più sicuro avere vicino uno Stato retto popolarmente, che un principe, all' ambizione del quale non faceva ostacolo nè ritegno il consiglio e il volere dei cittadini. Ma Venezia, che sempre nei tempi scorsi meritò fama di savia e di moderata, cominciò in questo secolo ad apparecchiare da sè stessa la sua ruina. Chè in luogo di afforzarsi nella Dalmazia, a fine di opporre saldo riparo alle invasioni dei Turchi, e di aumentare la sua potenza navale, pensò a farsi obbedienti terre italiane. E a ciò adoperando non solo l' armi, ma la perfidia e la crudeltà, perdè l' antica riputazione, e s' indebolì in lunghe guerre senza utile e senza gloria.

Quando leggiamo la storia degl' italiani Comuni, se ci addolora il vedere in essi parzialità non mai vinte dalla ragione, l' attività, il valore, la gagliardía di quegli uomini, di quelle opinioni, di quegli affetti, l' impeto, la fede, l'ardore delle speranze, l'ardito volo, a cui si sospinse l' umano ingegno, ci riempiono in parte di meraviglia, in parte di riverenza: ma quando

poniamo mente alla condizione d'Italia già fatta serva, o vicina a cadere in altrui balía, noi siamo presi da indignazione, e più non sappiamo che dovremo di lei augurare per l'avvenire. Essendochè i mali onde venne afflitta furono dalla sua propria stoltezza e cecità causati: onde queste in essa durando non è da presupporre che nel futuro sia per variare la sua fortuna. Quale storia è più turpe, o più lagrimevole di quella del reame di Napoli in tutto il corso del Quattrocento? Qual bene vi raccolsero i popoli dalle guerre fatte a Firenze da Ladislao? Che fruttò ad essi l'essere governati dagli Angioini, e poi dai re Aragonesi? Certo non altro, che straordinarie gravezze, battiture ed offese di ogni maniera. Pareva che niuna regina potesse il trono vituperare più della prima Giovanna. Pure la seconda, che tenne il luogo di Ladislao, mostrossi quanto lei trista, e forse più svergognata di lei. Perchè già vecchia si avvolse in osceni amori: ed ai suoi drudi, un Pandolfello Alopo e un Caraccioli, diè autorità senza freno sopra i civili negozii, sopra ogni legge. Invano il suo secondo marito, Giacomo di Borbone, volle por termine a tante infamie. Stanco, indignato ritornò in Francia, e nel silenzio del chiostro trovò la pace, che aveva cercato indarno dentro la reggia.

Intanto i due condottieri Braccio da Montone e Sforza Attendolo, il nuovo Mario da Cotignola, si guerreggiavano insieme assai duramente: e i vinti ed i vincitori tornavano in ugual modo esiziali ai popoli afflitti. Qua città prese d'assalto e lasciate in preda al soldatesco furore: là case in fiamme, e ricche campa-

gne divenute simili ad un deserto: per tutto atroci vendette, avarizia insaziabile, licenza efferata, ruine e morti. La regina apprestava nuova materia a sì vasto incendio, facendo erede del regno prima Luigi, e poi Renato di Angiò; quindi Alfonso il Magnanimo, e a questo e a quello dando e togliendo quasi ad un tempo la sua amicizia. Il che se fu di gran danno ai Napoletani, viva Giovanna, per le guerre che ne seguirono, fu nel futuro cagione di nuove calamità. E per fermo da queste donazioni fatte da lei, e per vendetta o per impeto di passione poi revocate, trassero gli Spagnuoli e i Francesi cagioni di combattere insieme ad insignorirsi di quel reame. Dal che si scorge come la malvagità e la stoltezza di chi le regge renda per molti anni infelici nazioni intere, pagando queste la pena degli errori e dei vizii dei loro principi.

Era Alfonso d'indole generosa, amante dei buoni studii, di acuto ingegno, e forse il solo fra quanti allora cingevano la corona, che si ricordasse di essere uomo ancora egli, e quindi trattasse gli altri uomini con giustizia e con mansuetudine. Venuto in potere dei Genovesi nella battaglia di Ponza, e da essi condotto prigione al duca Filippo, co' suoi modi cortesi e con il suo senno si fece in breve a lui tanto accetto, che lo indusse a stringersi seco in lega. E forse da ciò poteva uscire gran bene: essendo il Visconti e l'Aragonese per ampiezza di dominio, per sagacia politica, pel numero e pel valore dei soldati ad essi obbedienti più forti degli altri principi e delle repubbliche di quel tempo. Sembra però fatale che mai l'Italia non dovesse giovarsi delle occasioni: onde quella lega non ebbe al-

tro effetto che di apprestare materia a nuove discordie o a inutili guerre. Durante il regno di Alfonso videro i Napoletani fiorire lettere ed arti: e se non istettero in pace, essendo stati assaliti dagli Angioini, vissero nella sicurtà cagionata da buone leggi. Ma Ferdinando fece loro desiderare i modi del padre: perchè sdegnato co' suoi Baroni, che nel principio del regno gli si erano ribellati, si mostrò senza fede e molto crudele.

Se il reame patì le violenze dei mercenarii e dei forestieri, la condizione della Romagna e delle altre terre soggette in antico al papa non era lieta. Imperocchè, sedendo i pontefici in Avignone, vi erano surti molti tiranni, e per lo scisma la riverenza del nome loro vi si era diminuita. Allorchè poi la divisione della Chiesa ebbe fine, la parte sua non tornò forte qual era prima, non essendo più parte guelfa, cioè nazionale, e mal comportando i popoli di essere con l'armi a lei sottomessi. Furono in questo tempo principi buoni Martino V, Niccolò V, Callisto III e Pio II: troppo cupidi di ampliare con nuove province i loro dominii Eugenio IV, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII. Desiderarono questi d'ingrandire le loro case o di abbassare i loro nemici, onde la guerra da Eugenio IV mossa ai Colonna, l'altra fatta da Paolo II a Roberto figliuolo di Malatesta, la nimicizia di papa Riario coi Fiorentini, e le varie imprese da lui tentate per dare grado di principe al suo nipote.

Pareva che i Cieli destinassero nuova gloria al romano Pontificato, perchè la Chiesa greca mostrossi inclinata a riunirsi con la latina: ma la concordia appena stretta si ruppe, e la ruina del greco Impero po-

chi anni appresso spaventò il mondo. Niccolò V, tanto buono, tanto zelante della cattolica religione, ne morì di dolore, e Callisto III, che gli successe, esortò i popoli d'Occidente a levarsi in armi per frenare l'audacia di Maometto II, il quale, invasa la Grecia e le terre poste in riva al Danubio, metteva di sè terrore in Italia e nella Germania. Non si mossero i Cristiani alla voce del buon Callisto, essendo in essi mancata la viva fede degli avi loro. Parve che le preghiere di Pio II dovessero avere migliore effetto. E un simulacro delle Crociate si vide allora in Ancona, dove il pontefice, benchè vecchio ed infermo, si era condotto per benedire l'armata dei collegati. Alla sua morte però tutto quel fuoco si spense, e le nazioni di Europa non ebbero vergogna di tollerare che il Turco pigliasse nuova grandezza. Se lo avessero combattuto, avriano fatto opera da prudenti, e giovato alla religione e alla civiltà. Ma certe imprese non sono di tempi, nei quali passioni basse o superbe usurpano il luogo degli affetti nobili e generosi. La forza di esse si scorge nelle lettere, nei costumi di quell'età, nella politica ingannatrice dei governanti. Che sarebbe mai divenuta l'Italia se lo spirito del Vangelo avesse informato la mente di chi scriveva e di chi reggeva? Per esso al suo primo uscire della barbarie ella fu grande nell'intelletto quanto non era popolo alcuno del mondo: e certo sarebbe salita a grado più eccelso, quando i tesori dell'antica sapienza le erano aperti, e la ragione si sentiva gagliarda, e già cominciava a spezzare i lacci della Scolastica; ma la fede schietta ed ardente le venne meno: sicchè lasciata la via, nella quale già mosse Dante, en-

trò per un'altra, che, se la condusse a gloriosa meta, non era quella, a cui la chiamava Iddio.

Comparando i modi tenuti dai grandi papi dei tempi di mezzo, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, con quelli di Sisto IV, d'Innocenzo VIII, e del pontefice di dolorosa memoria a tutti i cattolici, Alessandro VI, si vede siccome i primi guardassero più che ad altro alla religione, e gli altri ad accrescere la potenza del Principato per sè e pei loro. Ed in vero furono quelli impavidi difensori dei diritti dei popoli e della dignità della Chiesa: s'implicarono questi nelle terrene ambizioni; onde ebbero biasimo da coloro che non sanno distinguere il principe temporale dal sacerdote. Ai quali gioverà ricordare, che anche que'papi, che nel governo dei loro Stati si allontanarono alcune volte dalla giustizia, ressero sempre la Chiesa nel modo corrispondente alla santità dell'ufficio loro. E perciò se mi accade di riprendere in questi libri le azioni di alcun pontefice, io intendo soltanto di dare spassionato giudizio sulle opere del reggitore di popoli, non su quelle del Capo di tutto il Cattolicismo, venerabile sempre a chiunque ha fede nelle verità rivelate.

La mala condotta dei governanti delle diverse province d'Italia fu a tutti di scandalo grande e d'esempio corrompitore. Perchè i vizii delle corti propagandosi in breve di grado in grado, i più degl'Italiani stimarono lecito quanto giova: onde bandita la lealtà dal maneggio delle pubbliche cose, facendo ciò che facevano i principi, anche i minori ebbero ricorso all'inganno. Tempo fu questo di vizii codardi, di vili astuzie: moltiplicarono le congiure, e sempre, siccome

avviene, con gravissima offesa della morale, e senza alcun frutto per la nazione. Se il ferro di Bruto non salvò Roma, quando l'amore della libertà ardeva in petto di molti, che potea fare l'audacia dei congiurati in Italia, dove gli uomini dalle gare di parte di già divisi non avevano un fine certo alle opere loro, nè della patria sentivano compassione, nè desiderio degli ordini popolari, ond'erano uscite tempeste sì lunghe e sì fiere? Oltre a ciò è da notare, essere corrotti que'tempi, ne'quali chi vuole mutâre lo Stato, o punire le vere o supposte offese fatte dai grandi alla libertà, stringe il pugnale, e cogliendo l'aborrito nemico alla sprovveduta gli toglie a un tratto la vita. No, con le frodi, con le vendette, co'tradimenti non si redimono i popoli, nè un delitto viene scusato dalla bontà o dalla grandezza delle intenzioni.

Adunque con le molte congiure ordite in questo secolo, e sempre indarno, non altro fecero gl'Italiani che peggiorare lo stato loro, infamare sè stessi, accrescer potenza a chi gli opprimeva, o mutare di servitù.

Lodevoli sono le azioni umane quando hanno l'onesto per loro fine: degne di biasimo, ancorchè nell'apparenza sembrino belle, dove mirino solo all'utile, e a contentare la cupidità o la superbia. Ma perchè quelle non mai si allontanino dalle norme della morale, è necessario che il sentimento di religione moderi in guisa l'animo nostro, che da lui piglino forma i giudizii, da lui riceva l'impulso la volontà. Ora egli è chiaro, essersi quello assai raffreddato nei nostri dopo il Trecento: onde poco temendo o curando Iddio, essi badavano solo a vivere lietamente, a passare il

tempo tra gli agi della ricchezza ed a soddisfare la smisurata loro ambizione. Quindi le leghe strette e poi tosto rotte, le infide paci, le inique condanne, le sleali amicizie, e i veleni, e i pugnali usati da chi non ardiva di assicurare in aperto campo le sue ragioni: da ciò pur venne l'ignobile ozio e la sfrontata lascivia de' cortigiani: da ciò la sterile o adulatrice letteratura del Quattrocento. Nè per altre cagioni la libertà da molti assai volentieri fu barattata con lucrosa e splendida soggezione. Imperocchè i Fiorentini non avrebbero tollerato l'autorità che i Medici a grado a grado usurparono sopra di essi e sopra le leggi, ove quelli con larghezze più che regali non se ne fossero guadagnato il favore. Irrefragabile testimonio della grandissima corruttela, a cui gli uomini per amore non moderato delle ricchezze erano nel giro di pochi lustri venuti! Conciossiachè indarno i tristi cercano di acquistare a sè stessi seguito e grazia con le lusinghe o con l'oro in popolo buono. Che giovarono a Spurio Melio ed a Manlio i perfidi doni fatti alla plebe romana? Cadde il primo per mano del magistrato al cospetto de' cittadini, di cui pensava di comperarsi l'amore per poi appagare i suoi desiderii; l'altro da giusta sentenza fu condannato ad essere precipitato giù dalla rupe, che aveva col suo valore difesa: ed ambedue fecero chiaro col loro esempio, non allignare la tirannía, ove non è materia di servitù. Per converso, co' giuochi, co' donativi tennero gl' imperatori di Roma obbediente e muto il popolo stesso, che già si era mostrato pronto a perder la vita piuttosto che tollerare il nome di re. Adunque dobbiamo tener per certo,

avere gli uomini la fortuna, di cui sono degni: prospera o trista, ella è sempre conforme agli animi loro: onde se sono battuti, se sono oppressi, ne debbono accagionare le loro sciolte passioni ed i vizii loro, poichè la virtù è principio tanto della domestica felicità, quanto della pubblica e della civile.

Giovanni de'Medici usò con moderazione di quel potere che gli davano le ricchezze, il senno, la mansuetudine. Cosimo, più ambizioso di lui, tornato dall'esilio, a cui ingiustamente dalla setta dei grandi fu condannato, si vendicò con fierezza de' suoi nemici, confinandone alcuni, altri privando della facoltà di sedere ne' magistrati, e solo a quelli della sua parte dando gli onori e le dignità. Fu allora vietato ai parenti dei fuorusciti di scrivere ad essi: vennero imposte ai sospetti tali gravezze, che in breve ne caddero in povertà: nè questa proscrizione fu senza sangue, essendo stato decapitato Antonio Guadagni con quattro altri nobili cittadini rifuggitisi ai Veneziani, e da essi perfidamente mandati prigioni a Cosimo: non tanto, siccome è notato dal Machiavelli, per gratificarselo, quanto per la speranza di accendere più gli odii, e fare più vive le gare nella città, in cui temevano la concordia degli animi, fondamento certissimo di potenza. I modi di assoluto signore non mancarono dunque a Cosimo: e ch'egli non fosse fautore delle repubbliche, si scorge dall'opposizione che fece a Neri Capponi, non consentendo, siccome questi voleva, che i Fiorentini aiutassero i Milanesi contro lo Sforza. Ridusse ad oligarchia il governo della sua patria: la quale di questo non s'indignò, perchè Cosimo, profondendo le

sue ricchezze in beneficio del pubblico e dei privati, le dava opulento riposo in cambio dell'agitata sua libertà. Certo la sua prudenza, la felicità che per essa aveva in qualunque impresa da lui tentata, l'apparente modestia della sua vita, e lo straordinario favore dato agli studii, lo fecero caro all'universale: ma s'egli non fosse stato forse il più ricco degli uomini de' suoi tempi, liberale oltremodo, magnifico in tutto, non saría giunto a spegner l'invidia, nè a tenere alla sua obbedienza un popolo per natura mutabile, geloso custode de' suoi diritti.

E che ciò sia vero, n'è manifesto da quello che poscia avvenne, quando, morto Cosimo, il suo figliuolo, per fraudolento consiglio d'un Diotisalvi Neroni, ridomandò a' suoi debitori il denaro prestato ad essi dal padre. Allora tutti gli si volsero contro: e non bastando le accuse adoperarono a danno suo le calunnie. Quindi la parte di Luca Pitti avrebbe potuto recuperare lo Stato, se Niccolò Soderini avesse avuto destrezza ed animo uguale alla speranza de' cittadini. Onde dopo brevi tumulti riacquistò Piero la perduta riputazione, e ne lasciò eredi i figliuoli, comecchè questi fossero alla sua morte giovani assai; onde era facile ai Fiorentini tornare agli ordini antichi. Ma i Medici davano loro sicura agiatezza, splendide feste: di tempii, di monasteri, di bei palagi adornavano la città: aveano convertito in Musei e in Accademie le loro case: si erano fatti amici gli artisti, i filosofi, i letterati, gli uomini cupidi di arricchire, quanti amavano starsi in mezzo ai piaceri. Qual meraviglia, che fosse tenuta a vile la libertà, la quale vuole severi costumi e sem-

plici modi? Lorenzo e Giuliano adunque presero quietamente il grado del padre. Congiurarono i Pazzi a spegnerli, ed, ammazzato Giuliano, chiamarono inutilmente il popolo di Firenze alla libertà. Chè questo si levò tosto contro di essi: e nel tumulto che ne seguì molti de' congiurati furono dalle finestre del Palagio gittati vivi, altri in esse appiccati, in fra i quali l'arcivescovo di Pisa, il Salviati, il Poggio. Vedevansi per le vie torme di gente in atto feroce portare fitte sopra le punte delle alabarde le membra lacere degli uccisi, o strascinarne i cadaveri, gridando il nome de' Medici, e del pericolo corso da quelli commovendosi non altrimenti, che se insieme con essi avesse dovuto perire la patria.

L'autorità di Lorenzo si fece sempre più grande, e crebbe poscia oltre a quello che fosse mai stata in uomo privato, allorchè, vedendo infierire la guerra mossa a Firenze da Sisto IV e dal Re di Napoli, egli con franco ardimento andò alla corte di questo, benchè sapesse avere rotta la pace sol per opprimerlo, non per gelosia o per sospetto che avesse dei Fiorentini. Piacque a Ferdinando la magnanimità di Lorenzo, e venne all'accordo. Del che poi quegli acquistò tanta riputazione nella città, anzi per tutta l'Italia, che da quel tempo fu delle sorti di essa moderatore. Pose egli studio a tenervi bilanciato il potere dei varii Stati, onde con la sua saviezza togliendo cagioni alle guerre le diede onorata quiete.

Nella seguente Lezione sarà discorso di lui, siccome di elegante poeta. Ora, per dire a un tratto quanto è a sapersi della sua vita, ricorderemo, avere

egli ampliata e abbellita di nuovi edifizii la sua Firenze. Aperse in Pisa un pubblico Studio, favorì i letterati, e della loro amicizia molto si piacque. Fu liberale, d'animo grande e in principesca fortuna non oltrepassò la modestia di cittadino. Alcuni gli danno biasimo per avere tutto a sè tratto il governo della sua patria: vero è però, ch'ei seguì la via che l'avolo e il padre gli aveano aperta: ai quali non sarebbe riuscito a bene il disegno di avere sopra Firenze piena balía, se quella avesse, siccome un tempo, stimato il pregio degli ordini popolari.

I Medici da Giovanni fino a Lorenzo con la loro moderazione ebbero nel favore dell'universale saldo sostegno. Non così fu di Piero, che, morto il padre, ne occupò il luogo. D'indole debole e di modi superbi, a tutti dispiacque. In mezzo poi agl'improvvisi pericoli, nei quali l'ambizione del Moro mise l'Italia, non seppe usare nè dignità nè prudenza. Perchè da prima avendo con temerario consiglio provocato l'armi di Carlo VIII e quindi posto vilmente nelle sue mani le principali fortezze della Repubblica, destò fierissima indignazione nel popolo di Firenze. Il quale tumultuosamente rivendicatosi in libertà, fece dai nuovi Signori dichiarare ribelle Piero, e con esso i più notevoli cittadini della sua parte.

Erano a questo i Fiorentini esortati da qualche tempo dal libero ed eloquente parlare di Girolamo Savonarola. Il quale, menando vita in tutto da monaco e da cristiano, non poteva patire che gli uomini stemperati nella mollezza si addormentassero tra le lascivie dell'ozio. E di ciò accagionando la forma data dai Me-

dici al reggimento della città, gli esempii loro e il lusso e le pompe di che facevano i ricchi orgogliosa mostra, pensava, essere necessario mutare lo Stato perchè tornassero i cittadini all'antica semplicità. Quindi io non credo ch'ei fosse, secondo stimano alcuni, fanatico lodatore degli ordini popolari per odio della tirannide; ma credo che questa odiasse, siccome corrompitrice della morale. Le sue opinioni movevano più dal cuore che dalla mente; e s'egli errò, il suo errore è da perdonare, essendochè non fu cagionato da desiderio d'impero, non da superbia o da cupidigia, ma dallo zelo della virtù, ch'egli vedea con dolore disconosciuta o avvilita. Gli appongono molti di aver voluto far guerra alle arti, e ridurre gli uomini ad ignorante rusticità. Io non reputo vero questo giudizio. Imperocchè non era suo intendimento di spegnere in essi l'amore del bello, ma sì di ricondurlo al principio suo, sciogliendolo dalle catene del senso ed innalzandolo all'ideale. Dolevagli che le arti, destinate a purificare e ad ingentilire gli affetti umani, servissero alla mollezza e alla voluttà; voleva che nelle leggi, nelle lettere, nei costumi la dottrina cattolica manifestasse la sua efficacia. Comandò per eccesso di zelo che sulla piazza fossero dati al fuoco pubblicamente dipinti, libri, ornamenti muliebri e molte altre cose, delle quali la vanità si diletta e si pasce l'ozio. E in questo al certo ei trascorse, e da falsa speranza venne ingannato. Perchè la radice del male, da cui è viziata la volontà, è nell'animo, nelle sue passioni disordinate, ne' suoi insaziabili desiderii. Quindi a sterparla non giova distruggere gl'incentivi, o le immagini del piacere; ma fa d'uopo ringa-

gliardire la forza della ragione, dare al dovere l'autorità che gli si compete, persuadere le moltitudini a volgere in alto la fantasia ed il pensiero. E questa è opera lunga, difficile, e non da farsi da un uomo solo. Impossibile al tutto è recarla a fine, se intorno al paese, che alcuno tenta di ricondurre a cristiana semplicità, sono altri perduti ne' vizii e schiavi del senso. Imperocchè l'esempio malvagio è corrompitore: e più, se viene da quelli che sono pel grado loro in vista di tutti.

Poteva il Savonarola gittare nel fuoco le oscene pitture, i profani versi, i lisci, le vanità delle donne: ma poteva egli impedire che dalle sozzure e dalle frodi di tanti principi, sempre intesi a vincere con l'inganno, non venissero ai Fiorentini dannosi esempii, atti a pervertirne il giudizio, ed a trarre al male la volontà, perchè offerivano ai voluttuosi il piacere, ai cupidi ed ai superbi onori e guadagni? La sua impresa pertanto ebbe tristo fine, ed egli sul rogo espiò la colpa, non perdonabile allora, di avere voluto congiungere insieme la religione e la libertà, facendo che la dottrina di Gesù Cristo non fosse morta parola.

Profeta e martire per alcuni, eretico ed impostore per altri, destò il Savonarola amore ed odio del pari senza misura. Noi bilanciando le due contrarie opinioni, ambedue ingiuste, perchè eccessive, reputeremo avere egli avuto maggiore bontà che prudenza, non ricordandosi che a condurre felicemente le umane imprese bisogna concordarle co' tempi. E i suoi non erano favorevoli agl' instituti repubblicani, essendo privi di coraggiosa schiettezza e di forte moderazione. Negli anni però, nei quali dal suo convento reggeva il

Savonarola le cose dei Fiorentini, questi nella universale abiezione di tutta Italia si mostrarono soli curanti del loro onore. Onde umiliarono l'arroganza di Carlo VIII, il quale, entrato in Firenze da vincitore, ne uscì da vinto.

Per conquistare il Reame bastò a quello di correrlo e di mostrarvisi. Vittoria breve e di niun frutto, perchè pentitosi il Moro di averlo chiamato, e le speranze già poste in esso volte in sospetto e in odio, strinse lega col Papa, coi Veneziani, con gl'Imperiali, con gli Spagnuoli a difesa comune, ma veramente per cacciare i Francesi fuori d'Italia. All'annunzio di quell'accordo giudicò Carlo essere poco prudente di rimanere in paese per tanto spazio di terra dal suo lontano con un esercito grosso dietro alle spalle. Quindi si avviò verso Francia, e giunto a Fornuovo con l'armi si aperse il passo, lasciando alla guardia del Regno il duca di Mompensieri.

La memoria di Lodovico Sforza deve essere in abominio a chiunque venera il giusto ed ama la patria. Egli fu il primo autore delle italiane calamità: egli, variando parte secondo il variare de' suoi cupidi desiderii, dopo di avere tratto in Italia i Francesi, vi trasse gli Svizzeri. Quindi tentò far vivo in essa di nuovo il nome imperiale; ed uomo senza umanità, senza fede, egli è tristo esempio di quante scelleratezze sia instigatrice una sfrenata ambizione. Ma la Provvidenza, la quale non soffre a lungo l'impunità dei malvagi, fece lui traditore perire per tradimento. Pensando alla sua fine, non vi sentite agghiacciati da quel terrore che desta in noi la tragedia greca? Al di sopra di tutte le

umane forze è quella di Dio. Può l'uomo, finchè ne' suoi consigli nascosi Ei glielo consente, calpestar la giustizia, insultare alla verità, non tener conto del sangue, nè delle lagrime degli oppressi: ma la pazienza divina si stanca di tollerare la sua nequizia; ed egli cade e ruina, perocchè volle con la frode e con la violenza salire in alto.

Mentre l'Italia da insopportabili mali era travagliata, le altre nazioni d'Europa si avvicinavano all'unità, di cui noi abbiamo discorso. Composte le discordie tra le due case di Lancastro e di Yorch, cominciava tempo di pace per l'Inghilterra. Per la congiunzione della Castiglia e dell'Aragona e per le guerre vinte su i Mori cresceva la potenza di Spagna; mentre la Francia, fugati i nemici esterni, acquistava fra gli altri Stati l'autorità dovuta a grande nazione. Se i forestieri non fossero calati in Italia, e sotto colore di far valere antichi diritti non se ne fossero a mano armata contesa la possessione, anch'essa avrebbe seguito le norme prescritte all'Europa da legge eterna. Ma che poteva, divisa e debole come ella era, contro eserciti forti e contro nazioni che la volevano con le armi loro occupare? Forse i molli costumi e le vecchie gare non permettevano allora che in essa gli ordini popolari si mantenessero; poteva però l'Italia riunirsi come in un corpo solo per via di leghe, e ciò non le avrìa impedito di estendere i suoi commerci, di ampliare la sua potenza, di aver nazionale letteratura e nome onorato tra le altre genti. Conciossiachè gl'instituti repubblicani non sono soli datori di libertà: questa fiorisce dov'è giustizia; e però siccome la cerchi invano nei luoghi, in cui folleggia la sciolta democrazía, così ella

vive alle volte nei principati, purchè tra i doveri dei popoli e dei regnanti sia mantenuta la necessaria misura. Nè ai forestieri sarebbe stata facile impresa farsi soggetta l'Italia, se questa, per non avere armi proprie, non fosse ricorsa all'aiuto infedele dei mercenarii, sempre disposti a seguitare la fortuna e a vendersi a chi più dava.

Dacchè fu la milizia usata per arte, non per onore o per necessità della patria, mancato all'Italia il modo di opporsi valentemente a chi l'assaltava, ebbe perfide paci, inutili guerre. Chè l'avarizia de' condottieri quelle rompeva a ogni tratto senza cagione, e queste conduceva in maniera ch'essi ne arricchivano, e i loro amici e i loro nemici non ne traevano frutto alcuno: di ciò si è discorso altrove, e qui ne ho toccato, perchè la venalità delle armi è da reputarsi forse la principale fra le cagioni, onde noi siamo venuti a tanta bassezza.

Non è meraviglia se in mezzo alle ingannevoli leghe, alle frodi, agli scandali delle corti, alla corruzione dei pubblici e dei privati costumi l' italiana letteratura venisse meno, e quasi fosse insieme coll'onore della nazione l' italiana favella dimenticata. Nel secolo antecedente questa crebbe, s' ingentilì, si nobilitò per opera di grandi ingegni infiammati da zelo di religione, accesi d' amor di patria, e della ideale bellezza tanto invaghiti, che intesero ad illustrare della sua luce le prose ed i versi loro. Nel Quattrocento la libertà, pregiata da pochi, fu dai più conosciuta solo di nome: la religione era in alcuni superstiziosa, ipocrita in altri, nelle moltitudini senza effetto, perchè scompagnata dai casti pensieri e dalle opere di virtù. Durava ne' letterati l'amore del bello: tale però, che vivendo nella

memoria non ne riscaldava l'affetto e la fantasía. Perchè intesi quelli allo studio dei classici antichi si transferivano con la mente nei tempi in cui essi fiorirono, sicchè fino la lingua ne adoperavano, e volendo risuscitare la greca e la latina letteratura, mostravano d'ignorare, dovere ogni popolo in modo conforme alla sua natura, alla sua religione, alla sua fortuna, pensare, scrivere, favellare.

Ma per le ragioni che abbiamo allegate altrove,[1] gli studii di erudizione, che nello spazio di un mezzo secolo tennero come sopíto l'ingegno de' nostri, al tempo di Lorenzo il Magnifico lo risvegliarono. E dove alcuno desiderasse di rinnovare la prova, vedrebbe che in questa età, più sonnacchiosa del Quattrocento, lo studio de' classici avrebbe uguale efficacia. Conciossiachè la loro bellezza innamora chiunque abbia cuore gentile e salda ragione. Or qual popolo ha questa e quello meglio del nostro? Quale nazione tra le moderne vinse l'Italia nella felicità di ritrarre il bello con le immagini, con lo stile, co' suoni, ne' marmi o sopra le tele? Mentre pareva che la poesía e la eloquenza fossero morte, scultori e pittori producevano in luce fantasíe e concetti di menti quasi divine. Onde può ben dirsi, che la poetica facoltà era in essi operosa e viva, mentre era ne' letterati simile ai germi delle fruttifere biade, i quali durante il verno nel seno della terra si stanno occulti, ma come viene la primavera ne sbocciano fuori e di sè rinverdiscono le campagne.

Varcata la metà del secolo XV, e quasi per tutto il corso del susseguente, lo studio dei classici portò

[1] Lezione XIV.

effetti utilissimi ed onorati all' universale. I poeti, gli storici ed i filosofi allora presero il luogo degli eruditi, ed ebbe l'Italia sommi scrittori, perchè aveva avuto maestri sapienti, gioventù tollerante della fatica, accesa del bello, desiderosa di gloria. Potremo noi confidarci, che questo si possa un giorno affermare dell' età nostra e di quella che dee seguirla? Dove sono le ricchezze che accumuliamo nell' intelletto? Quali i semi deposti nel nostro cuore? Quali conforti diamo a noi stessi per meritare fama immortale? Non altro genera il dubbio, che la ignoranza o la presunzione: l'oro ci farà ricchi, non dotti e buoni: il lusso, l'infingardía dell' animo, il culto vanissimo del piacere, tolgono forza alla volontà, instupidiscono l'intelletto, ci fanno simili ai bruti, mentre Iddio ci avea fatti simili a sè. Non per odio di alcuno, non per disprezzo io parlo tanto liberamente: parlo per amore del vero, per compassione di noi, dei posteri nostri, ai quali, se non mutiamo consiglio, veggo io per certo che lasceremo eredità vergognosa di stolti esempii, d' inutili studii, di vizii, cui manca fino la scusa d'una gagliarda passione. Voi giovani, che potete dare lodevole forma alla vita vostra, guardate a quello che fecero i nostri maggiori. Furono essi al pari di noi o più di noi sventurati: ma perchè sdegnarono l' ozio e tennero l' occhio e la mente alla luce purissima che risplende nelle opere degli antichi, se non seppero o non poterono continuare la scuola di Dante, ne apersero un' altra, da cui uscirono l'Ariosto e il Tasso, Michelangiolo e Raffaello. Gloriosi nomi, pe' quali ebbe ed avrà l'Italia, ad onta della nemica fortuna, la riverenza d' ogni civile nazione.

---

# LEZIONE DECIMASESTA.

SOMMARIO.

Della protezione dai principi data alle lettere e de' suoi effetti. — Come l'ingegno per sua natura sia indipendente. — Si parla della mutazione avvenuta nell'indole della italiana letteratura: se ne spiegano le cagioni e le conseguenze. — Di Lorenzo il Magnifico. — Qualità del suo ingegno. — Esempii della sua maniera di scrivere in verso. — Del Poliziano. — Giudizio intorno alle sue poesie. — Se ne trae materia ad alcune considerazioni generali sul modo di descrivere poeticamente cose e persone, e su quello con cui si debbono imitare i classici. — Di Pandolfo Collenuccio. — Suo Inno alla morte. — Di altri scrittori di rime nel Quattrocento.

Parlando della poesia provenziale,[1] dissi, non essere in lei stato poeta alcuno, che sopra gli altri per novità di concetti, o per bellezza di stile si sollevasse, perchè la vita cortigianesca, vagante, oziosa dei Trovatori loro impedì di rivolgere tutte ad un fine le forze dell' intelletto, e d' invigorirle nella battaglia che ogni uomo dee sostenere con la fortuna. Lo stesso affermo degli scrittori del Quattrocento e di altri molti ch' ebbero grido nel secolo XVI. Imperocchè io non mi accordo con l' opinione di quelli, i quali pensano, avere l'Italia avuto buoni scrittori, perchè i principi diedero loro largo favore. Per questo si accrebbe, certo nol nego, il numero dei letterati, volgendosi gli uomini a quella parte ove sperano di trovare onori e ricchezze. Ma il dono dell' inventivo intelletto viene da Dio; si fa più splendido per gli studii ordinati sapientemente, per

[1] Vol. I, lez. II.

il fermo volere, per quella forza che sogliono dare ai nobili ingegni lunghe sventure. Chè quando alcuno di essi patisce le offese della ignoranza o dell' astiosa malignità, non si avvilisce nè si sconforta; ma tiene in dispregio del pari le lusinghevoli lodi e le inique accuse; e trasportandosi col pensiero nell' avvenire, sdegna gl' ingrati o gl' ingiusti giudicii dell' età sua, sicuro di ottenere dai posteri quella gloria che gli contende l' invidia.

Quale poeta, che meriti veramente l'onore di questo nome, s'innalzò sopra la folla dei letterati, che ricevevano dai Visconti, poi dagli Sforza, dai Gonzaga, dai Malatesta, dai papi, dai re di Aragona, ricchi stipendii? L' Ariosto e il Tasso furono anch' essi, egli è vero, alla corte del cardinale e del duca d' Este: ma il primo non n' ebbe tanto da uscirne di povertà,[1] e l'altro per comando di Alfonso venne, siccome pazzo, chiuso in prigione. Il Machiavello, che certo è il primo scrittore di prosa, di cui si vanti l' Italia, fu posto dai Medici alla tortura; ed il Guicciardini non avria forse eguagliato in fama i più insigni storici degli antichi, se non avesse veduto per esperienza sua propria, essere i grandi senza memoria dei beneficii. Perchè non trovando in Cosimo quella grazia che ne aspettava dopo che gli aveva dato prova non dubbia di amarlo più della pa-

[1] « Io per la mala servitute mia
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto. »
Satira II.

tria e più dell'onore, ritirossi sdegnato nella sua villa, ove ritrovò modo di conseguire come scrittore la lode, che i posteri in lui negano al cittadino.

Si cessi adunque di credere che la protezione dei principi facesse in Italia risuscitare la poesia e la eloquenza: ma si abbia per fermo, essere in noi la cagione della nostra grandezza morale e intellettuale, non nelle cose che modera la fortuna o l'umano arbitrio. Quindi niuno a scusarsi della sua ignavia ne deve incolpare i tempi, essendochè tutto può la retta coscienza e il fermo volere. Dell'umile e oscura vita gode il sapiente; ch'ei vi trova la pace e la libertà: nè cerca l'oro, nè dei titoli o degli onori è desideroso quegli che ha in pronto i piaceri della natura, dell'arte, della virtù. E che? Forse a pigliare diletto dell'ampia vista del mare, del quasi infinito spazio del cielo, del suolo svariato da tante scene orride, boscherecce, ridenti, stimate voi necessario essere nell'abbondanza di quelle cose che ammira il volgo? E non può il povero quanto il ricco, anzi più di lui s'egli è buono, sentire le celestiali dolcezze della pietà e dell'amore? Sia pur disadorna la nostra casa, e solo di grossi cibi imbandita la nostra mensa: non perciò ne sarà disdetto di nobilitare la nostra mente con lo splendore del vero, o di nutrirla di forti affetti. Pertanto la protezione dei principi non è di aiuto e di stimolo alla sapienza. Mercè di essa, siccome ho detto, ebbe la nostra letteratura maggior numero di cultori che già non ebbe, ma fu per essa eziandio che quella variò in parte l'indole, e mutò il fine. Perchè i letterati di corte non osando scriver di patria, di religione, di libertà, ove

di questa non era più la memoria, e delle altre si faceva la stima che l'utile o l'ambizione voleva, trascorsero alle lascivie del senso, ed avvilirono il loro ingegno con adulare chi dava ad essi favore. Onde l'arte fu sterile nei concetti, e più non ritrasse l'indole propria della nazione italiana. Nella quale, benchè divisa ed oppressa, l'amor dell'onesto non era spento: siccome ne fanno fede i pochi scrittori, che conservarono la dignità del pensiero in mezzo ai servili e ai molli poeti.

Che la trasformazione dell'arte avvenuta nei secoli, di cui ora noi favelliamo, fosse di danno all'Italia, noto è a chiunque conosce quale sia il fine della moderna letteratura. Deve essa condurre l'uomo ai pensieri che sono proprii del Cristianesimo: di una religione, cioè, che lo vuole per l'osservanza della giustizia libero civilmente e moralmente perfetto. Imperocchè le lettere sarebbero cosa vana, se non avessero impero sul cuore e sulla ragione; quello purificando dai vili e dai turpi affetti, questa inalzando al bello increato ed al vero eterno. A ciò fa d'uopo che in esse il sensibile mai non domini l'ideale e che l'inspirazione dello scrittore muova da nobili sentimenti. Le nostre lettere compirono il loro ufficio, allorchè Dante cantava: italiane e cristiane furono fatte da lui: ed abbracciando le idee generali e quelle che appartenevano ai tempi suoi, parlarono con la sua voce una lingua ch'è intesa da tutti gli uomini, perchè manifesta il pensiero e la speranza di tutti; e più specialmente fu intesa dagl'Italiani, cui egli prese a narrare le loro sventure e le loro glorie.

Stimano alcuni avere l'arte tra noi variato natura e scopo non per altra cagione che per lo studio dei classici posto in onore, dicono essi, eccessivo dagli eruditi. Prima di avere in tutto per vera tale opinione, piacemi esaminare in che modo quello studio si debba fare. Se tu stando pago della esteriore bellezza non imprimerai nella tua mente la maestà delle sentenze, l'altezza delle intenzioni, la gagliardía degli affetti, onde nelle opere degli antichi si vede come riflessa la grandezza dei tempi loro, non ritrarrai dalla imitazione dei classici il frutto che ne dovresti. Adunque bene farà colui, che al modo di essi dando vigore, lume, flessibilità al suo dettato esprimerà con pittoresche parole e con gravi concetti moderne idee: male quegli, che nello stile soltanto cercherà ai Greci o ai Latini rassomigliare. A questo e a non altro intesero molti del Quattrocento e del Cinquecento: onde rimane freddo chi legge le prose ed i versi loro: perchè la parola, quantunque bella, non perturba l'animo, non accende la fantasía, dove in sè non racchiuda concetti grandi e veramente sentiti dallo scrittore. Per avere i nostri maggiori dimenticato che nella morale, nella politica, nella religione è l'essenza d'ogni letteratura, non usarono in bene della nazione di quei tesori, che l'antica sapienza ad essi dischiuse. Quale utile, qual decoro non avría avuto l'Italia dagli studiosi, dove questi pensando di avere una patria battuta dalle fazioni, dall'arroganza nostrale, dall'ambizione dei forestieri, avessero celebrato le eterne idee della giustizia e del vero? Avremmo noi forse avuto a patire la servitù della mente, imitando poscia le bizzarríe e le gonfiezze degli

Spagnuoli, se la nostra letteratura fosse rimasa, siccome fu nel Trecento, cristiana, libera, nazionale? Imperocchè quando ognuno che scrive non è convinto, essere ufficio dello scrittore di migliorare i costumi e farsi maestro delle virtù, che in modo speciale agli uomini de' suoi tempi son necessarie, l'arte rimane in balìa del gusto spesso corrotto, mutabile facilmente, onde si guasta, o diventa serva di strane o false opinioni, della vanità, della moda, mirando prosatori e poeti non a far bene, ma solo ad esser lodati, senza guardare se la lode abbia solido fondamento, e se dai più con ragione sia dispensata. Ciò avvenne al tempo dei padri nostri, e, con dolore lo dico, ciò avviene eziandio tra noi, cui manca il rimedio che fu di tanta efficacia nel Cinquecento; lo studio, cioè, degli antichi in quanto allo stile. Sicchè, se vergognosi e pentiti dell'error nostro non entriamo per altra via, saremo per divenire peggio che barbari, essendo semi di vita nella barbarie, non nella molle e quasi putrida civiltà. Io già l'ho detto, e qui lo ripeto: La via che noi dobbiamo seguire è quella che tenne Dante. Siamo solleciti adunque di conservare l'indole sua nativa alla nostra lingua: abbiamo pei classici non servile, ma forte e operosa venerazione: e poniamo indefessa cura a ricongiungere insieme letteratura, filosofia, religione, affinchè ci riesca poi di ritrarre nei nostri scritti con efficace maniera il vero della natura ed il vero eterno. Ricordiamoci che, se nel tempo di cui parliamo, mentre i pensieri mondani, le lodi date a chi si mostrava più svergognato nell'adulare, e l'oscena licenza delle passioni facevano che il principio ideale quasi più non

fosse nell'arte, non tutti e non sempre si sottoposero alla dominazione dei sensi. Del che si dee ringraziare la Scuola Platonica, la quale da Marsilio Ficino aperta in Firenze impedì che l'umana mente si profondasse nel fango della materia. La dottrina di Platone prese allora fra molti il luogo che già vi teneva la religione: ma perchè la forza di questa è pratica e quella si aggira nelle astrazioni; perchè l'una, per avere virtù e natura divine, estende la sua potenza su tutti e su tutto l'uomo, e l'altra impera soltanto sulla ragione di pochi, gli effetti del Platonismo non furono, nè potevano essere larghi e compiuti siccome quelli dell'Evangelo.

Sembrerà forse ad alcuno che io non giudichi rettamente le qualità letterarie di due secoli, che hanno sì chiara fama, uno per elettissima erudizione, l'altro per facoltà inventiva, e per la eccellenza de' poeti e dei prosatori. Certo io reverente m'inchino all'Ariosto e al Tasso: ammiro la maschia eloquenza e il forte acume di mente del Machiavello: vagheggio con quel diletto, col quale soglio guardare i novelli fiori, la ingenua eleganza del Poliziano, e ringrazio il Cielo d'esser nata italiana, quando ricordo la sapienza dei nostri storici, o veggo in tutte le prose del Cinquecento la purità del dettato, e spesso ancora la maestà ed il vigore che indarno cerco negli sfibrati scrittori dei nostri giorni. E dove io ripensi, essere allora in ogni parte d'Italia dato agli studii l'onore, ch'or si dà solo alle arti lusinghevoli del piacere, alla boriosa, spesso ignorante, ricchezza, o ai titoli vani, consento assai volentieri con quelli, che affermano, verso l'ultima parte del Quattrocento, e sin quasi al finire del Cinque-

cento avere l'ingegno dei nostri mostrato rara fecondità, e potersi il secolo di Leone con quello di Augusto e di Pericle paragonare. Credo però che sia da notare tra i classici antichi e i moderni una differenza di gran momento. Chè al tempo di Pericle l'amore della libertà e della patria di sè infiammava chiunque aveva spirito di poeta, dettava storie, o voleva sul popolo dominare con la eloquenza. Nè perchè il nome soltanto della repubblica durasse in Roma dopo la morte di Cesare, vi erano spenti gli affetti di cittadino. Leggi Livio, e poi dimmi se in te sia fibra che non si scuota vedendo con quai vivaci colori ei ti pennelleggia la libertà vincitrice di mezzo il mondo. E quantunque il mite animo di Virgilio, vinto forse dai beneficii di Augusto, forse legato dalla paura di togliere alla sua Musa la dolce quiete, di cui godeva vivendo a' suoi cari studii, non rifuggisse dalle lusinghe di adulatore, pure egli mostra non rade volte sensi romani, siccome n'è prova il modo, con cui favella del primo Bruto:

*Consulis imperium hic primus sævasque secures*
*Accipiet, natosque pater nova bella moventes*
*Ad pœnam pulcra pro libertate vocabit.* [1]

[1] « Or vedi là, se di vedere agogni
Anco i Tarquinii regi, e quel superbo
Vendicator della superbia loro
Bruto, consol primiero, e quei suoi fasci
E quelle accette, ond'ei padre crudele,
Della patria buon figlio, i figli suoi
Per l'altrui bella libertade ancide. »
*Eneide*, lib. VI, Trad. del Caro.

Quante volte non fulmina Orazio l'ignavia dei tempi suoi, non commenda l'antica semplicità de' costumi, non leva al cielo coloro che per la patria dettero il sangue e la vita? Chiaro è pertanto che gli scrittori greci e i latini ritraggono le opinioni ed i sentimenti dell'età loro. Nei più degli storici italiani vissuti al tempo, in cui la cultura dell'intelletto era giunta all' ultimo grado di perfezione, non si scorge nè forte sdegno, nè spirito nazionale, nè fede in quei sentimenti ed in quelle idee, che fanno gli uomini buoni e grandi, perchè li fanno magnanimi e religiosi. Leggendoli non ti accorgi, che mentre essi celebravano sulla lira il sorriso e gli occhi di amata donna, o si stavano novellando, e co' loro versi facevano lieto l'ozio dei cortigiani, l'Italia era invasa da eserciti forestieri: sicchè di essa poteva dirsi ciò che di Roma in profetico modo diceva Orazio:

*Barbarus heu! cineres insistet victor, et urbem*
*Eques sonante verberabit ungula.*
(*Epodi,* ode XVI.)

Le genti d' arme qua e là correvano audacemente violando le leggi umane e le divine: e i letterati quasi i pubblici mali non li toccassero, senza darsene alcun pensiero, cantavano. Erano dai principi orditi inganni e tessute frodi da fare ribrezzo a chiunque avesse senso d'onore: e i letterati davano ad essi eccessive lodi, quasi fossero stati nuovi Traiani. Queste cose ho voluto dire, affinchè i giovani, nei poeti del Cinquecento scorgendo stile grazioso, in molti di essi ricchezza di fantasia, maestà di sentenze e forza di af-

fetto, non avessero ad inferirne, essere in quelli tutte le parti dell'eccellente scrittore. Sappiano adunque che ne mancarono loro alcune, se non forse le principali: quelle, cioè, che non possono mai trovarsi dove la fede in Dio, nel buono, nel vero non è gagliarda, non è sdegnoso lo zelo della giustizia, e la libertà dell'ingegno non sopravvive alla libertà della patria.

Pareva, siccome di già notai, che l'Italia più non avesse favella sua propria, essendo gli studiosi intenti a ritornar vivo il latino idioma. A Lorenzo de' Medici si appartiene l'onore di aver coltivata la patria lingua, allorchè nell'universale non era chi più ne facesse stima. Nacque egli in Firenze nel 1448 da Pietro di Cosimo e da Lucrezia de' Tornabuoni, donna d'animo assai gentile, che a ragione ebbe fama di letterata. Era in Lorenzo ingegno vivace, nobile e ricca immaginativa. Scrisse d'amore, non come gli altri poeti del Quattrocento languidamente, ma con leggiadría naturale, con molta vivezza, con graziosa semplicità. Di ciò sarà testimonio questo sonetto:

Tante vaghe bellezze ha in sè raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Che ogni nuovo accidente, che in lei sia,
Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia;
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l'ira, che amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in esso ogni mestizia;
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo Amor: Questo è il mio regno.

Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che la sua bella bocca mova un riso,
Conosce allor qual è vera letizia.

Pari per venustà a Saffo o ad Anacreonte si mostra Lorenzo in quest'altro, nel quale volge il discorso alle viole raccolte dalla sua donna:

Belle, fresche, purpuree vïole
Che quella candidissima man colse,
Qual piaggia o qual puro aër produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse,
O il ciel, che a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie vïolette, quella mano,
Che vi elesse tra l'altre, ov'eri, in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregi ornate;
Quella, che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe' gentile, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altri, ringraziate.

Le rime di questo scrittore avrebbero certo maggiore bellezza, se non le guastasse qualche idiotismo, e qualche modo di dire basso o negletto. Ma chi ripensa come Lorenzo vivesse vita assai breve e nei civili negozii tanto implicata, che ad altri di mente operosa men della sua non sarebbe certo rimaso tempo per coltivare gli studii, facilmente lo assolve di queste colpe, e loda in lui la delicatezza del sentimento, la felice imitazione del vero, lo schietto amore per le bellezze della campagna. Nelle *Selve*, poemetto in ottava rima, egli si mostra eccellente nel genere descrittivo, siccome ne fanno fede le stanze seguenti:

Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque
Il lieto gregge, che belando in torma
Torna all' alte montagne, alle fresche acque:
L'agnel trottando per la materna orma
Segue, ed alcun che pur pur ora nacque
L'amorevol pastore in braccio porta;
Il fido cane a tutti fa la scorta.
Romperanno i silenzi assai men lunghi
Cantando per le fronde allor gli uccelli:
Alcuno al vecchio nido par che aggiunghi
Certe festuche e piccoli fuscelli:
Campeggeran nei verdi prati i funghi,
Liete donne corranno or questi or quelli:
Lascerà il ghiro il sonno e il luogo ov'era,
E l'assiuol si sentirà la sera.
(Selva II.)

In altro luogo dipinge Lorenzo i danni di spaventevole inondazione. I colori da lui impiegati sono sì vivi, che mettono i suoi versi in chi legge pietà e terrore:

Appena è stata a tempo la villana
Pavida a aprire alle bestie la stalla;
Porta il figlio che piange nella zana,
Segue la figlia grande, ed ha la spalla
Grave di panni vili, lino e lana;
Va l'altra vecchia masserizia a galla;
Notano i porci e spaventati i buoi;
Le pecorelle non si tosan poi.
Alcun della famiglia s'è ridotto
In cima della casa, e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme, e per sospetto
Di sè stesso non duolsi e non fa motto.
Teme alla vita il cor nel tristo petto,

Nè di quel ch'è più car par conto faccia:
Così la maggior cura ogni altra caccia.
(Ambra.)

Certo, in quanto allo stile, tutto non è purissimo in queste ottave. Ella è cosa però mirabile, che in un tempo, nel quale chi non ispregiava il volgare idioma prendeva ad esempio il solo Petrarca, Lorenzo avesse un modo suo proprio di poetare, simile molto a quello che nel dipingere usarono già i Fiamminghi, esprimente non l'ideale, ma il vero. Nella *Nencia da Barberino* è grazia nativa: dignitosa schiettezza nei *Capitoli* e nelle *Rime*, in cui filosofiche verità sono con eleganza e decoro significate. Posto quegli dalla fortuna e dalla sua rara prudenza nel più alto grado che mai nella sua patria tenesse alcun cittadino, non mai perdette la forte moderazione, propria del savio; ma, conosciuta la vanità delle umane cose, portò retto giudizio sulle cagioni che fanno l'uomo felice. Pertanto così cantava:

Come può esser lieto mai quel core,
Il qual cupiditate affligge e move
O a troppa speranza o a timore?
Ma voi[1] vi state in questi monti, dove
Pensier non regna perturbato o rio,
Nè 'l cor pendente sta per cose nove.
La vostra sete spegne un fresco rio,
La fame i dolci frutti, e misurate
Con la natura ogni vostro disio.
Il letto è qualche fronda nella state,
Il secco fien sotto le capannelle

[1] Il suo discorso è vòlto agli uomini del contado.

Il verno, per fuggire acque e brinate.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Oh quanto è dolce un sonno in queste fronde
Non rotto da pensier! ma l'onda alpestre
Col mormorare al tuo russar risponde.
Felice è quei, che quanto gli bisogna
Tanto disia; e non quello, cui manca
Ciò che la insazïabil mente agogna.
Nostra infinita voglia mai non manca,
Ma cresce, e nel suo crescer più tormenta:
A quel che più desia, più sempre manca.

Bello, perchè vero, è l'epiteto d' *infinite* dato alle voglie, che in noi sorgono sempre nuove e non sazie mai, come prima abbiamo desiderato oltre a quello che la natura dimanda, o che si conviene allo stato nostro. Pertanto, chi non vuole ondeggiare in una tempesta che mai non cessa e qua e là ci trabalza affannosamente, ponga per tempo limite ai desiderii, che ti domeranno, se non li freni. È opinione di alcuni, avere voluto Lorenzo restituire a Firenze le antiche libere leggi, dove la morte non avesse troncato a mezzo i disegni suoi. Io non affermo che avesse tale pensiero; parmi, però, che fosse degno di averlo. La temperanza, che sempre ei loda scrivendo, era ne' suoi sentimenti e ne' suoi costumi. Tenne grado di principe, perchè nacque in popolo fatto per obbedire, da che i suoi vizii e le sue discordie lo avevano reso inetto alla libertà. Condusse però vita modesta in mezzo alle pompe de' suoi palagi; non fu avaro, non fu menzognero, non fu crudele: di ciò non sarebbe da commendare, se fosse vissuto in tempi non come i suoi abbietti per frode, contaminati da mostruose

scelleratezze. Ma l'ignominia degli altri è di onore alla sua memoria, alla quale è altresì glorioso il favore che sempre diede agli artisti e ai dotti.

Di questi gli fu carissimo il Poliziano, elegante scrittore latino, dotto nel greco, che poscia insegnò in Firenze pubblicamente. Uomo di rara e svariatissima erudizione, coltivò la filosofia platonica, e parve mirabile di sapienza ad un secolo, in cui gli studii avevano tanti cultori e tanto operosi. Era nato in Montepulciano nel 1454: visse nelle case dei Medici, non come letterato di corte, ma come amico. La morte di Lorenzo gli fu cagione di gran dolore; e quando vide all'avvicinarsi di Carlo VIII vacillare la potenza di Piero, ne cadde in fiera malinconía, ed indi a poco morì, lasciando nome di gentile poeta, di eloquente scrittore latino, d'uomo fedele nelle amicizie, ma di non puri costumi. Forse l'odio contro la parte dei Medici aggravò i falli del Poliziano: certo è però che in alcune sue rime non tenne conto di quel pudore che ognuno dee rispettare, e lo scrittore ancor più d'ogni altro.

La fama di esso è popolare fra noi, non per le prose o pe' suoi versi latini e greci, ma per le stanze di un poemetto, in cui celebrò una giostra fatta in Firenze da Giuliano de'Medici poco prima della congiura, in cui questi perdè la vita. Ne abbiamo soli due canti, ne' quali la favola è appena ordita. Pure da questo poco si vede, essere il Poliziano fra gli scrittori che hanno ingegno inventivo, ricca immaginazione e gusto così delicato, da non patire, che una sola parola bassa o non propria offuschi la luce del loro stile.

Chiunque abbia un poco studiato nella nostra letteratura, avrà il Poliziano per leggiadro e raro poeta. Da ciò si scorge, siccome ad averne il nome non sia necessario comporre volumi di versi. Poche rime dettate con eleganza, con forza di affetto e di fantasía, bastano a rendere chiaro il nome del loro autore. Ma perchè questo ci accada, non dobbiamo tenerci paghi, scrivendo, alle prime prove; imperocchè niuno, quantunque di sommo ingegno, mai fece senza fatica cosa perfetta. Anche non è da stimare possibile che ci avvenga di scrivere una canzone o un sonetto degno di meritare lodi non false, quando la nostra mente non sia per tempo nudrita di forti studii, nè avvezza a superare le difficoltà di quell'arte, che non sarebbe a ragione detta divina, se concedesse ad alcuno l'esser mediocre. Adunque, tu che ardisci trattarla, muovi a rilento: non prendere per poetica inspirazione il furore del senso o l'ebrietà della fantasía; non dire « anch'io son poeta, » perchè i versi sgorgano in copia dalle tue labbra, e immagini ardite e nuove ti si affollano nella mente. Sei tu sì esperto conoscitore della tua lingua da ponderare la proprietà d'ogni voce, da sapere con le parole ora dipingere, or disegnare ed ora scolpire? Hai pronto affetto, hai potente immaginativa, e sai questa frenare dove trascorra, o darle vigore col sentimento? Oltre a ciò, la bellezza della natura e quella dell'arte hanno in te acceso sì vivo amore, che mai non ti sazii di vagheggiarle? Se così è, e se per indole sei inclinato a piacerti di solitarie campagne, a contemplare con infinito diletto il cielo stellato o il mare fremente, a sdegnare gli esempii vili,

a seguire i forti, a nulla temere nel mondo fuori di Dio, a non inchinarti che alla giustizia, a stimar dolce una libera povertà, a rifiutare per mantenerti onorato serve ricchezze, rallégrati: hai l'animo del poeta; hai l'ingegno proprio ad esercitare sulle menti degli altri soave impero.

Abbi però sempre nella memoria, che a scrivere versi immortali non bastano i doni della natura: vi aggiungi quindi le doti, che sono il frutto di studii accurati e di lunga perseveranza. E certo non avríano le rime del Poliziano la schietta grazia, che a tutti le fanno meravigliose, ov' egli non le avesse emendate e fatte di nuovo, quando sentiva non essere quelle rassomiglianti al tipo ideale che aveva nell' intelletto. Corregga e ricorregga pertanto, nè mai si stanchi di avere in mano la lima chiunque vagheggia il nome di forbito scrittore e di buon poeta. Che tale sia il Poliziano, ne fanno fede le stanze già ricordate. Ritrovi in esse la leggiadría del Petrarca con un candore tutto nativo, del quale noi abbiamo esempio solo nei Greci. Bellissime in fatti mi sembrano queste ottave intorno ai piaceri della campagna:

Quanto è più dolce, quanto è più securo
 Seguir le fere fuggitive in caccia,
 Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
 E spiar lor covil per lunga traccia!
 Veder la valle, il colle, l' aër puro,
 L'erbe, i fior, l' acqua viva, chiara e ghiaccia:
 Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
 E dolce al vento mormorar le fronde!
Quanto giova mirar pender da un'erta
 Le capre e pascer questo e quel virgulto,

E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e il verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alle sue torme aprir la sbarra;
Poi, quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.
(Canto I.)

Pochi sono i poeti, che non abbiano preso a cantare la pace dei campi e le innocenti bellezze della natura. Alcuni però lo fecero di memoria, dando cioè nuova forma ai concetti d'altri scrittori: onde riuscirono freddi, e non commossero l'animo dei leggenti, perchè l'affetto soltanto desta l'affetto. Altri, come Lorenzo de' Medici e il Poliziano, ritrassero le cose vedute, e fecero quadri di vivacissime tinte. Ma come nella pittura di paesaggio la scena boschereccia sembra più bella, se in mezzo ai tronchi degli alberi, sotto i massi di un'erta rupe, o sopra le rive delle scorrevoli acque vedi dipinta una ninfa o qualche pastore; così l'impressione delle campestri bellezze è assai più gagliarda che per sè stessa già non sarebbe, quando il poeta alle sue descrizioni unisce concetti che hanno attinenza col vivere umano o con la morale, o ricordano cose ed avvenimenti, pe' quali meglio spicca la pace della campagna, e siamo condotti ad aver per

fermo, essere inganno e lusinga delle passioni quanto con affannosa speranza nelle città o nelle corti andiamo cercando. E questo avviene, perchè il fine della poesia non è nel solo diletto, dovendo quella altresì destare nobili sentimenti e grandi pensieri. Pertanto le descrizioni fatte nel modo di che ho discorso, sono più belle delle altre, in cui la natura inanimata soltanto scorgi dipinta. E poichè scrivo pei giovani, e con la intenzione di prepararli a sentire e a ritrarre il bello, mi piace addurre, a confermazione di ciò che io dico, alcuni versi delle *Georgiche*. Virgilio, dopo di avere con brevità evidentissima enumerate le ricchezze quasi infinite che all' uomo dona il terreno domato dalla sua mano, o per solo effetto di naturale fecondità, esclama:

*O fortunatos nimium sua si bona norint*
*Agricolas! Quibus ipsa, procul discordibus armis,*
*Fundit humo facilem victum justissima tellus!*
*Si non ingentem foribus domus alta superbis*
*Mane salutantum totis vomit œdibus undam,*
*Nec varios inhiant pulcra testudine postes,*
*Inclusasque auro vestes, Ephyreïaque œra,*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*At secura quies et nescia fallere vita,*
*Dives opum variarum et latis otia fundis,*
*Speluncœ vivique lacus, at frigida Tempe*
*Mugitusque boum mollesque sub arbore somni*
*Non absunt: illic saltus, et lustra ferarum,*
*Et patiens operum, parvoque adsueta juventus;*
*Sacra Deûm, sanctique patres: extrema per illos*
*Justitia excedens terris vestigia fecit.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Hic petit excidiis urbem miserosque Penates,*

*Ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro.*
. . . . . . . *gaudent perfusi sanguine fratrum,*
*Exilioque domos et dulcia limina mutant,*
*Atque alio patriam quærunt sub sole jacentem.*
*Agricola incurvo terram dimovit aratro.*
*Hinc anni labor, hinc patriam parvosque nepotes*
*Sustinet, hinc armenta bòum meritosque juvencos.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Interea dulces pendent circum oscula nati,*
*Casta pudicitiam servat domus.* [1]
(Libro II.)

[1] « Oh! troppo fortunato agricoltore,
Se conoscesse il ben che gli sta sopra,
A cui lontan da discordate insegne
La giustissima terra il cibo ammanna!
Se palagio superbo a piene porte
Non vome a lui da mane onda di gente,
Che trasse là per salutevol cenno,
Se porte di testuggine guernite,
Se compassate in òr splendide vesti,
Se d'Efira metalli ivi non fanno
Tutti sguardi arrestar......
Già non gli manca securtà di pace,
Scevra d'inganni una serena vita,
Smisurata ricchezza! ampia campagna,
Un bosco, una spelonca, una freschezza
Di perenne laghetto non gli manca;
Non muggito di buoi, non dolci sonni
All'ombra d'una pianta; ivi foreste
E covili di fiere, ivi a fatiche
Avvezza e a poco gioventù contenta:
Riveriti i celesti, e la vecchiezza
Onorata; colà l'ultime poste
Astrea lasciò delle divine piante,
Quando a rendersi andò stella nel cielo.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Chi abbatte di città mura e penati
Per dissetarsi in gemma, e sotto coltre
Intinta nel Sarrano ostro dormire.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Osserva quale vivissimo contrapposto risulti dalla idea della pace, di cui godono quietamente gli agricoltori, con l'altre, che ti richiamano alla memoria l'armi discordi, onde in Roma fu spenta la libertà. Il lusso, al quale il poeta accenna, ti fa ricordare i vizii, che furono principale cagione della turpissima servitù in cui ruinarono, non pur senza sdegno, ma senza averne vergogna, i dominatori del mondo. Quindi, a porre in rilievo i mali che nascono dall'orgoglio e dall'ambizione, Virgilio ti mostra in brevi parole, come la vita del contadino, il quale, pago del poco, non cerca oltre a quello che gli bisogna, corra felice, e in mezzo alle caste dolcezze della famiglia sia dalla fede domestica e dal pudore santificata. A questo modo i grandi poeti intrecciano il bello al vero, e da uno stesso principio fanno sorgere l'utile ed il diletto. Al che dee sempre mirare la poesia, e con maggiore diligenza nell'età nostra, in cui perverse dottrine e corrotti esempii tendono a svellere da ogni cuore il senso morale. E che sarebbe di noi, se questo nel petto di molti venisse meno? Fate che il Sole

E chi bagnato del fraterno sangue,
Cangiati con l'esilio i dolci lari,
Altra sott'altro Sol patria ritrova.
Con l'aratro il cultor move la terra.
Questa è l'opra dell'anno: indi sostegno
Merca alla patria, ai parvoli nepoti,
Alla greggia lanuta, ai degni tauri.
................ i figli intanto
Gli pendono dal collo, e da lor labbra
Coglie baci dolcissimi: la casa
Il titolo mantien d'esser pudica. »

Trad. dello Strocchi.

si spenga a un tratto nel cielo, e avrete freddo di morte, pauroso silenzio, terribile oscurità. Sciogliete l'uomo dal freno che gli ricorda, essere nell'eterno e nell'infinito il termine fisso del suo faticoso viaggio terrestre, Dio dare ai buoni ed ai tristi premii o castighi conformi alle opere loro, e vedrete tante ruine quante la fantasia più audace non fu mai ardita d'immaginare. Voi che scrivete, deh! abbiate sempre al pensiero, che molto da voi dipende lo stringere o l'allentare quel freno, il fare che gli uomini siano ribelli o docili all'autorità del dovere, sicchè la forza dei più cieca, instabile, senza legge perturbi il mondo, o saviamente lo moderi la giustizia.

Tornando al Poliziano, vuolsi notare, com'egli trattasse in guisa il ritmo e la rima, che sempre con felicità gli successe di concordare con la qualità del soggetto il suono del verso. Fra i molti ne citerò questo esempio:

Già circondata avea la lieta schiera
  Il folto bosco, e già con grave orrore
  Dal suo covil si destava ogni fiera:
  Givan seguendo i bracchi il lungo odore:
  Ogni varco da lacci e can chiuso era;
  Di stormir, d'abbaiar cresce il rumore;
  Di fischi e bussi tutto il bosco suona,
  Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.
Con tal rumor, qualor l'aere discorda,
  Di Giove il fuoco d'alta nube piomba;
  Con tal tumulto, onde la gente assorda,
  Dall'alte cataratte il Nil rimbomba;
  Con tal orror del Latin sangue ingorda
  Suonò Megèra la tartarea tromba.

Quale animal di stizza par si roda,
Qual serra al ventre la tremante coda.
(Canto I.)

Nella prima ottava il movimento del verso, la rapidità dei concetti che si succedono senza posa, esprimono l'azione affrettata de'cacciatori. Bellissimo è l'aggiunto di *lungo* dato all' odore, quando il poeta dipinge i cani correnti in traccia degl' imboscati animali. Il Poliziano in ciò mi sembra superiore a Virgilio nella efficacia. Perocchè questi dicendo: *odora canum vis* (*Eneide*, lib. IV), non altro significa, se non che, avere i cani naturalmente facoltà di scoprire le belve con l' odorato. Ma il Poliziano questa ci mostrò in moto e in effetto; onde a noi sembra vederli andare per monti e valli fiutando, finchè al covile della lepre inseguita non siano giunti. Nella seconda ottava le molte comparazioni, crescenti sempre di forza, non pure son vere per la qualità delle immagini, ma perchè l'armonía del verso è terribile e rimbombante. Nell' ultimo essa poi cade a significare un affetto vile, qual' è la paura.

Io non so di aver letto mai descrizione di bella donna più poetica e più graziosa di quella, che il Poliziano fa della Ninfa apparsa al giovine cacciatore, mentre inseguiva una cerva:

Era già dietro alla sua disïanza
Gran tratto dai compagni allontanato,
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato;

Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa, e via la fiera sparve.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo inanellato crin dall'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta,
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta;
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta:
E come prima al giovin pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa;
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno il grembo.

(Canto I.)

Pensando da che derivi il diletto che noi prendiamo da questa vaga pittura, discopro la sua cagione nell'arte con cui il poeta ritrasse nel volto e negli atti di Simonetta l'amabile verecondia, che sempre accresce la luce della bellezza. Sapientemente adoperarono i Greci una stessa voce a significare il buono ed il bello; perchè dove questo tale non sia, che infonda negli altri gentile spirito di virtù, ma sia piacente soltanto agli occhi del corpo, più non conserva la nobiltà e la purezza di sua natura. Quando leggiamo le descrizioni di Armida e di Alcina, per certo meravigliamo che il Tasso e l'Ariosto potessero fare con le

parole quanto poi fece il Tiziano col suo pennello. Ma perchè in quelle il principio sensibile domina troppo sull'ideale, l'impressione, che l'animo ne riceve, disfrena in noi le passioni e ci pone in tempesta il cuore. Il che non è certamente conforme al fine delle arti gentili.

Quante sono le cose da Dio create c'invitano tutte ad amarlo ed a sollevare dal fango di questa terra mente ed affetti. Onde ogni buono guardando gl'immensurabili campi del cielo, le stelle, il sole, gli aperti mari, le scabre altezze dei monti, gli alberi, i fiori, e vedendo nell'aria, nell'acqua, nel suolo nascere, vivere ed agitarsi animali varii di specie, diversi di struttura e d'instinti, si sente da occulta forza portato a venerar Quello che trasse dal nulla con un atto del suo volere tante ineffabili meraviglie. E poichè scorge in tutte le parti della natura ordinato collegamento e continua tendenza al fine prefisso, vuole anch'egli giungere ad esso per obbedire alla voce del suo Creatore. Imperocchè saria imperdonabile colpa all'uomo, insignito di libera volontà, rompere co' suoi vizii l'accordo che immutabile dura nell'universo. Egli però lo perturba, dove applichi le sue mentali potenze ad uso non buono, e faccia dell'arte un lusinghiero strumento di corruttela. Non senza ragione adunque gli antichi dicevano che le Muse, vivendo vergini e caste, abitassero solitarie monti e foreste. Imperocchè vollero quelli con questa finzione significare, essere la purità dell'affetto e della immaginativa necessaria dote di ogni poeta, e indegnamente portarne il nome chiunque in sè raccoglie ed agli altri trasmette il fuoco di torbida voluttà.

Ho già discorso[1] del modo, col quale i grandi poeti gareggiarono coi pittori e con gli scultori nella evidenza. Di questo abbiamo novello esempio nel Poliziano. Descrive egli le porte della reggia di Venere, adorne di finissimi intagli rappresentanti storie d'amore. Tutto quel passo deve studiarsi con diligenza da chi desidera di vedere quanta virtù sia nel parlare poetico, nella forza fantastica e nell'ingegno d'uomo, che rende, con forme lucide e proprie, visibili i suoi pensieri. Ne riferirò alcune ottave, non perchè le altre, che non trascrivo, sian meno belle, ma perchè queste mi danno campo a notare, come si possa dai moderni imitare gli antichi con libero e franco stile:

Nell'altra in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa: i bei crin d'auro
Scherzan sul petto per lo vento avverso:
La veste ondeggia e indietro fa ritorno:
L'una man tiene al dorso, e l'altra al corno.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne.
Tale, atteggiata di paura e doglie
Par chiami invan le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne;
Europa, suona il lito, Europa, riedi:
Nota il toro e talor le bacia i piedi.

(Canto I.)

[1] Vol. I, lez. VIII.

Questa, se non è traduzione, è certo fedelissima imitazione di Ovidio:

*. . . . . . . ausa est quoque regia virgo,*
*Nescia quem premeret, tergo considere tauri.*
*Tum Deus a terra, siccoque a litore sensim*
*Falsa pedum primis vestigia ponit in undis:*
*Inde abit ulterius, mediique per æquora ponti*
*Fert prædam. Pavet hæc, litusque ablata relictum*
*Respicit, et dextra cornu tenet: altera dorso*
*Imposita est: tenues sinuantur flamine vestes.* [1]
(*Metamorph.*, libro II.)

Ovidio però, a quel ch'io stimo, ed il Poliziano avevano letto e studiato Mosco, e da lui tolte alcune di quelle immagini, onde le descrizioni sopraccitate hanno tanta vaghezza di verità. « Il toro (dice il greco » poeta) salta nell'acqua. La rapita vergine si attiene » al corno con una mano, con l'altra raccoglie la veste » purpurea, ondeggiante, quasi vela di nave al vento,

[1] « Pian piano il bue si leva, e si diporta
E move da principio il passo appena,
E la donzella in sulle spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l'arena.
La semplice fanciulla e male accorta,
Non credendo ad un Dio premer la schiena,
Lieta lasciò portarsi ove a lui piacque,
Ed egli a poco a poco entrò nell'acque.
L'ardita damigella non si crede
Che il toro troppo innanzi entri nell'onda,
Ma come il lito poi scostar si vede
E trarsi in dietro l'arenosa sponda,
Non potendo a l'asciutto porre il piede,
Perchè il mar non l'inghiotta e non l'asconda,
Sul dorso una man tien, con l'altra afferra
Un corno, e l'occhio tien volto alla terra. »
Trad. dell' Anguillara.

» affinchè dall'onda marina non sia bagnata. Ma quando
» lontana dal patrio lido altro ella non vide che cielo e
» mare, guardandosi spaventata d'intorno, incominciò
» a gridare: dove mi porti? chi sei? »

La disinvoltura del Poliziano ci mostra l'arte, con cui possiamo adornare le nostre rime delle bellezze di un'altra lingua. Lo scrittore, che ha tanto d'ingegno da farle sue, non è da porsi tra quei vanissimi imitatori, i quali ripetono, come l'eco, gli altrui concetti; perchè niuno nella sua propria favella può trasportare facilmente le sentenze e le immagini degli antichi, dove non penetri col pensiero nell'animo dello scrittore da lui imitato, non senta come ei sentiva, e non sappia dare al suo stile colore di novità. Quindi soltanto un poeta può bene tradurre o imitare un altro poeta. E perchè la bellezza degli scrittori greci e latini deriva principalmente dalla proprietà delle voci e da quelle grazie di stile che non sono vedute da chi non ha molto e accuratamente studiato in essi, io non credo che alcuno possa con lode imitarli, se stia contento a intenderne il senso e non curi di farsi dotto nelle favelle usate da essi, onde gli avvenga di scorgere certi tratti di colorito, certe delicatissime sfumature fatte con vocaboli ben eletti e ben collocati, che accrescendo o togliendo forza ad una idea generale la circoscrivono, le danno risalto e la fanno spiccare nella sua luce.

Se Ovidio, a chiarire con un esempio quello che affermo, in luogo di dire parlando di Europa *pavet*, avesse detto *timet*, avrebbe fatto solo i contorni del suo disegno, ma non un quadro ben lumeggiato. Poichè il verbo *timeo* esprime lo stato dell'animo entrato

in sospetto o in timore di qualche male; il verbo *paveo* però gli effetti sensibili e manifesti della paura. Onde, leggendo che la rapita fanciulla *pavet*, la vedi impallidire, tremare e quasi tu senti il battito del suo cuore. Diranno alcuni che queste son minutezze da non badarvi, e gli avventati poeti dei nostri giorni si rideranno di osservazioni che chiamano pedantesche; ma l'uomo di sano giudizio non reputerà mai eccessiva nè senza frutto la cura posta a notare il collegamento ch'è tra il pensiero e la lingua, tra l'immagine e la parola.

Trattando della drammatica poesìa, ricorderò la favola d'*Orfeo* scritta in metro variato dal Poliziano, il quale nei versi, che di lui abbiamo, apparisce sempre elegante, e nella ingenuità dello stile assai superiore a tutti gli altri poeti della sua età. Perchè dallo studio fatto nei Greci trasse la cara naturalezza, che tanto piace a chiunque ha senso del bello. Essa certo si scorge in questa ballata:

Io mi trovai, fanciulle, un bel mattino
  Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno vïolette e gigli
  Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
  Azzurri, gialli, candidi e vermigli;
  Ond'io porsi la mano a côr di quelli
  Per adornare i miei biondi capelli
  E cinger di ghirlande il vago crino.
Ma poichè io ebbi pien di fiori un lembo,
  Vidi le rose; e non pur d'un colore:
  Io corsi allor per empìr tutto il grembo,
  Perch'era sì soave il loro odore,
  Che tutto mi sentii destare il core
  Di dolce voglia e d'un piacer divino.

Io posi mente a quelle rose allora;
Ma non vi potrei dir quant' eran belle:
Quale scoppiava dalla buccia ancora,
Quali erano un po' passe, e quai novelle.
Amor mi disse allor: Va, co' di quelle
Che più vedi fiorire in sullo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita.
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
Cogliam la bella rosa del giardino.

Se ho lodato (e chi non li loderebbe?) i versi del Poliziano, non voglio però tacere, che la qualità delle cose da lui trattate non gli dà luogo tra i nostri sommi scrittori. Amabile sempre e grazioso di fantasía, non toccò alcuno degli argomenti che sono di utilità universale, e mostrano il cuore del poeta essere pari al suo ingegno. Assuefatto alla lettura dei Greci, delle favole antiche adornò i suoi versi: cresciuto nel palagio de' Medici, non seppe che fosse patria nè libertà: e se sdegnò le lusinghe di adulatore, non ebbe il franco parlare del sapiente e del cittadino. Quindi male farebbe chi lo imitasse, poetizzando immagini e cose che non hanno attinenza con le opinioni de' tempi e con quelle norme, che la cristiana morale prescrive ai nostri costumi. Leggano i giovani il Poliziano per trarne esempio di puro e di ornato stile; ma non dimentichino, essere la poesía insegnatrice per sua natura d' opere forti, maestra di civiltà, da Dio ordinata a fare attraente il vero, e ad innamorarci della virtù con le sue grazie pudiche, con la dolcezza dello inspirato parlare.

Quasi mesto ricordo di un' altra età, è giunta a noi una canzone del Collenuccio, in cui ti sembra di ritrovare la fortezza di Trasea Peto, e la costanza magnanima di Catone. Fu quegli di molta dottrina, di antica fede, maneggiò civili negozii con lode d' uomo sagace e amante del giusto. Indusse il pontefice Sisto IV a concedere la signoría di Pesaro a Giovanni Sforza, cui l' ignominia del nascimento toglieva di tenere per legge il luogo del padre. E l' ingrato principe gli diede, in premio del beneficio, la morte. All' annunzio di questa non si turbò il Collenuccio. Sicuro pel testimonio della sua buona coscienza, e prevedendo che l' infamia di quel tiranno tornerebbe a sua gloria nell' avvenire, abbracciata la moglie e i figliuoli, chiese da scrivere, e scrisse, quasi con la mannaia sul collo, un Inno alla morte. Certo, lo stile di esso non è in ogni sua parte da commendare; i concetti però ne sono sdegnosi, nobilissimi, e quali si convenivano ad un filosofo e ad un cristiano, siccome le stanze seguenti fanno palese:

Qual peregrin dal vago errore stanco
De' lunghi faticosi suoi viaggi
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già dai pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s' affretta, e si rimembra
Le paterne ossa e sua novella etate:
Di sè stesso pietate
Tenera il prende; le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E di prima gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo,
In sogni, in fumo, in vanitadi avvolto,

A te mie preci volto,
Refugio singolar, che pace apporte
Alle umane fatiche, inclita Morte.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Candido vien dal ciel, puro e divino
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria in suo cammino.
Tra paura e desio,
Dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi,
Fra eterni opposti venti,
Mirabil cosa fia, se mai 'l ciel mire
Gravato dal terrestre infimo pondo
Dell' orbo ingrato mondo:
E tuo breve soccorso onesto e pio
Gli rende la sua pura libertate:
Da te adunque pietate
Chiedendo aspetto alla crudel mia sorte
Per la tua dolce man, pietosa Morte.

La fortezza mostrata dal Collenuccio, rarissima in ogni età, fu miracolo nella sua; essendochè la vita di corte, l' amor dei piaceri e la mancanza di vero spirito religioso avevano a poco a poco prostrato gli animi e spento in essi il vigore, onde il savio di nulla teme, neppur della morte. La verità e la giustizia hanno avuto i martiri loro come la fede. Bello è per quelle di porre la vita; è turpe temere la morte, quando l' infamia ricade in chi la dà, non in colui che la riceve. L' esempio del Collenuccio dovrebbe insegnarci che forti soltanto sono coloro, i quali non hanno rimorsi, ed aspettano quindi senza paura il giudicio della tarda posterità. Questa lo ha dato, secondo

la ragione voleva, retribuendo di gloria la magnanimità dell'ucciso, e d'ignominia coprendo il nome dell'uccisore. Or quale di noi muterebbe la sorte del Collenuccio con quella di tanti vili, che provocarono al sangue ed alle vendette i loro padroni, lodandoli ed esaltandoli, allorchè dovevano, se avessero avuto un senso anche debole di pudore, vituperarne gli eccessi e fuggirne la compagnia, siccome di scellerati che abusavano, in esterminio dei deboli ed in infamia di sè medesimi, i doni non meritati della fortuna?

Poco è da dire degli altri scrittori di rime del Quattrocento. Dovrò io ricordare i nomi di Giusto de' Conti, del Montemagno, del Benivieni? Trovasi in vero nei loro versi qualche eleganza; ma dov' è lo spirito del poeta, dove la forza che nasce da grandi affetti? Sogliono alcuni ammirare quanto è dettato con buona lingua, e leggono volentieri le poesie, nelle quali scorgono la proprietà dello stile ed un certo candore tutto italiano. Io non nego che queste doti siano da commendare in uno scrittore: ma essendo mio intento di ben formare il gusto dei giovani, vorrei che pigliassero per modello sol gli eccellenti, dei quali noi non abbiamo penuria; non essendo nazione di Europa che producesse mai in alcun tempo tanti sommi poeti, quanti l'Italia. Leggano gli studiosi il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso e pochi altri del Cinquecento; ma più che ogni altro leggano Dante, dal quale tutto s'impara, cioè la lingua, lo stile, la forma che dee vestire il pensiero secondo la sua natura, il modo di sospingere in alto o di raffrenare la fantasia, l'arte di colorire l'affetto, di commovere, di persuadere, di dilettare.

---

# LEZIONE DECIMASETTIMA.

SOMMARIO.

Per quali ragioni le imprese di Carlo Magno fossero il fondamento dell'epopea romanzesca. — Sorgenti, onde questa trasse il meraviglioso. — Come in lei sia quasi la storia simbolica dei secoli feudali. — Perchè non siavi osservata la legge della unità. — Del fine che nelle loro finzioni ebbero i poeti cavallereschi. — Si parla del *Morgante* del Pulci. — Giudizio che ne diede il Gravina. — Esempii del suo stile. — Considerazioni sulla maniera, con cui il Pulci introduce nel suo poema concetti di religione. — Del Boiardo. — Perchè farebbe opera vana colui che ora prendesse a comporre un poema cavalleresco.

La memoria delle imprese guerriere di Carlo Magno rimase gagliarda e viva tra le nazioni dell'Occidente nei tempi, nei quali lunga ignoranza successe al breve fiorire delle lettere e delle scienze durante il suo regno; perchè le guerre fatte da lui contro gli Arabi e contro i Sassoni furono in beneficio della europea civiltà. Il genere umano non è mai ingrato: onde rimerita della gloria quanti con la mano o con l'intelletto si affaticarono a difenderlo dall'errore e dalla barbarie. Quindi dentro alle rôcche dei feudali signori, nelle capanne dei servi, quasi ogni sera facevasi all'adunata famiglia la narrazione delle battaglie, in cui fu sparso il sangue cristiano per impedire che dagl'idolatri e dai Musulmani venisse violata la santità del Vangelo. E perchè l'animo nostro è disposto naturalmente al meraviglioso, fu il falso innestato sul vero in

tutti i racconti, ch' erano tolti da tradizioni confuse, quali son quelle che hanno corso tra il popolo in tutti i tempi. Le leggende posate su storico fondamento aprirono adunque larghissimo campo alla fantasía, cui diè vigore la qualità delle usanze cavalleresche. Nelle quali si scorge, siccome Iddio ad ogni male soglia apprestare un rimedio atto, se non a farlo cessare, a diminuirlo. Perchè la forza, suprema ed unica legge degli ordini feudali, avrebbe affatto spento nel mondo il senso del giusto, e dominato con feroce violenza su quanti non potevano contrastarle con l'armi in mano, se la pietà, l'amore, la religione non avessero mitigato l'animo dei guerrieri, e rivolto in difesa dei deboli e degli oppressi il loro valore.

La cavallería non è una finzione, siccome stimano alcuni. Essa è il ritratto, in parte però ideale, della vita menata nei tempi di mezzo dagli uomini prodi e vaghi di gloria. Ebbe suoi proprii statuti e norme segnate dal sentimento di onore, tanto gagliardo nel cuore di quelli, quanto vi era rimesso lo zelo della giustizia. La poesía che ne surse, può dirsi la storia simbolica di un'età, in cui la fortezza individuale vedevasi prevalere alla nazionale, e passioni ardenti si agitavano in fieri petti. Se ricordiamo le leggende eroiche della Grecia, vedremo avere esse rassomiglianza con le moderne. Chè il nome de' personaggi e il corso de' fatti è solo in queste mutato. In ambedue campeggia ugualmente la potenza dell'uomo, che sfida i pericoli, e di niuna cosa tien conto, di niuna s'impaurisce, se può con la gloria far cambio della sua vita. E come i Greci fingevano che gl' Iddii intervenissero in tutti i

casi, ne' quali nulla poteva il senno e il valore umano, così i romanzieri immaginarono che le fate, i maghi, i demoni operassero quello che non sarebbe accaduto secondo le leggi della natura. E poichè si sapeva per tradizione, avere Rinaldo, Orlando ed altri guerrieri di Carlo Magno e del re africano mostrato indomabile ardire e invitto coraggio, gli uomini, dalla viva immaginazione inclinati a trovare in tutte le cose il meraviglioso, recarono a speciale aiuto del cielo, all' effetto dei sortilegii, all' armi incantate, la cagione delle loro vittorie e del valor loro.

Ma qui è da notare una differenza di gran momento tra le finzioni dei Greci e quelle dei romanzieri. Davano i primi agl' Iddii le umane passioni, nè avevano alcun ribrezzo di farli persecutori d' uomini odiati da essi o di popoli avversi a quelli cui favorivano, quantunque fossero gli uni e gli altri netti di colpa. I romanzieri però, siccome cristiani, non potevano porre in Dio la causa del male: e però finsero che i demonii, e coloro che si erano dedicati al culto di essi, ne fossero i soli àutori. Onde svegliarono la pietà dei leggenti verso gli eroi oppressi da sovrumana potenza, adoperando gli stessi modi, pei quali sorgeva il terrore e la compassione in chi nella tragedia greca vedeva siccome l' uomo combatta indarno col fato. Adunque nei poemi cavallereschi sono due parti: storica l' una, l' altra simbolica e immaginaria, ma non opposta alle credenze volgari; sicchè per essere meravigliosa non cessa di essere verisimile. Conciossiachè l' ignoranza oscurando allora tutte le menti, era spesso stimato portento ciò che per noi è naturale: e la fantasía, instancabile

creatrice di favole e di prodigii, riempiva il mondo d'esseri strani, forniti di virtù misteriose, potenti sull'uomo e sulla fortuna.

Nè ciò sembra nuovo a qualunque avendo bene studiato la storia dell'umano intelletto e dei tanti e diversi errori, ai quali esso soggiace per colpa della ignoranza o della cieca obbedienza alle altrui dottrine, sa come sempre sia stato tratto in inganno, quando non ebbe per guida sua la ragione o la verità rivelata. Antiche sono le popolari superstizioni, siccome antica, anzi ingenita nelle menti del volgo è l'inclinazione a credere il falso che abbia apparenza di vero, ed a farsi ingannare dai sogni della commossa immaginativa. Tremavano i popoli della Grecia al nome terribile di Medea, udendo narrare siccome gli astri impallidissero alla sua voce, e i morti, balzando fuor del sepolcro, ripigliassero a un tratto spirito e moto. Chi non ricorda l'ode di Orazio, in cui è descritta Canidia, che nel silenzio della notte gridando orrende parole, attortigliate frementi vipere intorno al capo, discinta e scalza, operava i suoi maleficii? Non è forse classico greco o latino, nel quale non siano memorie della stoltezza e della credulità popolare; la quale tanto più cresce, quanto è più esteso l'impero che ha l'ignoranza sulla nazione.

Allorchè arditi navigatori dai mari agghiacciati del Settentrione si spinsero sulle coste dell'Inghilterra, vi trasferirono le loro opinioni intorno alle Fate: e trovando nei paesi domati dalle armi loro gli uomini già imbevuti di vecchi errori, disposti a piacersi del portentoso, quelle diffusero largamente in tutte le terre,

in cui si posarono. Quindi la mitologia degli Scaldi trovò nell'Occidente la fede che prima soleva darsi alla greca; e gli alati dragoni, gli astuti nani, le fate lascivamente amorose, i fieri giganti fecero nella nuova Epopea l'ufficio, che le divinità dell'Olimpo facevano nell'antica.

Se prendiamo a considerare per quale cagione Carlo Magno vincesse i Sassoni e i Saracini, e fosse in barbari tempi quello che fu Bonaparte in età civile, ci è chiaro essere pervenuto a tanta grandezza per vastità meravigliosa di mente, e per vigore d'ingegno non consueto. Ch'ei volle riunire insieme le sparse parti dell'Impero romano già ruinato, ordinare la pubblica comunanza con savie leggi, e mettere un freno alla tirannica forza della barbarie. Non tutti ugualmente a bene riuscirono i suoi disegni; e per la discordia e la debolezza degl'infingardi suoi successori non ebbero spesse volte compiuto effetto: anzi, dopo la morte sua, la maggior parte di essi rimase troncata a mezzo, e l'ignoranza tornò di nuovo a signoreggiare menti e costumi. Inaudite sciagure, guerre terribili, senza gloria, senza alcun frutto per i principi e per gli Stati, afflissero allora i popoli della Francia. I quali, parendo loro assai strano che Carlo Magno vincesse nemici più fieri e più numerosi di quelli che gli assaltavano, pensarono essere a lui stata sempre ugualmente prospera la fortuna per ispeciale disposizione del Cielo, ed avere avuto i suoi paladini valore al comune degli uomini non concesso. Quindi fu detto che Orlando solo potesse più che non possono molte squadre instrutte in battaglia. E siccome i Greci avevano immaginato che Te-

seo, Piritoo, Ercole, Perseo, Bellerofonte domassero mostri e sozzi tiranni, piacque ai poeti del Medio Evo di fingere che i guerrieri da essi cantati tentassero uguali prove. I primi poemi cavallereschi scritti in francese narrano le prodezze di Carlo Magno e de' suoi baroni. Altri avvenimenti però impressionarono poscia la fantasía de' popoli di Occidente. Chè i Normanni usciti dalle remote loro contrade, dopo aver posto al ferro e alle fiamme molti paesi vicini al mare Mediterraneo, navigarono insino a Costantinopoli, combatterono con i Turchi valentemente, fondarono un regno nell' estrema parte d' Italia, cacciandone i Saracini, e poi conquistarono l' Inghilterra. Al racconto di tante e sì audaci imprese si commossero tutte le menti, e alcuni poeti presero quelle per tema de' loro versi. Onde i poemi sopra gli eroi che della Tavola Rotonda o del re Artù sono chiamati, appartengono alle finzioni create da storica verità, ed hanno nel valore dei Normanni il loro principio.

I paladini di Carlo Magno (secondo dalle leggende è narrato), comecchè da impetuose passioni siano sospinti ad azioni improvvide e temerarie, hanno uno scopo fisso alle opere loro. Chè sono obbedienti all' imperatore, e si mostrano sempre pronti ad allontanare dalle contrade di Francia i barbari occupatori di esse. Quelli però del re Artù non istanno soggetti ad alcuna legge: qua e là li vedi vagare in cerca di nuovi rischi e di nuove guerre. Nel che è ritratto il carattere dei Normanni, i quali si commettevano alla fortuna, e cupidi di ampliare i loro dominii o la loro riputazione, traevano senza motivo giusto la spada, correndo dove

li conducea la speranza di raccogliere preda, o di acquistar gloria.

Chi pensa all' origine dei poemi cavallereschi e sa che la storia di fatti avvenuti nello spazio di molti anni in diversi luoghi sotto il velo di simboli e di finzioni vi sta racchiusa, non può aspettarsi di ritrovarvi l' unità del poema antico. Sono essi disegnati più largamente di questo: ammettono maggior varietà di caratteri e di accidenti: danno alla fantasía del poeta facoltà di aggirasi in un più vasto campo, ed accogliendo in uguale maniera il faceto e il grave, il finto ed il verisimile, producono doppio effetto nel leggitore, movendolo al riso con le bizzarre invenzioni della moderna mitología e con le leggende fantastiche, strane, mirabili della vita cavalleresca, ed invitandolo a discoprirvi l' immagine di un' età, in cui la ragione poco poteva, mentre era grande la forza delle passioni accese nel senso, o dall' amor della gloria fatte indomate.

Gl' Italiani fino dal secolo XIV imitarono i *Trouvères* dei Francesi, e fecero anch' essi poemi sopra le gesta di Artù e sopra le guerre di Carlo Magno. Ma di questi non parleremo, essendochè non è da lodarvi nè la bontà dello stile, nè la novità e la vaghezza della invenzione. Diremo solo, che i caratteri dei paladini vi sono dipinti assai goffamente: onde ci richiamano alla memoria le grossolane sculture degli Egiziani, nelle quali non trovi nè la soave mollezza di vive carni, nè il leggiero ondeggiare dei panni, nè l' aria dei volti vivacemente espressiva d' interni affetti, che fanno meravigliose le statue greche e quelle de' nostri artisti del Cinquecento: ma vedi torpide membra sbozzate

appena nel marmo, stupide facce, nelle quali ricerchi indarno l'impronta di un sentimento.

Nel secolo XV tratteggiarono i romanzieri con maggior cura i caratteri dei paladini, ritraendovi la verità che appartiene alla umana natura, insieme con l'altra che propria è dei secoli e della fortuna speciale dei loro eroi. E vuolsi notare, che, dove questa soltanto avessero messa in luce, non ne prenderebbero i posteri alcun diletto. Imperocchè, variate usanze e costumi, e le passioni avendo per ciò pigliata altra forma, noi non potremmo essere commossi da cose, di cui non abbiamo l'immagine innanzi agli occhi e dentro a noi stessi. Ma quando, in mezzo a quei tratti che dipingono un tempo determinato, discerni gli altri, dai quali l'indole generale dell'uomo e gli affetti in lui posti dalla natura sono coloriti, tosto tu piangi, ti sdegni e temi e t'impietosisci, secondo vuole il poeta, e fai tuoi i sentimenti da lui descritti, perchè li senti agitarsi dentro al tuo cuore. Onde anche nell'epopea romanzesca il fantastico deve avere certi confini, e prendere nelle sue invenzioni norma dal vero, inesausta sorgente d'ogni bellezza. Essa ha pertanto conformità di carattere con l'epopea antica, essendo, com'ella è, narrativa, e dovendo condurre in guisa le sue finzioni, che con la verità storica o naturale abbiano sempre correlazione dove coperta e dove palese. Ma in quanto al fine, non si discorda da lei? Ha per suo ufficio di produrre effetto morale? Ovvero il poeta ad altro in essa non dee guardare che a porre in mostra la sua feconda immaginativa, o a rallegrare di passeggero diletto i suoi ascoltatori? Se fosse ciò, non sarebbe da

lamentare che tanto ingegno e sì forti studii siano stati impiegati in opera vana? Imperciocchè abusa l'uomo i doni di Dio, ove ad utilità universale non li converta.

Io credo che il Pulci, il Boiardo e l'Ariosto non iscrivessero come a caso, senza intenzione di produrre alcun buono effetto. Ebbero essi due fini: alti ugualmente e conformi alla natura dei loro tempi. A discoprirli fa d'uopo tornarci nella memoria quali fossero questi, e di quali affetti fosse povero il cuore degl'Italiani.

Allorchè l'uomo più non si sdegna della ingiustizia, e prostrato e fiacco cerca le ricchezze e la quiete anzichè la gloria e il bene comune, l'animo suo diventa simile al mare, quando il moto vi cessa, tacendo i venti. Ozioso ei pertanto vive e senza sua lode consuma gli anni: o se imprende alcuna fatica, se volgesi a qualche studio, non ne trae frutto che sia di pubblica utilità. Videro gl'Italiani, negli anni di cui scriviamo, l'Italia oppressa da principi crudelissimi e scellerati, poi invasa e corsa e spogliata dai forestieri. Udivano le grida dei popoli taglieggiati, i gemiti dei prigioni e dei moribondi, e ovunque guardassero, avevano cose miserabili o turpi dinanzi agli occhi. Molti di essi cantavano intanto, siccome abbiamo di già notato, quasi sì grandi sventure non li toccassero, ai cavalieri, alle dame rime di amore, o non arrossivano di abbassarsi a vilissime adulazioni verso i potenti. E, dove l'indole fiera al maneggio dell'armi li sospingesse, queste adoperavano servilmente, non per la patria, non per la gloria, ma per salire in alto, e spesso per

l'oro. Erano dunque morti in petto dei nostri quei sentimenti, che fanno onorato l'uomo e i popoli venerandi, se non felici: ed erano morti, quando più bisognava che fossero ardenti e vivi. Perocchè il fermo volere ed il magnanimo sforzo degl'Italiani potevano soli allora salvare l'Italia. A ridestarli, celebrarono i romanzieri il valore dei paladini, dai quali venne impedito che l'Occidente non soggiacesse alla barbara forza dei Musulmani. Esempio era questo da commovere menti e cuori, e da far palese, che gli eserciti congiurati ad opprimere una nazione non possono soggiogarla, ove essa non voglia. Ma perchè i nostri guerrieri non tenevano conto alcuno dell'utile pubblico e dell'onesto, e, assunta un'impresa, la tralasciavano per un'altra, secondo che l'ambizione o la cupidigia li stimolava; nella incostanza e nell'audacia avventata dei paladini presero i romanzieri a mostrare, come il valore si faccia inutile o contennendo, se sia impiegato a cose non buone, e in luogo di essere rivolto a difendere i deboli e a mantenere la libertà della patria, serva alla fantasia, alle passioni ed alla loro instabilità. Ebbero quelli pertanto doppia intenzione: cioè di risvegliare negl'Italiani i nobili affetti già da molti anni nella schiavitù delle corti sopiti in essi, e di mettere in chiaro la inutilità del coraggio che si scompagna dallo zelo del retto e della giustizia.

La Provvidenza, e il moto impresso da lei all'ordine delle cose, hanno per certo non poca parte nella grandezza dei popoli e nel loro discadimento; non però tale, che non sia in potere di essi di usare in loro vantaggio, o in danno loro, della ingenita libertà del-

l'arbitrio. Quindi, leggendo nelle storie che una nazione sia stata oppressa dalle arti degli ambiziosi o dall'armi esterne, possiamo inferirne, che fosse di già disposta dai vizii o dalle discordie alla servitù. Ometto gli esempii di Roma antica, cui indarno avrebbe cercato Augusto di assoggettarsi, prima con il terrore, poi con le arti di perfida ipocrisía, se fossero in lei rimaste le sue virtù; ma non posso tacere, che i barbari occupatori delle contrade obbedienti al nome romano vinsero più per l'ignavia dei popoli spaventati al loro appressarsi, che per valore che fosse in essi. E invero ci parría strano che tante nazioni avessero quietamente patita la legge degl'invasori, lasciandosi rapire da quelli le terre, le case, la lingua, il nome, dove la storia non ci narrasse, essere vacillante il romano Impero prima che fosse dai vincitori disfatto, poichè v'erano per la corruttela degli animi sciolti già da gran tempo i legami che prima lo tenevano unito. In altro modo per la diversa natura degli uomini e dei costumi, ma per le stesse cagioni, venne l'Italia in potere dei forestieri; e cessò d'essere nazione, quando in essa si spensero le virtù, che le aveano recato in antico fortezza e gloria. L'amor de' piaceri su quello della giustizia vi dominava: onde la sonnolente vita di corte; la viltà degli affetti; la oscena licenza degli scrittori; gli esempii malvagi dati da quelli che dovevano gli altri condurre al bene. Quale meraviglia che Francesi, Tedeschi, Spagnuoli opprimessero a loro posta un popolo intento a passare il tempo in sollazzi e in misere gare di adulatori e di letterati?

Duolmi il dirlo, ma io stimo colpa tacere il vero;

noi donne, noi fummo in parte cagione che i costumi degl'Italiani si allontanassero dall'antica severità. Amori non più velati da ossequio cavalleresco, ma con temeraria impudenza prodotti in luce, privarono la bellezza delle sue grazie e spensero in tutti il senso morale. Sozze commedie erano nelle corti rappresentate, e le dame non si vergognavano di ascoltarle; leggevano senza arrossirne versi e novelle, in cui i concetti e lo stile pigliano forma da passioni voluttuose. E per fermo gli anni, su i quali ora volge il nostro discorso, se alla condizione politica dell'Italia corsero dolorosi, furono egualmente funesti ai nostri costumi. Erano le corti non solo piene d'inganni, ma di lascivie; e le donne, cresciute nell'ozio, in mezzo ai diletti, usavano a corrompere gli uomini di quella forza che loro fu data dalla natura a farli migliori. Vero è che in questo secolo e nel seguente alcune di esse furono illustri nelle lettere, e caste e buone. Ma l'esempio di poche non avea forza di raffrenare gli animi trascorrenti a desidia, a molli piaceri, quando moltissime non curavano nè la fama del loro nome, nè il rimorso che segue sempre la colpa, comecchè tardo.

Chi ha letto le storie, non può ignorare di quale effetto sia stato nelle nazioni il modo che da noi donne è tenuto in quanto al vivere domestico ed al civile. Siamo noi casalinghe, massaie ed intente solo a bene allevare i nostri figliuoli, e a farci per mansuetudine e pudicizia care al marito? Buoni per certo vedremo gli uomini ancora; chè dalle mogli e più dalle madri sogliono quelli pigliare usanze e costumi. Abbiamo in vece contegno di lusinghiere? e, disprezzando ogni

freno di verecondia, cerchiamo felicità nell'eccesso delle passioni, nel turbine dei mondani divertimenti, o nel dare alla vanità, non mai paga di cosa alcuna, perchè invidiosa, l'impero che la ragione dovrebbe soltanto avere sul nostro cuore? E anche gli uomini saranno molli, oziosi, lascivi; e come i doveri della famiglia sono da noi continuamente violati, così essi più non saranno osservanti di quelli del cittadino. Che se la virtù non è nelle case, mai non sarà nello Stato: ed in quelle fiorisce per le virtù di noi donne. Adunque Orazio diceva il vero scrivendo:[1]

*Quid leges sine moribus*
*Vanæ proficiunt?*

Del che non mi sembrano persuasi quanti, volendo comporre in meglio il pubblico reggimento, pensano solo a ordinarlo con nuovi modi. Non tanto di savie leggi abbiamo bisogno, quanto di rompere le catene dei nostri vizii: chè ogni forma d'instituzione fa buona prova in popolo buono; niuna in quello che sia corrotto. Perciò noi donne dovremmo aver fisso nella memoria, essere in noi facoltà di formare, come vogliamo, le menti docili e ignare dei fanciulletti; da noi venire dannoso od utile esempio a quanti ci sono legati di affetto, di sangue, di consuetudine; e la patria e la religione volere che solo in altrui vantaggio sia da noi adoperata la nostra forza.

Videro il Boiardo e l'Ariosto le cose di che ho discorso; ed a mostrare quello che possa una donna, finsero che Rinaldo, Orlando ed altri guerrieri cedes-

[1] A che giovano le leggi, inutili senza i costumi?

sero agli artificii di Angelica, tipo di femmina lusinghiera. Per seguitarla non si ricordano della fede giurata all'imperatore: lasciano a mezzo imprese, da cui dipende la salute di Francia e la loro gloria: niun rispetto più li ritiene: non curano dell'onore: di servire a una donna non hanno vergogna; ma tutto fanno per lei, che amando solo sè stessa e la sua bellezza li schernisce, gl'inganna, se li fa schiavi. Forse i nostri poeti con questa finzione filosofica insieme e vera non ebbero in mente di seguitare l'esempio di Omero, il quale pose in Elena la ragione delle ruine di Troia, in Briseide quella delle discordie, onde fu a lungo diviso il campo dei Greci; ma vollero far palese una verità, che ha la sua prova nella esperienza in tutti i secoli, in tutti i luoghi. Nei loro poemi vede chi ha buon giudicio simboleggiati vizi e virtù, e con ciò quelli compirono degnamente l'ufficio loro; dovendo il poeta, come già dissi, volgere al bene degli uomini quel diletto, che in essi risveglia co' versi suoi.

Stimo inutile di parlare di *Buovo d'Antona*, della *Regina Ancroia*, dei *Reali di Francia*, d'altri poemi poveri d'arte e rozzi di stile. Nè prenderò in esame il *Ciriffo* di Luca Pulci, non essendovi cosa da commendare. Lo stesso però non è del *Morgante*, in cui veggo sparse molte bellezze, o piuttosto sepolte tra molto fango. Ne fu autore Luigi Pulci, nato in Firenze nel 1431, amico del Ficino, di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano, uomo di festevole ingegno e di ricca immaginazione. Il *Morgante* non è lettura da giovani, perocchè in molti passi è assai licenzioso. Se vogliono sapere quale opinione debbano averne, leggano que-

ste parole del Gravina, che qui trascrivo alquanto abbreviate:

« Ha il Pulci voluto ridurre in beffa tutte le in-
» venzioni romanzesche con l'applicare opere e maniere
» buffonesche a que' paladini e col disprezzare nelle
» imprese che finge ogni ordine ragionevole e naturale,
» sì di tempo, come di luogo, tragittando a Parigi dalla
» Persia i suoi eroi, come da Tolosa e da Lione, e
» comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri,
» e in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico
» gli viene all'incontro: schernendo anche i pubblici
» dicitori, le di cui affettate figure lepidamente suol con-
» traffare. Non lascia però sotto il ridicolo sì della inven-
» zione come dello stile di rassomigliare costumi veri
» e naturali nella volubilità e vanità delle donne e nel-
» l'avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo
» anche ai principi il pericolo, al quale il regno e sè
» stessi espongono con obbliare i saggi ed i valorosi,
» e dare l'orecchio e l'animo agli adulatori e ai frau-
» dolenti: come figura nella persona di Carlo Magno
» fingendo che si compiaccia del solo Gano ad oppri-
» mere Orlando e gli altri paladini, la virtù dei quali,
» siccome superiore alla sua, gli era odiosa. » (*Ragione poetica*, lib. II, c. XIX.)

Lo stile del *Morgante* è schietto, pieno di brio, adorno di vivi modi: alcune volte però il Pulci vi pecca di negligenza: vi adopera forme di dire che non sono secondo le leggi della grammatica: ed anche parmi sia in lui da riprendere il troppo studio, con cui nel suo poema fa pompa eccessiva di erudizione. Non sono prive di affettuosa semplicità queste ottave, nelle quali si narra di una

fanciulla, che, mentre correva dietro ad un usignuolo, fu da un ladrone rapita e poi chiusa in una spelonca:

Mentre ch' io stava come Proserpina
Co' fiori in grembo ad ascoltarne il canto,
Giovane lieta, bella e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto.
Vidi apparire, ohimè lassa, tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto:
Il lusignuolo e i fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.
E certo io sarei pur da lui scampata,
Ma nel fuggir ad un ramo s' avvolse
La bella treccia, e tutta avviluppata,
Giunse costui e per forza la sciolse:
Quivi mi prese, e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse,
E strascinommi dentro a questa grotta,
Dove tu vedi a che son or condotta.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Misera me quant' ho mutato il vezzo!
Esser soleva scalzata ogni sera.
E porpora spogliar di tanto prezzo,
Che rilucea più che del sol la spera:
Or de' miei panni non si tien più pezzo:
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portato già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni, in festa!
Ed or, come tu vedi, son condotta
Senza veder mai creatura alcuna;
Il mio regal palagio è questa grotta;
Dormo la notte al lume della luna.
Or chi felice si chiama talotta
Esempio pigli dalla mia fortuna.
Cascan le rose, e restan poi le spine:
Non giudicate nulla innanzi al fine.

(Canto XIX.)

In modo assai pittoresco descrive il Pulci la rotta di Roncisvalle. La narrazione della morte di Orlando vi è troppo lunga, pure vi sono cose che piacciono, perchè nascono dall'affetto e son naturali. Ne citerò alcune stanze:

Orlando ficcò in terra Durlindana,
    Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
    Signor, ch'io riconosca la via piana;
    Questa sia in luogo di quel santo legno,
    Dove patì la giusta carne umana;
    Sicchè il cielo e la terra ne fe' segno;
    E non senza alto misterio gridasti:
    Elì, Elì, tanto martír portasti.
Così tutto serafico al ciel fisso,
    Una cosa parea transfigurata,
    E che parlasse col suo Crocifisso:
    O dolce fine, o anima ben nata,
    O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
    E finalmente la testa inclinata,
    Prese la terra, come gli fu detto,
    E l'anima spirò dal casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
    Le braccia in croce, e 'l petto al pomo fitto:
    Ma poi si sentì un tuon, che par che cada
    Il Ciel, che certo allor s'aperse al gitto:
    E come nuvoletta che in su vada,
    *In exitu Israel* cantar *de Egitto*
    Sentito fu dagli angeli solenne;
    Chè si conobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle,
    Perchè quel santo nimbo a poco a poco
    Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
    Che tutto l'aër pareva di foco;
    E sempre raggi cadean dalle stelle,
    Poi si sentì con un suon dolce e roco

Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti.
(Canto XXVII.)

Il divario che corre tra Cimabue e Raffaello, è tra il *Morgante* e il *Furioso*. E come pel primo nell'arte della pittura incominciò quasi ad un tratto a sparire la goffaggine bizantina, così per l'ingegno del Pulci il poema cavalleresco in parte fu sollevato dalla bassezza, in cui l'avevano posto i rozzi cantori, che celebrando per le vie e per le piazze le imprese di Carlo Magno ordivano strane finzioni in versi da plebe. Nel *Morgante* la fantasía del poeta non si assoggetta ad alcuna legge, non guarda nè al verisimile, nè al decoro: in esso in mezzo a molti graziosi modi di lingua sono non pochi idiotismi, e sazievoli e lunghe ripetizioni di voci, di costrutti, di frasi; l'affetto poi vi apparisce languido e freddo per descrizioni troppo minute, o per discorsi più convenevoli a rètore, che a poeta. I canti vi cominciano sempre da una preghiera a Dio, alla Vergine, ai Santi, o dalla versione di qualche salmo. Dopo la prima ottava, dicevole solo a poema sacro, prosegue il Pulci la narrazione interrotta, e parla di cose che spesse volte non sono nè pie, nè caste. Nel che si vede l'immagine de' suoi tempi, nei quali la religione non era più forza viva, siccome in quelli di Dante. Chè lo scandalo dello scisma, lo studio eccessivo dei libri antichi, la licenza incredibile dei costumi avevano illanguidita la fede negli uomini, omai cristiani solo di nome. Sventura grande fu questa alla nostra Italia, mancando ogni spirito generoso ove manca l'amore di Dio. Nè perchè da quel tempo ben

oltre a quattro secoli siano passati, abbiamo lasciato l'usanza di separare la religione dall'ordine della vita. Che giova, in fatti, che in certi giorni e in alcune ore tu ti ricordi di lei? Che invochi col labbro il nome più sacro e dolce di quanti mai pronunziò voce umana, quando nel cuore non hai scolpita la legge di Gesù Cristo, nè a lei ti conformi nell'operare? Quale differenza è dall'ateo temerario, che tutto nega, al cristiano, il quale afferma di credere, e poi con le sue azioni dimostra non aver fede? La religione è il vincolo, da cui sono congiunte insieme le varie parti della civile comunanza: essa doma i ribelli affetti, e tutte ad un punto rivolge le facoltà della mente, le quali bene ordinate per lei diventano più gagliarde e più facilmente giungono alla cognizione del vero. Ma perchè questo avvenga, fa di mestieri che la sua virtù si distenda su tutta l'anima nostra: sicchè nell'uomo non sia un solo pensiero, nè un sentimento che da lei si discordi, e da lei non pigli colore e forma. Dove si stimi che basti ad essere religioso andare di frequente in chiesa, fare digiuni ed orare a lungo, terremo per religiosissimi i tempi di Luigi XIV; nei quali signori e dame si ritiravano spesso nei monasteri, passandovi in esercizii di devozione non pochi giorni; e ne uscivano quindi per ripigliare chi gli avari guadagni, chi le sue frodi ed i turpi amori. Quindi una vita, nella quale la fede non alimenti la carità ed il pudore, parmi si possa paragonare al *Morgante*, dove la religione si mostra quale ornamento, o quale prova di erudizione.

Il Boiardo, dottissimo nelle lettere greche e nelle latine, trasse il soggetto del suo poema dalle antiche

leggende cavalleresche, dai classici l'arte di moderar la sua fantasía e di dare ai caratteri ed agli affetti apparenza di verità. Troppo è però avviluppato il nodo del suo poema, abbondandovi in guisa le digressioni, che noi a fatica possiamo seguire il poeta nel labirinto di tante azioni diverse, e di tanti fatti che spesso non hanno tra loro collegamento. L'*Orlando Innamorato* non avría forse la fama che ha pur tra noi, se non fosse come l'anello della catena, a cui l'Ariosto connette le sue invenzioni, e se il Berni non lo avesse rifatto in quanto allo stile, ch'è nel Boiardo senza eleganza e senza armonía. In altro luogo noi parleremo del Berni: qui ne piace di riferire il giudizio del Foscolo intorno al poema da quello graziosamente rinnovellato: « Molti si provarono a tradurre in bella lingua » letteraria le stanze del Boiardo, e niuno vi riuscì » fuori che il Berni, il quale per le qualità dello stile » meritò di essere collocato prossimo all'Ariosto. » Nacque Fiorentino; non però s'innamorò del suo » dialetto nativo in guisa da affettarne tutte le peculiarità, ed ei le sfuggiva, chiamandole vecchie la» scivie. Le grazie di altri scrittori sono lodate a cielo, » perchè sono ammanierate e ornate dall'arte. Nel» l'*Orlando Innamorato* e grazie, benchè più molte » assai, scorrono spontanee e non apparenti: ed ap» punto perchè si fanno sentire e non si lasciano » scorgere, tanto più sono graziose. » (*Sulla lingua italiana*, disc. v.)

Qui torna in acconcio di ricordare ciò che più volte abbiamo notato nel precedente volume: essere cioè lo stile parte essenziale di ogni opera letteraria;

della quale verità avremo novella prova, se ci porremo a paragonare un passo del Boiardo ed uno del Berni, simili ambedue nei concetti, diversi però nel colorito poetico e nella lingua. Narra il primo che Orlando, veduta Angelica, tosto ne fu innamorato:

. . . . . in capo della sala bella
Quattro giganti, ognun gagliardo e fiero,
Entraro, e in mezzo a loro una donzella
Ch' era seguíta da un sol cavaliero,
La qual sembrava mattutina stella,
E giglio d' orto, e rosa di verziero,
Insomma, a dir di lei la veritate,
Non fu veduta mai tanta beltate.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano;
Ma ciascun d'essi di stupor conquiso
Si fece alla donzella men lontano:
La qual con vista allegra e con un riso
Da fare innamorare un cor di sasso,
Incominciò così parlando basso.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Al fin delle parole, inginocchiata
Davanti a Carlo attende la risposta.
Ogni uom per maraviglia l' ha mirata;
Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta
Con cor tremante e con vista cangiata.
Benchè la volontà tenea nascosta,
E talor gli occhi alla terra abbassava,
Chè di sè stesso assai si vergognava.
Ahi pazzo Orlando, nel suo cor dicia,
Come ti lasci a voglia trasportare!
Non vedestù l' error che ti disvia
E tanto contro Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?

Vedomi preso, e non mi posso aitare:
Io, che stimava tutto il mondo nulla,
Senz' arme vinto son da una fanciulla.
Io non mi posso dal cor dispartire
La dolce vista del viso sereno,
Perchè io mi sento senza lei morire,
E l'alma a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza nè l'ardire
Contro d'amor, che m'ha già posto il freno,
Nè mi giova saper nè altrui consiglio;
Il meglio veggio, ed al peggior m'appiglio.
(Canto I.)

Vedete come questa medesima narrazione rifatta dal Berni abbia più schietta grazia e maggiore larghezza:

. . . . . In capo della sala bella
Quattro giganti, ognun più grande e fiero
Entraro, e loro in mezzo una donzella
Accompagnata d'un sol cavaliero.
Parea l'orïental lucida stella;
Anzi pareva il sole, a dire il vero,
O s'altro è bel fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta beltate.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ogni signore e privato cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano:
Stordito e di sè stesso ognun diviso
Alla donzella s'accostò pian piano:
La qual con vista allegra e con un riso
Da fare innamorare un tigre, un sasso,
Incominciò così, parlando basso.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Al fin delle parole inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta,

Ch' a lui la piaga è più dentro passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta;
E gli occhi pur alla terra abbassava,
Chè di sè stesso assai si vergognava.

Quel dì fu il primo della sua ruina,
E di quella di Carlo e del suo regno.
All' alma incauta quel velen cammina;
D' amore e di disio si sente pregno.
Non sa il suo mal, non sa la medicina;
Trema e suda, e di fuor ne fa ben segno,
Mostrando in viso or rosso or scolorito
Che passïone strana l' ha assalito.

E perchè trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo:
Come un infermo vinto dal dolore,
La vergogna alla fin mise da canto,
Ed alza gli occhi, e bee tosco d' amore;
Ma non tanto però che la ragione
Non muova in lui cotal riprensïone:

Ahi pazzo Orlando, or quanta è la follia,
Alla qual tu ti lasci trasportare?
Non vedi tu l' error che ti disvia,
E tanto contra Dio ti fa mancare?
Dov' è il tu' ardir? dov' è la gagliardia
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il mondo nulla;
Or fatto se' prigion d' una fanciulla.

Ma che? s' una fanciulla ha più valore
E più forza di me, come poss' io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l' inimico mio?
Chè sia che voglia, o amore o furore,
O altra forza, egli è chiamato Iddio.
Dunque poco mi val senno o intelletto,
Facendo quel ch' io fo forzato e stretto.

(Canto I.)

Nei versi del Berni è da riprendere spesse volte la qualità dello stile, essendovi il ritmo sovente poco armonioso, e non trovandovi noi la eleganza e la rapidità dell'Ariosto. Pure, posto a confronto con il Boiardo, esso ci piace per una certa nativa disinvoltura, e perchè con vivezza esprime l'affetto. Ricordiamoci che nel Quattrocènto non ebbe l'Italia sommi poeti: onde chi studia dee scegliere i suoi modelli nel Trecento e nel Cinquecento, essendochè i giovani specialmente debbano sempre pigliare in esempio l'ottimo e sopra quello educare la fantasía, e propriamente e graziosamente comporre lo stile.

Onorevole è per l'Italia l'avere dato carattere di epopea alle leggende cavalleresche, venute a lei dalla Francia, dove i *Trouvères* le cantarono. Se però paragoneremo i versi di questi con quelli dei romanzieri italiani, vedremo come sia necessario a chiunque scrive maneggiare una lingua di già formata, per dare risalto e lucidità ai suoi concetti. La francese favella mancava in quei tempi di fisse leggi, nè aveva per anche avuto chi facesse spiccare le sue bellezze, simile in questo a un masso di marmo, dal quale, secondo la mano e l'arte dello scultore, può uscire una statua viva, o spiacevole abbozzo di umane forme. La nostra invece dal Petrarca, dal Boccaccio, da Dante era stata condotta a tal perfezione, che non parve lingua moderna, ma lingua antica. Perciò i romanzieri del Quattrocento vinsero, come poeti, i Francesi, quantunque non fosse in loro straordinaría virtù d'ingegno. Pure, se non sorgeva l'Ariosto, la nuova epopea non avrebbe potuto eguagliare la greca. Imperocchè la lingua, po-

niamo ancora che sia flessibile, armonica, pittoresca, da sè non basta a nobilitare le opere della mente. In appresso sarà mostrato perchè avvenisse, che abbia l'Italia il suo Omero nel Ferrarese, il quale, continuando la favola del Boiardo, condusse il poema cavalleresco all'ultimo grado della possibile sua eccellenza. Onde quanti vollero poi trattarlo o n'ebbero scarsa lode, o furon costretti a variarne l'indole e il fine, convertendolo in cosa tutta da giuoco. E questo avvenne per due ragioni; una delle quali deriva dalla natura del bello, l'altra dal carattere proprio di alcuni tempi.

Nei lavori di fantasía è un punto fisso, oltre il quale avrai novità, non però bellezza. Onde chi ardisce trapassarlo diviene lezioso, turgido, o dà nel falso. Nè una stessa maniera di poesía a tutti i secoli si conviene. Chè le invenzioni dello scrittore e il meraviglioso si debbono riscontrare con le opinioni degli uomini, e con gli affetti che hanno speciale potenza sopra di essi. Le leggende cavalleresche erano udite, se non con fede, certo però con diletto durante il tempo, nel quale visse il Boiardo, e poscia l'Ariosto, essendo moltissime delle cose narrate in esse conformi ai costumi ed alle credenze di quell'età. Chè non dovremo pensare, avere soltanto il volgo temuto allora i maghi e le streghe, quando leggiamo, come fossero bruciati vivi molti innocenti, stimati rei di diaboliche operazioni. Basti per tutti il nome della fanciulla onde fu salva la Francia dalle armi inglesi; sventurata vittima di furore velato da zelo superstizioso! Non erano gli usi cavallereschi spenti in Italia, celebrandosi con re-

gale magnificenza giostre e tornei nelle corti dei principi quasi annualmente. E non ti sembra di udire l'Ariosto narrare le battaglie e i duelli dei paladini, quando leggi la descrizione della disfida degl'Italiani contro i Francesi a Barletta, o l'annunzio dell'altra in cui Carlo V e Francesco I si provocarono in campo chiuso a combattere per l'impero? Ma come caddero quelle usanze e quelle opinioni, la nuova epopea cessò di essere popolare. Però qualunque ora volesse trattarla farebbe cosa ugualmente priva di utilità e di diletto. Rimangano adunque i poemi dei romanzieri quale immagine di un'età inclinata da naturale tendenza al mirabile e al favoloso, o piuttosto siccome ricordo dei tempi eroici, che in ogni nazione precorrono sempre alla civiltà. Per altra via cerchino lode i nostri poeti. Ed a conseguirla notino attentamente quali opinioni, quali affetti, quali speranze sorgono, vivono, ed hanno impero negli uomini d'oggidì. E i buoni esaltando, e i malvagi vituperando, ne traggano quindi materia pe' versi loro. Sia la voce di essi da tutti intesa, siccome quella che grida il pensiero e il volere di tutti: ma sia libera, sia severa, sia inspiratrice di giusti e di forti sensi: onde non pure i presenti, ma gli avvenire ne siano condotti ad amare l'onesto e il vero.

---

# LEZIONE DECIMOTTAVA.

SOMMARIO.

Per quali ragioni l' arte di scrivere in prosa non siasi perfezionata in Italia, siccome in Francia e in Inghilterra. — Per quali ragioni uno scrittore sia nazionale.—Dei prosatori del Quattrocento. —Loro carattere. — Di Leone Battista Alberti. —Esempii del suo stile e di quello di Leonardo da Vinci. — Del Palmieri e del suo Trattato sulla vita civile. — Come Lorenzo il Magnifico sia da stimarsi buon prosatore. — Giudizio intorno al Belcari. — Del Savonarola e della qualità della sua eloquenza. — Si tocca della eccellenza, a cui in questo secolo pervennero le arti belle.

Ai poeti sempre appartenne formare le lingue, dare ad esse efficacia, colore, grazia, armonía. Ufficio dei prosatori fu di ampliarle, piegandole a significare tutti gli affetti e i pensieri, che nascono in cuore ed in mente d'uomo, le idee pertinenti alla scienza, i diversi casi, da cui è agitata la comunanza civile, e tutte le cose della vita pratica e della speculativa. Ebbero poeti eccellenti ed ottimi prosatori quelle nazioni, in cui gli scrittori seguirono il corso che vi teneva la civiltà. Ne sono esempio i Greci e i Romani, negli scritti dei quali vedere potremmo la storia dei loro tempi, se ogni ricordo ne fosse spento. Nè per altra ragione ebbero gl'Inglesi e i Francesi filosofi, storici ed oratori da compararsi per molte parti agli antichi, se non perchè quelli fortemente sentendo le opinioni, i giudicii, le sventure o i prosperi eventi dell'età loro, scrissero, favellarono, immaginarono

in modo conforme all' indole e alla fortuna di lei, ora piangendo i pubblici mali, ora pigliando l'armi del vero contro l'errore, ora ai molli costumi dando la meritata ignominia. E questo affermo, perchè non parlo di quanti abusando l'ingegno con empia audacia corruppero ed ingannarono il volgo, più numeroso di quello ch'altri non pensa, facendo parte di esso chiunque senza il consiglio della ragione abbraccia le altrui dottrine o si attiene al falso, purchè sia colorato di verità. Ma voglio accennare soltanto a que' prosatori, che o tennero in freno la prepotenza dei forti nei parlamenti, o presero a dimostrare nei loro libri le immutabili leggi dell'assoluta giustizia, e i documenti e gli effetti della morale. Quando però le lettere cominciarono a separarsi dalla nazione, e furono trattate a sollievo d'ignobile ozio, o per cupidigia, o per vanità, perdettero la primiera loro bellezza, e la lingua stessa s'impoverì, e più non ebbe lo stile luce e calore. Il che avvenne (mi duole il dirlo) in Italia. Come nei flutti del mare, poichè posarono i venti che li sconvolsero, rimane per qualche tempo l'impresso moto; così nelle menti dei nostri durò l'impulso che li spingeva alle cose grandi, cessati gli affetti e variati i casi, pe' quali il loro intelletto ed il loro cuore si apersero al vero e all'amore del bello. Ma quando per quietamente godere di servitù riposata i più nulla curarono della patria nè dell'onore, pochi soltanto conservarono la virtù di scrivere e di pensare italianamente; e nei libri di questi pochi si vide espresso il decadimento della nazione, mancando in essi quel nerbo che trovi solo,

dove la libera voce del cittadino si accorda con la severa coscienza dello scrittore. Perciò dalla fine del Cinquecento a tutto il Seicento noi non avemmo buoni poeti nè prosatori eloquenti, salvo il Bartoli e il Galileo: addormentati o guasti gl'ingegni, come gli affetti e i costumi. Quindi la lingua fu languida senza ampiezza, senza colore. Nè potrà mai tornare quale era al tempo dei nostri classici, se non saranno da noi evitati gli opposti eccessi della servile venerazione di essi e della licenza.

Fu già opinione del Bembo e d'altri eruditi, doversi in fatto di lingua studiare il solo Boccaccio. Onde molti, mutato l'ossequio verso di esso in superstizione, non osavano adoperare una voce che nelle sue prose non si trovasse, e tennero la sua forma di periodare anche quando il soggetto, ch'essi trattavano, voleva stile più semplice e più rimesso. Per converso gli amanti di novità rigettarono ogni modello, e scrivendo a caso non osservarono le leggi poste dall'uso e dall'esempio de'classici alla favella. Quindi la nostra lingua s'imbarbarì, e di nobile che era stata, fatta plebea, non ebbe più forza di commovere, di dilettare, di persuadere. Essa per certo è naturalmente di grande bellezza; e fu dai poeti e dai prosatori che fiorirono nel Trecento e nel Cinquecento fatta più bella. Ma ci apporremmo al falso stimando, ch'ella sia pari ad uno di quei dipinti di Raffaello, in cui aggiugnendovi alcuno soltanto un tratto, ne guasterebbe la grazia quasi divina. Imperocchè ella può avere maggiore larghezza ch'ora non ha, e dee certo averla ad esprimere vivamente le nuove idee, di cui

le scienze, i viaggi, i commerci, le usanze e le leggi, mutate in parte da quelle che furono già in antico, ci hanno arricchiti.

Volere dunque, che, quando sia necessario, non si rinnovi, non si estenda, non si conformi alla civiltà, è pensare da fanatico o da ignorante. Darle poi voce e maniere di gallica o di plebea, è cosa che si disdice ad uomo di buon giudizio e ad un Italiano. Abborrendo pertanto dalle dottrine già professate dal Bembo, e da quelle dei novatori, quanti hanno vaghezza di acquistar nome scrivendo elegantemente non violino mai le norme del nostro idioma, nè si attentino di falsare l'indole sua. Poi, se le voci usate dai classici non bastano a colorire le loro idee, altre ne derivino dal latino: nè di pigliarne alcune dal popolo si ritengano, purchè siano esse prette italiane. Ampliare la lingua nel modo di che ho toccato, non è alterarla: anzi chi questo fa, imita Dante e gli altri classici nostri. Ma come a trarre da musicale strumento soave armonía di ben concertati suoni si richiede la mano di sommo artista, così a fare che dai vocaboli proprii sorga la poesía e l'eloquenza fa d'uopo di gagliardo sentire e di affetti veri. Non avrai lode pertanto di buon poeta nè di commendevole prosatore, se tu non ami, non speri, non temi con la tua patria, cui ognuno dee consecrare studii ed ingegno. Ma è necessario che io ora meglio dichiari la mia opinione.

Quando ho affermato qui e in altri luoghi che lo scrittore deve essere nazionale, non volli dire ch'egli abbia a promovere ribellioni, delle quali fu sempre effetto sciogliere il popolo da ogni freno, o aggravarne

la servitù. Dico, però, ch'ei deve notare da quali vizii sia guastala sua nazione, a quali errori più facilmente trascorra, di che virtù, di che studii, di che pensieri sia in essa da ridestare l'uso e l'amore. A purgarla da quelli, e a mettere in essa l'utile desiderio di meritare miglior fortuna, propaghi le buone dottrine, le ree combatta, esalti le opere generose, fulmini la viltà, strappi il velo, di cui si copre, alla ipocrisia, lodi la gioia delle concordi famiglie, la pace dei cittadini obbedienti solo alle leggi, e nel rendere onore al nome di chi morì per la patria, ricordi, non in tutti i paesi nè in tutti i tempi fiorire le virtù stesse, e poter l'uomo a quella giovare con la sapienza, quando non può difenderla con le armi. Anche se vede essere il gusto corrotto tra gli scrittori, o l'ignoranza arrogarsi i premii della dottrina, con esempii allegati opportunamente, con persuasivo discorso si sforzi di rendere a quello la sua purezza, e faccia questa arrossire della sua stolta temerità. Sia poi verecondo ne' suoi concetti: sia casto nella favella e solo a bene comune adopri l'ingegno. Questo a me pare che sia l'ufficio dello scrittore nazionale: onde tal nome non si compete a chiunque muove ruine in luogo di edificare, eccita le passioni, non le raffrena, e toglie agli uomini ogni efficace consolazione, cercando di spegnere in essi l'amor di Dio. Di quello pure non sono degni coloro che a profondare di nuovo nella barbarie l'età civili, vogliono porre la forza nel luogo della giustizia; onde combattono i gravi studii, danno favore ai leggieri e ai vani, ed or con terrori superstiziosi, ora con molle linguaggio di lusinghieri spaventano le coscienze, o

le fanno patteggiare col vizio. Dee lo scrittore pertanto fuggire gli eccessi, poichè a lui si appartiene l'ufficio di bandire la verità. Impresa difficile, e non da tutti, essendo poco a compirla felicemente l'ingegno solo. Voi, giovani, che volete in quella provarvi, datemi fede. Se vi son care la fama e l'autorità di grande poeta e di ottimo prosatore, fate di avere l'animo buono, e la mente accesa dal desiderio di gloria acquistata con la virtù, e immaginando e scrivendo pensate a Dio, cui dovrete rendere stretta ragione dei doni ch'ei vi concesse.

Credete nel vero eterno, nel vero della natura, nel vero della ideale bellezza, in quello che di sè informa leggi e costumi. Amate ogni cosa da Dio creata, e Lui sopra tutto; credete e amate, ve lo ripeto; in ciò è il segreto dell'arte di scrivere, di dipingere, di scolpire cose immortali, purchè voi abbiate pazienti studii e volontà salda. La viva fede ed il forte amore mancarono agli scrittori del secolo XV, onde non surse alcuno fra essi, che in verso o in prosa eguagliasse i grandi, per cui è famoso il Trecento. A fine di conservare l'ordine istorico al mio discorso, parlerò di alcuni dei prosatori di quell'età, nei quali, se non troviamo splendore di stile e potenza di fantasía, vedremo schiettezza di lingua e bontà di gusto. Del che fu cagione lo studio fatto da essi sopra gli antichi, dai quali, siccome l'ape estrae dai libati fiori succo di mèle, ognuno, che attentamente li legga, è certo di trarre virtù di scrivere con purezza, e spesso, dove l'ingegno lo aiuti, con eleganza.

Leone Battista Alberti nacque per caso a Venezia sul cominciare del Quattrocento, ma fu di origine fio-

rentino. Architetto, filosofo, matematico ed erudito, a quante cose applicò la mente, in tante meritò lode di dotto scrittore e di egregio artista. Nei trattati sulla scultura, sull'architettura e sulla pittura mostra acutezza d'ingegno, rettitudine di giudizio e vasto sapere. Sebbene la sua famiglia fosse pallesca, egli non sopportò senza sdegno che Cosimo a sè recasse il governo della sua patria. Onde questi, che sotto le vesti di cittadino aveva dispotica intolleranza, nè volentieri pativa che altri scoprisse la sua nascosa ambizione, mentre abbelliva Firenze di splendidi monumenti, non volle valersi dell'opera dell'Alberti, comecchè nel fare e nel giudicare le cose d'arte fosse questi stimato da tutti un altro Vitruvio. Per la somiglianza delle opinioni esso ebbe amicizia strettissima col Porcari. Era in Roma quando costui, più confidente che savio, immaginò di ridurla nel modo antico di vivere, occupando il palazzo del papa, e chiamando i Romani all'armi. E benchè l'impresa fosse arrischiata, sperava che gli riuscisse per la mala contentezza del popolo, desideroso di novità. Ma essendosi Stefano governato con poco senno, e forse per tradimento di alcuno dei congiurati, il pontefice, avuta notizia di quel disegno, lo fece con molti de'suoi compagni morire. Scrisse l'Alberti la storia della congiura, non a lodarla, ma in segno di ricordevole affetto verso l'amico. Quindi compose un'opera su i doveri della famiglia, di cui fa parte quel trattatello, che falsamente ad Agnolo Pandolfini fu attribuito. Lo stile di esso è semplice, chiaro, molto efficace. Ne darò un saggio, scegliendo tra gli altri passi, che potrei addurre, quello, nel quale si

parla della maniera, con cui dee l'uomo usare del tempo. E ad esso non senza buone ragioni io do ora su gli altri la preferenza: perchè nella vita infingarda da noi menata parmi utilissimo convincere i giovani con l'autorità dei sapienti della stoltezza di quelli, i quali nell'ozio e in vane cure vanno perdendo la cosa che solo è nostra, e per cui possiamo meritar gloria, o acquistarci infamia.

« Io vi ho detto (così parla l'avolo a' suoi nipoti)
» la masserizia stare nel bene adoperare le cose non
» meno che in conservarle. Io pertanto il tempo cerco
» adoperar bene: non ne perdo punto. Adopero il
» tempo in esercizii lodati, non lo adopero in cose vili
» nè frivole, ma negli studii delle lettere. Piacemi in-
» tendere le cose passate e degne di memoria, udire
» i buoni ricordi, nudrire lo ingegno di leggiadre sen-
» tenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso
» civile usare gentilezza, acquistare benevolenza, co-
» noscere le cose umane e divine, essere copioso di
» esempii, abbondante di sentenze, ricco di persua-
» sioni, forte di argomenti e di ragioni. Nè metto in
» alcuna cosa più tempo che non si richiegga: ma
» per non ne perdere punto io osservo questa re-
» gola: mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio, se
» non vinto dalla stanchezza.... E perchè l'una opera non
» mi confonda l'altra e trovimi averne cominciate al-
» cune, fornitene niuna, e forse avere fatto le peg-
» giori, e lasciato le migliori, la mattina quando io
» mi levo penso fra me stesso: che ho io a fare di
» fuori? tali e tali cose, e annòverole, e a ciascuna
» pongo il tempo suo: questa stamane, questa oggi,

» questa stasera, e così fo con ordine ogni mia fac-
» cenda, e senza perdimento di tempo.... Il sonno, il
» mangiare e simili cose si possono restaurare doma-
» ni, ma la stagione del tempo, ed il tempo, no. »
(*Del Governo della famiglia.*)

L' Alberti non iscrisse per aver nome di prosatore elegante, ma o per esporre le sue dottrine intorno alle arti, o per mettere in luce alcuni argomenti di utilità universale, quali son quelli che hanno attinenza col vivere umano e con i costumi. Quindi in lui non è arte: spesso incontriamo nelle sue prose non necessarie ripetizioni di modi e di voci, e frasi allungate soverchiamente: in ciò non è da imitare; ma bene lo imiteremo nella proprietà dei vocaboli e nella schiettezza del suo parlare. Egli poi mise in uso i precetti, che diede agli altri intorno al pregio, nel quale dobbiamo tenere il tempo; chè dove non lo avesse impiegato sempre con ordine, non avrebbe per certo potuto attendere a tanti studii, ed a quasi tutti con rara felicità. Scrisse in latino di archeologia, di grammatica, di algebra, di morale; in italiano, oltre i libri sopra citati, moltissimi ne compose, alcuni scherzevoli, i più filosofici ed eruditi.

Opera in gran parte sua è la facciata di Santa Maria Novella. Edificò i due palagi dei Rucellai, lodevoli per semplicità e per grandezza di architettura, l'uno de'quali è memorabile nella storia, perchè ne'suoi orti solevano ragunarsi i più dotti e i più generosi dei Fiorentini, per ragionarvi di lettere e di filosofia, o per cercare rimedio ai mali da cui era afflitta la patria loro. Ivi il Machiavello lesse i *Discorsi su Tito Livio*, e i *Dialoghi sulla*

*milizia*, dei quali non ha l'Italia libri più utili, nè più belli: mostrando i primi, come si debba reggere lo Stato, gli altri come si possa difendere, non dalle armi venali, ma sì da quelle di liberi cittadini.

Tante cose e così diverse tra loro fece l'Alberti, non solo per lo straordinario vigore della sua mente infaticabile, di portentosa acutezza, di vastissima comprensione; ma perchè aborrì l'ozio, ed ebbe paziente amore della fatica. Nè gli anni, nei quali visse, furono quieti: nè trovò grazia in chi governava Firenze. Pertanto quelli, che a fare scusabile o meno turpe l'ignavia loro ne danno colpa ai principi, alla fortuna ed al poco onore, in cui sono tenute lettere e scienze, non hanno letto le storie, o mentono al vero; chè gli attivi e i volenterosi poterono sempre adoperare l'ingegno in utile pubblico e in propria lode: e ciascuno sente agitarsi dentro di sè una potenza, cui non è forza d'uomo o di tempi, che valga a tenere in quiete, se per desidia d'animo da noi stessi non è impedito il suo moto.

Un altro famoso artista merita luogo fra i buoni scrittori del Quattrocento. Egli è Leonardo da Vinci, che forse saría riputato il primo pittore che abbia l'Italia, se Raffaello non fosse venuto dopo di lui. In esso si videro insieme riunite con raro accordo le doti della natura e le altre che l'uomo da sè medesimo si procaccia con lo studio perseverante, e col savio indirizzo dato da esso fino da giovine alla sua vita. Ebbe egli bella persona, cortesi modi, soavissima voce, gentil parlare. Fu architetto, scultore, poeta, idraulico, matematico, e nel suonare il liuto, come nel

canto, potea gareggiare coi musici più lodati. Meglio di lui non dipinsero certo Zeusi nè Apelle. Osservatore accurato della natura rimase fedele al vero, e questo con la ideale bellezza perfezionò. Per la bontà del disegno e per la vaghezza del colorito, per la graziosa disinvoltura delle movenze, per la vivacità, con la quale espresse gli affetti, fu veramente pittore meraviglioso. Stette alla corte del Moro, cui scemano infamia i premii dati agli artisti: e fu glorioso a Francesco I, che Leonardo spirasse tra le sue braccia. Scrisse egli un *Trattato sulla pittura*, pratico in parte, in parte scienziale. Del quale riferirò alcuni passi, siccome saggio del suo modo di scrivere, e siccome prova della bontà ed acutezza del suo giudizio:

« Il pittore deve essere universale e solitario, e
» considerare ciò che esso vede, e parlar seco eleg-
» gendo le parti più eccellenti della specie di qualunque
» cosa che egli vede, facendo a similitudine dello spec-
» chio, il quale si trasmuta in tanti colori, quanti son
» quelli delle cose, che gli si pongono innanzi; e così
» ti parrà che sia una seconda natura. (§ VIII.)

» Quel pittore che non dubita, poco acquista;
» quando l'opera supera il giudicio dell'operatore,
» esso operante poco acquista: e quando il giudicio su-
» pera l'opera, essa opera mai non finisce di miglio-
» rare. (§ IX.)

» Un pittore non dee mai imitare la maniera di un
» altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della natu-
» ra: perchè, essendo le cose naturali in tanto larga ab-
» bondanza, piuttosto si dee ricorrere ad essa natura,
» che ai maestri, che da quella hanno imparato. » (§ XXVI.)

Da questi precetti può trarre buon frutto ancor lo scrittore: il quale in diverso modo deve essere universale, come l'artista, studiare cioè la storia, la filosofia, la politica, la morale: conoscere per la esperienza del mondo le passioni degli uomini e i mutamenti che sogliono farvi l'età, la fortuna prospera o la contraria: pigliare dalle scienze materia per abbellire, per estendere i suoi concetti, e in tutte le cose guardare alle strette o lontane correlazioni che sono tra loro e tra le altre ad esse congiunte idealmente o effettivamente. A quello eziandío si conviene di vivere solitario, essendochè nel silenzio il pensiero acquista vigore, e l'intelletto s'ingagliardisce lontano dallo strepito e dal garrire di gente oziosa. L'aquila cerca forse gli aperti piani, o gode di andare a stormo con altri uccelli? Essa indirizza il suo volo ai gioghi dell'alpe, e là si spazia sicura, ed affissa il sole.

Utilissimo è pure l'insegnamento che dà Leonardo di temperare in tal guisa il nostro giudicio, che sempre all'opera fatta sia superiore. A ciò è necessario un tipo ideale corrispondente al soggetto che noi trattiamo. E benchè quello esista naturalmente nella sua essenza assoluta in ogni intelletto, pure non lo vedremo noi intero senza l'aiuto di forti studii e di lunghe meditazioni. Chiunque si è dato all'arte di scrivere in prosa o in rima conosce e sente, la parola non mai eguagliare la grazia, la luce, la maestà dell'immagine e del concetto che sono dentro la mente dello scrittore. Perchè il poeta con l'occhio del suo intelletto contempla cose che quello del senso non vide mai: ad esso risuona nell'animo un'armonía, che da orecchio mortale non fu mai udita. Beato

se gli avvenisse mostrare agli altri pure una parte delle sue interne visioni! Se potesse gli uomini consolare con poche note dei melodiosi concenti, di che egli solo è tacito ascoltatore! E benchè gli sia doloroso di non potere col verso quelle ritrarre, ed armonizzare con questi le sue parole, pure ei non deve stancarsi di vagheggiarle e di udirne gli arcani suoni. Pertanto ognuno che scrive cerchi di avvicinare al segno ideale le opere sue: non si contenti di quello che fa, nè mai si levi in superbia per l'altrui lode. Guardi a quello che dovría fare: del che ha in sè stesso l'immagine e la misura. Se gli scrittori non fossero facilmente ingannati da stolida presunzione, non si vedrebbe, come si vede, l'arte scaduta dalla pristina sua eccellenza, nè tanti libri saríano polveroso ingombro di Biblioteche, o miserabile esempio di quanto possa una risibile vanità.

Il Vinci, secondo è chiaro dai passi che ne ho allegati, ha stile semplice, non elegante, ma piano; alcune volte però lo adorna, lo muove, lo colorisce: onde nell'animato suo dire senti l'artista, come si vede in questa vivissima descrizione d'una tempesta:

« Se tu vuoi figurar bene una fortuna, considera » e pondera bene i suoi effetti; cioè, quando il vento » soffiando sopra la superficie del mare o della terra » rimuove e porta seco quelle cose che non sono ferme » colla massa universale. E per figurare quella fortuna, » farai prima le nuvole spezzate e rotte drizzarsi per » il corso del vento accompagnate dalle arenose pol- » veri levate dai liti marini, e rami e foglie, levate » per la potenza del vento, sparse per l'aria in com- » pagnía di molte altre cose leggiere. Gli alberi e l'erbe

» piegate a terra, quasi mostrar di voler seguire il
» corso de' venti, coi rami storti, fuor del naturale
» loro stato, con le scompigliate e rovesciate foglie: e
» gli uomini che vi si trovano, parte caduti e ravvolti
» per li panni e per la polvere; e quelli che restano di-
» ritti, siano dopo qualche albero abbracciati a quello,
» perchè il vento non gli strascini: altri, con le mani
» agli occhi per la polvere, chinati a terra, ed i panni
» e i capelli dritti al corso del vento. Il mare turbato
» e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma in fra l' ele-
» vate onde, ed il vento faccia levare in tra la combat-
» tuta aria della spuma più sottile, a guisa di spessa
» ed avviluppata nebbia. I navigli che dentro vi sono,
» alcuno se ne faccia con vela rotta, ed i brani di essa
» ventilando per l'aria: alcuni con alberi rotti, caduti
» col naviglio attraversato e rotto fra le tempestose
» onde; ed uomini gridando abbracciare il rimanente
» del naviglio. Farai le nuvole cacciate da impetuosi
» venti, battute nelle alte cime delle montagne.... l'aria
» spaventosa fatta dalla polvere, nebbia e nuvoli folti. »
(§ LXVII.)

Spicca in questo passo l'osservazione del vero, e la potenza di poetica fantasia riflette lucidamente nelle parole le immagini in lei stampate. Vi manca l' accuratezza del dire, e in alcuni luoghi vi sono neglette le leggi grammaticali. Ma Leonardo non era scrittore di professione; onde non dobbiamo aspettarci di dovere ammirare nelle sue prose quella eleganza che hanno coloro, i quali posero lungo studio intorno allo stile.

Fra i prosatori del Quattrocento non vuolsi porre in dimenticanza Matteo Palmieri, oratore pe' Fiorentini

a Paolo II, al re di Napoli Alfonso, e al duca d'Este. Fu de' Priori più volte e della Balía creata a condurre la guerra contro Venezia: quindi Gonfaloniere di giustizia, quando il papa Niccolò V voleva si rinnovassero le Crociate. Amò gli studii e praticò le virtù, delle quali discorse nel suo *Trattato intorno alla Vita civile*. Questo è buon libro: forse vi abbonda soverchiamente l'erudizione, e gli esempii vi tengono troppo il luogo, che nelle cose scienziali si appartiene al ragionamento. La materia non vi è disposta con ordine: le moltiplici distinzioni, che vi troviamo, ricordano il fare degli scolastici. Pure, lo ripeto, è buon libro, perchè ripieno di giudiziose sentenze e di alti pensieri, dettato con vocaboli proprii e corrispondenti alla qualità del soggetto. Chi desidera avere un saggio del modo, col quale scrive il Palmieri, legga questa definizione della fortezza, virtù, più che ai nostri maggiori, a noi necessaria, da che prendiamo la vita siccome un tempo non di battaglia e di prova, ma di riposo e di godimento:

« Fortezza in tra l'ardire e il temere è collocata:
» chi troppo teme è in vizio pauroso: chi non teme
» dove si debbe è feroce e bestiale. Nell' animo di cia-
» scuno è da natura dato un tremore fragile e dimesso
» con inferma debolezza di femina quasi cascante, dal
» quale è bruttissimo lasciarsi vincere. Ma la ragione,
» come regina de' sensi, sta sempre presente, e tra-
» passa a considerazione maggiore: dove conosciuta
» la perfetta virtù, prevede e fassi ubbidire alla parte
» ch' è inferma: così il virtuoso fa servi gli appetiti e
» vince, come dee fare il signore. Se la parte effemi-
» nata è debole, per cagione della ragione signoreg-

» giata, di male in peggio moltiplicano a giornata i di-
» fetti del misero. Siano adunque gli appetiti sempre
» rilegati sotto la guardia dell'animo, come servi. »
(Libro II.)

Nelle prose di Lorenzo il Magnifico è la dignitosa naturalezza che lodasi ne' suoi versi. Scrive senz' arte, come doveva scrivere un uomo fatto sapiente dall'esperienza del mondo e dalla consuetudine di trattare importanti cose, più che dai libri. Bella è la lettera, in cui ammonisce il figlio Giovanni, assunto quasi fanciullo al Cardinalato, ad osservar temperanza e a fuggire i cattivi esempii: « Saría cosa molto vituperosa, gli dice, e fuori
» del debito vostro e dell' aspettazione mia, quando,
» nel tempo che gli altri sogliono acquistar più ragione
» e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro
» buono instituto. Bisogna adunque che vi sforziate
» alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo
» costumatamente, e perseverando negli studii conve-
» nienti alla professione vostra. Conosco che andando
» voi a Roma, v' incontrerete in maggiori difficoltà di
» fare quanto io vi dico.... Voi dovete tanto più op-
» porvi a queste difficoltà, quanto ora nel Collegio si
» vede minor virtù.... È necessario che fuggiate, come
» Scilla e Cariddi, il nome della ipocrisía, e come la
» mala fama; e che usiate mediocrità, sforzandovi di
» fuggire in tutto le cose che offendono in dimostra-
» zioni....Voi intenderete di quanta importanza ed esem-
» pio sia la persona d'un Cardinale; e che tutto il mondo
» starebbe bene, se i Cardinali fossero come dovreb-
» bero essere: perciocchè farebbero sempre un buon
» papa; onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani.

» Nelle pompe vostre loderei piuttosto di stare di qua
» dal moderato, che di là; e anzi vorrei bella stalla, e
» famiglia ordinata e pulita, che ricca e pomposa....
» Gioie e seta in poche cose stanno bene a' pari vo-
» stri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche e
» bei libri, e piuttosto famiglia accostumata e dotta, che
» grande, ec. » Tutta la lettera è degna di essere ponderata per gl' insegnamenti utilissimi che vi sono, dai quali può trarre profitto chiunque desidera di bene ordinare la vita sua. Che detto avrebbe Lorenzo, se avesse visto la prodigalità spensierata del suo figliuolo creato papa? Egli, che antivedeva il futuro con la prudenza, ne avrebbe al certo temuto i dannosi effetti che poi turbarono tutta Cristianità. Ai quali niuno può ripensare senza dolore: non solo perchè lo scisma allora disgiunse reami e popoli dalla Chiesa, ma perchè il dubbio per esso pigliò baldanza: onde poi tutto sconvolse e lasciò in ogni dove spaventevole cumulo di ruine.

Chi ha finezza di gusto e conoscimento del modo, col quale i buoni scrittori trattarono quasi tutti diversamente la nostra lingua, tosto si avvede, non essere nelle prose sopra citate la soavissima grazia dei trecentisti. Essa è però nella vita del Colombini dettata da Feo Belcari: il quale fu di Firenze, compose misteri sacri ed alcune rime, che sono calde di affetto di religione, prive però di bellezza. La sua prosa ha elegante disinvoltura, molta evidenza, mirabile proprietà. Nel Belcari, siccome in molti de' trecentisti, è difetto alle volte di sana critica. A me però piace di leggere a quando a quando alcuno dei libri, nei quali la fede degli avi nostri apparisce ingenua quanto gagliarda. Io

ne provo diletto simile a quello, che tante volte nell'animo e nella mente mi ha ricreata, allorquando stanca del faticoso tumulto delle città, o della ipocrisía e delle arti degli uomini insieme uniti a corrompersi e ad adularsi sdegnata ed infastidita, mi sono posta a guardare i fanciulli e i fiori: le due cose più care da Dio create, perchè immagine della pace e della innocenza: le sole che ancora mi piacciano, come al tempo della lontana mia giovinezza, mentre di molte e molte, che allora amai, conosco l'inganno e la vanità.

Non lo studio, ma solo l'affetto è nelle parole di Feo Belcari, che qui trascrivo, e perciò ne muovono a tenerezza ed a compassione:

« Passato che fu il Beato Giovanni da questo se-
» colo, in tra i suoi figliuoli (cioè compagni) si levò
» un grande pianto, vedendosi avere corporalmente
» perduto sì ottimo e dolcissimo padre. E, più che
» gli altri, Francesco Vincenti pareva che di dolore si
» consumasse. Il quale gittandosegli al collo, e per tutto
» baciandolo, con alta voce diceva: O padre mio Gio-
» vanni, perchè mi hai così lasciato? È questa la com-
» pagnía che da te sperava? chi sarà oggimai il mio
» consiglio? chi sarà il mio sostegno? da chi troverò
» mai simile conforto? Tu eri a me ottimo maestro
» e padre; tu m' illuminavi la mente, tu m'infiammavi
» l'affetto, e sempre mi dirizzavi per la salutifera via.
» O Giovanni mio dolcissimo, io non piango te, ma
» piango me, perocchè tu se' ito a godere, io sono ri-
» masto a tribolare. Io sono ben lieto della tua felicità:
» ma io sono dolente della mia miseria. O amantissimo
» Giovanni, con ogni desiderio io supplico la tua ca-

» rità che preghi Iddio, che mi tragga presto da que-
» ste tenebre, e conducami a stare teco nella perpetua
» luce. Oh quando sarà quell'ora, che con teco mi
» trovi? E dicendo l'ottimo Francesco queste e altre
» parole da capo l'abbracciava, baciandogli con molte
» lagrime le mani e il volto. » (Cap. LI.)

Benchè Demostene e Cicerone padroneggiassero a loro voglia le menti in Grecia ed in Roma, pure non v'ebbero autorità pari a quella che diedero i Fiorentini al Savonarola. Ed io affermo ciò, non perchè stimi che questi si possa paragonare con gli oratori, dei quali si gloria l'antichità, nella virtù dello ingegno, o nella eleganza e nella copia del favellare. Ei fu dicitore facondo, vivace per sentimento, ma non ornato. Ebbe in sè stesso però la sorgente della eloquenza, cioè una fede sicura ed un grande affetto. Nè senza questo gli sarìa stato possibile di ridurre alla sua obbedienza un popolo per natura irrequieto, mutabile per usanza, recalcitrante, quasi cavallo indomito, contro il freno. Con quali armi, se non con quelle dell'inspirato parlare poteva un povero frate, in terra non sua, avendo nemici i fautori della tirannide, gli avari, i superbi, i voluttuosi, abbattere quanti osavano contrastare alle sue intenzioni, e costringere gli uomini di Firenze a tenere la vita che più si conviene a popolo libero e religioso, lasciando il fasto, le pompe, i profani amori? Chi lo avrebbe per quasi otto anni difeso dalle calunnie degl'ipocriti e degl'invidiosi, se per sè non avesse avuto la sua eloquenza? Chi se non questa lo fece moderatore delle opinioni discordi? E donde, se non da essa, venne il fervore, pel quale la moltitudine ester-

refatta chiedeva a Dio con sospiri da penitenti perdono e misericordia, mentre ei sclamava:

« Per le ingiustizie vostre, pe' vostri peccati, per
» le vostre scellerità, verrà la spada e ammazzerà
» tanta gente. Verrà carestía e pestilenza, e farassi
» una corruzione, una putredine, che morrà tanta gen-
» te, che sarà uno stupore. Moriranno gli uomini per
» le vie e i corpi loro vi rimarranno insepolti. » (Sermone x sopra Michea.)

Non vi sembra udir Geremía, che di finale esterminio e di servitù minacciava Gerusalemme, quando il Savonarola si volge all' Italia, e così favella: « In che
» ti confidi? Dice il Signore, io ti torrò i tuoi cavalli,
» se ti fidi nelle tue squadre. Disperderò le tue città,
» manderolle a sacco.... io le farò andare sossopra, io
» butterò per terra le tue munizioni e le tue fortezze.
» Tu ti confidi, o Italia, nelle tue mura: io le guaste-
» rò, io ti mostrerò, che tu dovevi confidarti in me,
» e non in cose terrene. » (Sermone XVI.)

Quanta abbondanza d'affetto non è nella perorazione della predica 11 della Quaresima! Pregò l' oratore Iddio a volere che i peccatori tornassero sinceramente ad emenda: piangevano gli ascoltanti, ed egli medesimo, vinto dalla pietà e dal dolore, proruppe in lagrime, e disse: « Io non ne posso più; le forze mi mancano: non
» dormir più, Signore, su quella croce: esaudisci, Si-
» gnore, questa orazione. Dov' è la tua provvidenza?
» dove la tua bontà, la tua fede? Deh non tardare, Si-
» gnore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica:
» Dov' è il Dio di costoro? Tu vedi che i cattivi ogni
» giorno divengono peggiori, e sembrano omai dive-

» nuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua ma-
» no, la tua potenza. Io non ne posso più; non so più
» che mi dire; non mi resta più altro che piangere. »

E non solo il pianto, ma il sangue era pronto a dare per la salute del popolo, a cui parlava, e per la difesa del vero. « Io per me non aspetto altro (egli aggiu-
» gne), se non che i miei nimici si levino suso e dica-
» no: Costui merita di morire: ammazziamo costui. Io
» risguarderò allora il mio Signore e dirò: Eccomi
» apparecchiato. Io sono contento morire.... Gesù mio,
» tu moristi per me, io sono contento morir per te:
» eccomi pronto a morire per la verità. » (Sermone XXIII sopra Michea).

Quanto il Savonarola predisse avvenne: non perchè fosse profeta, ma perchè savio e di mente acuta, siccom' egli era, vedeva essere il volgo mutabile, e un uomo solo non potere opporre valida resistenza all'ambizione, alla libidine, all'avarizia, congiurate alla sua ruina. Morì pel suo popolo, per la libertà, per la religione. Forse, mentre sul rogo udiva le grida della plebe insultante ferocemente al suo nome, l' ingratitudine di Firenze lo afflisse più della morte: ma forse in quel punto, almeno giova sperarlo, sollevò al Cielo con fede lo sguardo e il cuore, chiedendo il perdono pe' suoi nemici, per sè l' eterno riposo: e il Cielo tosto l'accolse nella sua pace.

Mentre, quasi raggio solare che dalle interposte nuvole è impallidito, il Bello mandava nelle lettere fioco splendore, aveva esso nelle arti sì viva luce, che i Greci ai tempi di Pericle ne videro appena la simigliante. Però nel delineare la storia della cultura intel-

lettuale degl'Italiani sarebbe ingrata omissione tacere i nomi dei grandi, onde fu aperta gloriosa via a Michelangiolo e a Raffaello. Le arti del disegno, quando la viltà e la ingordigia di chi le tratta non le abbia ridotte a stato di meccaniche o di venali, ritraggono l'indole e i costumi del popolo, in mezzo al quale fioriscono. Il che dell'architettura possiamo affermare in modo speciale. Onde nei monumenti di Roma e della Grecia antica abbiamo la storia dei tempi loro: e ci è facile di vedere, come la prima dalla tempra gagliarda di forti affetti traesse la sua grandezza; l'altra per fantasía creatrice, per rara bontà di gusto meritamente acquistasse fama immortale. Non senti sorgerti nella mente pensieri di libertà, contemplando il palagio, dinanzi al quale soleva adunarsi il popolo di Firenze? Non ti sembra, entrando nelle sue sale, di udirvi suonare la voce dei cittadini, cui l'amore di patria faceva eloquenti? Ma come questo incominciò a intiepidire, anche l'architettura portò l'impronta delle opinioni variate, sicchè, mutando la fortuna d'Italia, mutò di stile. Solo però fra gli artisti del Quattrocento le conservò il Brunelleschi la dignitosa fierezza repubblicana. Onde, come ti è caro durante il verno vedere nei praticelli di valle aprica, fra l'erbe appassite e i nudi cespugli, qua e là sbocciare alcun fiore, ricordo melanconico dell'autunno, o nunzio affrettato di primavera; così ti piace di ritrovar quella espressa con semplice maestà nei monumenti innalzati dal Brunelleschi, uomo di virtù antica in età corrotta.

Valenti architetti furono oltre l'Alberti, del quale già si è discorso, Benedetto da Maiano ed il Michelozzi:

sommi nello scolpire il Ghiberti e il Donatello. Niuno meglio di questo seppe imitare la natura, dandole grazia quasi divina, e ritraendo gli affetti con tanta felicità, da farci sembrare che il marmo acquistasse per le sue mani favella e vita. Ebbe il Ghiberti potente immaginazione, feconda di portentosi concetti, degnissima di eccitare la meraviglia del Buonarroti: il quale sì poco doveva ammirare negli altri, essendo egli stesso miracolo dei suoi tempi e degli avvenire. Chi gusta la bellezza delle arti e non ricorda Masaccio con riverenza? Ombreggiare, essere morbido ed ampio nel panneggiare, sono suoi pregi. Non direste che le figure de' suoi dipinti si muovano e sentano veramente quelle passioni, che ritrasse il pittore negli atti loro? Non vi sembra di avere dinanzi agli occhi, non un' opera d'arte, ma cosa vera, vedendo su piano uguale fuggire con simmetriche proporzioni le lontananze, e il lume dove apparir temperato con tinte dolci ed unite, dove con ombre dare rilievo agli scorci, e più forte espressione all'aria dei volti? Basterebbe all' Italia di avere prodotto Masaccio, per essere stimata maestra della pittura in Europa nel Quattrocento, se non avesse avuto Leonardo, del quale, io credo, non ebbe Apelle più ricca immàginativa, o mano più obbediente all' ingegno, in cui risplendeva nella increata sua luce il bello ideale. Che dirò di quel celestiale artista, che stando in terra vi pregustava le gioie del Paradiso? Angelico fu chiamato questo pittore, nè ad altri meglio che a lui si confà tal nome. Per esso la Scuola cristiana mantenne pura la sua indole primitiva, quando lettere ed arti per tutta Italia cominciarono a rivestire forma pagana. Avvezzo a starsene in

solitudine spregiò le ricchezze: non si curò degli onori; mentalmente vivendo con Gesù Cristo, Lui ed i suoi santi dipinse con tanto amore, con quanto ne cantò Dante nel suo poema.

Se avessi più largo spazio al mio dire non tacerei nè del Lippi, figuratore del sensibile, siccome Gentile da Fabriano è dell' ideale; nè dei Bellini, nè del Solaro e d'altri pittori vissuti in Toscana, a Napoli ed a Venezia. Ma non potendo di tutti parlare, i nomi degli architetti e degl' immortali artisti sopraccennati valgono a dimostrare essersi allora in Italia rinnovellati i prodigii dell'arte greca. Pensando dunque alla eccellenza di essi e alla loro gloria, con minore amarezza lamenteremo la sterilità delle lettere in questo secolo. L' ingegno italiano fu in esso simile al sole: se da una parte cadeva, sorgeva in altra. Onde nel tempo, in cui dava fiacchi poeti, dava inimitabili artisti, dava Colombo, per animo grande e per vastità d' intelletto nuovo Alighieri. Trovatore d' ignoto mondo, siccome questi d' insolita poesía, ebbe anch' egli a provare quanto sia fiera la ingratitudine umana, quanto mutabile il corso della fortuna. In Dante e in Colombo, meglio che in altri, il nostro carattere nazionale nella sua vigorosa tempra si manifesta. Ambedue di mente inventiva, di savia, benchè audacissima fantasía, di acuto giudicio, di cuore invitto continuando poveri e calunniati la impresa loro, dettero eterna fama all' Italia. Se le astuzie e le crudeltà dei potenti, l'abiezione dei popoli, la servitù e le ruine che ne seguirono, resero abominevole il nome del Quattrocento, basta il Ligure ardito a nobilitarlo. Quale virtù straordinaria o qual portentoso ingegno

sarà per fare onorata l'età presente, più di quella misera ed avvilita, perocchè in mezzo a' suoi vizii non ha l'amore del bello e della sapienza? In voi, giovani, vive forse quella virtù, in voi cresce e si agita, ancor di sè inconsapevole, quell'ingegno. Abbiate pertanto fede in voi stessi: non vi siano mai gravi nè le pazienti meditazioni, nè i forti studii. Osate di aspirare alla gloria, non come sogliono fare i presuntuosi, che si pensano di ottenerla stando nell'ozio: ma in questo tenete il modo dei nostri antichi, i quali, desiderando di conseguirla, cercarono sopra tutto di meritarla.

---

# LEZIONE DECIMANONA.

SOMMARIO.

Quale cagione avessero le italiane sventure nei tempi di mezzo.—Come si spegnesse la casa dei re di Aragona.— Dei Borgia.—Mala fede di Luigi XII. — Tradimento del duca Valentino verso i suoi capitani. — Sua smisurata ambizione. — Pontificato di Giulio II. — Lega da lui stretta contro Venezia. — Battaglia di Ghiara d'Adda. — Come il pontefice mutasse consiglio e prendesse egli stesso le armi. — Conciliabolo di Pisa. — Battaglia di Ravenna. — Perchè i Medici nel 1512 tornassero a Firenze. — Carattere di Giulio II. — È creato papa Leone X. — Se debba credersi ch' egli giovasse alle lettere. — Avvenimenti notevoli del suo pontificato. — Della Riforma. — Come per essa la politica dei papi variasse. — Di Francesco I e di Carlo V. — Adriano VI succede a Leone X, e a quello Clemente VII. — Congiura dello Sforza e del Morone. — Sacco di Roma. — Rivoluzione in Firenze. — Il papa aiutato dagl'Imperiali le muove guerra. — In che modo la libertà fiorentina venisse spenta. — Del duca Alessandro, e poi di Cosimo I. — Guerre in Italia. — Grandezza e morte del Farnese. — Beni che vennero alla Cristianità dal Concilio di Trento. — Stato infelice d'Italia sotto il dominio spagnuolo. — Da chi fossero rette le sue province dopo la pace di Cambrésis. — Corruttela delle nostre lettere e dei costumi.

Fra il suono delle campane, il fumare degl'incensi e i solenni riti del giorno [1] più d'altro sacro ad ogni cristiano, papa Leone III della corona imperiale rimeritava la devozione di Carlo Magno alla Chiesa. Correva il popolo a quella insolita festa; ed ammirando la maestà dell'aspetto, l'ardor giovanile, la baldanza della vittoria nel re de' Franchi, l'armi, i cavalli, la guerresca fierezza ne' suoi seguaci, salutava con gioia il novello Augusto e l'avvenire abbelliva della speranza. O stolti,

[1] 25 dicembre 799.

andate a rilento nel rallegrarvi! L'Impero, che ora vedete risorto, sarà per voi servitù: e torme di genti armate ruineranno, quasi largo diluvio, nei vostri piani per farsi schiavi voi già signori del mondo, per tentare di farsi serva la Chiesa, se la Chiesa non fosse libera per decreto inviolabile di Colui, che sopra fondamento divino la stabilì, dandole durata che sarà pari a quella del mondo.

Sta il Moro pensoso e muto nel suo castello. Il rimorso gli turba la fantasía, il sospetto lo fa tremare. Teme il risentimento di Ferdinando, e già gli sembra di udirne la fiera voce che di esterminio minaccia lui e i suoi Stati, per vendicare la prigionía d'Isabella e di Galeazzo. Fra diversi partiti dubbioso pende; poi, vile per la paura, e nulla curando nè il bene della sua patria, nè la sua fama, grida a Carlo di Francia: Vieni, sia tuo il Reame, sia tua l'Italia, purchè a me resti la mia corona. E Carlo scende con oste assai poderosa giù dalle Alpi: e quindi fiumi di sangue per ogni parte allagano i nostri campi.

Ho voluto quì ricordare questi due fatti, perchè in essi è la spiegazione di tutta la storia italiana dell'età di mezzo. Però è da notare che se la coronazione di Carlo Magno e la calata di Carlo VIII furono per noi cagione ugualmente di grandi mali, ne seguirono effetti molto diversi nell'avvenire. Perchè i successori del primo trovarono nei pontefici, e poscia nei popoli, gagliardissima opposizione ai loro disegni. Onde nelle contese tra il Sacerdozio e l'Impero l'autorità della Chiesa pigliò augumento, e la parte guelfa, levata concorde in armi contro gli Svevi, potè fondare la libertà

dei Comuni. Ma quando Carlo di Francia venne in Italia, non v' incontrò resistenza, essendovi gli animi indeboliti, dove dalla tirannide, e dove dalla invidiosa ambizione dei cittadini discordi. Nè la lega poi stretta contro di lui recò salute all' Italia, essendosi sciolta quando era tempo di mantenerla più che mai salda. Ebbe Luigi XII maggiore prudenza e concetti più misurati del suo antecessore: ma non volle lasciare l' impresa di Napoli, onde, salito sul trono, si volse a continuarla gagliardamente. Il perfido Lodovico, che prima chiamò gl' Imperiali contro i Francesi, trasse poscia gli Svizzeri in Lombardía; sicchè, moltiplicando per noi le stragi e le battiture, quanto perdemmo di forza, tanto ne acquistarono i forestieri. Sotto colore di venire in soccorso al re Federico, ma veramente per occupare il suo regno, dandone parte ai Francesi, coi quali avevano fatto per questo secreto accordo, anche gli Spagnuoli entrarono in campo. Tradito dagli sleali suoi amici, il misero re si diede in mano ai nemici, i quali lo menarono quindi prigione in Francia. In lui la casa di Aragona si spense, cioè quel ramo di lei, che in Napoli avea regnato: il che fu a tutta l' Italia di grave danno. Perchè non avendo gli Aragonesi dominii fuori del regno, per interesse e per ambizione dovevano desiderare e volere che quello crescesse in potenza e in prosperità. Or chi non vede quale vantaggio sarebbe stato all' Italia l' avere dentro de' suoi confini un re, che da stretti nodi congiunto a lei, forte di eserciti proprii, tenendo alla sua obbedienza popoli destri nell'armi, paesi fertili e ricchi di tutti i beni della natura e dell'arte, avrebbe potuto opporsi validamente al-

l'audacia degli stranieri? Ma come il reame rimase privo de' suoi signori, fu messo egualmente in preda da chi dicea di combattere per difenderlo e da chi veniva per assaltarlo: e caduto poscia sotto la tirannesca dominazione dei vicerè, ricordò con mestissimo desiderio il governo di Alfonso il magnanimo e de' suoi eredi.

Ma i mali d'Italia non movevano solo da cause esterne; ella aveva in sè stessa chi la spingeva a certa ruina, e, ciò ch'è ancor peggio, disonorava il suo nome. È inutile ad una ad una qui ricordare le rapine, le frodi, le crudeltà di papa Alessandro VI e del Valentino. Iddio ne' suoi giudicii permise che venisse lo scandalo ed il flagello d'onde edificazione e salute dovea venire, e forse volle con questo mostrare al mondo, non potere l'umana malizia diminuire la santità della Chiesa, la quale, anche quando ne fu al governo uomo di mente perversa e di mani impure, rimase,[1] siccome sempre, inviolabile ed inviolata. Non ebbe il primo, quanto alle cose di Stato, altro intento che di esaltare la sua casa, ed a questo fine ogni mezzo gli parve buono. Volle l'altro abbattere i suoi nemici, farsi soggette le terre della Romagna; e tiranno spense tiranni, adoperando ora il ferro ed ora il veleno: onde sovente si procacciò la vittoria col tradimento. Fece strangolare il signore di Camerino ed i suoi figliuoli: per atroci dissolutezze fu imitatore di Caligola e di Eliogabalo: della

[1] È provato dall'autorità della storia, che se Alessandro VI meritò il biasimo della posterità come principe, nelle cose spettanti alla cattolica fede mai non fallì, nè poteva fallire. Perchè nel governo dello Stato seguitò spesso il consiglio di ree passioni; nel reggimento della Chiesa dovè seguire quello d'Iddio.

fede giurata tenne quel conto che quasi sempre ne tengono gli ambiziosi.

I principi e molte città d'Italia mandarono ambasciatori a Luigi XII, pregandolo che più a lungo non tollerasse l'audacia del Valentino. Accolse il re le loro preghiere benignamente, ed anzi affermò, volere in persona andare contro di lui: « essere questa impresa » santa e così pietosa, che più santa nè più pietosa sa- » rebbe l'impresa contro i Turchi. »[1] Ma come prima il pontefice gli promise di creare cardinali alcuni suoi amici e il Borgia lo andò a trovare a Milano, mutato subitamente l'odio in favore, non solo ad esso delle sue enormità non diede carico alcuno, ma gli permise di combattere i suoi alleati, tra i quali erano i Fiorentini i più antichi ed i più leali.

E poi noi Italiani seguiteremo a fidarci nei forestieri? Qual bene ci hanno mai fatto? Quale promessa ci hanno tenuta? Da qual pericolo ci salvarono? In che, come risposero in alcun tempo alle nostre speranze e alla nostra fede? Portandomi l'ordine del discorso a favellar dei Francesi più che degli altri, non tacerò che in tutte le nostre storie vediamo, come la loro venuta in Italia sia per noi stata cagione di grandi mali. Da che i Galli mossero a incendiar Roma, sempre i posteri loro ci hanno portato servitù aperta o colorata di libertà: questa peggiore assai della prima, perchè adonestando col nome del bene il male, ed eccitando nei semplici i desiderii, perverte il giudizio e rende poi il disinganno più doloroso. Ammiro la nazione francese: amo in essa l'ardire, la vivacità, il pronto

[1] Guicciardini, *Storia*, lib. v, cap. III.

ingegno: e benchè con le sue dottrine, specialmente pe' libri di Voltaire e degli altri della sua scuola, e per avere posto il principio del far le leggi nella sovranità popolare, abbia nel mondo diffusi non pochi errori, pure di buon grado m' inchino dinanzi a lei, ch'è tenuta in Europa maestra di civiltà. Ma non posso tollerar senza sdegno che gl' Italiani da lei aspettino la futura loro salute. [1] Guai alla nazione che ripone negli altri le sue speranze! In noi fu il principio delle passate nostre sventure, e da noi soli ne dee venire il rimedio. Se l' invidia, la gelosia, la superbia, poi l' ozio, la vanità, la mollezza furon cagione che la gloria degli avi si convertisse in vergogna del nostro nome; la carità, la giustizia, la mansuetudine, l'attività della mente e quella del corpo ci possono ritornare all'onore da noi perduto. Produrrebbe forse la terra quanto bisogna alla vita, se il contadino in luogo di seminarla alla sua stagione credesse bastare il sole e la pioggia per fecondarla? Così gli uomini sperarono sempre invano, potersi giovare dei tempi e delle occasioni, se in sè non accolsero i buoni semi, onde poi nascono le opere generose. Negli Stati, siccome nelle famiglie, non è prosperità nè grandezza senza virtù. Sia cura pertanto degl' Italiani di diventare un popolo buono, e Dio farà che ai loro costumi si concordi il tenore della fortuna.

Viste fallire le speranze poste nel re di Francia, i Vitelli, gli Orsini e i loro seguaci, temendo che il Va-

[1] Questi libri furono scritti e pubblicati prima del 1859. — Riconoscendo che per l' aiuto di Francia noi ricuperammo in gran parte la indipendenza della nazione, non muto però la mia opinione intorno alla necessità che hanno i popoli di provvedere a sè stessi, e di non isperare libertà vera dai forestieri.

lentino non acquistasse in Italia tanta potenza da opprimere gli altri Stati, se gli riuscisse di farsi obbediente ancora Bologna, gli si voltarono contro, sollecitando Firenze, perchè volesse aderire ai loro disegni. Ma i Fiorentini, per odio che avevano ai capi dei collegati, diedero aiuto e larghe promesse al duca; con ciò mostrandosi meno savi dei loro antichi, i quali con ostinatissimo ardore aveano combattuto Castruccio e Gian Galeazzo, non sopportando che quelli si facessero grandi in modo da non avere chi loro tenesse fronte. Per le offerte e per l'amicizia dei Fiorentini prese animo il Borgia, e temporeggiando la guerra e mettendo innanzi pratiche astute, persuase i ribelli a scioglier la lega; quindi a sè chiamatili a Sinigaglia siccome amici, non sì tosto li ebbe nelle sue mani, violando la data fede, li fece prigioni e poi li ammazzò. Quasi nel tempo stesso per ordine del pontefice morirono strangolati l'arcivescovo di Firenze, il cardinale Orsino e Iacopo da Santa Croce protonotario. Cose inaudite sino tra i barbari, incredibili quasi in tempi cristiani; prova di animalesca ferocia in chi le faceva, di tolleranza bestiale in chi le pativa. Le narrò il Machiavelli con uno stile meraviglioso di forza e di proprietà; ma non è in quella bellissima narrazione un solo concetto che mostri orrore e abominio del tradimento. Diremo per questo che l'anima sua non odiasse il vizio, e ch' ei non avesse lagrime e compassione per la sventura? Non oserei affermarlo, perchè se in molti luoghi delle sue opere loda egli le azioni crudeli, e mostra che l' utile segue spesso alle scellerate, pure, quando favella senza passione, vitupera i tristi, ed afferma

venire dalla virtù la grandezza pubblica e la privata. Se il Machiavelli pertanto non fulmina il tradimento del Valentino, la sua indifferenza parmi ci sia testimonio della misera condizione di quella età. Avvezzi alle frodi e all'abuso della potenza, gli uomini, ed anche quelli di retto giudizio e di grande ingegno, non ardivano alzare la voce per infamare i malvagi, e taciti e mesti vedevano mancare all' Italia tutto ad un tempo: la virtù, la costanza, il valore, la dignità, la fortuna, Pareva che spenti i loro nemici, ogni cosa dovesse riuscire ai Borgia. Non osservando misura nell'ambizione, e più dalla Spagna sperando che dalla Francia, erano per fermare con quella un accordo, quando ad un tratto li colse l'ira di Dio.

Papa Alessandro morì, come tutti affermarono, del veleno che volea dare al cardinale di Corneto. Il Valentino, giacente infermo in palazzo, udiva lo strepito della folla concorsa a vedere il livido corpo del morto papa; l'udiva ringraziare la Provvidenza, che all'aborrito suo giogo l'avea sottratta. Cercò inutilmente di mantenersi nel grado, che tenne, vivendo il padre. Stette Pio III sul trono ventisei giorni; e il formidabile cardinal Della Rovere, con grandissima espettazione di tutti, fu assunto al pontificato. Prese egli il nome di Giulio II; e siccome mise spavento nel Borgia, del quale era stato sempre fiero nemico, così diede baldanza a tutti coloro che sulla rovina di quello speravano di trovare modo per farsi grandi.

Dopo le rotte di Seminara e di Cerignola avevano subitamente i Francesi sgombro il reame; onde la loro potenza ne fu abbassata in Italia. Ma il papa di nuovo

la sollevò, facendo lega con essi contro Venezia. Voleva egli recuperare Ravenna e poche altre terre occupate nel secolo XV dai Veneziani e possedute già dalla Chiesa. Lieve cagione a sì vasto incendio, quale fu quello che sorse e poi largamente si dilatò per la lega fatta a Cambray tra il pontefice, Francia, Spagna, e l'imperatore, il duca d'Este e i Gonzaga. Per essa perdè Venezia l'antica potenza e riputazione, nè mai potè poscia ricuperarle. Forse Iddio la volle punire di non avere, quando ne aveva la facoltà, provveduto al bene d'Italia, standosi oziosa a riguardar le battaglie fra noi combattute dagli stranieri, e dando aiuto e favore a chi ci toglieva la indipendenza o la libertà. Allora però si vide come sia vero, essere dalla fortuna seconda agli uomini tolto il senno, dalla contraria restituito. Perchè i Veneziani, fatta giornata sanguinosissima a Ghiara d'Adda, e dispersi e vinti, mostrarono avere riacquistata quella prudenza, che nella felicità aveano perduta. Onde sciolsero dalla fede ad essi giurata tutte le terre che avevano a sè già sottomesse con l'armi, dicendo di non volere che della loro sventura partecipassero. A questo atto magnanimo sorse nei popoli affetto di gratitudine insieme e di riverenza, e però volontarii fecero quello che forse costretti non avrian fatto: sicchè si difesero dagli assalti dei collegati, o ad essi, coltane l'occasione, si ribellarono.

L'ebbrezza della vittoria non impedì al pontefice di pentirsi del suo consiglio, iracondo più che prudente. E quando, umiliata Venezia, vide crescere la grandezza del re di Francia, vicino pericoloso sempre all'Italia, allora più forse che nel passato, perchè vincitore nei

piani di Lombardía gli era facile far valere le sue ragioni sopra il reame di Napoli, mutò disegni; onde con l'impeto consueto all'indole sua pigliati in odio i Francesi, si volse contro di essi, diede pace a Venezia, e levò quel grido che ancora dopo tanti anni risuona alle nostre orecchie, esclamando: *fuora i barbari, fuora i barbari;* parole degne di uscire dalle labbra del gran nemico degl'Imperiali Gregorio VII o da quelle del guelfo Alessandro III, non dalla bocca di papa Giulio II, che, mentre volea cacciare i Francesi fuori d'Italia, traeva migliaia di Svizzeri in Lombardía, e fermava lega con gli Spagnuoli. Uomo di straordinaria fierezza e di ardire mirabile fu costui: non fatto per ministerio di pace, ma pel tumulto delle battaglie, e per portar l'elmo in luogo della tiara.

E veramente portollo; chè, non contento di muovere armi italiane ed armi straniere ai danni di Francia, scese egli stesso in campo: con la maestà della sua presenza atterrì i Baglioni, sottomise Perugia e quindi Bologna, togliendola ai Bentivoglio, e strinse la spada all'assedio della Mirandola, esponendosi vecchio in rigido inverno a pericoli ed a fatiche non tollerabili ai giovani, e spaventevoli ai più animosi. Benchè le cose fatte da lui non si convenissero a sacerdote, nè siano state di vero bene all'Italia, pure chi legge le storie del Cinquecento contempla con meraviglia mista ad un senso di paurosa venerazione la grande figura di questo papa, in cui rivisse la irrequieta fortezza dei nostri antichi e l'indomabile loro ardire. Quando pensiamo, che a trarre ad effetto i consigli suoi non tenea conto dei rischi, non si sconfortava per le minacce di re potentissimi,

e suscitando per ogni luogo nemici ai nemici interni ed esterni, solo agli sforzi loro, nell'abiezione d'Italia, nella viltà e mollezza di tutti con l'invitto animo resisteva, ci sembra di avere dinanzi agli occhi uno scoglio, che non si scheggia, non cade, non dà alcun segno di vacillare perchè lo battano i flutti, e nella tempesta montagne d'acqua frementi si rompano ne'suoi fianchi.

Poichè le armi non potevano vincere il fiero papa, Francesi e Imperiali ricorsero all'arte per soggiogarlo. Onde fecero dai loro aderenti adunare un Concilio a Pisa contro di lui: ma Giulio lo maledisse, e, convocatone un altro a Roma, chiamò i suoi nemici ribelli di Santa Chiesa. Come il coraggio, così la fortuna non gli mancava: perchè un esercito grosso venne di Spagna in suo aiuto, ed i Veneziani recuperarono Brescia. Ma per la virtù straordinaria di un giovane capitano, i vinti divennero vincitori. Se Gastone di Foix non moriva a ventidue anni, avrebbe forse mostrato al mondo, essere in lui il valore, l'ingegno, la previdenza di Cesare e di Alessandro. Rotti gli Spagnuoli a Bologna, sconfitta l'oste dei Veneziani, ebbe su i collegati presso Ravenna tale vittoria, che il sangue ne corse a fiumi, onde di terrore fu piena tutta l'Italia. Il pontefice solo non si commosse. Quantunque fosse pregato dai cardinali a udire proposte di pace, le rigettò fieramente: chiamò gli Svizzeri, e con quel cuore, col quale già molte volte avea sopportato grandi sventure, sopportò allora il trionfo de'suoi nemici. Il duca d'Este dinanzi a lui si umiliò: n'ebbe speranze, promesse, poi tali patti, che non potendo accettarli senza avvi-

lirsi, dovè fuggire di Roma nascosamente. Per la morte di Gastone, caduto nella battaglia, la vittoria di Francia non ebbe l'effetto che potea avere. Anzi, indi a poco essendo Luigi XII assalito nel tempo stesso dalle armi inglesi e dalle spagnuole, tutti i Francesi uscirono dall'Italia; sicchè parve al papa aver conseguito il suo desiderio. Vane speranze! o piuttosto errore di mente ingannata dalle passioni! Avevano ripassate le Alpi tutti i Francesi: ma non erano barbari gli Spagnuoli? Barbari Svizzeri ed Alemanni? E non cercavano questi di assoggettarci all'imperio loro, o di fare sè ricchi, e poveri noi? L'impetuoso animo del pontefice mai non quietava: onde, infiammatosi d'odio verso Firenze, pensò mutarne lo Stato.

Viveva quella sotto il governo del Soderini con leggi repubblicane assai quietamente. Era costui d'indole mansueta, amante della giustizia e della sua patria: e benchè non avesse nè molto ingegno, nè molto ardire, si resse in tempi difficili con prudenza, aiutato dalla dottrina e dal senno del Machiavelli. Il papa, desiderando restituire la casa dei Medici nella pristina sua grandezza, mosse pratica col Cordova, che avea il comando di tutte l'armi spagnuole, affinchè si spingesse contro Firenze. Dopo lunghissima guerra avevano i Fiorentini domato Pisa, e dalla vittoria, già loro per tanto tempo contesa, fatti sicuri, non pensavano che mutabile è la fortuna. Onde all'avvicinarsi degli Spagnuoli rimasero spaventati. Ventilarono allora varii partiti, e si appigliarono a quello, che utile insieme e glorioso sarebbe stato, se avessero avuto costanza pari all'ardire. Perchè, deliberato animosamente di non

tollerare che i Medici recuperassero sopra di essi l'autorità già usurpata, si prepararono tutti alla resistenza: ma, udito il caso di Prato, venuto in potere degli Spagnuoli per la viltà de' suoi difensori e da quelli poi crudelmente mandato a sacco, vòlta l'audacia in timidità, presero imprudente consiglio dalla paura. Quindi mandarono tosto legati al nemico per trattare di accordo. Gravi ne furono i patti, siccome di vincitore superbo a popolo vinto. E però prima con la destrezza, poi con la forza ripigliarono i Medici il grado antico, reggendo Firenze col nome di cittadini e con la potestà di signori.

Morì poco dopo Giulio II, lasciando l'Italia più misera, più abbattuta che già non era nel tempo, nel quale ei fu assunto al trono. Perchè di tanti mali che egli eccitò, di tante guerre fatte da esso per odio o per ambizione, di tante leghe giurate e sciolte da lui, il solo effetto che rimanesse fu l'accresciuta potenza dei forestieri, l'abbassamento dei Veneziani e la servitù di Firenze. Principe di smisurati concetti, non seppe Giulio II tenere i modi di pontefice e d'italiano. Pure è da tutti onorata la sua memoria, perchè gli uomini ammirano volentieri chiunque ha l'animo grande, e combatte valentemente con la fortuna.

A papa armigero e fiero successe un papa d'indole dolce, promettitore per ciò all' Italia di riposato governo. Fu questi il cardinale Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X. Era di lui nella gente grandissima espettazione per la memoria del padre, e perchè sempre s' era mostrato d' integri costumi, di somma benignità, e verso gli artisti e i dotti assai liberale. Ma le comuni speranze ebbero poi scarso effetto:

che ad aumentare la potenza della sua casa fu ingrato al duca di Urbino, che nell' esilio lo aveva accolto amorevolmente. Onde, toltogli il suo ducato, ne investì il nipote Lorenzo, e poscia per dare a lui Parma turbò l'Italia, movendovi nuove guerre. Gli storici della nostra letteratura ne levano il nome a cielo: e a lui danno il merito della inaudita eccellenza, a cui quella venne, e dello splendore delle arti belle durante il suo regno. Io non approvo questo giudizio per le ragioni allegate nella Lezione XVI. Nè il favore da Leone prestato ai dotti fu tale, che désse alimento e sprone agli ingegni. S' egli onorò la sapienza elevando al grado di suoi segretarii il Bembo ed il Sadoleto, fu largo di premii ad uomini contennendi per sozza vita o per vilissima adulazione; e nella persona del Querno e del Baraballo ingiuriò apertamente i poeti e la poesia, decretando, benchè da scherzo, a stolti giullari l'onore del trionfo. Qual beneficio fece all'Ariosto,[1] che sempre gli si era

[1] « . . . . . . . . . ero degli antiqui amici
Del papa, innanzi che virtute o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E fin che a Roma s' andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sino al Montone a cena. »
*Satira* IV.

mostro leale amico, quando la casa dei Medici era depressa?

Dovea Leone tenersi a mente i consigli avuti dal padre, il quale lo avea confortato alla temperanza, e a fuggir le soverchie spese: ed egli profuse il denaro senza misura: onde poi avvenne che la Germania sedotta dalla eresía di Lutero, il quale, a colorare i suoi errori di verità, parlava pubblicamente contro chi osava mettere a prezzo il tesoro delle indulgenze, alla Chiesa di Roma si ribellò, con grave danno non pur della religione, ma sì della mente umana, la quale corre sbrigliata verso l'errore dove la fede non la raffreni. Quando io non fossi, come sono, cattolica d'intelletto, di cuore, di volontà, e non amassi con riverenza sicura quelle dottrine, che avendo il loro principio nel vero eterno e nel rivelato hanno il romano pontefice per custode, non potrei ritenermi dal lamentare gli effetti della Riforma. Poichè per essa la ragione si volle fare maestra e moderatrice della coscienza: e siccome sono deboli e limitate le forze sue, dalla nuova superbia, che nacque in lei, sorse poi il dubbio, il quale tolse alla volontà la sua guida, alla scienza la sua certezza, e con arditi sofismi perturbò il mondo. Poteva forse nel suo principio Leone spegner l'incendio, che poi, levatosi in fiamma, si estese oltremonti e per poco stette che largamente non divampasse ancora in Italia. La quale ne restò illesa, non tanto per i severi castighi inflitti a chiunque désse alcun segno di volgersi a novità nelle cose di religione, quanto per la felice natura del nostro intelletto portato alla sintesi, ed inclinato a non ricusare la sua obbe-

dienza al mistero, nel quale vede quasi un barlume dell'infinito. Onde non degna piegarsi a certe dottrine, che falsamente promettendogli libertà tendono poi a farlo schiavo di arditi sofisti, e di passioni che regnano da tiranne sulla coscienza. A volere però che l'eresia di Lutero sino dal primo suo nascere fosse oppressa, era mestieri di un papa che in sè riunisse le qualità d'Ildebrando. Or chi poteva tanto aspettare da Leone, avvezzo a vita di corte, uomo di lettere e d'indole troppo dolce per fieri tempi? Forse ei non vide di quanti mali sarebbe quella nell'avvenire stata cagione: o troppo si confidò nella forza del vero e nelle armi di Carlo V, che pure non bastarono a spegnerla. E perchè gl'imperatori, per essere più degli altri re dell'Europa vicini al luogo, ove quella surse e d'onde nei circostanti paesi si dilatò, facevano ogni loro potere per soffocarla, i papi vennero quindi costretti a volgersi ad essi, siccome a quelli, da cui aspettava più pronto aiuto la Chiesa. E però, dove prima avevano sempre tenuto per i Francesi, sempre tennero poscia per gl'Imperiali; onde il potere di questi per la variata politica dei pontefici non ebbe in Italia più contrappeso.

Si era Leone da prima accostato a Francesco I, principe d'animo ardente e fuor di misura desideroso di gloria. Il quale, sceso in Italia, ruppe gli Svizzeri a Marignano in quella battaglia, che gli storici chiamano dei giganti, perchè dall'una parte e dall'altra fu combattuta con disperato valore. Ma o per la speranza di quietare mediante le armi degl'Imperiali le cose della Germania, o per dare al nipote Piacenza e Parma, po-

scia con quelli si collegò, con l'autorità del suo nome accrescendo la forza di Carlo V. A questo modo non avrebbero certamente operato i papi, che della casa di Svevia furono acerrimi oppugnatori, e difensori gagliardi della libertà della Chiesa, non per odio o per ambizione, ma per impedire che un principe forestiero imperasse sopra l'Italia. Niuno aveva mai in alcun tempo, siccome Carlo, avute tante e sì varie genti alla sua obbedienza. Egli, oltre alla Spagna ed al nuovo mondo, si teneva soggetti i Paesi Bassi: regnava in Napoli ed in Sicilia; voleva, e gli venne fatto, a sè trarre la Lombardía: e quando, invano a lui contrastando Francesco I, fu assunto al trono imperiale, si poteva affermare con verità, non tramontare mai il sole ne' suoi dominii. Da questo parmi sia chiaro, avere dovuto i papi tentare ogni mezzo per contenere potenza tanto eccessiva, più terribile per l'Italia, che non fu quella del Barbarossa o di Federigo II. Ma nuovi tempi misero nella corte romana consigli nuovi. Per i casi avvenuti poscia dicano i savi, se questi si possano commendare come prudenti.

Occupata Milano dagl'Imperiali, riconquistata Piacenza e Parma, aveva il pontefice conseguito il suo desiderio. Ma ogni umana allegrezza è breve: ond'egli morì nel punto, in cui per la esaltazione della sua casa e per le vittorie ottenute dai collegati gli era, più che mai fosse, cara la vita. Gli successe un Fiammingo di austeri costumi, d'animo schietto, non però dalle lettere ingentilito. I poeti e gli artisti del Cinquecento chiamarono barbaro Adriano VI, perchè non diede ad essi favore, anzi li dispregiò, come gente troppo mon-

dana. Noi però onoreremo la sua memoria: ch'ei volle purgare da molti abusi la disciplina ecclesiastica; ebbe i costumi e la vita di sacerdote, e se non potè fare il bene, cercò di farlo: gran lode ad uomo vissuto in tempi di vizii sfrontati o d' ipocrisia.

Quando il cardinale Giulio de' Medici venne dopo la morte di Adriano adorato papa, n'esultarono i letterati che in lui speravano ritrovare la prodigalità di Leone. Era il suo nome in grandissima estimazione per tutta Italia: credendosi fosse prudente nel consigliare, pronto nell'eseguire, di forte ingegno e rivolto a vasti concetti. Ma l'esperienza fece palese, avere gli uomini avuto della sua mente e de' suoi costumi falsa opinione: perchè nelle cose di Stato poi dimostrò timidezza eccessiva e perplessità; onde non si mantenne mai sulla via che aveva già presa, variando consiglio ora per ambizione, ed ora per paura: però fu visto pendere incerto tra Francia e l'imperatore, finchè non si fece ligio di questo.

Quantunque l'Italia fosse stata per lunghi anni in grande travaglio, pure in quelli che seguitarono alla elezione del nuovo papa si accrebbero tanto le sue sciagure, che nessuno nel ricordarle può rimanersi dal piangerne. Nazioni diverse ne fecero campo a fiere battaglie: in una delle quali presso a Pavia il re dei Francesi fu fatto prigione dagl' Imperiali. Allora Carlo V, più non avendo chi ardisse contrastare alla sua ambizione, tutti dominò, tutti vinse, e regnò solo di fatto, se non di nome, sopra l'Italia. Nè questo accadde perchè il valore nei nostri si fosse spento: anzi in quei tempi avemmo noi capitani, che sosten-

gono il paragone coi più lodati sì degli antichi, sì dei moderni; e se a quelli come nell'animo e nella fortezza fossero nella virtù stati uguali, gli stranieri non ci avrebbero soggiogati, o almeno saremmo caduti gloriosamente. Ma il Colonna, il Pescara, Giovanni de' Medici ed altri che nelle armi salirono allora in grande riputazione, non curavano dell'Italia e del loro onore, o per falso giudizio stimavano avere a questo ben provveduto, quando giungevano a conseguire dai forestieri titoli e gradi nella milizia. Cuore di belva dovevano aver costoro. Non sentivano compassione di così nobile patria venuta in potere di estranie genti: non si commovevano alle miserie e alle lagrime degli oppressi. Erano gli uomini spaventati dalle rapine e dalle crudeltà dei soldati; pativano fame, morivano a mille a mille di pestilenza: tutti i flagelli di Dio piombavano al tempo stesso sopra l'Italia: e intanto i principi e i capitani, in luogo d'impietosirsi dei mali suoi, cospiravano ad aggravarli, mostrandosi più sleali, più cupidi, più feroci degl'invasori.

Lo Sforza, sbalzato dal trono e poscia in esso riposto da potenza esterna, formò il disegno di liberare l'Italia dagl'Imperiali. Spingevalo a questo non già l'amore di lei, ma l'odio de' suoi nemici, e il desiderio di assicurarsi il possesso di Lombardia. Era partecipe e promotore de' suoi consigli il Morone, uomo di destro ingegno, uso a vivere nelle corti, esperto dei loro inganni, più confidente che savio. Chiedevano aiuto a Francia, e con la promessa della corona di Napoli traevano a sè il Pescara, che aveva alla sua obbedienza esercito poderoso e di gran valore. Forse l'im-

presa poteva riuscire a bene, se all' ambizione avesse avuto il Pescara uguale la fede. Ma saputo che la Reggente di Francia tradiva i suoi amici per ottenere da Carlo V la libertà del figliuolo, li tradì anch'esso con eterna ignominia della sua fama.

Indi a poco Francesco I, violando i patti giurati nella prigione, si strinse in lega col papa, col duca di Milano, coi Veneziani. Ma tutti videro allora fallire ogni disegno a chiunque non sappia giovarsi della occasione. Chè prima, non dopo le vittorie di Carlo V, dovevano gl' Italiani raccogliere insieme le loro forze per abbassarlo. Onde l' effetto di quella lega fu che lo Sforza perdesse Milano, e che contro Roma si volgessero l' armi degl' Imperiali. Non mai nell' età passate o nelle moderne, nè tra genti barbare o tra civili si era veduto, siccome si vide allora in Italia, tanto numero di malvagi accozzati insieme da diverse nazioni ai nostri danni. Guidava le armi di Carlo V un Borbone, traditore della sua patria, spregevole pe' suoi vizii, più ancora per l' uso infame che fece del suo valore. Assaltò Roma costui, vi cadde morto, ferito da un archibuso; ma le sue genti vi entrarono poi per forza e la misero a sacco con tale ferocia, che umani a petto di esse devono chiamarsi i soldati di Genserico.

Udiva il papa dal Castello, ove s' era chiuso, le grida de' suoi prelati, scherniti, messi ai tormenti dai fanti tedeschi, che fautori della eresía di Lutero credevano in quelli avvilire la maestà della Chiesa. Non alto grado, non istituto santo di vita, non dolore di madri piangenti i morti figliuoli fu rispettato. La cupi-

dità, la libidine, la vendetta traevano i barbari alle ruberíe, alle violenze, al sangue, alle stragi. Spogliate le chiese, gittate a terra e calpeste le cose sacre, si vedevano per le vie e per le piazze spaventevoli cumuli di cadaveri. Sonava l'aria di bestemmie, di pianti, di oscene grida: e delle donne fu reputata felice chi per la spada nemica perdè la vita. Quando l'annunzio di tante scelleratezze giunse in Ispagna, l'imperatore ne pianse, e indisse per tutto il suo regno solenni preci per la liberazione del papa. Ipocrisía da Tiberio, lagrime false, doppiezza in tutti vituperosa, più in uomo, il quale tanto poteva quanto voleva.

Inorridì l'Italia vedendo Roma straziata dai barbari, e nella persona del suo pontefice offesa la santità della religione. Ma dalla prigionía di Clemente presero animo i Fiorentini; onde, scosso il giogo de' Medici, tornarono agli ordini popolari. Quindi restaurato il Consiglio grande, chiamati i giovani a scriversi nella milizia, eletto gonfaloniere il Capponi, per dignità di vita e per amore di libertà venerando, Firenze si resse nel modo, con cui era stata più anni dal frate Savonarola già governata. Ma la concordia dei cittadini in breve si ruppe per opera di una setta, che non volendo serbare nelle leggi civili moderazione, e ad ogni eccesso, secondo l'impeto delle sorgenti passioni, con levità biasimevole trascorrendo, fu detta degli Arrabbiati. Il Capponi a spegnere le discordie e a togliere agli ambiziosi pretesti di macchinar novità, fece che il popolo di Firenze gridasse per suo re Gesù Cristo. Fatto forse unico nelle storie, testimonio non pur della fede dei Fiorentini, ma sì della loro disperazione. Imperocchè

da esso si vede, che nulla più confidando negli uomini e nelle armi, si abbandonavano a Dio.

E per certo chi conosceva l'animo di Clemente, non poteva credere ch'ei volesse perdere senza guerra uno Stato, in cui si fondava la quasi regale grandezza della sua casa. Onde la libertà di Firenze era in pericolo di essere oppressa da lui insino da' suoi principii. Nè l'alleanza di Francia le prometteva efficace aiuto, poichè la fortuna mostravasi sempre benigna all'imperatore. Il quale strinse amicizia col papa e fece con esso accordo: prima condizione di questo fu che Firenze tornasse all'antica obbedienza di casa Medici. E poichè quella a ciò riluttava, si usò la forza, movendo subito gl'Imperiali per assediarla. A chi sono ignoti i casi lagrimevoli, forti, pietosi di questo assedio? chi non ricorda il magnanimo ardire del Buonarroti, il quale già vecchio e pieno di gloria corse a chiudersi in Firenze, per adoprarvi nel cingerla di ripari quel forte ingegno, con cui già fece spiranti le tele e i marmi? Qual cuore rimarrà freddo, quale occhio asciutto leggendo nel Nardi e nel Varchi la narrazione di quanto fece il popolo di Firenze in odio de' suoi oppressori, del grande valore mostrato da esso nella difesa della città, e degli inauditi mali, a cui venne tratto dalla sua stolta fiducia in un mercenario? Ma non fu solo il Baglioni a tradire Firenze: prima di esso ne affrettò la ruina Baccio Valori. Era costui pallesco di cuore, ma però nell'esterne dimostrazioni amatore di libertà. Onde, venuto in credito presso i giovani, che dubitavano a torto della fede e dell'animo del Capponi, vedendolo usare prudenza e temporeggiare, mise tanti scandali e tante discordie

nella città, che questa in breve fu in varie sètte divisa, vincendo quella che prendeva consiglio dalle passioni. Il gonfaloniere, deposto dal magistrato, alle accuse de' suoi nemici non altro oppose che il testimonio della onorata sua vita e la dignità delle sue virtù: per le quali aspettava sicuramente il giudizio non pur dei presenti, ma quello degli avvenire.

Questi amò veramente la sua Firenze: cercò, quando n'era ancor tempo, di allontanare da lei la guerra: e quando gli mancò la speranza di procurare la sua salute, morì accorato, dicendo queste parole: Ohimè, ohimè, dove noi abbiamo condotta la patria nostra! — Nè il Carducci, nè il Girolami eletti l'un dopo l'altro gonfalonieri poterono spegnere le parti nella città, o impedire la sua caduta. Forse lo avrìa potuto il Ferruccio, uomo di virtù antica, glorioso ugualmente per la sua vita e per la sua morte. Creato commissario della repubblica, prese Volterra, e vinse per tutto dove non incontrò traditori. Teneva il Baglioni stretta e segreta pratica con l'Oranges, capitano supremo degl'Imperiali. Pattuì con esso e col papa la perdizione della città, che gli avea confidato la sua difesa. Pertanto non volle assaltare gli alloggiamenti dei collegati, rimasi pressochè vuoti, per essersi il grosso dell'esercito vòlto contro al Ferruccio. Il quale avrebbe per certo avuta in quel giorno grande vittoria, se gl'inimici fossero stati da lui combattuti di fronte, dai Fiorentini alle spalle, secondo egli avea ordinato. Ma trovandosi addosso lo sforzo degl'Imperiali, nè ricevendo soccorsi dalla città, vicino al castello di Gavinana, dopo una ostinatissima resistenza cadde sopraffatto dal

numero dei nemici, e preso e ferito fu per vigliacca vendetta dal Maramaldo poi messo a morte. Perì con esso la libertà di Firenze: nè dopo lui ebbe l'Italia guerrieri, che adoperassero in sua salute la virtù loro, perchè lo Strozzi, il Farnese ed altri dei nostri valenti nella milizia combatterono per gli esterni, quasi non avessero patria, o questa non bisognasse di aiuto nè di difesa.

Ebbe il Baglioni in premio del tradimento gli Stati già posseduti dal padre. Firenze venne agli accordi: ma il vincitore li violò non sì tosto gli ebbe giurati. Fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Luigi Soderini, a Bernardo Castiglioni, a Iacopo Gherardi, a Luigi Cei. I migliori dei Fiorentini ebbero in pena l'esilio: sentenze e leggi di parte atterrirono la città, la quale fu retta da quelli stessi, che ne avevano fatto mercato co' suoi nemici. Quindi Alessandro, nipote del papa, ne prese il governo e presto si discoperse per quel ch'egli era. Chè avendo prima mostrato una certa piacevolezza cittadinesca, avuto il grado di principe, tiranneggiò crudelmente i sudditi suoi. Imitatore di Nerone,[1] andava fuori ogni notte con pochi armati, commettendo molte vergogne non solo nelle case dei nobili, ma insino nei monasteri. Aveva per cancelliere ed esecutore delle sue inique sentenze un Maurizio di Romagna, uomo d'immane scelleratezza, il quale, chiudendo in tetre prigioni moltissimi cittadini, e met-

[1] Nerone per le vie, taverne e chiassi travestito da schiavo con mala gente correva le cose da vendere, e faceva tafferugli sì sconosciuto, che ne toccava anch'egli. — Tacito, traduz. del Davanzati, *Annali*, lib. XIII.

tendoli poi ai tormenti, accresceva con i suoi modi efferati l'indignazione di tutti verso Alessandro. Sperarono i fuorusciti che Carlo V non sarebbe per comportare che una sì nobile terra fosse dall' avarizia e dalla libidine di un giovinastro, ad ognuno odioso e dispregevole, manomessa. Quindi prima in Ispagna, poi a Napoli gl' inviarono ambasciatori, per richiamarsi dei patti violati e della crudeltà e rapacia del duca. Il cardinale de' Medici, non per amore di libertà, ma per ambizione, desideroso di ridurre la sua patria a miglior governo, assunse l'ufficio di esporre dinanzi all' imperatore le ragioni dei Fiorentini. Mentre ei moveva per Napoli morì di veleno: e dopo lui Dante da Castiglione ed un Berlinghieri perderono nel modo stesso la vita.

Questo io ricordo, affinchè si vegga siccome in mezzo a tanto splendore di lettere e d' arti, a tante festose pompe di corti, a molte brillanti apparenze di civiltà, fosse in Italia quella barbarie ch' è la peggiore d'ogni altra, perocchè guasta ed abbuia non l' intelletto, ma la coscienza. Uccidere un abborrito rivale, salire per frode in alto, non erano allora cose che spaventassero gli uomini, soliti di antimettere al giusto l' utile loro. Pochi anni prima aveva il duca d' Urbino ammazzato quasi sugli occhi del papa Giulio II il cardinale di Pavia. Chi non poteva conseguire con la forza il suo desiderio, usava l' inganno: nè la voce della nazione mai si levava per fulminare questi eccessi, essendo in tutti il senso morale così pervertito, che, se i malvagi non avevano lodatori, avevano chi senza sdegno li tollerava.

Parlò contro il duca alla presenza di Cesare Filippo Parenti, e Iacopo Nardi espose per iscrittura i richiami dei fuorusciti. Lo storico Guicciardini, infamando con falsità adulatorie il suo grado, la sua dottrina, il suo nome, ribattè le loro ragioni. Uscì vittorioso Alessandro da quella prova.

E quasi che Carlo V volesse ricompensarlo di avere in Firenze non pure sopita, ma spenta la libertà, gli diede in moglie una sua figliuola: onde quegli, siccome crebbe in favore presso di lui, così ne crebbe di crudeltà e di superbia. Indi a non molto fu da un sicario scannato, per volontà e con l'aiuto di Lorenzino de' Medici, al quale soleva comunicare i segreti suoi amori e gl' importanti negozii di tutto lo Stato. Intorno a questa uccisione furono allora portati varii giudizii: esaltarono alcuni il suo autore siccome novello Bruto: altri lo chiamarono scellerato; perocchè il duca fu colto alla sprovveduta nel sonno dal falso amico. A me piace tenere questa opinione, non sofferendomi l' animo di pensare che sia permesso ad alcuno servirsi del tradimento, qualunque ne sia la cagione o il fine. Inutile poi fu quello di Lorenzino; perocchè, perduto il consiglio e vinto dalla paura, non appena ebbe morto il duca, ei se ne fuggì: onde i fautori dei Medici poterono facilmente impedire i moti di chi voleva restaurare in Firenze gli ordini antichi.

Primo a levarsi in consiglio per mantenere le ragioni del principato fu il Guicciardini; Palla Rucellai se gli oppose, ma senza effetto; essendo per la passata tirannide la parte del popolo assai prostrata. Onde, benchè sdegnosi, pazientemente comportarono i Fioren-

tini che Cosimo fosse tra loro creato duca; non con altro che con la mestizia dei volti e con i lamenti, che per le vie facevano gli uni agli altri nello incontrarsi, mostrando il dolore di avere senza rimedio perduta la libertà, quando potevano forse ricuperarla. Fu Cosimo simulato quanto Ottaviano, ingannando quelli che nella sua esaltazione aveano creduto esaltar sè stessi: ma non fu poscia benigno, siccome Augusto, il quale insieme col nome variò costumi: perchè, divenuto principe, si diportò crudelmente ed usò l'ingegno, che sottilissimo e destro avea da natura, ad opprimere e ad avvilire amici e nemici. Punì il Guicciardini del benefizio, che in ultima perdizione della sua patria gli aveva fatto dandogli il trono. Onde in luogo di onorarlo, siccome quegli ne aveva ferma speranza, lo escluse da' suoi consigli, confermando con nuovo esempio una verità, non mai dagli ambiziosi creduta, essere cioè l'ingratitudine dei potenti la ricompensa di chi per acquistarne il favore non dubita di violar la giustizia. Fece quindi ammazzare quanti dei fuorusciti gli caddero nelle mani.

Invano Filippo Strozzi morendo domandò al Cielo che dalle sue ossa sorgesse un vendicatore: chè a Cosimo fu sicura la sua tirannide più che al Capponi e ad altri magnanimi cittadini non fosse mai stata la libertà. La quale egli ebbe in tale odio, che a spegnerne ogni memoria cacciò del loro convento i frati di San Marco di Firenze, tra i quali vivevano le opinioni del Savonarola, e n' era il nome in venerazione. Caduta poi Siena sotto il suo giogo, non rimase più segno alcuno in Italia dei popolari istituti, pe' quali si sparse

già tanto sangue, e sorsero per invidia e per gare fiere discordie.

Dopo quel tempo gl'ingegni dei Fiorentini non ebbero la vivezza e la gagliardia, onde avevano fatto tanti miracoli nelle lettere e nelle arti. Alle quali non mancarono premii durante il regno di Cosimo e degli altri che gli successero. Ma la mente dell' uomo, secondo si è già discorso, ha bisogno di moversi e di operare liberamente per bene usare delle sue potenze. Onde i nobili affetti, che sono in noi generati da nobili e grandi idee, fanno in lei quello che i raggi del sole sopra il terreno: la riscaldano, la fecondano e le danno virtù da mettere gloriosamente in aperto le occulte forze. Il lusso, l' amor dei piaceri inclinarono gli uomini alla desidia. Per ciò i posteri di coloro, agli occhi dei quali tanto avea pregio la vita, quanto era spesa in esercizii virili e in lodati studii, riposero nel godere il fine di lei: e poichè parve ad essi che nella quiete infingarda o voluttuosa dovesse trovarsi il sommo dei beni, deposta la cura di coltivare utilmente l'ingegno loro, anzi negletta pur quella del proprio nome, in ozio senza dignità, senza onore, si addormentarono. Nè perchè in altre parti di Europa ed anche d' Italia si udisse il rumore dell' armi, ed i forestieri tentassero di rapirci quel vanto di civiltà, pel quale fu al mondo sì chiara la nostra fama, essi dal loro letargo mai non si riscossero: o se diedero indizio di essersi desti, fecero ai savi desiderare che mai non fossero usciti dal loro sonno.

La potenza dei Medici, incominciata nel secolo XV con apparenze di civile moderazione, sotto Alessandro

e poi sotto Cosimo divenne tirannide, crudele e libidinosa nel primo, rapace, ipocrita e sanguinaria nell'altro. Quindi nei successori di lui meno infierì e più corruppe: simile a quelle acque, che presso alla loro sorgente cadono giù dalle rupi in placidi rivoletti; poi rinserrate tra massi e falde di monte rimbalzano, e con fracasso abbattono quanto è di ostacolo al loro corso, finchè, dechinate al piano, e allentato il moto, si distendono a poco a poco in larga palude, e co'loro tetri vapori ammorbano l'aria.

Mentre in Toscana cadeva la libertà, continuavano sempre in Italia le guerre tra gli stranieri. Morto Clemente VII e assunto al pontificato il Farnese col nome di Paolo III, volle questi far principe il suo nipote. Gli diede Piacenza e Parma, lo chiamò duca, benchè per la turpitudine della vita non fosse degno nemmeno del nome d'uomo. Poco regnò Pier Luigi: chè fatta contro di lui una congiura, fu da certi feroci giovani Piacentini ammazzato, e poscia gittato dalla finestra. Neppure il papa, che l'amò sempre d'irragionevole amore, potè ritenersi dal confessare, avere lui meritato sì trista fine. Perchè rivolto ai figliuoli di esso: « Imparate, disse, a vivere dall'esempio di vostro padre in tal modo, che Dio, corrucciato con voi, non vi abbia a dàre per testimonianza della sua giusta vendetta. »[1]

Questo in Italia fu il tempo delle congiure. Perchè, ogni spirito generoso essendo mancato nel cuor delle moltitudini, l'odio della servitù, l'ambizione, il risentimento spingevano alcuni a macchinare novità o a vendicarsi degli abborriti padroni, stimando che forse

[1] Segni, *Storie*, lib. XII.

uscirebbe da tali arrischiate imprese libertà per la patria, per essi gloria. E benchè la morale quelle riprovi, come riprova ogni frode, e le storie dimostrino chiaramente essersi per le congiure aumentata la forza e l'animo alla tirannide, non cessavano gl'Italiani di cospirare contro la vita degli oppressori. Avevano già da molti anni deposto le armi, con cui si sariano potuti difendere dagli assalti e dalle violenze degl'interni nemici e dei forestieri onoratamente: volevano libertà, e la speravano dal pugnale: empia speranza! consiglio da stolti o da scellerati! Qual frutto recarono ad essi tante congiure? Ottavio Farnese occupò e tenne a lungo il trono di Pier Luigi: l'audacia dei Fieschi non mutò in meglio le sorti della Liguria; e il Burlamacchi espiò con la morte il vano disegno di chiamare a libertà la Toscana, nelle lascivie di servitù snervatrice già infeminita.

Chiunque ripensi le tante guerre che afflissero questo secolo, i corrotti costumi degl'Italiani e il decadimento, al quale verso la fine di esso rovinarono a un tratto lettere ed arti, purchè abbia senso del giusto ed amor di patria, ne sospira fremente, o mesto ne piange. Non è però che questo dolore rimanga senza conforto, purchè ci sovvenga, che appunto negli anni più dei passati miseri e turpi all'Italia crebbe la cattolica Chiesa in riputazione. Onde, se non potè sterpare là dove surse l'eresia di Lutero e de' suoi seguaci, impedì che quella mettesse radice in altri paesi, e sapientemente provvide che certe usanze, ond'era al Clero diminuita la debita riverenza, fossero tolte. Il Concilio di Trento fece più salda l'autorità dei ponte-

fici, ed essendo di salutevole effetto a tutta Cristianità, fu molto eziandío glorioso all' Italia. La quale non potrà lamentarsi di avere perduto tutto il primato, che ebbe in antico per l' armi, poi per l' ingegno sulle nazioni di Europa, finchè sia in essa la sede e il capo della nostra santissima religione. Chè bello è il regnare sulle coscienze in nome di Dio: bellissimo è l' estendere il campo alla civiltà per mezzo delle dottrine da celestiale sapienza insegnate al mondo. E questo fecero i Padri che nel Concilio di Trento diedero alla disciplina ecclesiastica nuova forma, e vollero che dal clero venisse ai popoli esempio di buona e di santa vita. E se i decreti di quelli fossero sempre stati osservati, niuno avrebbe avuto cagione di vilipendere, quantunque a torto, la Chiesa, perchè alcuni de' suoi ministri non vissero da sacerdoti. È adunque di onore al nome di Paolo III l' avere aperto il Concilio, siccome fu testimonio di retto giudizio e di senno negl' Italiani l' essersi mantenuti obbedienti alla vera legge promulgata da Gesù Cristo, raffrenando l' audacia della ragione, che pretendeva sostituire il suo discorso alla fede.

Dopo la morte di papa Farnese non si vide più nei pontefici l' ambizione di dare stato di principe a gente del loro sangue. Onde per questo dovevano le cagioni alle guerre diminuire in Italia, se i forestieri non ve le avessero mosse. Sino alla pace segnata tra Francia e Spagna nel 1559 quelli più volte si combatterono duramente nei nostri campi. Nè perchè stanco di dominare due mondi, anzi di sè medesimo infastidito, Carlo V si racchiudesse in un monastero, e Francesco I morisse,

cessarono le rivalità dei Francesi e degli Spagnuoli. I quali non governarono il ducato di Milano e il reame, ma sì gli oppressero, e con non mai sazia rapacia li taglieggiarono. Imperocchè non avendo Filippo II nè l'ardimento nè la grandezza del padre, ma essendo d'indole tetra, esperto nel simulare più che Tiberio, di smisurata cupidità, di feroce superstizione, quanti per lui reggevano nei paesi ad esso obbedienti cercavano d'imitarlo. Onde l'Italia ebbe negli Spagnuoli i più tristi de' suoi padroni. Ne peggiorarono quindi i nostri costumi: perdemmo allora, e per lunghissimo tempo, la sola gloria, che, quasi a conforto della servitù, ancora intatta ci rimaneva, quella cioè delle lettere e delle arti. Mutata la legge in esecutrice di tirannesche violenze, lo zelo di religione in fanatica intolleranza, erano gli uomini angariati nella persona e vessati nella coscienza. Spaventevoli tempi furono questi: e chi ne legge la storia, non trova cosa o ricordo che lo consoli.

Parve che al fine i Cristiani si vergognassero di adoperare in offendersi e in farsi guerra il loro valore: perchè si collegarono insieme a danno dei Turchi; ma la vittoria di Lepanto, gloriosissima all'armi nostre, fu senza frutto: nè poterono i Veneziani impedire che quelli pigliassero Cipro, e come serva provincia poi la tenessero.

Conchiusa la pace di Cambresis, nel Milanese, in Napoli, nella Sardegna, nella Sicilia regnavano gli Spagnuoli: sotto il dominio di essi, quantunque col nome di principi indipendenti, stavano i Gonzaga, il Farnese, il duca di Urbino. Continuavano i Veneziani a tenere quella politica improvida, che già fu ad essi cagione di

gravi danni. Chè ai piccoli Stati, se siano in mezzo ad altri più grossi, fu in ogni tempo dannoso serbare neutralità nelle guerre, che sono combattute vicino ad essi. Più savii dei Veneziani, i principi di Savoia ora con la destrezza ed or con l'ardire trassero sempre cagione di farsi grandi dalle rivalità dei Francesi e degli Spagnuoli, schivando di rimanersi indifferenti spettatori delle battaglie fatte oltremonti o tra noi, ma in quelle pigliando parte, non per amore di alcuno dei gareggianti, ma pel desiderio di guadagnarne poi terre e riputazione. Nè s'ingannarono: chè dagli umili suoi principii la loro casa crebbe per virtù militare in potenza e in fama: sicchè poscia, acquistato grado reale, meritò che del suo valore e delle sue gesta si onorassero gl'Italiani, e come loro speranza la salutassero.

Abbiamo di già veduto, per le sue interne discordie avere Genova spesse volte chiamato a sè i forestieri; onde non usò in beneficio della nazione nè le sue molte ricchezze, nè quella gagliarda tempra di corpo, d'animo, di volere, di cui ha il Cielo dotato la schiatta ligure. Poteva Andrea Doria signoreggiarla, e non volle. Esempio raro di temperanza civile; rarissimo in uomo, che fatto dalla natura per comandare, poteva a suo senno servirsi della fortuna. Fu quegli valorosissimo in guerra, assennato in pace; il solo, in cui fiorissero allora le virtù antiche. Ma sebbene con la sua rara prudenza facesse le cose di Genova prosperare, per la superbia ed immanità del nipote perdè la grazia, che grandissima aveva presso di tutti.

Sembrava fatale che nè gli uomini nè le cose dovessero fare il bene d'Italia. In altri tempi un cittadino

magnanimo, invitto, potente come Andrea Doria, avrebbe variato forse le sorti di lei; in quelli, di cui scriviamo, le diede gloria, ma nulla per la salute di essa potè operare. La impresa audacissima di Colombo fece con nuovo esempio palese di quanto meravigliosa acutezza fosse l'ingegno italiano, quale indomabile ardire vivesse nei nostri petti. Pure essa ci tornò in danno. Perchè, al commercio apertasi un'altra via, ne arricchirono l'Inghilterra e l'Olanda, l'Italia ne impoverì. Buoni e sapienti furono i papi creati dopo il Farnese. N'ebbe vantaggio la religione, ma non ne fu in meglio mutato lo stato nostro, per aver quelli seguito ora la parte imperiale ed or la spagnuola. Cessata l'infamia delle compagnie di ventura, occupata l'Italia dalle armi esterne, quanti volevano farsi grandi nella milizia andavano agli stipendii dei forestieri; onde sangue italiano in lontani paesi e in lontane guerre senza nostro utile si spargeva. Così ogni cosa conspirava a tenerci nell'abiezione, e il valore stesso degl'Italiani divenne strumento di servitù.

Nei tempi delle repubbliche i nobili ambivano onori ed autorità nelle loro terre; poi titoli e dignità nelle corti. Quindi non era lecito ad essi di stare in ozio col braccio e con l'intelletto, essendo mestieri di avere fermo coraggio per vincere nelle gare sorgenti tra il popolo e gli ottimati; senno e dottrina nei principati, onde con leghe, con paci, con guerre condotte valentemente tenere in bilancia le forze degl'Italiani, e dare allo Stato grandezza e stabilità. Ma come furono eletti fra gli stranieri i consiglieri e i ministri di re straniero, i nostri patrizii rimasero esclusi da tutti i pubblici fu-

ficii, e la loro antica ambizione mutatasi in vanità, essi non seppero adoperare, come facevano innanzi i loro maggiori, con utile della patria e con loro riputazione l'ingegno e l'armi. Si diedero quindi a molle e codarda vita. E perchè insieme con l'attività della mente e con il valore non venne meno l'orgoglio nei loro petti, volendo trovare cagione da insuperbire di sè stessi e da umiliare gli altri, insuperbirono stoltamente del loro nome; menarono vanto dell'antichità del casato, e credettero che un ufficio cortigianesco, un titolo ed una croce potesse nell'altrui estimativa tenere il luogo della dottrina, del senno, della virtù. Boriosi e vili calpestavano il popolo, e dai potenti si lasciavano calpestare. Tenendo per lecito e per onesto tutto che a loro piacesse, non avevano più la misura del retto. Guai all'uomo nato in umile condizione che osasse di opporsi ai loro disegni! Guai a chi volesse con nobile indignazione difendere l'onor suo, o non patisse che quello delle figliuole fosse da giovanastri, insolenti per l'antichità del casato, o per le ricchezze, vituperato! Il nobile non traeva la spada siccome un tempo: accennando imponeva ad un suo scherano lo vendicasse; e quegli feriva, ammazzava, metteva infamia, spavento, desolazione nelle famiglie: e quando vedeva già stargli sopra il castigo de' suoi misfatti correva a una chiesa, ed ivi, inviolabile ed impunito, insultava sfrontatamente agli uomini e a Dio.

Durante il corso dei secoli feudali furono i nobili arditi propugnatori del diritto tirannico della forza. Spesso però l'usavano in beneficio dei loro vassalli, e l'ordine loro mantenne oltremonti liberi o indipendenti

gli Stati dal finire del secolo XVI sino al principio della francese rivoluzione. La nobiltà italiana pretese anch'essa signoreggiar per la forza; o, a meglio dire, per quella cieca violenza che, nata da irragionevole orgoglio, torna ugualmente in obbrobrio a chi è ardito di usarla e a chi la patisce. Da lei sopraffatto, e non mai difeso dai principi e dalle leggi, il popolo si avvilì, si corruppe, non ebbe o non volle avere nè sdegno nè zelo del suo decoro. Onde altro non si vide in Italia che turpe, scorata timidità, boria insolente e stolta arroganza. In mezzo a tante miserie, a tanta codardía, a tanti vizii osavano i poeti cantare non altrimenti che in tempi di pubblica pace, o di nazionale grandezza. Ma in qual cuore scendeva la loro voce? Quali affetti, quali speranze destava negl' Italiani? Chi nell'udirli potea ricordare, essere la poesía per sè stessa cosa divina, laudatrice della virtù, mezzo e strumento di gloria?

Come in sabbioso deserto si perde il grido del viaggiatore smarrito, perdevasi nell'Italia, già vuota d'uomini forti, il canto de'suoi poeti. Non quello io dico degli ampollosi verseggiatori, che movevano nel Seicento la maraviglia con le loro immagini strane, col loro bizzarro stile; ma intendo parlare di quello dei classici nostri. I quali furono avuti in dispregio, o posti in dimenticanza dagl'Italiani, sfibrati del pari nel cuore e nell'intelletto. Male si scrisse, si scolpì goffamente, s'impresse negli edifizii il gusto corrotto della nazione, dacchè per i mutati costumi più non sapemmo pregiare il bello e la verità nelle arti e nell'ordine dato alla nostra vita.

Se alcuno mi domandasse: quando credi tu che

possa l'Italia recuperare la passata sua gloria ed il suo splendore? Senza temere di errare nel mio giudizio risponderei: quando èlla ripiglierà la fede de' suoi maggiori e i virili affetti di Dante, purchè dall'esperienza terribile del passato impari a fuggire le gare civili e ad usar con prudenza della fortuna. Può questa togliere a una nazione l'impero su gli altri popoli ed anche sopra sè stessa: non può rapirle, dove essa non voglia, la sua grandezza morale e intellettuale. Quello perdè l'Italia fin dal principio del secolo XVI; conservò questa, finchè non cessò di avere eccellenti artisti e sommi scrittori. E gli uni siccome gli altri poi le mancarono, non appena la corruttela, nelle corti dei principi incominciata, si estese all'universale. La vera forza dell'uomo è nel suo pensiero. Viziato questo, che gli rimane? Ciò che allo schiavo, la vergogna, le battiture, la servitù.

---

# LEZIONE VENTESIMA.

SOMMARIO.

Come il bello abbia preso diverse forme secondo l'indole varia dei tempi e delle nazioni. — In qual modo siasi manifestato nel secolo XVI. — Carattere poetico dell'Ariosto. — Rettitudine del suo giudizio, e ricchezza e vivacità della sua immaginazione. — Perchè le favole da lui cantate abbiano aspetto di verosimili. — Del fine e della unità del *Furioso*. — Si narra la vita di Lodovico Ariosto. — Quindi si comincia l'esame delle bellezze del suo poema. — Delle sentenze morali esposte in esso poeticamente. — Della maniera con cui l'Ariosto imitò i Latini. — Se ne allegano alcuni esempii, e si mostra per quali ragioni imitando Ovidio egli lo superasse nella evidenza. — Confronti di alcuni passi dell'Ariosto con altri di Virgilio. — Considerazioni sulla maniera onde i giovani debbono, a trarne frutto, studiare i classici antichi.

La luce del sole che risplende bianchissima agli occhi nostri per la qualità delle cose e dei corpi, in cui si rifrange, di mille svariate tinte si colorisce. Così è del bello: uno, semplice ed assoluto nella sua essenza ideale, sotto forme diverse si manifesta, secondo che l'uomo contempli, e poi esprima sensibilmente ora questa, ed ora quella delle sue parti.

Ciascuna delle quali essendo bella in sè stessa, compone unita con altre armonioso accordo, da cui risulta la perfezione dell'arte. Questa è poi sempre simile ai tempi, variando le sue sembianze col variare delle religioni, delle dottrine speculative e delle morali, e seguitando esse pure, siccome la civiltà, il corso della fortuna. I Greci divinizzarono l'uomo: ebbero a tipo del bello la sua persona: attribuirono ai loro Iddii gli af-

fetti ed i pensieri di lui. E le arti greche ritrassero nella purezza dei loro contorni, nelle loro simmetriche proporzioni, il religioso concetto di un popolo, che in eccesso della natura sensibile innamorato, vedeva in essa trasfuso Iddio: sicchè, quasi fuori di lei non fosse nell'universo altro ordine di bellezza, solo dalle cose finite soleva informare l'ingegno e la fantasía. Del che la dorica architettura ed i poemi di Omero in modo speciale sono testimonianza. In quella troviamo maravigliosa corrispondenza di tutte le parti col loro interno, dignità maestosa negli ornamenti; non però cosa che dalla terra sollevi il pensiero al cielo. Sono in questi dipinte vere passioni: il mirabile vi s'innesta sul naturale, e l'amenità dei paesi, dove cantava il poeta, forse i più ameni che siano al mondo, nella vaghezza delle immagini da lui usate, nel suo stile vivissimo si riflette, non altrimenti che il raggio tremulo della luna su puro lago.

Mutata la religione e quindi l'ordinamento civile delle nazioni, anche l'arte mutò di forma. Ed invero la cattedrale cristiana non ti fa tosto tornare nella memoria il *Dio ignoto*, quello cioè che non veggono gli occhi, ma sente il cuore e adora la mente, nel modo stesso, col quale in sè accoglie l'idea dell'eterno e dell'infinito? Soavi canti, lascive danze e ghirlande e fiori facevano liete le cerimonie annuali, onde a' suoi Iddii rendeva onore la Grecia. La presenza di vergini scelte tra le più belle, che, le mistiche ceste portando in capo, mettevano di sè amore nei riguardanti, mostrava, come fossero quelle pompe ordinate al culto della natura. Per converso i riti cristiani hanno per loro fine di ri-

cordarci, essere uno, invisibile, perfettissimo il nostro Dio. La voce dei sacerdoti col suono dell'organo si diffonde armoniosa e grave tra gli archi, tra le colonne e le ardite vôlte del tempio: sparge l'incenso per l'aria odorata nube: accesi torchi risplendono sull'altare innanzi alla croce, la vista della quale ne invita a pensieri di mansuetudine, di fortezza, di carità: mentre, se noi guardiamo alle sepolture, da cui il pavimento par lastricato, ci è chiara la vanità delle umane cose, e una divina speranza ci sorge nell'animo a consolarne dei mali di questa terra.

L'arte pertanto nelle diverse sue forme piglia qualità dagli affetti e dalle credenze che signoreggiano un tempo ed una nazione. E come ella fu religiosa nei monumenti innalzati a Dio nei secoli, in cui la fede dell'uomo non era dal dubbio o dalla superbia della ragione diminuita; così s'impresse della sdegnosa fierezza repubblicana negli edifizii eretti all'utile della patria, od al suo decoro, da popoli amanti di libertà. E quale ella è nell'architettura, nella pittura, nella scultura, tale si mostra eziandio nelle opere dei poeti. Pensate al poema di Dante, ed avrete innanzi alla mente la storia della età sua. Età feroce negli odii, implacabile per vendette, austera però, di schietti costumi, credente non solo nel Verbo divino e nella sua legge, ma in tutte le idee immortali, da cui rampolla la civiltà e il nostro ingegno riceve gran parte di sua potenza. Raffreddato lo zelo di religione, e tolto al senso ogni freno, l'arte si fece diversa molto da quella che già era stata. Nè a farle mutare sembianze ebbe poca parte lo studio dell'antichità e il grande amore, che posero gli eruditi e gli ar-

tisti alle sue memorie. Se questo ne fosse il luogo, mi sarebbe agevole di provare con esempii quanto affermai; ma non potendo scostarmi troppo dal tèma, che ho preso a trattare in queste Lezioni, dico soltanto, essere nel *Furioso* espressa assai chiaramente la nuova trasformazione dell'arte tra gl' Italiani.

Ebbe questa principio nel Quattrocento; ma o per la poca virtù di quelli che la trattarono, o perchè le forze delle idee antiche e delle moderne fossero così bilanciate tra loro, che le une ancora sulle altre non prevalessero, gli effetti di lei furono deboli e quasi indeterminati. Nel *Furioso* però si vedono quelli palesemente. Mentre lo leggi, ti sembra di essere trasportato in mezzo ai Pagani, perchè vi senti un amore fortissimo del sensibile ed il predominio delle impressioni esteriori sull' ideale. La forza, la bellezza, il valore vi sono quasi divinizzati come tra i Greci. E dove il poeta discende dalla sua altezza per colorire immagini invereconde, in mezzo alla varietà dei concetti, all' armonìa della lingua, alla pompa di stile evidente e ornato, discopri la corruttela del Cinquecento, lontana ugualmente dal dignitoso pudore dei secoli feudali e dalla riservatezza decente di età civili.

Dante ritrasse, come doveva un poeta, l' intelligibile, dando alle astrazioni la forma di cose vive, e rendendo visibile quanto accade dentro il pensiero. La poesìa dell' Ariosto s' informa dal senso: ma non per questo le manca la luce dell' ideale. Siccome Zeusi a fare una immagine di bellezza in tutto compiuta prese a modello molte donne bellissime di Crotone, e da questa togliendo la bocca, da quella gli occhi, dall' una

i biondi capelli, dall'altra il delicatissimo colorito, ne compose poi un volto che non aveva l'eguale in tutta la terra; così l'Ariosto dalle umane passioni, dagli accidenti che sono l'effetto della volontà nostra o della fortuna, dagli aspetti svariati della campagna, dal fantastico, dallo strano, dal portentoso, trasse ampia e varia materia di poesia. Egli non mai viola le norme dal gusto e dalla sua stessa natura segnate all'arte. Fugge gli eccessi, ai quali sono trascorsi i moderni, dacchè in luogo di rappresentare il sensibile ritrassero solo la sensazione. Indefinito e indefinibile è il primo, avendo per campo il mondo, l'affetto, la fantasia: circoscritta è poi l'altra, perocchè nasce da una impressione determinata. Dal che apparisce, essere quello connesso con l'ideale, e questa da lui disgiunta.

Come nelle bellezze dell' universo l'arte, che pur vi è grandissima, non si scopre, così nel *Furioso* si sta celata; e che vi sia, lo argomenti dalla mirabile perfezione, con cui il poeta dipinge cose ed affetti, intreccia il finto col vero, disegna caratteri che hanno in parte riscontro nel naturale; ed a sua posta ci muove all'amore, al riso, allo sdegno, alla compassione. In niuno fu mai potenza di fantasia pari a quella che ebbero Dante e l'Ariosto. Del primo si è già discorso; dell' altro dico, che la sua forte immaginazione gli poneva dinanzi, come presenti, paesi e tempi lontani: gli forniva colori per dare risalto a tutti i fantasmi da lei creati; gli faceva vedere quanto è nascosto nel cuore dell' uomo, e in mille diversi stati di vita lo transferiva. Onde fuori di Dante non è poeta che meglio di

lui dipingesse il tumulto delle passioni, o sapesse dare alla nostra lingua maggiore evidenza.

È legge della poetica, dovere il finto avere sembianza di verisimile, non per esser creduto, ma per dilettare: essendochè l'intelletto umano è portato naturalmente a sdegnare il falso. Or come avviene che ci riescano tanto care e piacenti le stranissime favole dell'Ariosto? Qual cosa è in esse che non sia ripugnante al senso comune? A chi non parrà impossibile ad avvenire, che un uomo solo rivolga in fuga ed uccida eserciti interi, e che tenere giovanette nelle battaglie siano assai più valenti di molti forti guerrieri? Adunque, o la legge posta dai dotti, che scrissero intorno al bello e alle sue ragioni, non è fondata sul vero; o la nostra mente, sedotta dalle bellezze di stile e di fantasía che ad ogni passo s'incontrano nel *Furioso*, non è libera e spassionata nel giudicarne. Non è nè la prima nè la seconda di queste cose. Pretende forse l'Ariosto di dare qualità di credibili alle sue favole? No certamente. Anzi egli stesso ne ride, e narra le stravaganze dei paladini, i mirabili effetti delle incantate armature e dei sortilegi con una ironía velata, che ci fa accogliere volentieri quelle invenzioni, perchè ci è chiaro, non essere suo intendimento di fare inganno al nostro giudizio o violenza alla nostra fede.

Fu sempre cosa difficile agli scrittori poetizzare il ridicolo ed evitare di offendere nel plebeo, nello sconcio, nello scurrile. L'Ariosto, mordendo le usanze cavalleresche, si tenne in mezzo agli estremi: non ha l'asprezza di Giovenale, neppure il lepore urbano di

Orazio, nè la terribile indignazione dell'Alighieri. Mostra la vanità puerile di quelle, non tanto con le parole, quanto con l' ordine e con la forma delle invenzioni. Onde il ridicolo da lui usato potrebbe paragonarsi con l' aria che niuno vede, quantunque si agiti e circoli e si distenda per tutto dove è chi vive. Esso è in guisa connaturato e commisto col suo poema, che lo ritrovi in ciascuna delle sue parti, senza che vi apparisca palesemente. Nè ciò impedisce al poeta di essere nobile ed elevato, quando egli vuol colorire concetti grandi o vere passioni.

Tutti i gradi della fortuna, tutti gli affetti del cuore umano sono da esso descritti con rara evidenza. Ad ogni persona presta favella e modi conformi allo stato suo. E quantunque si spazii per campo vastissimo e insieme congiunga mille diversi accidenti, non manca l' unità poetica al suo lavoro. Quando ti sembra ch' egli abbia dimenticato un avvenimento, del quale aveva già cominciata la narrazione, o che abbia senza motivo introdotto nel suo poema alcun personaggio, subito egli rannoda le rotte fila, ad altre le unisce, e ne fa tela mirabile di bellezza. Onde tu poi ne conchiudi, quello che ti pareva effetto del caso o bizzarria di sfrenata immaginazione essere prova d'arte sapiente, e parte d' un tutto, in cui non è cosa che sia inutile o si discordi dal fine di tutto il poema. Il quale è veramente nel porre in luce la vanità del coraggio mosso e guidato dalle passioni, qual era quello che avevano i paladini, ed ebbero poi i condottieri, ai quali voleva forse mostrare l' Ariosto, sotto il velame delle poetiche sue finzioni, essere imperdonabile colpa e

grande stoltezza combattere non pel giusto, non per la gloria, ma per amore, per odio, per cupidigia.

Gli eroi del *Furioso* tanto obbediscono a Carlo ed al re Agramante, quanto lor piace. Più indipendenti dei guerrieri di Omero, cui la lega ellenica costringeva alla osservanza di certe leggi, e che erano tutti chi più chi meno tratti dal fato, improntano quelli le loro azioni della selvaggia baldanza propria dei barbari. Or chi non vede siccome l'avere dipinto l'umana natura libera da ogni freno, salvo da quello che l'era posto dal sentimento di onore, désse al poeta meravigliosa facilità di variare i caratteri e le passioni dei personaggi da lui cantati? Con la sua forte immaginativa ei transvola nei tempi eroici dei moderni; sicchè direstì, avere esso veduto con gli occhi suoi la temerità, l'ardimento, la cortesía, l'arrischiato valore dei cavalieri: e delle credenze superstiziose di quella età si mostra tanto imbevuto che le ritrae vivamente, benchè ne rida. Nè parmi sia da tacere, che quando non reca offesa al pudore, mostra di avere magnanimità di pensieri e bontà di affetto. E certo ei fu dignitoso e buono. Non ambì gli uffici di corte;[1] li tollerò

[1] « So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che stare in corte stimano grandezza;
Ch' io per contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l'apprezza;
Fuor n' uscirò ben io, s' un dì il figliuolo
Di Maia vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un par che non l'abbia,
All' altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia:
Più vi sta il cardellino e più il fanello;

come peso che a lui, benchè riluttante, imponeva la povertà. Desiderò vita oscura, ma libera e consolata dai dolci studii; rara moderazione di mente in tempi vanagloriosi e servili, della quale noi avremo evidenti prove, tornandoci alla memoria i casi della sua vita ed i suoi costumi.

Lodovico Ariosto nacque in Reggio nel 1474 da famiglia nobile, non però agiata dei beni della fortuna. In lui fanciulletto già vedevasi balenare vivace ingegno. Voleva il padre farne un legista; ma la natura, che lo avea fatto poeta, lo trasse alle lettere. Scrisse in età giovanile i *Suppositi* e *la Cassaria;* di queste e delle altre commedie che di lui abbiamo, in una delle seguenti Lezioni sarà discorso. Dettò eleganti e soavi rime d'amore, per le quali venuto in fama fu dal cardinale Ippolito d'Este invitato a recarsi alla sua corte. Ivi si diè a comporre il *Furioso,* e lo finì in undici anni, benchè non potesse attendervi quietamente, essendo in questo tempo a nome di Alfonso andato due volte a Roma, per chiedere prima danari ed armati a Giulio II contro Venezia, poi per placarlo, quando la fede del duca verso la Francia aveva con esso terribilmente sdegnato quel fiero papa. In queste sue legazioni diede egli prova di rara sagacia e d'animo saldo. E quantunque non gli avvenisse di compiere le speranze del suo signore per l'ostinato animo del pontefice, pure ne

La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di spada o di cappello,
Serva re, duca, cardinale o papa;
Io no, che poco curo questa e quello. »
Satira IV.

acquistò grazia presso di lui. Tornato a Ferrara riprese il lavoro del suo poema, e dopo che l'ebbe dato alle stampe, non mai, finchè visse, cessò di correggerlo e di limarlo. Imitabile esempio per gli scrittori, da pochi però seguito, sperando i più di ottenere la gloria senza fatica.

Il secolo XVI fu adulatorio: ciò deve in parte scusare il nostro poeta delle lodi non giuste, non misurate, che diede agli Estensi ed al cardinale. Ella è difficile cosa che alcuno si possa mantenere netto dalle brutture e dai vizii dell'età sua: onde l'Ariosto vissuto fra i cortigiani fu spesso costretto ad usarne i modi, non però in guisa che a quando a quando la libera sua natura non si mostrasse. Nei versi, nei quali esalta gli Estensi, non ha la solita vena di poesía: vi senti lo sforzo dell'uomo che parla contro il giudicio della sua mente. Allorchè scriveva non pel pubblico e per la corte, ma per gli amici, non si ritenne dal dare biasimo apertamente a chi vendeva l'ingegno, e a chi lo comprava. Perciò riprese la viltà degli adulatori, l'ingratitudine e la stoltezza del suo padrone, al quale rimproverando di dare in premio di servitù e di bassezze doni e favore ai lusinghevoli e agli ignoranti, grida sdegnato:

Se far cotai servigi, e raro torse
    Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
    E stargli come Artofilace all'orse;
Piuttosto che arricchir voglio quïete,
    Piuttosto che occuparmi in altra cura,
    Sì che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
    Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
    Che merta di non star senza coltura.
(Satira II.)

Non volle l'Ariosto lasciare gli studii, l' Italia, la sua famiglia: quindi ricusò liberamente di accompagnare il cardinale Ippolito in Ungheria. So che ora opinano alcuni, non esser vero che il cardinale con dispregio accogliesse il *Furioso*, e recano documenti a provare la verità della loro opinione. Certo è però che l' Ariosto giustamente si lamentava de' modi con lui tenuti dal cardinale, il quale, largo di doni a' suoi servitori e adulatori, non dava degna ricompensa al poeta. E di ciò egli scrive a lungo nella prima delle sue *Satire*. Dolse ad Ippolito che ricusasse l'Ariosto di andare con lui in Ungheria, volendo egli avere servile obbedienza da' suoi cortigiani, e non essendo capace d' intendere la grandezza dell' ingegno di Lodovico. Chè Dio non dà tutto a cui dà la forza o l'autorità del comando. Spesso concede il più splendido de' suoi doni, qual è la nobiltà della mente, a chi nega gli altri: ma questo è di tale virtù, che inverte l' ordine ai gradi ed alle disuguaglianze della fortuna. Abbondavano al cardinale ricchezze e onori; non gli mancava potenza di fare quanto volesse: povero fu l' Ariosto e obbligato a starsene a posta d' altri: ma perchè il primo ebbe debole e scarso ingegno, l' altro gagliardo, acuto, vasto, fecondo, la stessa diversità che fu nella loro vita, è nella fama che fra i posteri ne rimane. Oscura e non senza macchia è quella d' Ippolito. In che Lodovico dovrebbe invidiare principi e re, quando da molti secoli è salutato per nuovo Omero?

Il duca Alfonso lo prese poi al suo servigio: ma in luogo di procurargli un ozio onorato e di dare a sè stesso riputazione premiando in lui la sapienza, man-

dollo a governare in suo nome la Garfagnana, paese abitato allora da gente manesca, indocile, riottosa. Quale vita vi conducesse l'Ariosto, ci è da lui stesso narrato:

Questa è una fossa, ov'abito, profonda,
D'onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Appennin la fiera sponda.
O stiami in rôcca o voglia all'aria uscire,
Accuse sempre e liti e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.
Sì che or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Vedi or se Apollo, quando io ve lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite.
(Satira v.)

Tanta è però l'efficacia del senno e della bontà, che in breve pervenne a pacificare quella provincia. Gli fu allora offerto l'ufficio di ambasciatore presso il papa Clemente VII. Lo rifiutò per motivi che palesano la sua temperanza e la rettitudine del suo giudicio, come si vede nei versi seguenti:

Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desiderii impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderii miei protervi,
In ch'util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fôra
Starmi in riposo, e affaticarmi manco.
(Satira iv.)

Ebbe pure alla fine questo riposo, che anteponeva alle dignità e alle ricchezze. Il duca lo nominò direttore del suo teatro. Si compiacque l'Ariosto di questo ufficio, perchè non gl'impediva di coltivare le lettere, nè dagli amici e da'suoi fratelli, ai quali fu come padre, lo allontanava. Indi a non molto morì nel giugno del 1553. Era grande della persona, di modi cortesi, d'animo schietto, vivace e bel parlatore. Amò una Ginevra, ed un'Alessandra, ed anche altre donne: le celebrò ne'suoi versi, e ne tacque il nome, parendogli cosa turpe che l'uomo rompa il segreto dell'amor suo.

Chi volesse paragonare coi fiori le fantasie, che ora liete, or meste, or soavi ed ora pietose sorgono dentro la mente del gran poeta, non farebbe una falsa comparazione. Rallegrano quelli i campi, queste il pensiero. Quanta vaghezza non mancherebbe alle selve, alle valli, ai prati, se non vi crescessero le ginestre, le rose, le violette, se in ogni parte non vi sbocciassero fiori, facendo con le svariatissime gradazioni di mille diverse tinte meglio spiccare il verde dell'erba, e con la innocente bellezza loro mettendo gioia innocente in chi li riguarda? Nel modo stesso, se in noi non fosse la forza immaginativa, i piaceri dell'intelletto sarìano manchevoli e privi della più delicata loro dolcezza. Molti l'uomo ne trova cercando il vero; austeri però son questi: sicchè la mente, che altri fuori di essi mai non conobbe, parmi poco diversa da una campagna, in cui sono grandi alberi e ricche mèssi, ma non son fiori. I quali furono sempre cari ai poeti, forse perchè li stimavano somiglianti alle lucide, va-

rie, infinite forme, cui la fantasia creatrice dà moto e vita. Li amò l'Ariosto, e spesso del coltivarli si dilettava: onde fu visto passare molte ore nel suo orticello, fuggendo lo strepito delle corti e lieto del poco.

Parmi sia dunque di lode alla sua memoria l'avere egli congiunto la indipendenza e la gravità del filosofo con i vivaci e gli arditi spiriti del poeta. Che poi degnamente gli si competa il nome di nuovo Omero, ci sarà chiaro, dopo che avremo preso in esame alcune fra le tante bellezze del suo poema.

In questo sono tre parti: nella prima si narra siccome Orlando per amorosa disperazione perdesse il senno; nella seconda è descritta la guerra tra Carlo Magno ed i Saracini; nell' ultima sono cantati gli amori di Ruggero e di Bradamante, e in essa con finissima adulazione esalta il poeta la casa d' Este. Queste tre parti però non sono divise: s' intrecciano, si confondono insieme l' una con l' altra, e da ben posti episodii sono svariate. Alcuni de' quali sono necessarii; altri non hanno con la favola del poema stretta attinenza, ma con tale arte il poeta ve li rannoda, che non mai alcuno li stima soverchi o fuori di luogo. Tutte le parti di quello tendono a dimostrare, siccome nota il Gioberti, « quale sia il vizio principale degli » ordini cavallereschi, cioè la sproporzione e il ru- » more tra la pompa degli apparecchi e la pochezza e » vanità dei resultamenti, quindi la nullità finale di » tale instituzione. »

Pertanto l' *Orlando Furioso* ha, come tutti i grandi poemi, un fine morale: o, a dir più vero, l' aveva negli anni, nei quali fu scritto. Che, sebbene in quelli

non si vedesse la fiera baldanza nè l'arrischiato coraggio dei paladini, pure gli uomini vi cedevano troppo alla forza delle passioni, e quando volevano adoperare le armi, non usavano di pigliarle per la giustizia. In molti luoghi poi del poema si scorge come l'Ariosto fosse convinto, essere cosa vana la poesia, se non adorna della sua luce morali sentenze, o non provvede di savie norme l'umana vita. Quindi con nobilissime allegorie ora dipinge[1] la servitù vergognosa, in cui l'uomo è tenuto dal senso, ed ora[2] il ritorno di esso alla via del bene. Nel palazzo magico di Atlante,[3] dove ciascuno che v'entra, crede vedere la sua donna o il suo amante od il suo cavallo, adombra gl'inganni di fantasia perturbata da irragionevole affetto. Simbolo del tempo è quel vecchio[4] che gitta nel fiume Lete le brevi piastre, in cui sono incisi i nomi d'uomini già vissuti; ne' corvi e negli avvoltoi[5] che traggono fuori delle acque, dove poi tosto le lasciano ricadere, le impresse note, gli adulatori ed i cortigiani, come ne' cigni i grandi poeti son figurati.

Aveva l'Ariosto un'anima liberissima: però comportava di mala voglia la ipocrisia e l'abiezione dei tempi suoi. Quindi più volte non pure sotto il velame di allegorie e di finzioni, ma con aperte parole le biasima e vilipende. Pieni di tali concetti sono quasi tutti i principii dei canti nel suo poema. Egli però nel mor-

[1] Canto VI.
[2] Canto VIII.
[3] Canto XII e XIII.
[4] Canto XXXV.
[5] Ivi.

dere il vizio non segue il modo di Dante, che non guardava nè a grado nè a titolo nè a potenza di re, di papi, d'imperatori. Sta quasi sempre sui generali, e per via di sentenze desunte dai fatti, o dai documenti della giustizia, cerca di persuadere i malvagi a mutar costume, se non vogliono provocare a vendetta gli uomini e Dio. La quale diversità fra l'Alighieri e l'Ariosto nel fulminare i viziosi e nel dire il vero fu necessario effetto dell'indole di ciascuno di essi e della età loro. Ma perchè questi non abbia la libera indignazione che quegli aveva, non è però che sia freddo in odiare il vizio e in amar la patria. Ricordatevi prima ch'egli era povero gentiluomo, che, se non di cuore, di ufficio fu cortigiano, e viveva nel Cinquecento, quando cioè i letterati scrivevano quasi tutti o ad alleviare la noia di oziosi padroni, o ad acquistarne la grazia con l'adularli; leggete poscia i versi seguenti, e vi sarà chiaro, siccome l'anima ardente di Lodovico si addolorasse delle italiane miserie, e avesse in orrore la cupidità e l'ambizione dei nostri e dei forestieri. Dopo di avere narrato che Astolfo cacciò le arpie dal palagio del re di Nubia, con un trapasso lirico veramente ed inaspettato si volge ai cattivi principi, che traendovi l'armi esterne avevano fatto l'Italia campo di guerra, e grida con ira:

O fameliche, inique e fiere arpie,
Che all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena

Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fôra.
Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molti anni erano state chiuse;
Onde 'l fetore e l'ingordigia emerse,
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quïete in tal modo s'escluse,
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molti anni;
Finch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassomigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete?
Com'essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del re Etïopo.
(Canto XXXIV.)

Lo stesso affetto di compassione sdegnosa per la sua patria, d'odio verso i tiranni, che ne facevano strazio, e verso i codardi, che tolleravano quietamente gli eccessi loro, lo fece prorompere in questi versi degni di Dante:

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
A ciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo

Ezzelin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obbliquo
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pure al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:
A cui non par, ch'abbi a bastar lor fame,
Ch' abbi il lor ventre a capir tanta carne,
E chiaman lupi di più ingorde brame
Dai boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe e i campi ingrassa,
Dove Adda e Mella e Ronco e Taro passa.
(Canto XVII.)

Se leggeremo l'Ariosto con attenzione, vedremo che il nome di scrittore nazionale gli si compete. Imperocchè spesse volte interrompe le sue narrazioni per riprendere la cupidità dei potenti, la bassezza dei cortigiani, l'usanza invalsa nei grandi di avere più accetti gli adulatori che gli uomini dotti e buoni. Oltre a ciò è chiaro, che gli stavano nella mente scolpiti i mali d'Italia: onde sgrida e rampogna quanti ei credeva ne fossero la cagione. Udite con quale libertà si rivolga ai principi e ai popoli dell'Europa, perchè, lasciate le nostre contrade in pace, muovano tutti le armi in danno dei Turchi:

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,

Che tolta è stata a voi dai rinnegati?
Perchè Costantinopoli e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha vie più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida;
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Quel che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu se' Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

(Canto XVII.)

È questa eloquenza nobilissima, che mette ugualmente in luce il senno del cittadino e il cuor del poeta. L'impresa d'Oriente, gloriosa ed utile a tutta Europa, sarebbe stata d'inestimabile beneficio alla nostra Italia. Chè, vòlte contro dei Turchi l'armi cristiane, poteva quella da sè medesima provvedere alla sua salute. Pertanto l'Ariosto fa mostra di buòn giudizio, desiderando che Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi corressero dove la guerra sarebbe stata cagione di civiltà: e nelle parole bollenti di fiero sdegno, nelle ardite immagini ch'egli impiega a vituperare la rapacità e la insolenza dei forestieri, la paziente infingardía degl'Italiani, si scorge quanto ei sentisse gagliardamente l'amore di patria: degno per questo di nascere in altri tempi meno dei suoi stoltamente ambiziosi o meno codardi.

Si è già discorso del frutto che possono trarre gli studiosi dalla lettura dei classici greci e latini. Le bellezze dei quali, se nella nostra favella vengano trasportate, vi acquistano qualità di native per le ragioni che abbiamo allegato altrove.[1] Ma poichè la superbia è peccato dell'età nostra, non ignoro che a molti parrebbe avvilire l'ingegno loro, dandosi ad imitare gli antichi o pigliandoli solamente in esempio. Però, mentre non hanno pudore di porsi dietro la guida dei forestieri, disprezzano Omero e Virgilio: e benchè a parole onorino Dante, mostrano poi con l'effetto di averlo a vile, essendochè sono barbari nella lingua, e peggio che barbari nelle immagini e nei concetti. Certo se alcuno stimasse, doversi l'arte dello scrittore ri-

[1] Lezione XIII.

durre ad arte d'imitazione, darebbe indizio di non conoscere nè l'ufficio del letterato, nè la dignità delle lettere. Perchè, non potendo quegli meritar lode dove non converta i suoi studii in pubblico bene, e riuscendo queste inutili tutte le volte in cui vivono separate dalla nazione, egli è chiaro, dovere ciascuno che scrive seguire l'impulso dei tempi suoi e del suo cuore. Ma non per questo gli verrà a colpa imputato, se trae dagli antichi fantasie e modi e sentenze, purchè lo faccia con savia moderazione.

A bene imitare un sommo poeta fa d'uopo di gusto perfetto, di giudizio rettissimo e più che d'altro di forte immaginazione. Perchè certe bellezze, comecchè sfavillanti in sè stesse di pura luce, languide ed annebbiate appariscono agli occhi dell'uomo di fredda o di sterile fantasia: nè alcuno può queste intere e vive recare nella sua lingua, dove non abbia ingegno simile, almeno in alcune parti, a quello che le ha create. Sortì l'Ariosto dalla natura, e poscia perfezionò con lo studio le doti di gran poeta. Pure non disdegnò di arricchirsi con l'oro dei classici: li tolse spesso a modello, ed alcune volte ancor li tradusse: ma con tanta larghezza e disinvoltura, che nelle sue imitazioni sempre si mostra scrittore spontaneo e di freschissimo colorito. Sarà pertanto di utilità agli studiosi pigliare in esame alcuno fra i molti luoghi del suo poema, dove dà forma italiana a concetti surti già nella mente dei più famosi poeti del tempo antico. Da questi confronti vedremo come ci sia lecito di giovarci delle fatiche di quelli, e bandita la stolida presunzione, che nelle lettere e nei costumi ci fa rigettare ogni esemplare, ogni

norma, vorremo studiare gli antichi, non come sogliono fare i pedanti, ma come fecero in tutti i tempi gli uomini grandi, i quali nell'inventare e nell'imitare si tennero in ugual modo lontani dalla turpe servilità, che inceppa l'ingegno, e dalla cieca licenza, che lo disfrena.

Chi leggendo l'episodio di Olimpia non crederebbe avere il poeta ceduto spontaneamente all'impeto dell'affetto e seguito il corso della sua ardita immaginativa? Pure in esso imitò non solo, ma quasi tradusse Ovidio. Ma perchè aveva delicatissimo gusto, nè gli era ignoto essere forte, breve, raccolto il linguaggio di una gagliarda passione, omise molti particolari espressi da quello, e restringendo in campo men largo la sua pittura, le diede maggiore vivezza. Finge il latino poeta, che Arianna vedendosi sola su lido ignoto così descriva la sua angosciosa paura:

*Protinus adductis sonuerunt pectora palmis,*
*Utque erat e somno turbida rapta coma est.*
*Luna fuit: specto si quid nisi littora cernam,*
*Quod videant oculi nil nisi littus habent.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Interea toto clamanti littore, Theseu,*
*Reddebant nomen concava saxa tuum.*
(Eroidi, *Epist.* x.)

Ora ascoltate l'Ariosto. Olimpia si desta, cerca Bireno, si vede sola, e subitamente

. . . . . . . . . . . . . si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta:
E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.

Si straccia i crini e il petto si percuote,
E va guardando (chè splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.
(Canto x.)

Quanto è più rapida e quindi più passionata la descrizione italiana, comecchè quasi letteralmente tradotta! Ovidio sminuzza troppo i concetti, e perciò li rende meno evidenti. Le frasi ariostesche « si straccia il crine, il petto si percuote » non hanno lo studiato delle latine « con le mani protratte prima in avanti, e » poscia tornate al petto Arianna si percuote, e strac» cia i capelli incolti, siccome di chi sorgeva allora » dal sonno. »

Rendere più efficace abbreviandola una descrizione di Ovidio non era difficile ad uomo di retto giudizio, che aveva notato nella natura vivente l' indole e i moti delle passioni. L' usanza di volere tutte le cose e ogni sentimento dipingere per i loro particolari, non pure ha privato della sua forza nativa la poesia, ma la efficacia delle arti belle ha pure diminuito. Imperocchè, a volere che alcuno guardando un quadro ne senta gli stessi affetti che già sentiva il pittore, quando attendeva ad animare sulla tela le fantasie ed i pensieri che in forma di celestiale visione gli si aggiravano nella mente, fa d' uopo che l' attenzione di quello non sia divertita da idee accessorie al soggetto, ma sulle sole, che sono proprie di esso, si stia raccolta. Chè dove fosse altrimenti, avverrebbe delle impressioni fatte dall' ammirato dipinto nel suo intelletto ciò che

dei raggi solari suole avvenire, allorchè si diffondono largamente in vasta pianura. Chè il loro calore non è sì vivo com'è, se sopra di nudi scogli, a cerchio disposti, percuotendo, riverbera poi da quelli in angusta valle.

Il soverchio degli ornamenti, delle immagini, degli aggiunti, sempre è in offesa del bello; esso è poi fuori di luogo nella passione, la quale non altre voci, non altri moti dee avere che quelli della natura. Non gli ha nel passo di Ovidio, di cui l'Ariosto fece sì viva e patetica imitazione. Chi leggerà i molti versi, che seguono a quelli sopra citati, sarà persuaso di ciò che affermo, perchè il poeta latino avendo immaginativa potente non l'ebbe savia. Tutte le volte pertanto, nelle quali l'Ariosto imita o traduce Ovidio, tanto lo supera di evidenza, quanto le menti sintetiche sono più poetiche e filosofiche delle analitiche. Di maggiore difficoltà fu per esso il vestire di forma italiana le fantasie di Virgilio. Poeta è questi di mirabile temperanza in mezzo alle sue ricchezze, di lucidissimo stile, perocchè tutto formato di voci proprie o di figurate, da cui riceve l'idea movimento, colore e vita. Egli dipinge i quadri suoi a grandi tratti, e li fa nondimeno così compiuti, che quale osasse di aggiungervi solo un'ombra, solo una tinta ne guasterebbe la maestosa bellezza. Modera a voglia sua i nostri affetti, onde ora ci sforza all'ira, ora alla pietà, ora all'odio ed ora all'amore.

E veramente, chi può tenersi dal pianto alla narrazione della magnanima impresa, della inaudita amicizia di Eurialo e di Niso? In essa non ebbe Virgilio

alcuno esemplare: che se in altri luoghi del suo poema egli prese a modello Omero, in questo seguì il suo cuore. Volle provarsi l'Ariosto di gareggiare con esso nella espressione del sentimento, nella verità dello stile, trattando con modi alquanto diversi lo stesso tèma: e l'effetto ha mostrato poi chiaramente, non avere egli confidato oltre il giusto delle sue forze. L'azione di Eurialo e di Niso ha un nobilissimo fine, essendo rivolta a liberar dall'assedio l'oste troiana. Quella di Medoro e di Cloridano ha un fine pietoso; chè sono i due giovani usciti fuori dal campo, e soli si mettono fra i nemici per dare sepoltura al corpo di Dardinello. Avranno i primi pel generoso loro ardimento regali premii ed eterna gloria. Non così gli altri: muovono nel silenzio ad oscura impresa, e solo dal loro cuore e da Dio ne attendono, non dagli uomini, ricompensa. La narrazione dell'Ariosto ha pertanto quell'attrattiva, che negli animi buoni sogliono destare le virtù del povero e di chi nacque in umile stato. Simili ai fiori, che, aperti sopra le balze d'inaccessibili monti, solo dalle stelle e dal sole son vagheggiati, non hanno quelle chi rispettoso le ammiri, nè chi le esalti: ma sono tanto più belle, quanto è più difficile all'uomo di fare il bene senza il conforto e lo stimolo della lode.

Adunque dallo scopo finale, che hanno le due coppie di amici alla impresa loro, nascono affetti diversi nei leggitori. Quanti sentono vivamente l'amore di patria diranno, avere Virgilio nobilitata la sua narrazione, fingendo che Eurialo e Niso affrontassero, per salvare dall'esterminio il nome di Troia, rischi di morte. Chiunque sia da natura inclinato alla gratitudine, alla

pietà, all' amicizia, non dubiterà di affermare, che la favola dell' Ariosto è più commovente di quella del Mantovano. A questo rimane il vanto della invenzione; al nostro poeta l' altro, non meno difficile a conseguirsi, di avere mostrato imitando ingegno creatore.

Dipinge Virgilio con vivacissimi tratti i pericoli corsi da Eurialo e da Niso. Passano in mezzo agli alloggiamenti dei Rutuli: tratti dal desiderio della vendetta ammazzano, spogliandoli delle vesti e dell' armi, i loro nemici. Già sono vicini ad uscire dal campo: ecco una squadra di cavalieri cingere il bosco, assaltarli e stenderli morti a terra. In modo uguale descrive l'Ariosto il notturno viaggio di Medoro e di Cloridano. Fa suoi i concetti, fa sue le immagini del latino. Sentite voi forse lo sforzo e il timido passo d' imitatore in questa evidente comparazione?

Come impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
 Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
 L'infermo gregge in sua balía condutto;
 Così il crudel pagán nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto.
(Canto XVIII.)

Pure ella è di Virgilio:

*Impastus ceu plena leo per ovilia turbans*
*(Suadet enim vesana fames), manditque trahitque*
*Molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.*
(*Eneide*, lib. IX.)

Noterò ad ammaestramento de' giovani, essere la pittura che del leone abbiamo in Virgilio, assai più

evidente di quella, che pure è bellissima, dell' Ariosto. Le parole *molle pecus mutumque metu*, hanno maggior sentimento delle italiane. Perchè ci sembra vedere le pecorelle starsi col muso rivolto a terra tremanti e mute, mentre il leone manda fuor della bocca lorda di sangue ruggiti orrendi, simile ad un tiranno assiso sul trono come Tiberio, o come Robespierre sugli scanni di popolare assemblea, dinanzi al quale non osano le spaventate nazioni levar la voce.

Mirabile è l' arte, con cui l' Ariosto imita Virgilio nel punto, ch' è il più drammatico e vivo di questa compassionevole narrazione. I due amici assaliti dai cavalieri cristiani fuggono in una selva vicina, portando l'uno sopra le spalle il corpo di Dardinello, l'altro le spoglie tolte ai nemici:

Cercando gia nel più intricato calle
    Il giovane infelice di salvarsi;
    Ma il grave peso ch' avea sulle spalle,
    Gli facea uscir tutti i partiti scarsi:
    Non conosce il paese e la via falle,
    E torna fra le spine a invilupparsi.
    Lungi da lui tratto al sicuro s' era
    L' altro, ch' avea la spalla più leggera.
Cloridan s' è ridutto ove non sente
    Di chi segue lo strepito e il rumore:
    Ma come da Medor si vede assente
    Gli pare aver lasciato addietro il core.
    Deh! come fui, dicea, sì negligente,
    Deh! come fui sì di me stesso fuore,
    Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
    Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella torta via
    Della intricata selva si ricaccia;

E donde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
(Canto XIX.)

Comparino gli studiosi queste tre stanze ai versi che pongo qui appresso, dei quali esse sono la traduzione quasi fedele:

*Euryalum tenebræ ramorum, onerosaque præda*
*Impediunt, fallitque timor regione viarum.*
*Nisus abit: jamque imprudens evaserat hostes.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:*
*Euryale infelix, qua te regione reliqui?*
*Quave sequar? rursus perplexum iter omne revolvens*
*Fallacis sylvæ, simul et vestigia retro*
*Observata legit, dumisque silentibus errat,*
*Audit equos, audit strepitus et signa sequentum.*
*Nec longum in medio tempus, cum clamor ad aures*
*Pervenit; ac videt Euryalum, quem jam manus omnis,*
*Fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,*
*Oppressum rapit et conantem plurima frustra.*
(*Eneide*, lib. IX.)

Non negherò essere nel latino alcune bellezze, che non troviamo nell'italiano. Maggiore efficacia ha il *respexit* di Virgilio, che la frase ariostesca: « Come da Medor si vede assente. » Perchè dal primo modo è significato l'impeto quasi instintivo di forte affetto, che spinge Niso già salvo a guardare indietro; nell'altro si accenna a un giudicio della ragione. Quel *dumis silentibus errat* ti stringe il cuore. La solitudine ed il

silenzio sogliono in tutti i casi aumentare i terrori della paura. Che non dovevano fare in quello di Niso? Erra per luoghi a lui ignoti; altro non ha d'intorno che sterpi e vepri: non ode suono di voce umana: Dove sarà il suo compagno? Dove i nemici? Partirono forse, lui morto? Questi pensieri ci sorgono nella mente alle brevi, ma pittoresche parole del gran poeta, del quale emulo degno è l'Ariosto: chè se ne' luoghi sopra notati ne pare un poco ad esso inferiore, in altri lo vince nella evidenza. Il verso: « Nella intricata selva si ricaccia, » esprime la cieca disperazione di Cloridano con maggior forza del *legit vestigia retro*.

Come l'Ariosto imita più volte felicemente i classici antichi, così con disinvoltura mirabile li traduce. Leggasi questa comparazione di Stazio, poi l'altra di Lodovico, e ciascuno per certo rimarrà in dubbio quale abbia maggiore bellezza:

*Ut lea, quam sævo fœtum pressere cubili*
*Venantes Numidæ, natos erecta superstat,*
*Mente sub incerta, torvum ac miserabile frendens.*
*Illa quidem turbare globos et frangere morsu*
*Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit*
*Pectora, et in media catulos circumspicit ira.*
(*Theb.*, lib. x.)

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo all'ira.
(Canto xix.)

Forse alcuno potrebbe notare la voce *erecta* aggiungere molta evidenza a questa pittura, rappresentando la leonessa nell' atto, nel quale rizzata sopra le zampe fa di sè scudo ai suoi nati, e sta per lanciarsi furiosa sul cacciatore. Se in ciò la frase di Stazio ci sembra più pittoresca dell' italiana, in questa ritrovo maggiore affetto: imperocchè il *riguardare* ha senso di tenerezza più viva che non ha il *circumspicere* del latino. E qui ripeterò quello che già mi accadde di dire altrove. Io moltiplico spesso le osservazioni intorno alle voci e ai modi, da cui il concetto s' illustra e si colorisce, perchè scrivo solo ad ammaestramento dei giovani, e con la intenzione di bene formarne il gusto e il giudicio. Sentire il bello, che nasce dalle immagini o dall'affetto, è cosa facile a quanti sono d'ingegno felice e di cuore gentile: non è lo stesso di quello che ha il suo principio nell' armonía, nell' ordine, nella scelta delle parole. A ciò si richiede una educazione speciale dell' intelletto, e l' uso preso per tempo di leggere gli eccellenti scrittori con l' animo stesso, con cui si contempla un quadro di Raffaello. Per certo l' uomo non si tien pago a considerarvi la savia disposizione delle figure, nè il fino giudizio, col quale il fatto che rappresenta è istoriato, nè l' arte con cui vi son digradate le lontananze, o la luce vi è compartita; ma vi esamina attentamente le sfumature e l'armonía dei colori, la morbidezza verissima delle carni, ed i tocchi mirabili di pennello, onde quegli nelle sue tele infondea la vita. Ora è indubitato, i grandi poeti essere stati grandi pittori mediante i ben modulati suoni, le parole efficaci, i vivi traslati.

Adunque noi non vedremo se non la minima parte delle bellezze, che sono in essi, ove non ci poniamo ad investigare le cagioni della maestà e della grazia del loro stile: e che queste siano nella proprietà delle voci, nella lucidità delle immagini, nella virtù di gagliardi affetti espressi con poetica e schietta naturalezza, non sarà oscuro a chiunque conosce a fondo per lungo studio, che fece sopra di esse, le lingue antiche, ed è tanto perito nella italiana da sentir la vivezza di certi modi, nei quali, come nel sole, è calore e luce.

Perchè un poeta abbia nel genere narrativo tanta evidenza che ci faccia quasi vedere ciò ch' ei racconta, gli è necessaria grandissima forza di fantasia. Aveva questa l'Ariosto così gagliarda, che forse al pari di esso l'ebbero soli Dante ed Omero. Però le sue narrazioni sono pitture. Delle quali parmi che sia nobilissima quella della battaglia intorno a Parigi. Lo spavento dei cittadini stretti dai Mori vi è così al vero dipinto, che noi tremiamo con essi, e con essi insieme preghiamo il Cielo a non dividere la vittoria dalla giustizia:

L'imperatore il dì, che il dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte comunicâr, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Le campane si sentono a martello

Di spessi colpi e spaventosi tocche:
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mani e dimenar di bocche.
Se il tesoro paresse a Dio sì bello
Come alle nostre opinïoni sciocche,
Questo era il dì che il santo concistoro
Fatta avria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati a quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molti anni;
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando la ragion de' più maturi,
Di qua e di là vanno correndo a' muri.
(Canto XIV.)

La descrizione della battaglia è degna di Omero. Perchè dovendo narrare il poeta il premere e l'incalzare dei vincitori, il loro avviluppamento co' vinti, il piegar d'una schiera, l'accorrere frettoloso di un'altra, la confusione quasi ordinata dei fanti, che qua muovono a dare l'assalto alle mura, là insieme si aggruppano per respingerlo, le mischie dei cavalieri, gli spaventevoli effetti dei fuochi lanciati dall'alto su i Saracini, le giaciture diverse dei moribondi, e tante svariate forme di morte, trovò modi e parole sempre adattate a tutte le immagini ch'ei dipinge, a tutti gli affetti che prende a rappresentare. Bellissimo è il passo, nel quale è descritta l'audacia di Rodomonte:

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel che innanzi sale,
Che il terzo lui montar fa suo malgrado.

Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien che ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s'adagia, il re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in sulle mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

(Canto XIV.)

È di già sopra le mura: d'un salto è dentro i ripari: il popolo fugge dinanzi ad esso tutto atterrito.

Quando fu noto il saracino atroce
All'armi strane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle,
E chi potè fuggir non vi rimase
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

(Canto XVI.)

In quale poema, non dico solo dei nostri, ma degli antichi, si leggono versi, che al pari dei seguenti abbiano tanta ricchezza di fantasia, tanta luce di verità?

Quel che la tigre dell'armento imbelle
Nei campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e delle agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange,
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,

Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
Non ne trova un che veder possa in fronte
Fra tanti che ne taglia, fóra e svena.
Per quella strada che vien dritta al ponte
Di San Míchel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà che al peccatore.
Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova;
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade,
Chè non discerne sesso, ordine, etade.
(Canto XVI.)

Rodomonte non infierisce solo negli uomini: mette il fuoco alle case, si aggrappa ai tetti e con terribili scosse li fa crollare. Già sta per entrare di forza dentro la reggia, quantunque dall'alto gli siano gittati tegoli e sassi. Virgilio aveva descritto le stesse cose: ecco i suoi versi: compariamoli quindi con gl'italiani, e l'imitatore avrà nel nostro giudicio la medesima lode dell'imitato:

*Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus*
*Exsultat, telis et luce coruscus ahena:*
*Qualis ubi in lucem coluber, mala gramina pastus,*
*Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,*
*Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa,*
*Lubrica convolvit sublato pectore terga*
*Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.*
(*Eneide*, lib. II.)

L'Ariosto imitando in alcuni luoghi l'ordine della descrizione latina, in altri variandola, le serba intera la sua bellezza:

E della regal casa alta e sublime
Percuote e risuonar fa le gran porte:
Gettan le turbe dall'eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime,
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che fûro in prezzo agli lor padri e agli avi.
Sta sulla porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovanito, e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.
(Canto XVII.)

Affinchè sia chiaro per nuovo esempio, siccome fa d'uopo l'essere poeta per ben tradurre un grande poeta, secondo che abbiamo di già notato, riferirò la versione che abbiamo di questo passo nel Caro, il quale fu scrittore elegante, ma languido e scolorito. Vedete se la descrizione del serpe sia in lui così viva com'è nell'Ariosto; e da ciò inferite, quanto la qualità delle voci, la maestría di congiungerle insieme e di lumeggiarle siano necessarie, perchè l'immagine dalla mente dello scrittore si riverberi nella nostra, non altrimenti che fanno le cose e i volti dentro uno specchio.

Stava Pirro orgoglioso, e d'armi cinto
Sì luminose e dai riflessi accese

Di tanti incendii, che di foco e d'ira
Parean lungi avventar raggi e scintille.
Tale un colubro mal pasciuto e gonfio
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.

Lascio stare che il *tumidum* non è posto nel luogo che si doveva, essendochè non si riferisce al punto, nel quale Virgilio descrive il serpente, ma sì al tempo, in cui quello stette, durante il verno, assopito e in sè raggruppato; neppure noterò che tra il *mal pasciuto* e il *mala gramina pastus* è la differenza ch'è tra il generale e il particolare: onde indeterminato risulta il concetto espresso dal Caro, mentre ben definito è quel di Virgilio; dirò soltanto che nella versione sopraccitata non veggo la forza del colorito, ond'è tanto meravigliosa la descrizione latina. La veggo però nell'Ariosto, il quale, o imitasse gli altri o da sè inventasse, non manca mai di efficacia e di verità.

Se ognuno ammira siccome capolavoro il passo dell'*Eneide*, in cui è descritto l'ardire di Pirro, il pianto, il terrore delle donzelle e delle matrone racchiuse dentro la reggia, non dovremo stimar portentosi i versi, nei quali l'Ariosto, con piccole variazioni e con modi più da pittore che da poeta, ci pone dinanzi agli occhi cose ugualmente spaventevoli e miserande?

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,

Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatta v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.
Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
(Canto XVII.)

Forse più affetto, ma non maggiore efficacia trovi in Virgilio:

*At domus interior gemitu miseroque tumultu*
*Miscetur, penitusque cavæ plangoribus ædes*
*Femineis ululant, ferit aurea sidera clamor.*
*Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant,*
*Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt.*
(*Eneide*, lib. II.)

Nella descrizione latina è la nobiltà dell'epopea omerica: nell'italiana il modo facile e disinvolto della moderna; in ambedue la vivezza, che viene da stile evidente e da ricca immaginazione. Mirabile è, a mio giudizio, la parte del Canto XIX, in cui si narra la fuga di Rodomonte. Anche Virgilio racconta, siccome Turno dovesse, benchè riluttante, uscire dalla terra ov'erano chiusi i Troiani aspettando Enea. Però nell'animo dei leggenti sorgono per le narrazioni dei due poeti affetti diversi; chè ognuno di noi vorrebbe che Rodomonte cadesse sotto la spada de'suoi nemici, mentre desidera e spera sia salvo Turno. Imperocchè questi combatte per

la giustizia, e quegli per impeto di furore più che bestiale. Onde noi parteggiando pel re de' Rutuli cediamo alla forza di un sentimento che pose in noi la natura, pel quale diamo lagrime ai vinti, pietà agli oppressi, mentre sentiamo nobilissimo sdegno per gli oppressori.

Negli antichi scrittori la poesía e la eloquenza tendono sempre a fare gli uomini virtuosi ed a porre in essi i pensieri, onde nasce e in mezzo ai pericoli si mantiene la sicura grandezza delle nazioni. La voce loro ci ammonisce a temere l'infamia più che la morte; svergogna i vili, eterna il nome degli animosi, e libera ci ammonisce, dovere ogni cittadino antiporre al suo proprio il bene comune. Degnamente scrivevano quelli di queste cose, perchè vivevano quando forti passioni fremevano in forti petti. Leggere adunque i prosatori e i poeti del tempo antico, per noi, che involti nell' ozio abbiamo fiacco il volere e povero il cuore, sarà trasferirsi con l' animo in altri tempi, tanto dai nostri diversi, quanto è diversa l' aria, che viva e purissima si respira negli alti monti, da quella che aggrava il petto presso a stagno palustre. Dove, se non in essi, ritroveremo esempii di magnanimità e di schiettezza da contrapporre alla paurosa simulazione, all' avida codardía degli uomini di oggidì? Da chi ci sarà insegnato, se non da essi, a vincere la fortuna con la sapienza? E in quanto all' arte di animare con lo stile cose e passioni, dove, se non in essi e in quelli dei nostri che presero ad imitarli, o n' ebbero, come Dante, il senno e la mente, avremo esemplari di non mentita bellezza? Or perchè stimo che dispregiando gli antichi noi non possiamo in onore delle lettere e

nostro usar dell' ingegno, ho voluto mostrare in questa Lezione come l' Ariosto non fosse scrittore servile, benchè movesse dietro la guida dei classici. Pieno di movimento è il passo seguente del suo poema, nel quale si narra il modo con cui Rodomonte, non come vinto, ma con la baldanza del vincitore uscì di Parigi:

Della piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura,
La gente d'arme e 'l popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
Qual per le selve Nomade o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste, di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragion alfin la rabbia vinse
Di non far sì, che a Dio ne andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gettò all'acqua, e uscì di gran periglio.
(Canto XVIII.)

Sentite voi in questi versi quella freddezza che sogliono avere gl' imitatori, ai quali manca lo spirito

del poeta? Non vi sembra vedervi l' ardire di libera fantasia? In che vi apparisce l'opera faticosa della memoria? Pure ella vi è, e a persuaderne chiunque ne dubitasse, cito Virgilio.

Descrive egli la ritirata di Turno in mezzo allo stuolo più folto de' suoi nemici:

*. . . . Turnus paulatim excedere pugna,*
*Et fluvium petere ac partem quæ cingitur amni.*
*Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,*
*Et glomerare manum. Ceu sævum turba leonem*
*Quum telis premit infensis: at territus ille*
*Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga*
*Ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra,*
*Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque.*
*Haud aliter retro dubius vestigia Turnus*
*Improperata refert, et mens exæstuat ira.*
*Quin etiam bis tum medios invaserat hostes;*
*Bis conversa fuga per muros agmina vertit.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Tum demum præceps saltu sese omnibus armis*
*In fluvium dedit.*

(*Eneide*, lib. IX.)

Nelle regioni, in cui dall' industria dell' uomo non sono domate le forze germinative della natura, nè a quello è il terreno fatto obbediente, crescono piante di smisurata grandezza ed erbe più delle nostre lussureggianti. Onde chi metta il piede dentro a quei boschi, che si estendono in uno spazio non misurabile all' occhio, sicchè apparisce quasi infinito al pensiero, scorge alberi di gran corpo sorgere dove ritti come colonne, dove contorti e col tronco per lunga età cavernoso, in mezzo a dense boscaglie di pianterelle, che fra loro intrecciate coi lunghi rami sembrano for-

mare una selva sotto una selva, in cui si addensano le ombre sopra le ombre. E mentre attonito ammira la non più vista fecondità di quelle inarate terre, tra sè chiama povero il nostro suolo, il quale sfruttato dalla cultura, non ha il rigoglio di vita ch'ebbe in antico. Al modo stesso nei secoli tramezzanti la inerte barbarie e la civiltà, che già piega a mollezza corrompitrice, sogliono avere gl'ingegni tanto vigore, quanto non hanno in età più dotte o più raffinate. Allora i poeti imitano la natura e inventano l'arte. Perchè congiungendo il vero con l'ideale, e dando alle lingue, in cui prendono a modulare divini canti, armonia, forza, lucidità, fanno lavori di tanto rarissima perfezione, che i posteri loro, tra riverenti e meravigliati, prendono poi da quelli le leggi della poetica. Di ciò ne sono testimoni Dante ed Omero: ingegni di portentoso vigore, esempii della potenza, a cui può giungere mente umana. Essi non aveano modelli, nè ad essi di averli facea mestieri. Chè la loro immaginativa ed il loro cuore, la loro diritta ragione ed il loro gusto, naturalmente purissimo e delicato, trovavano da sè stessi i limiti e le ragioni del bello. Che se Dante affermò di avere avuto Virgilio per suo maestro, ciò solo alla parte estrinseca della *Divina Commedia* dee riferirsi. Conciossiachè avendo dato al suo stile con forme al tutto diverse la pittoresca semplicità e il grazioso candore di quello del Mantovano, in quanto alle immagini ed ai concetti non seguì l'Alighieri l'orme di alcuno. Ma da sè solo levossi in alto, e pervenne in parte dove intelletto d'uomo non salì mai, ed ivi solo ei rimane e rimarrà solo, non imitabile nè imitato.

Ma come l'ingegno discostandosi più del giusto dalla natura si stringe all'arte, come pel troppo amore agli studii di erudizione incomincia a spossarsi la fantasia, e insieme con la mutata fortuna vien meno nei popoli la gagliardía primitiva e la sicura semplicità della fede, è necessario agli scrittori avere una norma al comporre e all'immaginare. Nón avea forse Virgilio animo e sentimento di gran poeta? Forse mancavano a Cicerone le qualità naturali dell'oratore? Or come avvenne che l'uno si tolse Omero in esempio, e l'altro Demostene? Perchè l'Ariosto ed il Tasso con tanta ricchezza di fantasía, con impeto così grande di affetto, con sì rara destrezza di maneggiare poeticamente la nostra lingua, non isdegnarono più e più volte imitare gli antichi? Non per altre ragioni se non per quelle, di che ho discorso. E perchè noi, vivendo in un tempo più incredulo, più sfibrato, più guasto del Cinquecento, aver non possiamo la facoltà creativa di Omero e dell'Alighieri, e aver non vogliamo l'ingegno disciplinato da buoni studii, come ebbero l'Ariosto e il Tasso, la nostra letteratura è venuta a tale, da farci desiderare che il canto dei poeti si taccia, la lingua dei prosatori sia muta, e mancando all'arte del dire chi la coltivi, le manchino violatori e profanatori.

A noi più non ispetta trovare le leggi del bello, avendole poste invariabilmente quei grandi che poetarono e scrissero innanzi a noi. E quale osasse innovarle, ardirebbe cosa di esecuzione impossibile, essendo quelle fondate parte sopra assoluti principii, parte sulla immutabile essenza della universale natura.

Però quale cosa a far ci rimane perchè una volta cessi il ludibrio di queste lettere nostre, così svisate, così turpemente guaste da tanti stolti seguaci dei forestieri, cui tutto puzza quantunque sa d'italiano? Non altro che ritornare alle fonti, alle quali bevvero i nostri padri. Nè per ciò dovremo temere che ci sia tolto spaziare pei campi dell'ideale, mostrare vigore di affetto, e avere uno stile, in cui si rifletta l'anima nostra. L'ebbero tale il Giordani, il Leopardi, il Botta, che pure con indomabile amore studiarono negli antichi, onde all'esempio di quelli composero il loro ingegno.

Forse avverrà nel futuro, che abbia l'Italia un poeta, il quale, siccome Dante, le aggiunga gloria, dandole nuova maniera di poesía. Ma perchè questo accada, fa di mestieri che tutto, salvo la religione, si muti in essa. E che? Sperate voi, che cercate gloria dai vostri versi, avere virtù di creare un poema che sia originale quanto la *Divina Commedia*, quanto l'*Iliade*, finchè vi state nel fango dei vostri vizii, finchè, ondeggianti nel dubbio, voi non sapete in cui credere, in cui sperare; e non che repugnanti, volenterosi a ogni giogo, anche grave, piegate il collo, purchè non vi sia impedito godervi l'ozio, e viver dormendo? No; i grandi poeti non sorgono tra le nazioni avvilite, tra le corrotte. No; la poetica inspirazione mai non discese in petti voluttuosi, e in menti abbuiate dalle tenebre dei sofismi. Vuole essa la luce, vuole la fortezza, la fede, la libertà: e dove questa non possa aver nelle leggi, la vuole nella coscienza obbediente soltanto alla verità, alle divine dottrine della Cattolica Chiesa, ai comandi

della morale: la vuole e la trova nell'animo sciolto dalle vigliacche paure, dai cupidi desiderii e dagli ambiziosi, inteso a meritare la gloria, senza cercarla, con opere di giustizia, con illibati costumi, con l'indomabile amore portato al bene.

---

# LEZIONE VENTESIMAPRIMA.

SOMMARIO.

Varietà del *Furioso*. — Del modo con che vi sono dipinti i caratteri, e il finto vi è sempre misto col vero. — Come alcune parti di esso siano licenziose. — Del danno recato ai costumi dai libri di alcuni scrittori moderni. — Degli effetti della potenza fantastica in ordine alla morale. — Quella dell'Ariosto fu ardita, ma non audace. — Egli fu sommo pittore delle passioni. — Di ciò si adducono esempii. — Evidenza delle similitudini da lui usate. — Come v' imitasse gli antichi. — Perchè ciò gli riuscisse felicemente. — Ricchezza della fantasia dell'Ariosto nell' inventare. — Perchè egli, anzi tutti i grandi poeti amassero la campagna. — Effetti di questo amore. — Che debbano fare i moderni per eguagliare nella bontà dello stile, nella bellezza delle immagini e dei concetti i classici nostri.

Pensate al mare di aspetto sempre diverso, secondo che piano tace o solleva in montagne i commossi flutti: poi al cielo, immagine alla nostra mente dell' infinito, vi splenda il sole o viappariscano gli astri su spazio non misurabile all' occhio disseminati. Quindi tornatevi nella memoria quanto di ameno o di maestoso vedeste mai nella terra, cioè, selvette, boscaglie, muscose rupi, prati coperti di fiori, limpidi laghi, scorrevoli fiumi, distese pianure, aspri monti, freschissime vallicelle, quiete spelonche. E se vi avvenne di notte udire da lontano concenti di suoni e di voci cantanti a coro; o avere l' anima intenerita da melanconiche ricordanze al cadere del giorno, quando ogni mesto affetto si fa più mesto e alle soavi memorie cresce dolcezza, cercate di ridestarvi nel cuore

i sensi pietosi, che vi trassero a piangere e a sospirare per virtù della musica o dell'affetto; e poi di tante fantasíe varie, che dalle impressioni nell'animo ricevute in voi sorgeranno, componete idealmente un tutto, ed avrete appena l'immagine scolorita del gran poema, nel quale mostrò l'Ariosto ingegno creatore.

Continuando la narrazione delle imprese di Orlando, dei cavalieri cristiani, dei Saracini che sulle leggende avevano fatte il Pulci e il Boiardo, egli delineò i caratteri de' suoi eroi con la inimitabile finitezza, con cui Raffaello, Masaccio e il Vinci tratteggiarono sempre i loro dipinti. Benchè rappresentasse passioni, che sono tra loro uguali e simili nella essenza, seppe nei loro effetti variarle, dando a ciascuno di questi la gradazione che all'indole, all'età, alla fortuna de' suoi personaggi si conveniva. Quindi il valore di Ruggero e di Brandimarte non si manifesta nel modo stesso, col quale Astolfo, Rinaldo, Orlando mostrano il loro. Ha Rodomonte fierezza quasi di belva; è Mandricardo avventato; Marfisa nel suo coraggio trascorre a temerità. Mutabili sono Angelica e Doralice; ma l'una appensatamente permuta amore ad amore, l'altra per levità femminile lascia lo sposo e volgesi a nuovo amante. Come l'eterno Architetto dell'universo con poche sapienti leggi, con poche forme compose ed armonizzò tutte quante le sussistenze e le vite che sono al mondo, così (se mi è lecito per mezzo di un paragone in sè stesso audace chiarire e rendere quasi sensibile il mio concetto, comparando opera d'uomo a quelle di Dio) con le passioni, che sono in tutti naturalmente, formò l'Ariosto caratteri svariatissimi e sempre veri,

perchè hanno il loro riscontro nella indole umana. In quanto ai particolari, all'ordine, al modo delle sue favole lasciossi guidare dalla fantasia; ma in quanto agli affetti seguì i dettami della sua forte ragione, e tenne sempre di mira la realtà. Onde nelle ardite finzioni, ch'ei va creando ed intreccia insieme con arte, a ogni altro poeta prima di lui sconosciuta, sempre ed in tutti i casi ritrovi l'uomo. Dal che specialmente deriva il grande diletto che noi prendiamo dal suo poema.

Imperocchè del vero è desiderosa la nostra mente: onde se ammette il finto, se del fantastico si compiace, non può tollerare il falso, e si sdegna, allorquando alcuno nel ritrarre la natura umana le dà sembianze ed affetti che mai non ebbe. Perciò noi biasimiamo la scuola di que' poeti, che, pigliando a descrivere le passioni, sostituiscono al naturale l'imaginario: onde le dipingono tali quali niuno le vide nè le sentì. Facile è il seguitare quella scuola, non richiedendosi mai da essa lo studio accurato del vero, nè l'esperienza degli uomini e della vita. Vi si acquista nome per fantasia vagabonda, per bizzarre metafore, per concetti da vaneggianti. Ma quanto dura quel nome? Meno della tremula luce, di cui le stelle cadenti segnano il cielo.

Nell' Ariosto sono sempre commisti il sensibile e l'ideale. Quando più sembra ch'ei si allontani dal vero, ad esso subitamente si riavvicina. Perciò, mentre favella di cose che noi reputiamo impossibili ad accadere, vi aggiugne poi alcuni tratti che mostrano come il finto accenni al reale. Fantastico nelle sue forme

esteriori parmi sia il personaggio di Bradamante. Perchè non è verisimile che una donna, anzi pudica e bellissima giovinetta, si esponga ai pericoli della guerra, e meni l'errante vita di paladino. Questa finzione però non ripugna del tutto alla nostra fede; essendochè i tempi, nei quali afferma il poeta che Bradamante vivesse, sono per noi tempi eroici; ripieni cioè di favole e di portenti. Ma perchè il solo meraviglioso non ha virtù da commovere a lungo e da dilettare, al modello ideale che di un'ardita guerriera fu dall'Ariosto nella persona di Bradamante delineato, egli congiunse il modello in sè vero, e quindi assai più dell'altro acconcio a dilettarci gradevolmente, della donna, che ama ed opera e sente al modo di ogni altra donna. Udite con quale naturalezza di affetto la figliuola di Amone si affligga e vada fuor di sè stessa per gelosía, poichè le fu detto che il suo Ruggero le avea anteposto Marfisa:

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso vòlta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che le avea detto
Il cavaliero in tal furor discese,
Che più non lo potendo sofferire,

Fu forza disfogarlo, e così dire:
Misera! A chi mai più creder debb' io?
Vo' dir che ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Rugger mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?
Perchè, Rugger, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A cui ogn' altra virtù s' inchina e cede?

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se il mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dài
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
Se a veder tardo la vendetta mia.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tu m' hai, Rugger, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

(Canto XXXII.)

Leggendo questi lamenti, nei quali l'amore tempera l'ira, dimentichiamo che Bradamante sia per la forma della sua vita diversa dalle altre donne; in essa vediamo solo la giovine innamorata, e del suo dolore ci stringe vivissima compassione, perchè non è dal poeta dipinto di fantasía, ma è tratto dal vero. In altro luogo produce l'Ariosto lo stesso effetto, dicendo, che quella tanto animosamente sicura in mezzo al tumulto delle battaglie non ha cuore di sopportare lo sdegno de' suoi parenti. Vogliono questi darla per moglie a Leone; essa non può donargli la mano, avendo già da gran tempo a Ruggero donata l'anima sua. Però non osa mancare di riverenza obbediente verso la madre. Bellissimo è il modo, con cui è descritto il combattimento di tanti diversi affetti nella fanciulla:

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrischia a contradire;
Chè l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potría pensar non l' ubbidire.
Dall'altra parte terría gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può: chè il poco e il molto
Poter di sè disporre amor le ha tolto.
Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce, e sol sospira e non risponde.
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d' onde.
E parte del dolor che la tormenta
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l' un percuote e l' altre straccia e frange,
E così parla e così seco piange:
Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?

Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì greve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?
Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà ch' io t'abbandoni,
O mio Ruggero, e che a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza e la osservanza,
Che ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?
(Canto XLIV.)

È certo di grande biasimo per l'Ariosto l'avere con fantasie disoneste e con voci oscene deturpato non poche volte le sue narrazioni: di ciò non voglio scusarlo, sebbene forse a scemarne la colpa potessi qui ricordare quanto laidi e inverecondi fossero gl' italiani costumi nel Cinquecento. Sia pure limpida l'acqua là dove sgorga dal seno di cava rupe: se però avviene che scorra nel piano in fangoso letto, subitamente vi perde la sua purezza. Lo stesso è dell' animo e dell' ingegno dello scrittore; vi si riflettono i tempi, nei quali ei vive, purchè non abbia sì fiero sdegno del vizio, che solitario trascorra in mezzo alla folla, e dagli esempii malvagi si tenga illeso. Aveva l' Ariosto natura facile e impressionabile fantasía; stava in mezzo alle corti, scuola in quegli anni di ozio lascivo. Quindi ne' suoi versi sovente offese il pudore, come i più l' offendevano nella vita. Ma salvo i luoghi, nei quali ritrae l' ebbrezza delle amorose passioni, egli è scrit-

tore morale, perocchè loda le opere virtuose, le vili e le ree deprime, e tende a levare in alto il nostro pensiero. Tolgansi alcuni passi e tre o quattro Canti dal suo poema, ed ogni madre potrà permetterne la lettura alle sue figliuole.

Lo stesso non è dei libri, in cui non sono le oscenità del *Furioso*, ma sì dottrine e sentenze da corrompere la ragione degl' inesperti e da spegnere nella mente dei giovinetti il senso del bene. Gli antichi, se ruppero il freno della modestia, .usarono lusinghiere parole o immagini eccitatrici di voluttà. Contro il decoro peccano meno i moderni; ma i loro scritti riboccano d' un veleno, che insinuandosi a poco a poco nei leggitori ne inebria la fantasia, ne vizia il giudicio, ne infetta il cuore. Onde per questo li stimo assai più dannosi. Imperocchè da ingenita verecondia siamo portati a schifare certe sozzure, che son nell' Ariosto, nei Comici, nei Novellieri del Cinquecento. Ma il sofisma, che colorato di verità ci apparisce, ne illude assai facilmente; ma il lusinghiero linguaggio delle passioni in noi suol trovare benevoli ascoltatori; quindi la nostra immaginazione, contemperandosi a quella del romanziere, si pasce di sogni, farnetica, non ha posa, e compone un mondo diverso in tutto dal vero. E quando poi ci troviamo dinanzi a questo, in luogo di riconoscere e deplorare l' inganno a cui fummo tratti, d' Iddio, degli uomini, delle leggi ci lamentiamo, ponendo in loro la colpa dei nostri errori. Perciò quanti non hanno in dispetto lo stato, in cui sono nati, non già che sia per sè stesso povero e grave, ma perchè non risponde al modello ideale che si fecero della vita so-

pra i romanzi? A quante donne non sembra tirannica l'autorità del marito, intollerabile peso la cura della famiglia, piena di noia la solitudine della casa? Sconsigliate! Beveste ad impure fonti, e prese per vere le dottrine sofistiche di scrittori, de' quali fu solo intento movere e disfrenare le passioni, ripudiaste la vera felicità per l'immaginaria. La corruttela della ragione e del cuore è da quelli ridotta come a sistema. Pongono arditamente certe premesse, e quindi ne traggono conclusioni, che tutta sconvolgono la morale. Chi legge, alle prime non se ne avvede; anzi suppone che solo l'amor del bene domini in essi: perocchè sembrano compatire alla sorte umana; parlano di violata giustizia, di conculcati doveri, di forza sostituita alla legge. A poco a poco, per l'arte, onde sogliono dare aspetto di vero al falso, le idee che in noi con la vita sono cresciute, e furono dalla domestica educazione fatte gagliarde, cominciano a indebolirsi; quindi cresce l'audacia delle passioni, le quali fanno sì gran tumulto, che più non udiamo la voce della coscienza, e privi di fede, perduta la guida della ragione, spento il pudore, restiamo soli con esse e coi nostri inganni.

È usanza di alcuni di maledire ogni libro, nel quale si parli di dignità nazionale, e si tenti risuscitare negl' Italiani l'amore della patria e di quella nobilissima libertà, cui sono egualmente opposte la tirannide e la licenza. Come se nella prima non fosse racchiuso quanto di venerando e di caro noi abbiamo al mondo, e l'altra l'idea dell'ordine nello Stato, della equità nelle leggi non esprimesse. Permettono intanto che nei teatri sia posta a grave pericolo l'innocenza; lasciano

divulgare romanzi che tendono a pervertire l' intelletto, a guastare il cuore. Credono forse che i popoli siano quieti essendo viziosi? O pensano sia sicuro a chi regna avere gli uomini inetti a ben giudicare di sè e degli altri? L' errore non può accompagnarsi col vero; e poichè questo è principio d' ogni virtù, si vide e si vedrà sempre che dove è ignoranza, dove è mollezza negli animi, dove turpe lascivia sfibra i costumi, ivi si nega obbedienza alle savie leggi, ivi sono parti, intestine guerre ed empie o improvvide ribellioni.

Non è violenza d' uomo che sia bastante a sterparci dal petto quei sentimenti, nei quali l' origine nostra divina si manifesta. Adoperate l' armi, usate i tormenti, chiamate a spegnerli in vostro aiuto la morte; come ogni giorno, poichè ci stette per breve tempo nascoso, risorge il sole, così rinascono quelli, benchè la forza si studii di soffocarli. E sapete perchè rinascono sempre? Perchè la essenza dell' uomo è riposta in essi; perchè, morti quelli, egli è uguale ai bruti animali, indegno di avere la faccia rivolta al cielo, per contemplarvi Iddio e i suoi portenti. Ma ciò che non possono l' armi, possono le passioni voluttuose; può l' errore, che le lusinga, e si sforza di farci parere lecito quanto piace. Il veleno, che da certi malnati libri s' insinua a poco a poco negli animi giovanili, vi spegne la vera vita morale; agghiaccia in essi ogni spirito generoso, e da cristiani li fa diventare idolatri del senso, del mondo, de' suoi beni fallaci, delle passioni indomite, lusinghiere, eccessive. O voi che tenete qui nella terra il governo delle nazioni, abbiate per fermo, che queste non potranno mai essere quiete nè libere

nè felici, se non avranno buoni costumi. Però, per quanto è in voi, custodite gelosamente il pudore dei giovinetti; fate guerra ai cattivi libri, a quelli cioè che guastano l'animo, e lo rivolgono ad animaleschi piaceri; promovete lo studio dei buoni: onorate i dotti; cercate che la civiltà pigli forma dall'Evangelo; notate d'infamia chi adula il vizio, chi lo blandisce: non ardite mai di negare alla virtù premio e lode; e presto vedrete vinto l'errore dalla potenza del vero, e l'opere nostre non essere più discordi dalla santità della cattolica religione, nè indegne di popolo erede di antiche glorie.

Siccome chi fa dimora in montane e fredde regioni ha tempra di corpo assai più gagliarda che non ha l'abitante di uliginose pianure; così l'uomo usato a nutrire la mente d'alti concetti quella conserva robusta e sana; mentre nei leggitori di vani libri l'ingegno insieme con l'animo si corrompe. Che avvenne delle nazioni, che dei costumi, quando nelle lettere e nelle arti l'uomo pretese di separare il bello dal buono? La libertà mutossi in licenza, in tirannide il principato; si sciolsero i sacri legami della famiglia, la religione divenne cosa da giuoco, o vergognoso artificio d'ipocrisia. A torto noi ci vantiamo d'esser civili, perchè le scienze fisiche e le meccaniche ci fanno coi loro trovati meravigliare, e perchè nei modi del vivere non abbiamo la schietta rusticità degli antichi. La civiltà non è nelle cose esterne: ad essere buona e vera deve ella avere nel cuore e nell'intelletto la sua radice, e manifestarsi nella equità delle leggi, nell'amore caritativo portato agli uomini e a Dio, nel freno posto

da indomita volontà alle passioni. E come la fertilezza del suolo si scorge dall'abbondanza e dalla qualità delle mèssi, così la civiltà si palesa nei frutti del nostro ingegno. I quali sono ora in molti sì putridi e velenosi da farci con libera indignazione sclamare: felici i barbari! e fortunato chi vive nella ignoranza! Perocchè meglio è seguire la inspirazione della natura, che pigliar da sofisti stolte opinioni, e imbastardire l'affetto, per farlo più vivo o più delicato.

Nel precedente volume ho a lungo discorso della improprietà del parlare, e dei molti danni che reca tanto al pensiero, quanto allo stile. In questo la mia coscienza mi spinge a dir chiaramente, essere la improprietà dei concetti assai più dell'altra cagione di gravi mali. Per le false dottrine di alcuni scrittori il volgo, docile sempre a chi lo lusinga, fu tratto a stimare ogni legge, quantunque savia, strumento di tirannía: onde poscia trascorse a tremendi eccessi, e intere nazioni ne furono spaventate, come se fossero rinnovellati fra noi i tempi di Attila e di Alarico. I giovani educati alla scuola dei classici non saranno per tollerare senza sdegno la servitù, ma non vorranno a ottenere la libertà abbattere i troni, eccitare la cupidità della plebe, nè riporre nel numero quella forza che deve esser soltanto nella ragione. Perchè dai loro maestri avranno imparato a venerare la giustizia, a conoscere i beneficii della prudenza, a concordarsi co' tempi, e a vedere nell'ordine il fondamento del riposato vivere civile. Per converso chiunque formò i suoi giudizii e i suoi sentimenti su i libri degli scrittori, che servono ciecamente alle loro proprie e alle

altrui passioni, non ha del vero e del buono sano concetto. Onde per esso il diritto non sorge mai dal dovere: anzi di quello facendosi ardente propugnatore, questo disprezza, o lo pone dove non è: sicchè, confuse le idee del retto con quelle dell'utile e del piacente, a salire in alto o a variare fortuna non dubita di macchinare novità dannose all'universale, e perturba gli Stati, e sè stesso infama di scellerati delitti, vantandosi di procurare la salute o di vendicare le offese della sua patria.

Non darei presto termine al mio discorso, se qui volessi partitamente connumerare i mali recati dai libri che ci vengono d'oltremonti, o fatti in Italia portano in sè chiari segni di origine forestiera. Perchè il nostro intelletto naturalmente ha in odio i sofismi, non ama il falso nelle passioni, siccome non lo sopporta nelle dottrine. Ma noi da lungo tempo vogliamo parere diversi da quelli che Iddio ci fece. Noi siamo schiatta latina; pur si direbbe che nelle vene ci scorra sangue di schiavi. Perchè non ci basta patire l'impero di gente esterna; [1] ci piace servire ad altri con l'animo e con l'ingegno. E di questa, ch'è la peggiore di tutte le servitù, cui aggiugne obbrobrio l'essere per noi volontaria, non abbiamo rimorso, anzi non ne sentiamo vergogna. A tale ci hanno condotto il guasto

[1] Benchè siano, dopo che scrissi queste Lezioni, variate le condizioni d'Italia, il mio giudizio non muta. Liberi negli ordini dello Stato, noi siamo sempre schiavi nell'intelletto, prendendo negli studii letterarii a modello non i classici nati, come noi, in Italia, e che da italiani pensarono e studiarono, ma i tedeschi, tanto da noi diversi nell'animo e nella mente.

giudicio e la consuetudine da noi presa di dare soverchio alimento alla fantasía!

Certo a lei si appartiene di colorire le opere dell'ingegno, le quali, secondo si è già mostrato, senza di essa non hanno vaghezza e sono fredde e meste, come pianura, in cui non altro tu vedi in tempo d'inverno che piante nude di foglie, qua e là sorgenti tra i lunghi solchi sepolti sotto la neve. Ma dare a quella le parti della ragione è rompere l'ordinamento armonioso posto da Dio nel nostro intelletto. Vero è però, che siccome in alcuni mesi dell'anno la virtù genitale, ch'è nella terra, prorompe in nuovo lussureggiante rigoglio d'erbe e di fiori; così nella vita dell'uomo è un tempo, nel quale s'ingagliardisce ad un tratto la fantasía, sì che il vigore di lei trabocca sopra le altre potenze del nostro ingegno. Domarla nei giovani è cosa stolta: però è da savii metterle un freno. E la frenerà certamente lo studio di quei poemi, nei quali libera, non licenziosa, spaziando, e presi tanti colori, quanti son quelli con cui la luce dipinge il mare, la terra, il cielo, segue però fisse norme, e sempre ha per guida il retto giudicio. Leggere adunque Omero, Virgilio, Dante, l'Ariosto, è cosa utilissima a moderarne la troppa forza. Non è del nostro soggetto parlare dei primi: a lungo si è già discorso dell'Alighieri, e in quanto all'Ariosto affermo, che quale intende a bene educare la fantasía in sè e negli altri, deve tenerlo ad esempio, e notare nel suo poema le forme, che quella assume nel tenero, nel terribile, nel soave, nel fiero, nel maestoso.

La fecondità e vivezza di essa ci è manifesta non

solo nella varietà quasi infinita degli accidenti che s' intrecciano nel *Furioso*, ma nella diversità dei caratteri, nel modo con cui vi sono espressi gli affetti, ed in quello stile che dà vera favella ad ogni passione, vera sembianza ad ogni persona. La fantasía è in ogni parte di questo poema meraviglioso. Dopo di averlo letto e studiato ti rimane nell' animo una impressione simile a quella che l' uomo sente, quando, sopra di un monte, in mezzo ad un bosco, ha l' orecchio colpito da cento diversi suoni, che insieme formano un suono solo, pel quale non hanno nome appropriato le umane lingue. Chè vi odi lo scuotersi delle foglie, il ronzío dei volanti insetti, il canto lontano del pecoraio, lo strisciar della serpe in mezzo ai virgulti, il lento cadere di piccolo rivoletto di balza in balza, il ruinoso scoscendere del torrente, e mille moti indistinti di mille cose, che fanno in diversi modi palese la loro vita. Così nell' Ariosto l' operare della fantasía si confonde con quello della ragione; vi avviva l' affetto, vi anima le parole: la senti quando pareva che non vi fosse; la vedi quando pensavi ch' ella dovesse starsi da parte. Ma però non vi è mai intempestiva, mai inopportuna.

Se sempre è difficile il contenere l' impeto ardito della potenza fantastica, difficilissimo è il moderarlo nella passione. L' Ariosto però regge quella sì saviamente, che sempre la tiene fissa nel punto, nel quale è il bello. Aveva egli a narrare il dolore di Zerbino, che muore lasciando la sua diletta sposa Isabella in terra straniera. Doveva dipingere la fiera disperazione di lei, che perde più che la vita col perdere il suo diletto. Uno degli odierni poeti nel descrivere cose tanto

pietose non avría risparmiato le iperboli nelle immagini e nello stile, e assai più che il cuore, ci avrebbe colpito i sensi con rimbombanti parole, con grida da forsennato. Quegli invece fa un quadro, nel quale ogni colore, ogni linea sono secondo il vero poetico e il naturale. Ond' ei ci commove per le ragioni medesime, per le quali ci sforza al pianto la morte di Laocoonte in Virgilio, o la Niobe antica. Notate quale mestissima tenerezza sia in questi versi:

Per debolezza più non potea gire;
  Sì che fermossi presso una fontana.
  Non sa che far, nè che si debba dire
  Per aiutarlo, la donzella umana.
  Sol di disagio lo vede morire,
  Che quindi è troppo ogni città lontana,
  Dove in quel punto al medico ricorra,
  Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa se non invan dolersi,
  Chiamar fortuna e il Cielo empio e crudele.
  Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
  Quando levai nell' Oceàn le vele?
  Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
  Sente più doglia ch' ella si querele,
  Che della passïon tenace e forte
  Che l' ha condotto omai vicino a morte.
Così, cor mio, vogliate (le diceva),
  Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
  Come solo il lasciarvi è che mi aggreva
  Qui senza guida, e non già perch' io mora.
  Che se in sicura parte m' accadeva
  Finir della mia vita l' ultima ora,
  Lieto e contento e fortunato appieno
  Morto sarei, poich' io vi moro in seno.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non côlta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno;
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Zerbin la debol voce rinforzando
Disse: io vi priego e supplico, mia diva,
Per quell' amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva,
Nè mai per caso poniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso,
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

(Canto XXIV.)

Tutto è bellissimo in queste ottave: l'arte, che pure vi è molta, non vi si scopre: il ritmo è in armonía con l'affetto: parole e immagini sono poetiche, e insieme son naturali. Con questi due versi « E finì come il debil lume suole, Cui cera manchi od altro in che sia acceso, » l'Ariosto dipinge un quadro assai più compiuto che non sarebbe, ov' egli avesse minutamente descritte le smanie dell' agonía di Zerbino. Conciossiachè dal poco, ch' ei dice, l' uomo comprende il più ch' egli tace, non perchè gli mancasse la facoltà di narrare poeticamente l' angoscia del moribondo, ma perchè l' arte deve arrestarsi là dove la troppo fedele rappresentanza del vero risveglierebbe nell' animo sentimenti, che non si possono concordare con le impressioni proprie del bello. Questa è cosa molto importante, a cui non si bada dagli scrittori, da che l' analisi, usata fuori di tempo e senza moderazione, ha tolto al pensiero la sua unità ed all' affetto la sua evidenza. Non omettete nè una minima sfumatura di colorito per tratteggiare movenze ed atti delle passioni, nè una parola a farne intendere il pianto o il grido; pure non produrrete l' effetto che voi volete. La rappresentanza del naturale sensibile non ci commove, siccome quella dell' ideale, perchè l' affetto e l' idea hanno arcana correlazione coll' infinito, mentre le impressioni dei sensi son limitate.

Le descrizioni minute appartengono ai tempi, nei quali l' arte di scrivere e di pensare è di già corrotta. Però gli antichi, che tanto amarono il bello, le facevano a grandi tratti, siccome ne abbiamo esempii in Omero, in Dante, in Virgilio. Dal quale ne trarrò un

solo, che ha molta rassomiglianza col passo sopra citato. È quello, in cui si descrive la morte della infelice Didone:

[1] . . . . *graves oculos conata attollere, rursus*
*Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.*
*Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,*
*Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto*
*Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.*
(*Eneide*, lib. IV.)

Quanti gagliardi e diversi affetti non sono mai in questi versi! Vi è il desiderio della vita che fugge, vi è la dolcezza delle soavi memorie, vi è la battaglia tra il dolore e la volontà, vi è il tardo rimorso e l'inutile pentimento. O poeti dei nostri giorni, potrete voi avere la stessa efficacia ch'ebbe Virgilio con le vostre fastidiosissime, interminabili descrizioni? Voi impiegate tante parole ad esprimere quello che i classici esprimevano solo in poche, perchè avete debole fantasia: onde non vi riesce di veder netta e lucida col pensiero l'immagine che prendete a dipingere, la quale vi apparisce nell'ombra, quasi annebbiata. E quando vi accingete a ritrarla, con mano mal ferma ne disegnate i contorni, e vi ponete colori sopra colori, le linee con le linee v'intrecciate, sperando

[1] « Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude: e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo, anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse,
Tre volte cadde, ed alla terza giacque;
E gli occhi vòlti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò. »
Caro, Trad. dell' *Eneide*.

con ciò di farla parlante e viva. Ma il fatto mostra che avete vana speranza. L'attenzione del leggitore non si raccoglie, se da troppe diverse cose sia divertita dal punto che a lei dovrebbe essere come centro; e il soverchio delle parole stempra l'affetto.

Si è già discorso della mirabile temperanza che aveva la fantasía dell'Ariosto, e come era questa poetica imitatrice della natura. Ne volete novella prova? Abbiatela nella ottave seguenti. Narra il poeta che Orlando giunse ad un luogo quanto altro mai fosse ameno, ed ivi, essendo disceso per riposarsi, lesse le note che Angelica avea scolpite sugli alberi e nella grotta, in cui dagli ardori del sole era solita ripararsi col suo Medoro, povero giovinetto, soldato di ventura, che la superba, già prima avute in dispetto regali nozze, aveva per forza di cieco amore fatto suo sposo.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quell'infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia da fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa:
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è il duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza e bassa;
Nè puote aver, chè 'l duol l'occupò tanto,
Alle querele voce, umore al pianto.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera;
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia che se ne pèra:
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in sì debole speme
Sveglia gli spirti e gli rinfranca un poco:
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella il loco;
Non molto va, che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

(Canto XXIII.)

Tutte le gradazioni dei sentimenti, che inaspettata sventura desta nell' uomo, sono lumeggiate con tale delicatezza in queste bellissime ottave, che nè una sola vi manca, nè vi è una sola di esse che sia soverchia. Al turbamento di Orlando fa vivo contrasto la pace del luogo campestre, al quale egli giunge. La battaglia che si combattono insieme nell' animo suo l' amore, la gelosia, la speranza, ci tocca assai vivamente, perchè ciascuno di noi sarebbe nel modo stesso diviso tra

varii affetti, ove gli fosse tolto ad un tratto quanto ebbe più caro al mondo.

Le grandi passioni non si manifestano con lunghi ed artificiosi discorsi. Un grido del cuore le fa palesi, e il loro linguaggio è breve, perocchè muove da sentimento gagliardo. Affinchè il poeta le possa ritrarre con verità, fa d'uopo ch'egli abbia notato le varie forme che quelle pigliano nella vita, e il modo col quale una idea da un'altra rampolla, e da una impressione fatta su i sensi sorgono affetti e memorie, che ora ci portano al pianto ed ora alla gioia. Fra i luoghi più dolcemente patetici dell'*Eneide* parmi sia quello, nel quale Andromaca guarda il giovine Ascanio, e in lui ricordando il morto figliuolo esclama:

*. . . . Cape dona extrema tuorum,*
*O mihi sola mei super Astyanactis imago!*
*Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,*
*Et nunc æquali tecum pubesceret ævo.* [1]
(*Eneide*, lib. III.)

Bisogna esser madre, e infelicissima madre superstite a caro figlio,[2] per sentire la tenerezza di que-

[1] « Prendi, figlio, da me queste opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tielle,
..................... ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell' unico sembiante che mi resta
D' Astïanatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi moveva
Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore. »
Trad. del Caro.

[2] Io scriveva queste parole nel cominciare del gennaio 1857. Ah! non pensava allora che un mese dopo avrei in me stessa espe-

sti versi. In altro modo, ma con uguale efficacia, espresse l'Ariosto il sorgere quasi improvviso di forte affetto da cosa, ovvero da persona, che ha l'uomo dinanzi agli occhi. Narra egli siccome Ruggero, volando sull'ippogrifo, vedesse una donna legata a uno scoglio presso la riva del mare:

> E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
> Della sua Bradamante gli sovvenne.
> Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
> E di piangere appena si ritenne.
>
> (Canto x.)

Dalla stessa facoltà della mente, che, discernendo la stretta o lontana correlazione che hanno tra loro

rimentata la forza di quel dolore, che ci fa per sempre morire ad ogni allegrezza, e nello stesso sepolcro, in cui sono composte le ossa de' nostri figli, racchiude le nostre speranze terrene, le nostre gioie, anzi tutta la nostra vita. Quando io scriveva queste parole, volgeva il cuore e la mente al mio caro Checco, angiolo al cielo tornato subitamente. Ma benchè il dolore della sua morte fosse in me acerbo, e in me duri dopo tanti anni, pur esso è un' ombra in comparazione di quello che ora mi sta continuamente fisso nel cuore. In Rosa ho perduto più che una figlia, una tenerissima amica, l' amorosa compagna del mio cuore, de' miei affetti, de'miei studii, de' miei pensieri. Qual meraviglia se insieme con essa apparisca morto il mio ingegno? Se ora, non di attendere alle lettere, ma solo ho desiderio di piangere, e di seguirla con la fantasía, e più col cuore, nel mondo invisibile ov' ella gode, almeno lo spero, eterna pace, divina felicità? Vorrei in queste Lezioni porre la cura che posi negli altri miei libri; vorrei meglio ordinarle, e dare allo stile di esse forza e colore. Ma la mente non obbedisce alla volontà. E poichè per adempire un dovere, per attenere una promessa già data, sono costretta a continuare nel modo che posso l'incominciato lavoro, prego chi leggerà questo libro di ricordarsi che io sono una infelicissima madre, alla quale ogni forza intellettuale è venuta meno nel giorno, in cui vide spirare la sua figliuola.

alcune cose e alcuni concetti, ne trae argomento a trapassi di grande efficacia, deriva eziandio la virtù, che hanno solo i grandi poeti, di fare appropriate e vivaci comparazioni. In esse l'Ariosto è meraviglioso. E siccome Dante tolse sovente le sue dal pensiero dell'uomo e dalla coscienza, e rivestite di vive forme le astratte idee le fece vedere all'occhio, non che alla mente, così l'Ariosto deriva similitudini evidentissime dalle cose che c'impressionano i sensi. Potrebbe alcuno, che non sapesse quanto sia difficile di tradurre poeticamente i grandi poeti, apporgli a colpa di averne tolto gran parte da Omero, da Virgilio, da Stazio. Ma noi di questo, lode, non biasimo gli daremo.

Bella oltre modo per novità e per vivezza giudico quella comparazione, con cui Virgilio descrive l'animo fluttuante di Enea, mentre stava considerando i pericoli della guerra e il dubbio fine della sua impresa:

> . . . . *animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,*
> *In partesque rapit varias, perque omnia versat.*
> *Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis,*
> *Sole repercussum aut radiantis imagine lunæ,*
> *Omnia pervolitat late loca: jamque sub auras*
> *Erigitur, summique ferit laquearia tecti.*
> (*Eneide*, lib. VIII.)

Pongasi mente alla elegante naturalezza, con cui la traduce il nostro poeta, e poi si neghi, che la italiana favella possa per brevità ed evidenza, non dico vincere, ma uguagliare le lingue antiche, dove sia maneggiata da gran maestro:

> La notte Orlando alle noiose piume
> Del veloce pensier fa parte assai;

Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Tal d'acqua chiara il tremolante lume
Dal sol percossa o da' notturni rai
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.
(Canto VIII.)

Una delle più belle similitudini del *Furioso* si è, a parer mio, la seguente:

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contro il fuoco
Che il cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia,
Così costor contro la furia accesa
Di Madricardo fan poca difesa.
(Canto XIV.)

Nel sesto verso di questa ottava è difficilissima imitazione di un passo delle *Georgiche:*

*Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,*
*Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.* [1]

Volete voi avere esempii di così vive comparazioni, che forse meno di esse ci sembra sia vivo il vero? Eccone alcuni:

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;

[1] « Sovente a fecondar sterili campi
Nelle stoppie giovò metter le fiamme. »
Strocchi, Trad. delle *Georgiche*.

Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva,
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.
(Canto I.)

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'austro, che a principio scherza;
Chè maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e da valli esce.
(Canto XXIV.)

Poichè io scrivo non per i dotti, ma per i giovani, porrò in nota[1] due belle comparazioni, l'una di Virgilio, l'altra di Catullo, dalle quali l'Ariosto ha tolto la sua. Veggano essi con qual magistero i grandi scrittori sappiano, senza offesa della verità, dare forma diversa alle stesse idee.

[1] « *Hic quales flatu placidum mare matutino*
*Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas*
*Aurora exoriente, vagi sub lumine solis:*
*Quæ tarde primum clementi flamine pulsæ*
*Procedunt, leni resonant plangore cachinni,*
*Post, vento crescente, magis magis increbrescunt.* »
Catul., *Carm.* LXIV.

« *Fluctus uti primo cœpit cum albescere vento,*
*Paullatim sese tollit mare, et altius undas*
*Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo.* »
Virg., *Eneide*, lib. VII.

A me pare che il nostro poeta imitasse nella comparazione citata, più che Virgilio, Catullo, dal quale tolse la bella similitudine del Canto I: «La verginella è simile alla rosa, » e molte delle sentenze che sono nel Canto X intorno alla levità degli amanti.

Quante volte ho letto le stanze che qui appresso trascrivo, tante ne sono rimasa meravigliata. Non è possibile di ritrarre con maggiore forza gli effetti della paura, nè di trovare immagine più graziosa a significarli. Parla il poeta di Angelica, che, visto Rinaldo, odiato da essa quanto la morte,

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua, di là strani viaggi;
Chè ad ogn' ombra veduta in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

La maggior parte delle tante comparazioni che, simili a stelle illustranti il cielo in notte serena, diffondono viva luce sulla epopea dell' Ariosto, sono tolte, secondo che già si è detto, dai classici antichi. Nè manca ad esse per questo grazia nativa. Del che sono due le cagioni. Era quegli nutrito della lettura dei greci e dei latini scrittori; onde al modo di essi sentiva, pensava ed immaginava. Quindi i tratti da lui imitati si riconoscono solo dagli eruditi: agli altri sembrano effetto di libera inspirazione, perchè il colorito di

tutto il poema non è differente da quello dell' *Iliade* e dell' *Eneide*. Aveva egli poi grande ricchezza di lingua, sicchè sapea rivestire ogni idea di sembianze sue proprie. Diamo però che alcuno di quelli, cui non so dire se smisurata superbia o ignoranza presuntuosa fa dispregiare le antiche letterature e lo studio del nostro idioma, voglia con sentenze ed immagini dei latini qua e là abbellire i suoi versi, e tosto vedremo farci quelle lo stesso effetto che alcune zolle coperte d'erba e ombreggiate da qualche palma fanno all'occhio del viaggiatore in vasto deserto. Per certo quegli non tanto della loro freschezza si riconforta, che più ancora non si contristi, vedendo intorno a sì poco verde distendersi un ampio mare di sterile arena e di trita sabbia. Così ci offende negli scrittori la ineguaglianza delle immagini e dello stile, e il far de' moderni troppo in tutto è diverso dal fare antico, perchè l'imitazione di esso non ci dispiaccia, quando la ritroviamo in poeti, che sono pel rimanente improprii nella favella, di fantasía disfrenata, e dalla natura si allontanano nell' affetto.

Sebbene lo studio di Dante sia nell'Ariosto meno apparente che quello dei classici antichi, ne scorgo però gli effetti nella forza e nella lucidità del suo stile. In una comparazione provossi quegli di gareggiare con esso, ed è la seguente:

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al fuoco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta che in mezzo l'empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle

Tanto, che quel furor trovi la via;
Così mormora e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfin apre la buccia.
(Canto VI.)

Dante avea detto:

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciano insieme
Parole e sangue, ec.
(*Inf.*, Canto XIII.)

Questi descrive gli effetti del fuoco sul verde legno da gran poeta; quegli da filosofo naturale, mostrando, cioè, la cagione del fremere e ribollire che vi suol fare il racchiuso umore. In ciò gli piacque seguire il modo analitico, che quando non venga usato con temperanza toglie evidenza allo stile e smembra il concetto. Ho voluto allegare questo esempio, non perchè la comparazione ariostesca sia priva di luce e di proprietà, ma perchè veggano i giovani, siccome il modo di Dante sia più grandioso e conforme al precetto, che ognuno scrivendo deve osservare, di dire sol quanto basta a mettere in moto la fantasia del lettore. Insisto su ciò, e spesso ripeto le cose di già notate, perchè se non si torna alla sintesi nello stile, nelle immagini, nei concetti, avremo sfibrate prose e languidi versi. Formatevi nella mente idee generali: non trascurate i particolari di esse: ma usate parole e modi, che diano a chi legge la facoltà di scorgere più di quello che voi gli ponete dinanzi agli occhi. Non vi pare che una campagna, su cui si distende un aereo velo di sottilissima nebbia, che tempera, non oscura il

lume del sole, abbia per la nostra immaginazione maggiore vaghezza, che non aveva quando noi la vedemmo tutta irradiata dal mattutino splendore? Le forme degli alberi, delle case, delle colline alquanto indistinte in mezzo al movevole ondeggiamento dei colorati vapori ci sembrano assai più grandi del naturale; e dal tanto che se ne scopre le giudichiamo più belle. Lo stesso a me pare sia di concetti espressi con pochi tratti, ma franchi e vivi, dallo scrittore, per le ragioni che abbiamo già esposte altrove, e che hanno il loro principio nella tendenza ingenita all'uomo di volere in tutte le cose, non dico vedere, che non si può, ma avere una immaginazione languida ed imperfetta dell'infinito.

La fantasía del poeta palesa la sua eccellenza non solo nell'avvivare con la bellezza ideale le cose vere, ma nel dare alle finte, e massime a quelle che si oppongono all'ordine consueto della natura, artificiosa attinenza col verisimile. In ciò Lodovico non ha rivali. Conciossiachè, presupposto, secondo l'opinione del volgo gliel consentiva, avere le fate e i maghi virtù di operare nuovi portenti, ei fonda su questa popolare credenza le sue finzioni; ed in tal guisa le ordina e le conduce, che ad esse non altro manca ad ottenere fede se non di avere qualità di possibili. Ne abbiamo esempio nello strano combattimento tra il vecchio Atlante e i due cavalieri, che insieme lo provocavano alla battaglia. Certo, qualunque ha ragione ricusa di ammettere per vero, che un uomo cavalchi in mezzo alle nubi siccome in terra; ma dato, che per virtù d'incantesimi possa egli fare quello che ad altri è negato, il meraviglioso diventa probabile, purchè il poeta lo

sappia in guisa rappresentare, che sforzi piacevolmente la nostra mente ad avere per verosimile cosa non mai effettuabile. Il che si scorge nei versi seguenti:

Poi che fûr giunti a piè dell' alta rôcca,
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.
Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.
Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo;
Con la lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.
Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale, e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un' alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

Sino alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s' accôrse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.
Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vôte,
Perch' è sì presto che si vede appena.
Girando va con spazïose rote;
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non pônno veder donde gli assaglia.
(Canto II.)

Che avesse l' Ariosto portentosa ricchezza di fantasia, ci è dimostrato da un altro luogo del suo poema, nel quale dipinge battaglia diversa poco da quella che nelle ottave trascritte aveva narrata.

Ruggero è in aria sospeso sull' ippogrifo, assale dall' alto il mostro, che stava già per gittarsi sopra donzella attonita e quasi morta dallo spavento. Si noti com' egli sappia variare modi e colori. Degno anche in questo di essere con Omero paragonato, evidentissimo sempre, e pur sempre nuovo:

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro
La bestia orrenda, e l' intervallo è corto;

La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l' Orca.
Altro non so che s' assomigli a questa,
Che una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
Che ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggiero in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda;
L' Orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr sull' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira;
Ruggier giù cala e spessi colpi tira.

Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe vista abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa soffia e striscia;
Ma da tergo l' adugna e batte i vanni,
Acciò non le si volga e non l' azzanni:

Così Ruggier con l' asta e con la spada,
Non dove era dei denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra le orecchie cada,
Or sulle schiene, or nella coda giuso:
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

(Canto x.)

Prima che il dubbio, la voluttà e le passioni proprie dei tempi di pubblica corruttela avessero svigorita la fantasía dei poeti, cantarono questi di religione, forse perchè a loro appariva in tutte le cose un raggio del vero eterno; di ciò la poesía degli Ebrei, gl' inni di Orfeo, di Lino, e più specialmente le cantiche sovrumane dell' Alighieri sono prova. Ma come il senso divenne audace nell' uomo, mancarono ai poeti le ali per innalzarsi all' increato principio dell' universo. Pure, sentendosi a lui portati da irresistibile forza, si volsero ad ammirare l' opere sue; amarono quindi le maestose bellezze della natura, e le presero a celebrare nei versi loro. Chi, dove abbia mente e cuore gentile, preso in fastidio il tumulto delle città, non ha più volte desiderato la quiete dei campi, la solitudine ed il silenzio dei boschi e delle montagne? Quantunque Orazio si glorii dell' amicizia di Mecenate, e parli ad Augusto come a padrone, pure nelle ampie sale del Palatino, in mezzo alle laute cene, ai canti, alle danze, sentissi più volte premere dalla noia, e però esclamava:

*O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit,*
*Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis*
*Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?* [1]

(*Sermoni,* lib. II, Satira VI,)

In tutti i versi del mantovano poèta si scorge l' amore della campagna. Non solo nelle *Bucoliche* e

[1] « . . . . . . . . . . . . . . . . . Quando, o mia villa,
Ti rivedrò? Quando tra' prischi libri,
Tra il sonno e l' ozio, a me gustar fia dato
Di così amara vita un dolce obblio? »
Trad. del Pagnini.

nelle *Georgiche*, ma sì nell'*Eneide*, avendo egli tratto da quella immagini, comparazioni, traslati, anche quando cantava d'armi e di eroi. Nel che seguiva l'inclinazione della sua mesta e affettuosa natura. Non mi è mai avvenuto di leggere, e li avrò letti ben cento volte, que' versi, nei quali egli grida:

> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . *O ubi campi,*
> *Sperchiusque, et virginibus bacchata Lacænis*
> *Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Hæmi*
> *Sistat et ingenti ramorum protegat umbra!* [1]
> (*Georg.*, lib. II.)

senza averne il pianto su gli occhi, e il cuore commosso da tenerezza. Quasi Prometeo incatenato allo scoglio, Virgilio mal tollerava la servitù, in cui lo teneva la protezione di Augusto. Al poeta la libertà è necessaria; non lo strepito dei conviti, non il clamore dei teatri dilettano le sue orecchie: ma piace ad esso il rumore dei flutti che si spezzano contro marino scoglio, il suono d'acque cadenti da balze alpestri, e il fremere delle foglie in romita selva. Non lo rallegra l'ondeggiar della folla per ampie strade, il correre polveroso dei cocchi, nè lo splendore di ricche vesti: gli è caro d'inerpicarsi per i sentieri che si aggirano su per li fianchi delle colline, ed ivi godersi la vista e l'odore dei fiori, ivi saziare liberamente l'anima sua di so-

[1] « . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Oh! dove sono
I tuoi campi, Spercheo? dove se' tu
Dalle baccanti vergini Lacene
Intronato Taigeto? Oh! chi mi pone
Nelle fresche dell'Emo opache valli,
E con folta di rami ombra mi copre! »
Trad. dello Strocchi.

litudine e di silenzio. L'Ariosto, siccome Flacco e Virgilio, amò la campagna, e cresciuto in mezzo alle corti, n'ebbe in dispregio il mutabil favore e le accorte simulazioni. Quindi allora che prende a cantare di quella o a descriverne le bellezze, si sente che ogni parola gli viene dal cuore: ne siano testimonio i versi seguenti:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Trovossi [1] alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra i fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia,
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

(Canto I.)

[1] Angelica.

Pari alla smisurata ricchezza della natura è la fecondità della mente di gran poeta. E come quella nel numero quasi infinito di valli, di montagne, di selve, che in sè comprende il vastissimo giro dell'universo, suole variare in tal guisa forme e colori, che non mai un luogo somiglia a un altro, ma tutti, dove per paurosa scabrezza di nude rupi, dove per vivido o melanconico verde d'erbe, d'alberi, di cespugli, qua per mobile trasparenza di vivi laghi, là per tranquillo serpeggiamento di fiumi, o per dense boscaglie o per larghi prati tra loro son differenti; così questa, se piglia a dipingere cose, che hanno in comune tra loro le qualità generali, le rappresenta in tal guisa che ci sembrano in tutto tra sè diverse. Ne abbiamo esempio in quest' altra poetica descrizione:

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci che avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle,
E tra que' rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba;
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

(Canto VI.)

Non sentite il fresco dell' ombra, la pace di solitario recesso in questi altri versi?

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
(Canto XIV.)

Io non ricordo alcun luogo dei nostri o dei latini poeti che possa per evidenza con questo paragonarsi, salvo il seguente, ch' è di Virgilio:[1]

*Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur*
*In cœlum scopuli, quorum sub vertice late*
*Æquora tuta silent: tum sylvis scena coruscis*
*Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.*
*Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum:*
*Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo.*
(*Eneide*, lib. I)

[1] « Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazïoso un golfo
Securo e queto: e v' ha d' alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia e non penètra: un' ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D' incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono, e v' ha sedili e sponde
Di vivo sasso. »
Trad. del Caro.

Notino i giovani, siccome la bellezza di queste due descrizioni risulti in modo speciale dalla verità dei traslati, dalla postura e dalla qualità delle voci, e ne imparino a disprezzare i poeti, che pretendono con colori mischiati a caso fare un bel quadro.

Dopo avere letto con attenzione quei versi, in cui nel primo libro dell'*Eneide* è dipinto il sorgere e l'infuriare della tempesta, ognuno terrà per fermo non essere da sperare, che alcun poeta ne faccia più vera nè più spaventevole descrizione. Pure l'Ariosto si mostra eguale a Virgilio; onde ci sembra di essere spettatori tremanti di un naufragio, leggendo questo bellissimo passo del suo poema:

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che fería con maggior bòtte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escon orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;

Van per uso agli ufflci a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.
Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.
Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo,
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.
(Canto XLI.)

Mi sarebbe impossibile di notare le tante bellezze d'arte, di affetti, di fantasìa che sono nel *Furioso*. Del quale ho a lungo discorso, perchè dopo la *Divina Commedia* lo stimo il più bello di quanti poemi hanno le lingue moderne. È in esso elegante naturalezza; vi sono atteggiate vere passioni: vi è varietà ed unità in tutta la favola, vi è trasparenza di stile, quale non ebbe epico alcuno in Italia. Pertanto io consiglio [1] i giovani a leggerlo spesso con attenzione. Dopo Dante, è l'Ariosto il migliore maestro che avere possiamo a dettare nobili

[1] Sebbene l'edizione del *Furioso* pubblicata dall'Avesani ad uso della gioventù sia guasta da versi sfibrati, da puerili concetti, da modi improprii, nei luoghi in cui quegli osò rifare in alcune, quantunque piccole, parti quel gran poema, pure è la sola che

versi. Imitiamolo nella cura posta da esso a far concordare insieme affetti e parole; imitiamolo ancora nel forte studio ch'ei fece sopra gli antichi; nè mai c'inganni il vano timore, che dove questi prendiamo a nostri esemplari sia per mancarci la verità nell'affetto, o la nostra immaginazione ne pigli modi e qualità di servile. Giovane ancora era solito il Buonarroti passare gran parte della giornata nelle sale dei Medici a disegnarvi le statue greche. Or chi ardirebbe affermare che tale studio gli affievolisse il vigor della fantasia? Non balzarono forse dal marmo figure vive sotto ai colpi gagliardi del suo scalpello? Non è nelle sue pitture la stessa virtù inventiva, ch'è nel divino poema dell'Alighieri?

debbano leggere i giovani e le fanciulle. Meglio è ignorare alcune bellezze, che mettere a quasi certo pericolo l'innocenza. È desiderabile che il *Furioso* sia ristampato, non corretto, ma tronco là dove il poeta offende le leggi del decoro e della modestia.

# LEZIONE VENTESIMASECONDA.

SOMMARIO.

Come, alterato in una nazione il senso del bello, si alteri pure in essa il senso del vero. — Dei danni dei sofismi politici: della utilità dello studio dei fatti, e della scienza del positivo. — Come di questa sia il Machiavelli maestro. — Si tocca di alcuni vizii inerenti alle sue dottrine, e se ne mostra lo scopo e la qualità. — Si narra in breve la vita di lui. — Si citano varii passi delle sue opere. — Con quale intenzione egli scrivesse il libro del *Principe*.—Giudizio intorno agli altri suoi scritti, e dello stile di essi. — Della vita e delle opere del Giannotti. — Si parla di Paolo Paruta e delle sue dottrine. — Si tocca degli altri scrittori di politica nel Cinquecento; e si pone in chiaro, come a utilmente trattare di questa scienza si richiedano forti studii ed animo libero da ogni malvagia passione.

Quando la immaginazione più non osserva le norme del bello nelle lettere e nelle arti, in tutti i lavori dell'intelletto palesa la sua debolezza o l'eccesso del suo vigore. Mancati alla Grecia antica i grandi poeti, gli storici insigni, i sommi oratori, vi sursero a mille a mille i sofisti, i quali con la fantasia giudicando del bene e del male, della verità e dell'errore, mutarono l'Accademia ed il Peripato in querule e cavillose scuole d'inganno. Lagrimevoli effetti ne seguitarono: chè dove l'uomo smarrisce il lume del vero, non sa operare con regola, con prudenza, con dignità, ed ama le cose variabili e periture con quell'ardore di affetto che si compete all'eterne ed alle immortali. Se vorremo seguire col pensiero il corso che tenne la civiltà fra i varii

popoli della terra, vedremo corrompersi la morale, il dubbio spegner la fede, l'oscurità del sofisma succedere allo splendore della evidenza, alla sicurtà e alla concordia i tumulti e il disordine negli Stati, nel tempo stesso, nel quale la fantasía invereconda e il pravo giudicio svisarono il bello, e l'artificioso sostituirono al naturale. Io non dirò per quali cagioni questo avvenisse; chè già in altri luoghi di volo ne ho favellato, e il parlarne a disteso non è del mio tèma. Dico soltanto, quello che avvenne in Grecia ed in Roma avvenire fra noi. Imperocchè la scorretta immaginazione, creando turpi fantasmi e bizzarre forme nelle opere dei poeti e dei romanzieri, finge strani sistemi in filosofia, vi rinnova gli antichi vaneggiamenti, e nelle politiche scienze dà corpo ai sogni. A provare la verità delle mie asserzioni bastami ricordare come in Italia non manchino fautori nè al panteismo, nè ai licenziosi concetti dei socialisti. Di gravissimo danno al consorzio umano per certo sono gli errori introdotti da menti inferme o superbe nel campo delle astrazioni, essendo da stretto nodo congiunte insieme la politica e la morale: onde, se quella posa sul falso, si altera questa, non già nella essenza, che immutabile è sempre in quanto è divina, ma nelle sue applicazioni e nelle sue leggi. Quindi l'utile si antepone all'onesto: l'uomo a difendere i suoi diritti viola il dovere, e per avidità di guadagno o per sozzo amore di torbide voluttà segue con impeto animalesco l'instinto della corrotta natura.

Se poi l'errore perturbi le nostre idee intorno ai principii ed agli ordini dei governi, invano speriamo che le nazioni abbiano dignitosa quiete civile. Certo i

molli costumi, il lusso eccessivo, i modi insolenti dei cortigiani, l'orgoglio dei nobili e l'abiezione, in cui tra dure fatiche e inique gravezze stava la plebe, prepararono le ruine e gli eccidii della rivoluzione francese: ma niuno forse avrebbe mai osato di rendere per legge autorevole il cieco furore di popolo sollevato, se le dottrine sofistiche di Rousseau non avessero già disposto le menti a trovare in quello il principio del comandare e dell'ubbidire. Fate che sia tenuto per vero, essere il fondamento di questo nella volontà della moltitudine, non in Dio e nella idea eterna della giustizia assoluta che da lui viene, e avrete il panteismo politico, peggiore per i suoi effetti sensibili del filosofico; perchè dove quello con ingegnosi argomenti dimostrativi si sforza di dare aspetto di vere alle sue dottrine, questo adopera l'armi, muove l'invidia, eccita l'ira del volgo, e con le sètte, con gli odii, con le congiure turba egualmente la sicurezza dei cittadini e quella dei troni.

Allorchè in una nazione gli uomini, che la vogliono governare, seguono nei negozii civili non i pacati consigli della esperienza, ma le improvvide suggestioni di fantasía passionata, in luogo di concordarsi co' tempi pretendono di sforzarli; onde perdono spesse volte un bene sicuro per la speranza di conseguire uno incerto. Gli antichi, che seppero quasi sempre reggere felicemente e prudentemente gli Stati, non avrebbero assunto certo alcun magistrato, se prima da lunghi e accurati studii fatti su gli uomini, sulla storia e sulle politiche discipline, non avessero bene imparato il modo di tenere quello con loro onore e con pubblica utilità.

E solo quando l'esperienza, pratica in parte ed in parte speculativa, aveva loro insegnato l'arte difficilissima di ordinare le leggi al bene comune e di conformarle ai dettami della giustizia, entravano nel Senato, si facevano al popolo consiglieri nelle assemblee, e chiedevano ad esso le dignità, che davano loro a tempo sopra la patria limitato o assoluto impero.

Ora non pochi statisti tra noi vogliono andare per via più breve. Servire le passioni dei principi o della plebe è l'intento loro a fine di farsi ricchi o potenti. A ciò non bisogna nè scienza nè pratica delle cose, da cui sono condotte a stabile e vera prosperità le nazioni. Però ai nostri tempi si può sovente applicare quel detto di Nevio: *Cœdo, qui vestram rempublicam tantam amisistis tam cito? Proveniebant oratores novi, stulti adolescentes.*[1]

L' usanza introdotta fra noi moderni dall'odio della fatica, da smisurata cupidità degli averi e dall'ardimento, non so se più stolido o più superbo, di maneggiare le cose di Stato e di favellarne con autorità di maestro senza le necessarie preparazioni, ha fatto che molti degli uomini più non sanno dove sia il giusto e l'ingiusto, ignorano quali confini debba avere la libertà, perchè in turpe licenza non si trasmuti, e non veggono quale sia il freno, da cui è impedito che non trascorra a tirannide il principato. Giovani usciti appena fuor delle scuole, uomini per instituto di vita non pratici de' civili negozii, letterati delle scienze politiche af-

[1] « Come mandaste sì presto in rovina uno Stato già così florido e così grande? Presero a governarlo nuovi oratori, giovani stolti. » (Cicerone, *Della vecchiezza*, cap. VI.)

fatto imperiti, e quanti si esercitano un poco nello scrivere e nel parlare, non già con arte, con dottrina, con senno, ma con audace facondia, con avventata temerità, si arrogano il diritto d'imporre i loro giudicii, siccome norma del vero, all'universale, discutono le ragioni del comandare e dell'ubbidire, e tentano ora di porre la forza nel luogo della giustizia, ora di sciogliere i popoli da ogni legge, fino da quella della coscienza e di Dio. E quale è l'effetto di così cieca baldanza? Le tirannesche passioni e le popolari eccitate da consigli imprudenti, da lusinghiere parole vanno tumultuando ferocemente; ivi crudeli oppressori; là ribellioni insensate, perfide, sanguinose; in ogni luogo eccessi di parti tra sè discordi, e leggi fatte dall'ira o dall'ambizione. Intanto i pubblici mali si aggravano sempre più, e la nostra patria vien lacerata egualmente da chi si vanta di amare la libertà, e da chi l'odia.[1]

Ora io dico, ed in ciò non dubito d'ingannarmi, poichè la mia opinione si appoggia alla storia, essere la principale cagione delle sventure, le quali ci affliggono da gran tempo, l'avere noi consentito alla fantasía di usurpare i diritti della ragione. Adunque lo studio degli scrittori politici che si chiamano positivi, perchè deducono le conseguenze dai fatti e fondano sopra questi il loro discorso, sarebbe, a mio credere, utilissimo agl'Italiani per riacquistare quella sodezza e ret-

[1] Ricordo di nuovo che io scrissi prima del 1859. Ma dopo sono tra noi uomini veramente sapienti? La politica è trattata da chi ha lungamente studiato in essa? L'amore o l'odio di parte non corrompono più il giudicio di chi o regge lo Stato, o tratta pubblicamente del modo con cui questo deve essere governato? A queste domande rispondono i fatti.

titudine di giudizio che hanno perduto, da che si diedero a speculare sulle astrazioni, fantasticando intorno a sistemi più immaginosi che veri.

Quale scrittore è più positivo del Machiavelli? Quale altro seppe al pari di lui formare universali principii da molti particolari, e trarre dalla esperienza prudenti norme per ben condurre gli Stati? Vero è però ch' ei non fu immune da errori, avendo non poche volte preteso di dare le stesse leggi a due cose essenzialmente tra sè diverse, cioè alla politica e alla morale. Quella è mutabile per intima sua natura; invariabile è questa, siccome Dio, da cui viene: l'una dee riscontrarsi co' tempi, l'altra li domina, e non soggiace all'arbitrio della fortuna. Quindi la scienza de' fatti giova alla prima, per avere nel giro de' secoli le umane cose quasi gli stessi ricorsi; ma la seconda non ha e non può avere mai dipendenza da lei. Chè dove fosse altrimenti, l'onesto ed il suo contrario non sarebbero, come sono, uguali per tutti gli uomini, in ogni parte del mondo, in ogni grado di civiltà. Quantunque però il Machiavelli abbia in moltissimi luoghi falsata l'essenza della morale, benchè in altri mostrasse di preferirle l'utile, e di volere che al conseguimento di esso fossero indirizzate le opere nostre, pure non è da porsi tra gli scrittori che sono senza sdegno pel vizio, senza zelo ed amore per la virtù. Loda egli sovente le azioni forti, vitupera le feroci e le vili, biasima i molli costumi della età sua, ed afferma « la osservanza del » culto divino essere cagione della grandezza delle re» pubbliche; il dispregio di quello, della ruina di esse. »[1]

[1] *Discorsi sulle Decadi di Tito Livio*, lib. I, cap. X.

Usato a vivere con gli antichi, dei quali faceva assidua lezione, avrebbe desiderato che la loro maschia semplicità ritemperasse i cuori infiacchiti de'suoi coetanei. Del che è testimonio il passo seguente, dove narra che Fabrizio Colonna, ammirando la bellezza degli alberi degli Orti de'Rucellai, biasimava la cura posta da certi nobili fiorentini nell'adornare i loro giardini ad imitazione di alcuni antichi, i quali della coltura di quelli si dilettarono:[1] — « Quanto meglio avrebbero » fatto, poi aggiunge, a cercare di somigliare gli an» tichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e » molli, ed in quelle che facevano sotto il sole, non » sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e » perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè, poi » che questi studii piacquero ai miei Romani, la patria » mia rovinò.... Se si considerasse la vita di quelli e » l'ordine di quella repubblica, si vedrebbero molte » cose in essa non impossibili ad introdurre in una » città, dove fosse qualche cosa ancora di buono. » Ed ecco quali son queste cose: « Onorare e premiare le » virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e » gli ordini della disciplina militare, costringere i cit» tadini ad amare l'un l'altro, a vivere senza sètte, a » stimare meno il privato che il pubblico, ed altre si» mili cose, che facilmente si potrebbero con questi » tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili » a persuadere, quando vi si pensa assai, ed entrasi per » i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, » che ogni comunale ingegno ne può essere capace. La » quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra

[1] *Arte della guerra*, lib. I.

» de' quali si dimora più felici e più lieti che sotto que-
» sta. » In molti altri passi delle sue prose mostra il Machiavelli di avere in dispregio il vivere molle dei tempi suoi, e insegna, non potere gli uomini essere liberi nè felici, dove i loro costumi non siano buoni.

Lo studio di questo grande scrittore, oltre all'essere dilettevole per la evidenza e la proprietà del suo stile, sarebbe, per chi governa lo Stato, o per chi tratta delle cose ad esso pertinenti, di solido contrappeso alla troppa forza che noi nelle cose civili lasciamo spesso pigliare su i nostri giudizii alla fantasía, poichè da esso possiamo vedere dove abbia stabile fondamento la scienza della politica, imparandovi a parlarne e scriverne rettamente, purchè si ponga somma cura nel separare i principii dell'utile da quelli della morale, sovente da lui confusi o mal bilanciati.

Il Machiavelli non fu scrittore ideale, ma nel maneggio dei civili negozii acquistò prudenza; conobbe a fondo le turbolenti, avare passioni dei tempi suoi, poichè le vide agitarsi ora nelle corti dei principi, ora nelle assemblee popolari; fu sagace per l'esperienza ch'egli ebbe degli uomini e della vita, e scrisse come pensava, con ordine e con chiarezza.

Nato a Firenze nel 1469, si diede sino da giovinetto agli studii; fu Segretario della Repubblica in tutto il tempo, nel quale n'ebbe il governo Pier Soderini: andò più volte Legato ai papi, all'imperatore Massimiliano, al re di Francia, a Cesare Borgia; fu Commissario nel campo dei Fiorentini, mentre assediavano Pisa, e poscia andò Oratore al Concilio che, senza il consenso del papa Giulio II, era stato dai cardinali ribelli adu-

nato in quella città. Volle assicurare la salute della sua patria col darle armi proprie, e non contento di avere scritto sull'arte della guerra, come Polibio, mostrando con evidenti ragioni quanto fossero stolti i principi e le repubbliche che non temevano confidar la salute loro a venali capi di eserciti mercenarii, percorse le terre obbedienti a Firenze per farvi soldati; onde se il suo prudente consiglio avesse in tutto avuto il suo effetto, la più nobile città di Toscana, anzi la più gentile d'Italia, non saría stata iniquamente venduta da un Malatesta.

In queste sue commissioni ed ambascerie scrisse lettere e relazioni, che fanno fede della lucidità ed acutezza del suo giudicio. Dopo la morte del duca Lorenzo avendogli chiesto papa Leone X, quale fosse il governo che a lui sembrasse più acconcio a reggere quietamente Firenze, egli rispose, parergli il repubblicano; e confortato il pontefice ad instaurarlo, divisandone ad esso gli ordini e il modo, così conchiuse il sapiente e libero suo discorso: « Io credo che il maggiore onore che pos-
» sono avere gli uomini, sia quello che volontariamente
» è loro dato dalla loro patria: credo che il maggiore
» bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello
» che si fa alla sua patria. Oltre di questo non è esal-
» tato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto
» sono quelli che hanno con leggi e con instituti rifor-
» mato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo
» quelli che sono stati iddii, i primi laudati. E perchè
» e' sono stati pochi che abbiano avuto occasione di
» farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono
» piccolo numero quelli che lo abbiano fatto: ed è stata
» stimata tanto questa gloria dagli uomini che non

» hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo
» possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in
» iscritto; come Aristotile, Platone e molti altri: i quali
» hanno voluto mostrare al mondo, che se, come So-
» lone e Licurgo, non hanno potuto fondare un vivere
» civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla
» impotenza di metterlo in atto.

» Non dà adunque il cielo maggiore dono ad uno
» uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di que-
» sta. Ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa
» vostra ed alla persona di Vostra Santità, è questa la
» maggiore, di darle potenza e subietto da farsi im-
» mortale, e superare di lunga per questa via la pa-
» terna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra San-
» tità in prima, come nel tenere la città di Firenze in
» questi presenti termini vi si corre, venendo accidenti,
» mille pericoli; ed avanti che vengano, la Vostra San-
» tità ha da sopportare mille fastidii insopportabili a
» qualunque uomo.... I quali nascono, parte da molti
» cittadini che sono nel chiedere prosuntuosi ed insop-
» portabili, parte da molti, a' quali non parendo, stando
» così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che
» si pigli ordine al governo; e chi dice che si allarghi,
» e chi che si restringa; e nessuno viene ai particolari
» del modo del restringere o dell'allargare, perchè sono
» tutti confusi; e parendo loro non vivere sicuri nel
» modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non
» sanno, a chi sapesse non credono: tale che con la
» confusione loro sono atti a confondere ogni regolato
» cervello.

» Per volere dunque fuggire questi fastidii, non ci

» sono se non due modi: o ritirarsi con l'audienze, e
» non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordina-
» riamente, nè di parlare, se non sono domandati,
» come faceva la illustre memoria del duca; ovvero
» ordinare lo Stato in modo, che per sè medesimo si
» amministri, e ch'alla Santità Vostra basti tenervi la
» metà di un occhio vôlto. Dei quali modi questo ul-
» timo vi libera dai pericoli e dai fastidii; quell'altro
» vi libera solo dai fastidii. Ma per tornare ai pericoli,
» che si portano stando così, io voglio fare un prono-
» stico: che, sopravvenendo un accidente, e la città
» non sia altrimenti riordinata, e' si farà una delle due
» cose, o tutte due insieme: o e' si farà un capo tumul-
» tuario e subitaneo, che con le armi e con violenza
» difenda lo Stato; o una parte correrà ad aprir la sala
» del Consiglio, e darà in preda l'altra. E qualunque
» di queste due cose segua (che Dio guardi), pensi Vo-
» stra Santità quante morti, quanti esilii, quante estor-
» sioni ne seguirebbero, da fare ogni crudelissimo
» uomo, non che Vostra Santità, che è pietosissima,
» morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi
» mali, che fare in modo che gli ordini della città per
» loro medesimi possano stare fermi: e staranno sem-
» pre fermi, quando ciascheduno vi avrà sopra le
» mani; e quando ciascuno saprà quello ch'egli abbia
» a fare, ed in che egli abbia a confidare; e che nes-
» sun grado di cittadini, o per paura di sè o per am-
» bizione, abbia a desiderare innovazione. »[1]

Se in molti negozii da lui trattati e in molte que-
stioni sciolte da lui non avesse il Machiavelli dato

[1] *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze.*

evidentissime prove della sagacia e acutezza del suo giudizio, questo solo discorso a papa Leone ne saria irrepugnabile testimonio. Poichè egli vide sì chiaramente gli effetti dell'assoluto dominio de' Medici sopra Firenze, che quasi meno chiaramente li vide chi poscia fu spettatore della ruina di quelli e dei tumulti che ne seguirono. Tanto egli è vero dare l'osservazione de' fatti e delle umane passioni quella prudenza, che indarno molti pretendono di acquistare solo dai libri.

Il consiglio dato dal Machiavelli a papa Leone non ebbe effetto: onde gli sdegni e i rancori moltiplicarono nella città, sino dal ritorno de' Medici afflitta dagli odii e dalle sentenze di parte. E bene il Machiavelli già aveva in sè stesso esperimentato, quanto le une siano cieche e gli altri crudeli. Imperocchè, come prima venne dal magistrato deposto Pier Soderini, e della libertà rimase in Firenze soltanto il nome, egli fu escluso da tutti i pubblici ufficii, poi confinato, e messo quindi, per falsa accusa di avere congiurato contro i Medici, alla tortura. La sua costanza ne' casi avversi fu pari alla dottrina e grandezza della sua mente. Perchè ritirato in una sua piccola villa scrisse i *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, il libro del *Principe*, e prose e versi e commedie, che bellissime per vivezza e grazia di stile, non sono però lettura da giovani, non essendovi rispettato il pudore. Narra egli stesso la vita ch'ivi menava all'amico suo Pier Vettori. Piacemi riferire una parte di quella lettera, non solo per dare un saggio del suo scrivere familiare, ma sì ancora perchè si vegga come ei sapesse acconciarsi alla sua fortuna, e come anche quando con uomini plebei conversava, o in vol-

gari sollazzi cercava di divertire un poco l'animo suo dai dolorosi pensieri che lo affliggevano, era sempre, siccome fu nelle corti, diligente investigatore de' reconditi affetti del cuore umano. Notevole poi è questa lettera, perchè ci mostra lo studio degli antichi essere a lui di conforto nella sua vita povera e solitaria, onde conversando con essi la malvagità de'suoi tempi e le sue proprie sventure dimenticava.

« Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei » ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti » dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di » mia mano, levandomi innanzi dì: impaniavo; anda» vane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pa» reva il Geta quando tornava dal porto con i libri di » Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. » Così stetti tutto settembre: di poi questo badalucco, » ancorchè dispettoso e strano, è mancato con mio di» spiacere: e quale di poi sia la vita mia vi dirò. Io » mi levo col sole, e vommi ad un mio bosco che io » fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del » giorno passato, ed a passar tempo con que'taglia» tori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani » o fra loro o co'vicini.... Partitomi dal bosco, io me » ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, » con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di que» sti poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio, e simi» li.... Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria; » parlo con quelli che passano, domando delle nuove » dei paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti » e diverse fantasíe di uomini. Viene in questo mentre » l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi man-

» gio di quelli cibi che questa mia povera villa e pau-
» lolo patrimonio comporta. Mangiato che ho ritorno
» nell'osteria; qui è l'oste per l'ordinario, un beccaio,
» un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'inga-
» glioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric-trac;
» dove nascono mille contese e mille dispetti di parole
» ingiuriose, ed il più delle volte si combatte per un
» quattrino, e siamo sentiti gridare da San Casciano.
» Così, rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di
» muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo
» contento mi calpesti per quella via, per vedere se la
» se ne vergognasse. Venuta la sera mi ritorno a casa,
» ed entro nel mio scrittoio: ed in sull'uscio mi spo-
» glio quella veste contadina, piena di fango e di loto,
» e mi metto panni reali e curiali, e rivestito conde-
» centemente entro nelle antiche corti degli antichi uo-
» mini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi
» pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui
» per lui: dove io non mi vergogno parlare con loro,
» e domandare delle ragioni delle loro azioni, e quelli,
» per loro umanità, mi rispondono: e non sento per quat-
» tro ore di tempo alcuna noia, dimentico ogni affanno,
» non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte:
» tutto mi trasferisco in loro. »[1]

Dovrebbero ricordare l'esempio di vita operosa tenuta dal Machiavelli in avversi tempi quanti, a scusarsi dell'ozio loro, sogliono a questi darne la colpa. Scrisse egli, mentre era povero e in odio a chi reggeva Firenze, i più gravi e dotti dei libri suoi: con ciò insegnando, non essere in arbitrio di alcuno impe-

[1] Lettera xxvi.

dire all'uomo di adoperare nobilmente l'ingegno suo. Chi più di esso avrebbe avuto giusta cagione di sconfortarsi, vedendo perduto il frutto di fatiche durate per quasi tre lustri a bene ed a gloria della sua patria? Chi più di lui doveva temere gl'irragionevoli sdegni di un governo pronto a punire, non che le opere, le intenzioni? Pure non si perdette mai d'animo, e solitario provvide alla immortalità del suo nome ed all'onore d'Italia, cui, finchè la civile sapienza sarà pregiata nel mondo, torneranno di bella lode la dottrina ed il senno del Machiavelli.

Questi non a torto si dolse di avere patita fiera e continua malignità di fortuna. Perchè pel suo amore agli ordini popolari essendosi concitata contro l'ira de'Medici, pel libro del *Principe* scritto con nascosto magnanimo intendimento, siccome poi mostreremo, si fece nemici i suoi cittadini. I quali si rallegrarono quasi della sua morte, avvenuta nel 1527, allorchè, per la libertà ricuperata dai Fiorentini, egli apriva la mente a liete speranze.

Come uomo e come statista per molti rispetti è il Machiavelli da biasimare: chè giudicando dagli uomini de'suoi tempi l'universale natura umana, non ebbe fede sicura nella virtù, nè seppe, quanto doveva, stimare la umiltà, la mansuetudine, la pazienza che, dagli antichi avute in dispetto, o solo da pochi di essi tenute in pregio, sono lo stabile fondamento delle sante dottrine di Gesù Cristo e della dignitosa tranquillità della nostra vita. Da ciò che aveva dinanzi agli occhi reputò la umana generazione tanto corrotta, da non essere capace di gratitudine: onde affermò, doversi governare

gli Stati più col timore che con la clemenza. Gli parve ancora che l'utile fosse in non poche cose più desiderabile dell' onesto: quindi non ebbe in orrore la frode, ed insegnò apertamente, doversi usare l'inganno dove non abbia effetto la forza. Io non pretendo di attenuare la sua colpa, recandone la principale cagione alla qualità dei costumi ed alle perfide usanze della età sua. Imperocchè, per essere l' uomo da Dio dotato di libera volontà, può egli e anzi deve cercare di mantenersi incorrotto in mezzo alla malvagità universale. Vero è però che l'esempio ha grande efficacia su i nostri giudizii, e che, siccome secondo il clima dei luoghi hanno le piante più o meno di gagliardia, così certe virtù fioriscono più facilmente in alcuni tempi, e certi vizii hanno in altri maggiore audacia. Il Machiavelli sapeva per esperienza fare i potenti della fede giurata il conto che l'utile loro voleva. Prostrati gli animi dei cittadini nelle repubbliche, e mutato in avidità di piaceri l'amor della gloria, non era più da sperare che avessero gl' Italiani la severa schiettezza degli avi loro. Da ciò inferiva, essere la lealtà inutile quasi sempre e spesso dannosa, la vittoria spettare non a coloro che combattevano in campo valentemente, ma sì a quelli che opponevano frode a frode, ed erano periti nelle arti d'ipocrisia. Ma se per questi ed altri rispetti sono da riprendere le dottrine del Machiavelli, egli è indubitato, che a lui fu cara la libertà raffrenata da giuste leggi, odiosa del pari la tirannide e la licenza, e che mentre ammetteva, pel testimonio de' fatti, che un principe tristo potesse avere per sè la fortuna, levò a cielo i principi buoni, come si vede nel passo seguente:

« Tra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi
» quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni:
» appresso di poi quelli che hanno fondato repubbli-
» che o regni; dopo costoro sono celebri quelli che,
» preposti agli eserciti, hanno ampliato il regno loro o
» quello della patria. A questi si aggiungono gli uo-
» mini letterati; e perchè questi sono di più ragioni,
» sono celebrati ciascuno di essi secondo il grado suo.
» A qualunque altro uomo, il numero dei quali è
» infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la
» quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo
» contrario infami e detestabili gli uomini distruttori
» delle religioni, dissipatori de' regni e delle repub-
» bliche, inimici delle virtù, delle lettere e d'ogni altra
» arte che arrechi utilità e onore all'umana genera-
» zione, come sono gli empii e violenti, gl'ignoranti,
» gli oziosi, i vili, i da poco. E nessuno sarà mai sì
» pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che propostagli
» la elezione delle due qualità di uomini, non laudi
» quello ch'è da laudare e biasimi quello ch'è da bia-
» simare. Niente di meno di poi quasi tutti ingannati
» da un falso bene, o da una falsa gloria, si lasciano
» andare o volontariamente o ignorantemente ne' gradi
» di coloro, che meritano più biasimo che laude. E po-
» tendo fare con perpetuo loro onore un regno, si vol-
» gono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito
» quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà,
» quiete, con satisfazione di animo ei fuggano, e in
» quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, in-
» quietudine incorrano. Ed è impossibile che quelli,
» che in istato privato vivono in una repubblica, e

» per fortuna o virtù ne diventano principi, se legges
» sero le storie e delle memorie delle antiche cose fa-
» cessero capitale, non volessero quelli tali privati vi-
» vere nelle loro patrie, piuttosto Scipioni che Cesa-
» ri; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai,
» Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisii;
» perchè vedrebbero, questi essere sommamente vi-
» tuperati, e quelli eccessivamente laudati.... Pongasi
» adunque un principe innanzi i tempi da Nerva a
» Marco, e conferiscali con quelli che erano stati pri-
» ma o furono poi, e dipoi elegga in quali volesse
» esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè
» in quelli governati da buoni vedrà un principe si-
» curo in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di
» pace e di giustizia il mondo: vedrà il Senato con la
» sua autorità, i magistrati con i suoi onori; godersi
» i cittadini ricchi le sue ricchezze; la nobiltà e la
» virtù esaltata; vedrà ogni quiete ed ogni bene, e
» dall'altra parte ogni rancore, ogni licenza, corru-
» zione e ambizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove
» ciascuno può tenere e difendere quella opinione che
» vuole: vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di ri-
» verenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà
» i popoli. Se considererà poi tritamente i tempi degli
» altri imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, di-
» scordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra
» crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre
» civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi
» infortunii, rovinate e saccheggiate le città di quella.
» Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini
» disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le ceri-

» monie; vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni
» di sangue; vedrà in Roma seguire innumerabili cru-
» deltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra
» tutto la virtù essere imputata a peccato capitale; ve-
» drà premiare gli accusatori; essere corrotti i servi
» contro al signore; i liberti contro al padrone, e
» quelli a chi fossero mancati nimici essere oppressi
» dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti ob-
» blighi Roma e il mondo abbia con Cesare. E senza
» dubbio, s'ei sarà nato d'uomo, si sbigottirà d'ogni
» imitazione di tempi cattivi, e accenderassi di un im-
» menso desiderio di seguire i buoni. E veramente,
» cercando un principe la gloria del mondo, dovrebbe
» desiderare di possedere una città corrotta, non per
» guastarla in tutto, come Cesare, ma per riordinarla,
» come Romolo. E veramente i cieli non possono dare
» agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uo-
» mini la possono maggiore desiderare. »[1]

Che il Machiavelli volesse veder sottratta l'Italia al dominio dei forestieri, c'è dimostrato dal libro del *Principe*, il quale, letto da chi non poneva mente alla intenzione finale, e non sempre aperta, dello scrittore, suscitò contro di esso tanto odio, da farne vituperevole il nome e quasi esecrabile la memoria. Certo la maggior parte delle sentenze, che sono in quello, mettono in chiunque ha senso del bene sdegno ed orrore. Non potendo l'uomo di retto giudizio mai comportare che l'utile vi sia scambiato col giusto, vi sia fatta la frode strumento di scellerata potenza, e vi sia detto al principe « inganna, uccidi, viola impudente-

[1] *Discorsi sulle Deche di Tito Livio,* lib. I, cap. X.

mente le tue promesse, purchè tu regni. » Ma se ricordiamo il fine al quale il Machiavelli mirava, se pensiamo siccome fosse suo intendimento di assicurare l'indipendenza d'Italia e di farne autore Lorenzo dei Medici; e se quindi prendiamo a considerare la condizione di quella e la corruttela dei costumi pubblici e dei privati, saremo meno severi nel condannare lo scrittore, e lamenteremo con nobile indignazione la infelicità de' suoi tempi, ne' quali non era quasi possibile senza atroci delitti salvare la patria.

Aveva quegli creduto potere in Firenze aver lunga e tranquilla vita gli ordini popolari. Quindi scrisse del modo, con cui all'esempio di Roma antica si debbono reggere le repubbliche. Ma veduto poscia non essere gli uomini del suo secolo fatti per conquistare e per mantenere la libertà, la quale in mezzo ad avare e a sozze passioni non può fiorire, ripose le sue speranze nei principati. Ed allargando i concetti suoi, e al bene di tutta Italia guardando, assai più che a quello della Toscana, stimò possibile ad avvenire, che a un uomo, il quale avesse l'ingegno e l'ardire di Cesare Borgia, sarebbe riuscito fare di lei ciò che quegli avea fatto della Romagna. Dove, spenti parte con l'inganno, parte col ferro i tiranni che l'opprimevano, stabilì un governo scelleratissimo nel principio, buono nel fine. Perchè avendola in breve tempo, con mezzi però crudeli, ridotta pacifica e unita, la resse poi con tanta giustizia, che quella provincia anche dopo la morte del papa gli tenne fede.

Non furono tanto l'armi dei forestieri, quanto le astute rivalità dei principi e dei baroni, le gare e le

ambizioni dei cittadini, che avevano impedito all'Italia di ordinarsi in un regno forte, come la Francia. Nella quale Luigi XI, che le diede grandezza e stabilità, usò i modi stessi del Valentino. Avendo pertanto il Machiavelli sperato nel duca Lorenzo il futuro liberatore d'Italia, volle mostrargli la via che allo scopo desiderato lo avrebbe condotto. Nè perchè quella dovesse essere bagnata di molto sangue, gli parve non fosse da seguitare. E poichè dalla nobiltà feudale vedeva sorgere grandissima opposizione all'effetto dei suoi disegni, lo consigliò a spegnerla o ad avvilirla, usando dove la forza, dove l'inganno, per farsela di nemica obbediente. Volle però ch'egli fondasse la sua potenza sul popolo, il « fine del quale è più onesto che quello » dei grandi, volendo questi opprimere, e quello non » essere oppresso. »[1]

Conchiudo pertanto, il libro del *Principe* ritrarre la qualità dei tempi, nei quali il Machiavelli scriveva. Questi era uomo pratico, non usato alle astruserie; e però volendo parlare de' modi, co' quali a lui sembrava potersi l'Italia sottrarre al dominio esterno, additò quelli che la necessità gl'insegnava essere soli acconci alla esecuzione del suo intendimento. Io spero che nello scrivere egli stesso sentisse orrore de' suoi consigli; io spero che l'anima sua s'indignasse della malvagità e corruttela di quella età, in cui la forza sola poteva ricondurre gli animi alla rettitudine e alla giustizia. Non lo assolvo dalla colpa gravissima agli occhi della morale di avere dettato quasi un codice di perfidie e di crudeltà; ma lo compiango, e domando

[1] Del *Principe*, cap. IX.

al Cielo che mai più non tornino in alcuna parte del mondo tempi sì miseri e sì corrotti, da fare necessario il delitto per dare libertà e grandezza agli Stati. Il Machiavelli non delineò nella sua mente l'immagine di un principe buono idealmente, ma non sperabile allora: non suppose gli uomini assai migliori di quello ch'essi erano veramente: facendo retto giudizio delle loro passioni e dei vizii loro, estimò che non con l'amore, ma col timore dovessero essere governati, e che innanzi di stabilir buone leggi fosse mestieri togliere i semi delle private ambizioni, delle pubbliche nimistà, delle guerre tra principi e nobili, tra nobili e popolani. Quindi molti de' suoi consigli furono fraudolenti o crudeli: e quando esortò il principe a fare il bene, volle che anche in questo guardasse all'utile suo, cioè alla stabilità del suo regno, parendogli non potere quella trovarsi dove è continuo ondeggiamento di parti, e dove sono mutate le leggi col mutarsi del nome e della qualità dei governi.

Pretesero alcuni provare, il libro, di cui qui si discorre, essere stato scritto dal Machiavelli per rendere a tutti odiosa la tirannia, svelandone le arti occulte e mettendo in chiaro, non aver luogo la probità e la giustizia nel principato assoluto. Il che, essendo vero in alcuni casi particolari, non è però vero nel generale. E bene lo mostra il passo da me poco anzi allegato: chè principi assoluti furono quelli, sotto l'imperio dei quali Roma, anzi il mondo, potè godere di sicurezza e di pace. Altri pensarono che col suo libro tendesse il Machiavelli alla Casa de' Medici accorta insidia, col persuadere quelli a tenere i modi, che al

popolo dispiacendo li avrebbero in breve al basso precipitati. Nè l'una nè l'altra di queste opinioni mi sembra sia da tenere: chè a porre in odio i tiranni a città, per indole e per usanza amante del vivere libero, non era certo mestieri fare un trattato. Le azioni di quelli avevano per sè stesse maggiore efficacia delle parole, come si vide poscia in Firenze, ove lo sdegno de'suoi oppressori nel popolo fu sì grande, che non pago di averli cacciati dalla città ne atterrò le statue e ne proscrisse perfino il nome; e questo avveniva quando il libro del Machiavelli, letto da pochi, non era stato ancor pubblicato. Nè credo che quegli scrivesse per odio dei Medici: imperocchè in una sua lettera[1] a France-

[1] « Io ho composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali specie sono, come si acquistano, come si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere, e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano.... Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se egli era bene darlo o non lo dare.... Il darlo mi faceva la necessità che caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così ch'io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio che avrei che questi Medici m'incominciassero ad adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso, perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni ch'io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho dormiti nè giocati, e dovrebbe ciascuno aver caro di servirsi d'uno che alle spese d'altri fusse pieno d'esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla, e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe potere mutar natura; e della fede e bontà mia n'è testimonio la povertà mia. » (Lettera XXVI.)

sco Vettori afferma di averlo composto per ottenerne il favore. Del che dovremmo noi biasimarlo, non dovendo mai l'uomo mettere a prezzo il suo ingegno, i suoi studii, la sua coscienza; ma poichè ad esso pareva essere i Medici necessarii strumenti della salute d'Italia, la colpa di lui diventa minore. Domandare a uno statista del secolo XVI la virtù di Fabrizio, di Scipione, di Cincinnato, è chiedere l'impossibile, è non conoscer la storia nè il cuore umano. Il Machiavelli aveva vissuto tra gente cupidissima di ricchezze e di onori: sarà pertanto ragionevole di stupirci, s'ei mal comportando la povertà cercasse di migliorare la sua fortuna con utilità e con decoro della sua patria? Non è poi da mettere in dubbio, ch'ei disegnasse di porre Lorenzo a capo di quella impresa, ch'ei pensava dovesse farsi per liberare l'Italia dal giogo dei forestieri. Lo dice apertamente egli stesso: chè dopo di avere con vivi colori dipinto i mali di lei, così conchiude: « Vedesi come la prega Iddio che le mandi qualcuno » che la redima da queste crudeltà ed insolenze bar» bare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a se» guire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli. » Nè ci si vede in quale al presente la possa più spe» rare che nella illustre Casa vostra, la quale con la » sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, » della quale ora è Principe, possa farsi capo di questa » redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi re» cherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. » E benchè quelli uomini siano rari e meravigliosi, » nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro » minore occasione che la presente, perchè la impresa

» loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè
» fu Dio più a loro amico che a voi.... Non si deve
» adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè
» la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo re-
» dentore. Nè posso esprimere con quale amore ei
» fosse ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno
» patito per queste illuvioni esterne; con che ostinata
» fede, con che pietà, con che lagrime. Quali porte gli
» si serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero l'ub-
» bidienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale
» Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza
» questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre
» Casa vostra questo assunto con quell'animo e con
» quella speranza, con cui si pigliano le imprese giu-
» ste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne
» sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel
» detto del Petrarca:

« Virtù contra furore
Piglierà l'armi; e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto. »

(*Il Principe*, cap. XXVI.)

Più volte si è già discorso in queste Lezioni dei gravi danni recati all'Italia dai condottieri. E per fermo leggendo le nostre storie vediamo, avere noi felicemente respinti e rotti gli eserciti forestieri, finchè i cittadini difesero da sè stessi la patria loro; ma come prima affidammo l'armi a prezzolate masnade, perdemmo a un tempo la gloria e la libertà. Di ciò dolevasi il Machiavelli: quindi a mostrare la bontà degli ordini antichi compose que'libri meravigliosi sull'arte

della guerra, che si diriano dettati da un gran capitano, non da uomo educato a studii di pace, se il Machiavelli non fosse del numero di que' pochi, in cui la forte ragione tien luogo della esperienza. Per dare un saggio dello stile di essi, citerò un passo, nel quale si mostra non essere mai sperabile di formare esercito buono con mercenarii soldati. Esso è il seguente:

« Quando potrei fare portare io ad alcuno di que-
» sti soldati, che oggi si praticano, più armi che le
» consuete; e oltre all' armi il cibo per due o tre giorni
» e la zappa? Quando potréi io farli zappare, o tenerli
» ogni giorno molte ore sotto le armi negli esercizii
» finti, per poter poi ne' veri valermene? Quando si
» asterrebbero essi dai giuochi, dalle lascivie, dalle
» bestemmie, dalle insolenze che ogni dì si fanno?
» Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina,
» in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore
» pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si
» trovasse, e lasciassero intatto, come si legge che
» negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che
» cosa posso io promettere loro, mediante la quale ei
» mi abbiano con riverenza ad amare o a temere,
» quando, finita la guerra, ei non hanno più in al-
» cuna cosa a convenire meco? Di che li ho io a fare
» vergognare, chè sono nati e allevati senza vergo-
» gna? Perchè mi hanno eglino ad osservare, se non
» mi conoscono? Per quale iddio o per quali santi
» gli ho io a fare giurare? Per quei ch' eglino ado-
» rano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino
» non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano
» tutti. Come ho io a credere ch' eglino osservino le

» promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano?
» Come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire
» gli uomini? Quale adunque buona forma sarebbe
» quella che si potesse imprimere in questa materia?
» E se voi mi allegaste che gli Svizzeri e gli Spagnuoli
» sono buoni, io vi confesserei, come eglino sono di
» gran lunga migliori che gl'Italiani; ma se voi note-
» rete il ragionamento mio ed il modo del procedere
» di ambidue, vedrete come ei manca loro di molte
» cose a giugnere alla perfezione degli antichi. Ed i
» Svizzeri sono fatti buoni da un loro naturale uso,
» causato da quello che oggi vi dissi; quegli altri da
» una necessità, perchè militando in una provincia
» forestiera, e parendo loro essere costretti a vincere
» o a morire, per non parer loro aver luogo alla fuga,
» son diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti
» difettiva, perocchè in quella non è altro di buono,
» se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico
» infino alla punta della picca e della spada. Ma tor-
» niamo agl'Italiani, i quali per non avere avuto i
» loro principi savi, non hanno preso alcuno ordine
» buono; e per non avere avuto quella necessità che
» hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro
» medesimi presi, tale che rimangono il vituperio del
» mondo. »[1]

Vivissimo è questo passo; vi senti lo sdegno del buon cittadino; le parole vi pigliano qualità dall'affetto, e l'eloquenza vi è naturale, perchè muove dal cuore e dalla ragione. Nè meno vivo è poi l'altro, che qui piacemi riferire, nel quale il Machiavelli ri-

[1] Lib. VII.

prende liberamente la dappocaggine e la mollezza dei principi de' suoi tempi:

« Credevano i nostri principi italiani, prima che
» assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che
» a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare
» un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mo-
» strare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza,
» sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro,
» dormire e mangiare con maggiore splendore che gli
» altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi coi
» sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nel-
» l'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprez-
» zare se alcuno avesse loro mostrato alcuna lodevole
» via, volere che le parole loro fossero responsi di
» oracoli; nè si accorgevano i meschini che si pre-
» paravano a esser preda di qualunque gli assaltava.
» Di qui nacquero poi nel millequattrocentonovanta-
» quattro i grandi spaventi, le subite fughe e le mi-
» racolose perdite, e così tre potentissimi Stati, che
» erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e
» guasti. Ma quello ch'è peggio è, che quelli che ci
» restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel
» medesimo disordine, e non considerano che quelli,
» che anticamente volevano tenere lo Stato, facevano
» e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono
» ragionate; e che il loro studio era preparare il
» corpo ai disagi, e l'animo a non temere i pericoli.
» Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quelli
» uomini e principi eccellenti erano i primi tra i com-
» battitori, andavano armati a piè, e se pure ei per-
» devano lo Stato, ei volevano perdere la vita; tal-

» mente che vivevano e morivano virtuosamente.[1]
» E se in loro o in parte di loro si poteva dannare
» troppa ambizione di regnare, mai non si troverà
» che in loro si danni alcuna mollizia o alcuna cosa
» che faccia gli uomini delicati o imbelli. Le quali
» cose se da questi principi fossero lette e credute,
» sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di
» vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. »[2]

Lo stile del Machiavelli è sempre nervoso, lucido, breve: dice esso quanto deve, ma nulla più: e lo dice con modi evidenti, con immagini ben lumeggiate, con semplice e dignitosa eleganza, sicchè i suoi concetti s'imprimono nella mente del leggitore, senza mai generarvi fastidio e perplessità. Non ha la lunga forma di periodare, che spesso ci stanca in alcuni cinquecentisti; non il lezioso e il troppo studiato, che in altri ci spiace. La sua eleganza deriva dalla proprietà delle voci, dalla corrispondenza di esse con il pensiero. Onde non è l'effetto dell'arte, ma di una mente che, nobile ed elevata per sua natura, sapeva nobilmente esprimere le sue idee. Io non credo che abbia l'Italia alcun prosatore da compararsi per la chiarezza e per la gagliardía dello stile col Machiavelli. Più di lui ornato è il Boccaccio, nel quale è forse maggiore ricchezza di lingua; ma lo stile di esso non è adattato alle materie scienziali, non alla storia, nè a' discorsi politici e filosofici; avendo quel colorito che, bellissimo nei lavori di fantasía, non si conviene alla esposizione di astratte

[1] Noto pe' giovani, che *buono* e *virtuoso* ha nei classici nostri lo stesso significato di *valoroso*.

[2] Lib. VII.

dottrine o di positive. E poichè debbono i prosatori dei nostri tempi, se pure non vogliano con loro ignominia e con danno certissimo dei costumi abusare l'ingegno, darsi a trattare di cose importanti e gravi, da cui l'universale ritragga profitto e ammaestramento, non hanno in questo migliore esemplare del Machiavelli. Se non temessi di allungare soverchiamente questa Lezione, citerei alcuni passi dei discorsi da lui dettati intorno alle *Deche di Tito Livio*. Mirabili veramente sono essi per rettitudine di giudicio, per gravità di sentenze, e sopra ad ogni altra cosa per la sagacia, con cui vi sono scoperte nei fatti antichi le norme, che nei negozii di Stato debbono seguitare i moderni. E con questo il Machiavelli c'insegna quale sia il frutto che l'uomo raccoglierà dalla storia. Imperocchè, se la lezione di lei non dovesse avere altro effetto che di accumularci nella memoria nomi e notizie di personaggi e di avvenimenti da noi lontani, a torto sarebbe quella chiamata maestra della vita e guida dell'intelletto. Ella tale è veramente, quando chi si pone a studiarla intende a trovare in essa le tracce del corso, che tiene la umana generazione per giugnere al segno da Dio prefisso: quando l'uomo non si sta pago ad udirvi la narrazione di assedii, di battaglie, di guerre, ma indaga i consigli occulti dei principi, nota la qualità delle leggi e delle religiose dottrine, e ne considera poi gli effetti su i costumi dei popoli, sulla loro letteratura, sulla prospera o avversa fortuna loro. In questo modo furono dal Machiavelli studiate le antiche storie; e chiunque pigli a seguirne l'esempio tenga per certo, che ne diven-

terà più prudente e più retto nei suoi giudizii. Perchè il passato c' insegna con l'autorità di accertati esempii a non favorire mai ciecamente una parte nè una opinione nelle cose, che Iddio ha lasciato all' arbitrio umano; ed anche ci mostra, avere gli uomini per ignoranza o per malizia corrotto quanto in sè stesso era laudevole e buono; e sotto forme diverse aggirarsi sempre nel mondo gli stessi errori. Ed in vero, non è, considerata in astratto, nobilissima cosa la libertà? Certo ella è compagna della giustizia, mirando ad assicurare a ciascuno i proprii diritti, purchè però ognuno compia i proprii doveri. Essa vuole che sia pudicizia e concordia, ossequio verso i maggiori nelle famiglie; che la gioventù sia educata alla sobrietà e all' obbedienza; vuole osservate le leggi, venerati gli esecutori di esse; dà favore alle lettere ed alle arti; consente al pensiero di non avere altro freno fuori di quello, con cui la morale e la religione gl' impediscono di mutare il suo ardire in temerità; e in tutte le parti del vivere domestico e del civile mantiene sapiente moderazione. Questi sono gli effetti che dovrebbero uscir dalla libertà, se gli uomini fossero temperanti, e per virtù e per modestia degni di lei. Ma poichè le storie c' insegnano apertamente, che essendo quella corrotta da ree passioni tra popoli licenziosi, o fatta da cupidi novatori strumento a turpe ambizione, non altro fece che turbare gli Stati in luogo di comporli a ordinata quiete, chiunque ha studiato in esse non presta fede a lusinghieri sofisti, nè spera di vedere allignare la libertà in mezzo a nazioni invecchiate nella mollezza, svigorite dal dubbio e guaste dall' ozio.

Pertanto io stimo, la lezione degli storici antichi e di que' moderni, che scrissero senza amore ed odio di parte, essere utilissima agl'Italiani per ben formare il loro giudicio, e dar loro la tolleranza ch' è necessaria a vivere con senno, e a volere e desiderare solo le cose possibili in certi tempi, non quelle, che non avendo stabile fondamento negli animi e nei costumi dei nostri, partorirebbero, dove alcuno tentasse con poca prudenza recarle in atto, ciechi tumulti, improvvide ribellioni, stragi e ruine.

Il senso pratico è la dote precipua del Machiavelli: però, siccome affermai più innanzi, lo studio di esso sarà di utilissimo contrappeso alle utopie ed ai sogni dell' età nostra, la quale perde in vane speranze la gagliardia che in pubblico beneficio potrebbe usare. Imperocchè qualunque dalla realità si allontana per vagare nelle astrattezze, e chiamando in suo aiuto le popolari passioni, dalla cupidità fatte audaci, vorrebbe secondo quelle regger gli Stati, non è possibile che mai pervenga a fondare un ordine buono: anzi sarà cagione di mali più spaventosi di quelli, che dall' improvviso prorompere dei vulcani son causati.

Le *Relazioni* scritte dal Machiavelli alla Signoria di Firenze, quando era per essa Legato in corte o nel campo di papi, di re, di duchi, d' imperatori, mostrano com'egli fosse avveduto nel maneggiare le pubbliche cose. Dettate con rara semplicità ci spiegano le cagioni di molti fatti, e pongono in luce vizii secreti e ascosi consigli. Con la stessa acutezza, con che quegli era solito investigare le intenzioni dei principi, e portare quindi sano giudicio intorno alle cose fatte

o volute da essi, prendeva in esame l'indole loro, e di alcuni delineava il carattere con tale vivacità da metterci innanzi agli occhi senza alcun velo l'animo loro. Disegnato da gran maestro è il ritratto del debole ed ambizioso Massimiliano.

« L'imperatore, così egli scrive, non chiede con-
» siglio a persona, ed è consigliato da ciascuno. Vuol
» fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo. La sua
» facile e buona natura fa che ciascuno ch' egli ha
» d' intorno lo inganna; ed hammi detto uno dei suoi,
» che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare:
» però solo una volta, avveduto che se n'è: ma sono
» tanti gli uomini e le cose, che gli può toccare di
» essere ingannato ogni dì, quando se ne avvedesse
» sempre.... È uomo gittatore del suo sopra tutti gli
» altri che a' nostri tempi o prima sono stati. Il che
» fa che sempre ha bisogno: nè somma alcuna è per
» bastargli in qualunque grado di fortuna si trovi. È
» vario, perchè oggi vuole una cosa, e dimani no:
» non si consiglia con persona, e crede ad ognuno;
» vuole le cose che non può avere, e da quelle che
» può avere si discosta; e per questo piglia sempre i
» partiti al contrario. È dall' altra banda uomo belli-
» cosissimo, tiene e conduce bene un esercito, con
» giustizia e con ordine. È sopportatore d' ogni fatica
» quanto alcuno altro affaticante uomo, animoso nei
» pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad
» alcuno altro.... È umano quando dà udienza, ma la
» vuole dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato
» dagli ambasciatori, se non quando manda per loro.
» È segretissimo; sta sempre in continue agitazioni di

» animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello
» che conclude la mattina. »[1]

Teofrasto non fece ritratto morale d'uomo che sia più vero, o più vivamente colorito di questo.

Nelle lettere del Machiavelli si scorge, siccome nelle altre sue prose, la rettitudine e la sagacia della sua mente. Però, lo ripeto, dee in esso con attenzione studiare chiunque desidera dare al suo stile forza, brevità ed efficacia, e apprendere a giudicare le cose di Stato non con la norma, sempre incerta e fallace, delle passioni, ma col sicuro consiglio della esperienza.

Donato Giannotti, uomo di molta dottrina, perito ne' civili negozii, caldo e schietto amatore di libertà, se al Machiavelli è inferiore nella vastità ed acutezza dell' intelletto, certo è dei primi che nel secolo decimosesto trattarono e scrissero di politica. Fu segretario dei Dieci in Firenze dopo la cacciata dei Medici, e durante l'assedio, che quella sostenne con virtù e con fortezza antiche. Sdegnando di tollerare l'impero di un principe là dove solo alle leggi aveva obbedito, antipose l' esilio alla servitù. Fece co' fuorusciti l' impresa, più arrischiata che savia, di Montemurlo: e quando Cosimo, esultando ferocemente della vittoria, non seppe usare moderazione nella vendetta e nella superbia, egli fuggì lontano dalla sua patria per non vederne l' avvilimento e lo strazio. Aveva il Giannotti fatto per quella quanto uomo in privata fortuna potesse fare. Chè dopo di averla aiutata in difficilissimi tempi co' suoi consigli, l' avea persuasa a porre la

[1] *Rapporti delle cose della Magna.*

fede sua nel Ferruccio, in cui ben sapeva essere col valore di Epaminonda l'astinenza di Aristide e di Fabrizio; e allorchè si avvide il perfido Malatesta macchinare di volgere contro Firenze le armi che gli furono consegnate alla sua difesa, tentò, con supplichevoli voci, con l'eloquenza che la grandezza e la verità dell'affetto rendono persuasiva, di mettere nel Colonna pietà di lei; onde, fattosi capo dei cittadini che avevano insieme deliberato di vincere o di morire, pregollo, ma senza effetto, li conducesse ad assaltare il nemico. Nè perchè i Fiorentini fossero poscia costretti di sottoporsi al giogo dei Medici, egli perdè la speranza che potessero ritornare agli ordini antichi. Anzi, stimando quelli di maggiore animo che non erano, reputò fosse vicino il tempo della loro liberazione. Quindi per affrettarlo, e per provvedere alla quiete e alla sicurezza dell'avvenire, scrisse i suoi libri *Sulla repubblica di Firenze*. Discorre in essi de' modi che la potevano tenere in pace e darle libertà vera. E stimando proclive a trascorrere alla tirannide o alla licenza ogni forma di reggimento, in cui i diritti dei grandi e quelli del popolo non fossero bilanciati, delineò la forma di una repubblica mista, che, discosta del pari da tutti gli estremi, avesse la stabilità della monarchia, la sapienza ch'è propria di que' governi, dei quali son gli ottimati i moderatori, e la libertà, ch'è negli altri fondati sopra l'autorità popolare.[1]

[1] Il concetto di questo Governo misto non è de' moderni, esso è degli antichi; siccome si scorge nel passo seguente di Cicerone: « Quod ita quum sit, tribus primis generibus longe præstat, » mea sententia, regium; regio autem ipsi præstabit id, quod erit

Questo trattato è scritto con semplice e chiaro stile. Vi è manifesto l'amore della virtù, che sincero e gagliardo fu nel Giannotti; vi si scorge ingegno destro e grande perizia nel maneggiare i negozii civili; vi si sente la dignità del filosofo e la costanza del buon cittadino. E poichè la esperienza de' tempi suoi e delle storie gli aveva mostrato, non essere possibile di fuggire la servitù ai popoli infemminiti nell'ozio, guasti nell'animo e nella mente da ree passioni, volle che i reggitori della repubblica avessero de' costumi la cura che n'ebbero i Romani, allorquando vinsero il mondo, perchè si erano prima usati a vincer sè stessi.

Si era il Giannotti riparato a Venezia, dove visse, studiando, poveramente. Ivi egli prese a considerare le cagioni, onde quella potente e libera si mantenne per molti secoli, in mezzo alle vergognose ruine di tanti Stati italiani, e compose un libro sapiente intorno al Governo di quella repubblica, del quale, giovine ancora, aveva già scritto. Dettò pure la Vita del Savorgnano; in una lettera al Varchi narrò le imprese del

» æquatum et temperatum ex tribus optimis rerumpublicarum » modis. Placet enim esse in republica quiddam præstans et re- » gale; esse aliud auctoritate principum partum ac tributum; esse » quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis. Hæc » constitutio primum habet æquabilitatem quandam magnam, qua » carere diutius vix possunt liberi; deinde firmitudinem, quod et » illa prima facile in contraria vitia convertuntur, ut exsistat ex » rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confu- » sio; quodque ipsa genera generibus sæpe commutantur novis: » hoc in hac juncta moderatæque permixta conformatione reipu- » blicæ non ferme sine magnis principum vitiis evenit. Non est » enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmiter » collocatus, et non subest, quo præcipitet ac decidat. » (*De Republ.*, lib. I, cap. XLV.)

Ferruccio, cui ad essere il più glorioso dei tempi suoi solo mancò la fortuna. Bellissima è la lettera a Paolo III, nella quale espone con modo evidentissimo le ragioni, per cui dovevano i nostri temer dell'imperatore, esortandoli a preferire la guerra alla infida pace che, per la speranza di quiete, li conduceva alla servitù. Le opere del Giannotti sono da studiarsi da quanti tengono ancora in onore la gravità del dettato e delle sentenze. Per saggio di essa, qui pongo il passo seguente:

« Tutti quelli che scrivono della ordinazione delle
» repubbliche trattano ancora in che modo si debbano
» allevare i giovani.... Ma per trattare de' Fiorentini,
» e lasciare gli altri, che a noi non appartengono, se
» noi andremo considerando la natura loro, la quale
» agevolmente nelle feste pubbliche e private cono-
» scere si puote, troveremo i nostri giovani non d'al-
» tro, più che di fare cosa che dispiaccia, dilettarsi....
» Noi, che desideriamo che la nostra repubblica sia
» perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che
» sia da fare ogni opera, che i giovani siano allevati
» di sorte, che appariscano poi temperanti, gravi, ri-
» verenti ai vecchi, amatori dei buoni, nimici dei
» malvagi, studiosi del bene pubblico, osservatori
» delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione
» lieti e giocondi. Bisogna adunque proibire con ogni
» diligenza tutte quelle cose che assuefanno gli uomini
» a pigliare piacere dal male operare.... Ma non basta
» proibire il male, senza introdurre il bene, a voler
» far gli uomini buoni; e perciò, siccome noi vo-
» gliamo che tutti quelli costumi, dai quali nascono i
» sopraddetti inconvenienti, siano proibiti; così vo-

» gliamo che s'introducano tutte quelle usanze che
» producono il contrario. Chi dunque vuole che i gio-
» vani siano riverenti ai vecchi, faccia che i più onorati
» vecchi, siccome nella repubblica possiedono mag-
» giore grado che gli altri, così ancora appariscano
» fuori ornati di vesti cospicue; tal che chi li vede
» non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e
» sia costretto ad onorarli.... Questi, quando nell'an-
» dare alle chiese, al palagio, e per la terra talvolta a
» suo diporto, fossero scontrati dai giovani, saríano
» onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora
» che a tutti gli altri vecchi saría renduto quello onore
» che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene
» che chi onora un altro gli vorrebbe in tutto quello
» che può piacere (altrimenti non l'onorerebbe), per
» ciò, onorando i giovani i vecchi, si sforzerebbero
» di vivere con quelli costumi che piacessero loro, e
» per conseguente sarebbero gravi e temperati. E per-
» chè in due modi si opera bene e male, cioè coi fatti
» e con le parole, darebbe senza dubbio la nostra re-
» pubblica materia ai giovani di ragionare di molte
» cose, delle quali quando sono privati, sono costretti
» a voltare i pensieri e i ragionamenti a molte altre
» cose indegne di venire in considerazione d'alcuno,
» non che di parlarne. Perchè può ciascuno ragionare
» della natura e qualità de' cittadini, per sapere a chi
» abbia a rendere poi i suffragi; i casi particolari, che
» nascono di mano in mano e dentro e fuori, tengono
» assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove
» che s'intendono dagli ambasciatori danno non poca
» materia di ragionare; e finalmente ogni pubblica

» azione, quantunque minima, porge a ciascuno quella
» occasione di parlare ch'egli vuole; la qual cosa è
» utile non solamente per privare i giovani di ragio-
» namenti non gravi, ma eziandío, perchè ragionando
» delle cose pubbliche divengano di quelle più periti....
» Ma è da notare che vivendo gli uomini in que-
» sta vita attiva, la quale è piena di fatiche così d'animo
» come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero
» qualche ricreamento, senza dubbio non potrebbero
» durare. Sono adunque due tempi nell'anno, nei quali
» nella città nostra è lecito agli uomini pigliare pia-
» cere: il carnovale e la festa di San Giovanni. È adun-
» que da provvedere che in detti tempi ciascuno si
» possa rallegrare; e per ciò mi pare da creare un
» magistrato, che duri un anno e sia sopra tutte le
» feste che si devono celebrare pubblicamente.... Le
» commedie e mascherate vorrei che fussero di buono
» esempio: non mancassero di quella letizia che il tem-
» po richiede, ma fussero in modo ordinate, che non
» dessero autorità al male.... E poichè noi ragioniamo
» della instituzione dei giovani, fra i quali si trova
» talvolta chi è onorato di prudenza senile, come in
» Roma furono Scipione Africano e Valerio Corvino,
» credo che saría bene ogni anno mandare a partito
» tutti quelli che non aggiungono all'età che fusse
» determinata al potere ottenere tutti i magistrati, e
» quelli che vincessero il partito fussero a tutti i ma-
» gistrati ammessi. Simile ordine accenderebbe mira-
» bilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo
» adito da potere conseguire nella giovenile età quelli
» onori, li quali rendono gli altri nella vecchiaia glo-

» riosi. E come i vecchi sono più mossi dall'avarizia
» che dalla gloria, così i giovani sono instigati dalla
» gloria più che da alcuna altra cosa; la quale, se pre-
» sto cominciano a gustare, si danno interamente a
» quelle cose, per le quali credono poterla conseguire.

» Sarebbe anche necessario, per fare la repub-
» blica più perfetta, fare molte altre constituzioni, per
» le quali così i vecchi come i giovani diventassero
» migliori che di presente non sono, ed al tempo an-
» dato non sono stati; come saría il proporre gran-
» dissime pene alle scelleratezze, e le virtù con premii
» onoratissimi esaltare: perchè, come dice il iuriscon-
» sulto, gli uomini per paura delle pene si astengono
» dal male, e dalla speranza de' premii sono incitati
» alla virtù.... Saría poi necessario fare molte partico-
» lari provvisioni, per le quali i cittadini diventassero
» letterati, forti, costanti, giusti e temperati. Perchè
» nel tempo dell'ozio hanno bisogno delle lettere, nel
» tempo delle faccende della fortezza e costanza, nel-
» l'uno e nell'altro della giustizia e temperanza. »[1]

Ho scelto, tra i molti che sono notevoli per gravità di stile e per verità di concetti, questo passo dell'opera del Giannotti, e così alla distesa l'ho riferito, perchè mi sembra di utilità notabilissima ai nostri tempi, nei quali, mentre da tanti in diversi modi si cerca d'indurre migliori forme negli ordini dei governi, poco si bada a migliorare i costumi, quasi che in essi non sia lo stabile fondamento della civile e della domestica felicità. Che giova in fatti che un solo imperi, o che nel popolo o negli ottimati sia riposta

[1] *Della Repubblica fiorentina,* lib. III.

la somma del pubblico reggimento, se gli uomini non sono obbedienti alle leggi, se mancano di sapiente e cristiana moderazione, se nelle famiglie non è mantenuta la pace dalla virtù, se ognuno tiene per lecito quanto lusinga le sue passioni? Ogni Governo (e questa è verità antica mostrata per certa dalla esperienza) fa buona prova là dove sono buoni costumi; e la libertà stessa, che pure è da tanti con ardentissimo amore desiderata, si muta, dove in tirannide, dove in licenza, quando la legge morale e la religiosa non frenano gli animi, e non li obbligano a riverire l'autorità del dovere: ma noi guardiamo ai nomi più che alle cose, più alla forma che alla sostanza, e mentre ci affatichiamo ad introdurre nuovi ordini negli Stati, non cerchiamo di rinnovare noi stessi, nè della savia instituzione de' giovani ci curiamo, simili in ciò a quel cultore, il quale sperasse di veder fiorire nel suo giardino le piante, che da lui furono poste in terra senza radici.

Siccome l'uomo, poichè perdè le persone o le cose che più ebbe care, le ama con melanconico affetto di mestissimo desiderio, e ad esse pensa più spesso che non soleva, allorquando n'ebbe la compagnia e il godimento; così quelli, che vivono in mezzo a genti domate dalla lascivia, rivolgono spesso il pensiero alle virtù antiche. E dove abbiano ingegno e dottrina per convertire le loro solitarie meditazioni in pubblico ammaestramento, ora si danno con eloquenti parole a dipingerne la bellezza, ora ne fanno norma ed esempio agli uomini infiacchiti e corrotti dell'età loro. L'odio del vizio e della tirannesca violenza non è tanto fortemente sentito in quieti e ordinati tempi, quanto negli

altri, in cui per la cupidità smisurata e per la vigliacca mollezza sono insieme confuse le ragioni del bene e quelle del male. Allora la voce degli scrittori, che serbano dentro al cuore incontaminato lo zelo della giustizia, risuona severa e mesta, e se non perviene a correggere i popoli pervertiti, li turba nella coscienza, e per mezzo del rimorso e della vergogna li spinge a desiderare migliore fortuna, o sventura più dignitosa. Fra gl' Italiani, che non perdettero in mezzo ai molti vili e viziosi il senso del retto, è da porsi Paolo Paruta, scrittore lodevole per chiarezza e per nobiltà di sentenze, quanto per evidente e lucido stile.

Nacque egli in Venezia nel 1540, vi tenne importanti ufficii, nei quali diè prova d'integrità e di prudenza. Fu del consiglio dei Dieci, ambasciatore a Clemente VIII, procuratore di San Marco, e sempre concordò con le sue dottrine le opere sue. Perchè nel *Trattato della vita politica* avendo preso a mostrare, non poter mai salire a vera grandezza ed a vera gloria gli uomini e le nazioni, che non seguono i documenti della morale, egli da magistrato e da cittadino sempre venerò la giustizia e ne fu impavido difensore. Ed oh fosse piaciuto al Cielo, che i savii ammaestramenti dati da esso ai principi e ai popoli avessero ritrovato nel mondo obbedienza e fede! Ampliate i commerci, date nuova forma alle leggi, promovete lo studio e l'arte della milizia, qual bene raccoglierete da questo, se non sia vostro speciale intento riunire insieme le ragioni dell'utile e dell'onesto, e dare a questo su quello la prevalenza che per la sua stessa natura gli si compete? Perchè l'Europa da tanti e tanti

anni non ha pace, non ha decoro, non ha gloria nè stabile sicurtà? Perchè la politica vi è separata dalla morale; perchè la forza è la misura del giusto; perchè l'oro è assai più pregiato della sapienza e della virtù. Finchè la giustizia non sia, secondo ha ordinato Cristo nell'Evangelo, osservata in tutte le parti diverse del vivere domestico e del civile; finchè da essa non pigli norma egualmente chi dee obbedire e chi dee comandare; noi non avremo mai quiete. Volgiamo l'occhio al passato. A che sono uscite tante terribili ribellioni? A che tanti rivolgimenti e ruine di regni? A che tante audaci congiure, tante lusinghiere speranze, tante larghe promesse di libertà? Non vedete? Il mondo è più turbato che già non era; gli animi sono sempre più discordi, irati, frementi: e la giustizia, esule dalla terra, è tornata al cielo. Chi della pace si fida? Chi spera gloria dall'armi? Chi ha fede nelle promesse di quanti vogliono o tutto innovare o tutto tornare alle forme antiche? E donde questo dubitare affannoso? Donde questi continui ed universali sospetti? Non da altro essi muovono certamente, che dal vedere nelle opere e nelle azioni degli uomini un fine, quando nascosto, quando palese, di utilità, non un franco ed invitto amore della virtù. Io so bene (a tale ci hanno condotto invecchiate passioni e novelli errori) essere cosa piuttosto desiderabile che possibile riordinare le nostre leggi e i nostri costumi sopra le norme del retto. Pure non sarà pe' giovani senza frutto il leggere attentamente i libri degli scrittori, che vollero il bene e ne mostrarono i buoni effetti sulla vita pubblica e sulla privata. Ne impareranno a moderare con savio

freno gli animi loro, e a nobilitare i loro pensieri. E poi non è per l' uomo di sterile nè di scarsa consolazione vedere idealmente in che modo dovrebbero essere governati gli Stati, perchè dall' ordine vi nascesse la forza e dai poteri, con equità bilanciati, la sicurtà. Certo non ci sarebbe facile sostenere il turpe spettacolo della ingratitudine umana, della codarda superbia, della sfrenata audacia di tanti e tanti, che ambiziosi, cupidi o vili si sforzano di coonestare con nomi onorati e belli le passioni ed i vizii loro, se l'esempio e le dottrine dei buoni non ci gridassero, allignare la virtù in tutti i tempi, e non esserle mai mancati sinceri veneratori. Uno di questi fu certamente Paolo Paruta, il quale nel libro sopra citato e ne'suoi *Discorsi* apparisce fornito di rara sapienza e di virtù antica.

Nel primo libro dei *Discorsi politici* egli tratta delle cagioni che diedero a Roma potenza e gloria; nel secondo favella dei Veneziani e mostra con la prova dei fatti e con ben condotti ragionamenti, aver quelli avuto in minore fortuna la stessa prudenza e grandezza d' animo dei Romani. Se chi non ha mai letto il Paruta desidera di sapere com' egli scriva, legga il passo seguente di un suo discorso, nel quale si narra come la repubblica di Venezia con mirabile senno si comportasse dopo la infelice giornata di Ghiara d'Adda:

« Erano in maniera gli animi di tutti occupati da
» grandissimo spavento, che non si dava luogo nè a
» preghi nè a ragione. Quelle genti che si erano sal-
» vate, nè per forza nè per virtù erano atte a tentare
» alcuna cosa contro ai nemici. Nelle città niuna di-
» sposizione di difendersi, per non arrischiarsi al pe-

» ricolo del sacco; le fortezze dello Stato erano allora
» poche, e non in essere tale di sicurtà che potessero
» lungamente mantenersi. Quale cosa dunque far si
» poteva? A chi ricorrere, se ogni principe, ogni paese
» era fatto nemico? In chi fidarsi, se deposta la me-
» moria dei grandissimi beneficii, si trovava minore
» gratitudine in quelli che più erano obbligati? Come
» raccogliere altre genti e far nuove provvisioni per
» la guerra, se già il nemico armato era sopra le
» porte, anzi per entro la propria casa, non con mi-
» nacce, ma con certe ruine?

» In tale disperazione di tutte le cose, che altro
» dunque far si potea, che cedere e lasciar passare
» questo gravissimo nembo, contro il quale vedeasi
» non essere nè ingegno nè consiglio bastante di far
» resistenza? E come appunto nelle maggiori tempeste
» occorrer suole, che rimanendo l'arte e la fatica dei
» nocchieri superata dalla malvagità del tempo, ab-
» bassate le vele, si lascia portare la nave ovunque il
» vento la gira; così ne'casi di maggiore pericolo, nei
» quali cader sogliono alcune volte gli Stati, chi è pre-
» posto al governo dee secondare la sua, benchè rea,
» fortuna, finchè, passata la furia di quelle procelle, il
» regno e la repubblica rimasa sbattuta, ma non som-
» mersa, possa risorgere e tornare ad incamminarsi
» alla sua pristina grandezza. Convenendosi adunque
» ritirare l'esercito, e la perdita di una città, quasi
» pietra che urta nell'altra, tirandosi dietro altra per-
» dita, e per l'esempio e per la debolezza, nella quale
» rimanevano le cose pubbliche, fu stimato prudente,
» utile e onesto consiglio il liberare i popoli dall'ob-

» bligo del giuramento, e preservarli o dal sacco,
» quando avessero voluto mantenersi in fede, o dalla
» nota di ribellione, se si fossero dati in potestà de'ne-
» mici. Potè tale risoluzione parere involontaria, e
» però manco generosa, ma era veramente necessa-
» ria: dannosa a chi considerava solo le cose presenti,
» ma che per le future poteva riuscire utilissima:
» nella prima apparenza dava segno di precipitazione
» e di timore: e nondimeno nasceva da prudenza e da
» carità, e per lo rispetto al proprio benefizio e a
» quello de' sudditi, quella sola speranza, che si offe-
» riva nella misera condizione di que' tempi per re-
» sistere contro tanti nemici, non comportava nè la
» pietà nè la prudenza del Senato che usare si dovesse.
» Onde furono dal Senato magnanimamente rifiutati
» quegli aiuti che da'Turchi erano loro offerti: tutto-
» chè, e poco avanti questo tempo (come si afferma
» da alcuni storici), i medesimi fossero stati da altri
» principi cristiani, Federigo d'Aragona e Lodovico
» Sforza, con molta instanza ricercati per la difesa
» dei loro Stati, e poco di poi da Massimiliano impe-
» ratore, per valersene contro i Veneziani. Ma negli
» animi dei savissimi e religiosissimi uomini non
» tanto valse nè il giusto sdegno contro i principi
» congiurati, nè il desiderio di ricuperare le cose per-
» dute, che non prevalesse lo zelo della religione, e un
» fermo pensiero di conservarsi immacolata la gloria
» delle altre imprese fatte contro gl'infedeli. E appresso
» anche la ragione di Stato bene intesa e considerata
» nell' esempio d' altri, e massimamente nell' infelice
» successo degl' imperatori di Costantinopoli, che con

» poco sano consiglio chiamate in loro aiuto le armi
» de' principi ottomani, tanto più di loro potenti, aveansi
» tirato addosso più grave ruina, dando essi medesimi
» occasione alla caduta di quell'imperio. »[1]

Notevolissimo è questo passo, tanto per la proprietà dello stile opportunamente da belle e vive immagini rischiarato, quanto per la rettitudine e per l'altezza delle sentenze. Nè senza espresso consiglio l'ho qui trascritto, parendomi che, mentre il Paruta esalta la savia e onesta politica di Venezia, metta in luce la stolidità di coloro, i quali vanno gridando: *Salus populi suprema lex esto.* E perchè alla loro corta veduta, offuscata dalle passioni, sembra che questa salute sia là, dov'è il desiderio o l'utile loro, avviene che spesso affrettano la ruina di quelli che si vantano di salvare. No, lo ripeto, non vi è utilità vera senza giustizia; ed è poco savio chi guarda al bene presente, e non provvede al futuro, pel quale è spesso prudenza cedere, quando la necessità lo richiegga, all'impeto ed al furore della fortuna.

Per dare esempio del modo, con cui il Paruta favella delle dottrine morali, citerò due passi del suo *Trattato della perfezione politica;* vi mediti chi li legge, perchè ognuno di noi può trarne buon frutto a bene condurre la sua vita: « L'uomo in questo mondo
» è messo quasi in un certo teatro, nel quale siede
» Dio spettatore delle azioni di lui; però suo ufficio è
» di bene imitare con le proprie le divine operazioni,
» e con tale imitazione cercare quanto più può di ras-
» somigliarsi a Dio. Di cui come molto proprio è far

[1] Libro II, Discorso III.

» sempre beneficio: onde dal *giovare* usò l'antiquità
» di nominar Giove il capo e rettore degli altri suoi
» Dei; e così per questa più che per altra via può
» l'uomo appressarsi molto alla divinità. E quinci ne
» nacque quel famoso detto, ***che l'uomo sia Dio al-***
» ***l'altro uomo***, avendo rispetto al beneficio che può
» l'uno prestare all'altro, insieme vivendo nella vita
» civile. Quale adunque sarà studio più nobile, quale
» più vera filosofia, che quella che ci ammaestra nelle
» nostre umane azioni, e c'insegna di ben reggere noi
» stessi, la famiglia, la patria? Perciocchè non è la
» filosofia, come ben diceva Pindaro, quasi un'arte
» statuaria, che faccia figure mutule, prive di senti-
» mento; anzi ella ha a risvegliarci gli spiriti, e a
» rendergli meglio disposti e pronti alle operazioni
» civili, onde, da quella ammaestrati, possiamo con
» maggior frutto adoperarci per lo ben comune....

» .... L'anima nostra volgendosi a Dio viene a
» purgarsi dalle imperfezioni del senso, e a far luogo
» entro a sè stessa a certi raggi di divinità, per cui
» se le mostra palese la verità delle cose. Ma per tutto
» ciò non ha ella da fermarsi in tale cognizione; anzi
» da questa, quasi da certa esca, in lei se ne accende
» un amore molto più ardente, che il primo non fu,
» verso l'oggetto conosciuto sommamente amabile;
» talchè ove quell'amor primo altro non era che un
» certo desiderio del bene, questo, che gli succede, è
» la vera e perfetta fruizione. Però l'anima in esso
» così arde e sfavilla, che non come prima si rimane
» contenta di accostarsi alquanto a Dio, ma tutta vuole
» transformarsi in lui, essendo omai non pure spenti,

» ma consumati da questo santissimo ardore tutti i
» vapori delle cose terrene: sicchè questo solo deside-
» ra, a questo solo aspira; e sin tanto ch' ella non sia
» nel cielo rapita e per meravigliosa virtù d'amore al
» suo principio inseparabilmente congiunta, non mai
» si trova perfettamente beata; chè tutte le altre gioie,
» tutti gli altri diletti, altro recarle non ponno che
» una certa figura di quella sua vera felicità, se pure
» non si hanno piuttosto a stimare sogni ed ombre ri-
» spetto al vero. Di questa, se noi vogliamo comin-
» ciare ad averne saggio fino dal nostro pellegrinaggio,
» non ci conviene seguire la strada delle scienze o na-
» turali o matematiche o pur divine, formate col lume
» della natura; chè il buono e dritto cammino è quello
» delle virtù. Nelle quali da principio l'uomo più ma-
» terialmente si va esercitando, secondo una certa
» ragione umana, onde si adorni l'animo dell'abito
» della prudenza, della fortezza, della temperanza,
» della giustizia e delle altre virtù, in quel modo che
» per ben reggere le nostre azioni esterne e civili è
» conveniente. Ma poco appresso queste stesse virtù
» innalzano l'uomo virtuoso a più nobil servigio; im-
» perocchè, avvicinandosi a Dio per questa via, di-
» viene fecondo di più vere virtù. Sicchè, datosi tutto
» all'amor divino, similmente adopra, ma con più
» alto e più degno magistero, la prudenza; cioè eleg-
» gendo con sobria discrezione di amare Dio e di
» spregiare per esso tutte le altre cose. Usa ancora la
» fortezza e la temperanza, perciocchè nè per alcun
» timore delle cose più orribili rallenta la fermezza
» dell'amor suo, nè da alcun diletto si lascia allettare

» a dovere da quello rimanersi per un poco; non teme
» la morte, perchè aspira a più vera vita; volentieri
» abbandona queste vane voluttà, perchè spera di go-
» dere di quelle eterne. Ma la giustizia si scopre in
» ogni pensiero di lui, che prontamente assente a
» questa diritta ragione di vivere, che niente oltre il
» merito attribuisce a sè medesimo, niente leva a Dio:
» ama con umiltà quanto a sè stesso, quanto a Dio,
» con riverenza. In cotal modo vengono queste virtù
» ad acquistare nell'amor divino la loro somma per-
» fezione; ed è ben diritto; perciocchè nella divina
» mente, ove sono le immagini di tutte le altre cose,
» vi si veggono similmente i veri esempii di cotali
» virtù. Così in Dio la prudenza è la mente di lui, la
» temperanza è la conversione della sua propria in-
» tenzione in sè stesso, la fortezza è la sua immobi-
» lità, la giustizia è l'osservanza della legge eterna. »[1]

Bartolommeo Cavalcanti scrisse di politica dottamente, e con dettato, se non elegante, semplice e proprio. Il suo libro *Delle Repubbliche* è però piuttosto un commento delle sentenze di Aristotile e di Platone, che un'opera, nella quale si manifesti la mente dello scrittore. Il desiderio di vedere la pace e la sicurtà fiorire nella sua patria indusse Uberto Foglietta a scrivere intorno al governo di Genova, ai vizii di esso, e a parlare del modo, col quale a lui pareva che in quella potesse mantenersi con quiete la libertà. Nei *Discorsi* che sopra Tacito abbiamo dell'Ammirato, non è la dottrina nè l' eloquenza, che fanno sembrare a tutti meravigliosi i *Discorsi* del Machiavelli su Tito Livio; vi

[1] *Della perfezione della vita politica*, lib. III.

si scorge però molta rettitudine di giudicio, e sincero zelo del bene. L'Erizzo, il Botero ed il Sansovino trattarono di politica, e nei loro libri raccolsero i frutti di lunga esperienza e di forti studii. Quelli son ora letti da pochi, perchè lo stile di essi, se non è barbaro, è incolto ed avviluppato.

Lode nobilissima è per l'Italia l'avere nel secolo XVI dato alla scienza della politica ampiezza e lucidità. E chi ora volesse attendere ad essa dovrebbe por mente agli esempii del Machiavelli, del Paruta e degli altri di che ho discorso, discostandosi da essi soltanto in quello, in che i mutati costumi e i mutati tempi hanno indotto notevoli variazioni, e fuggendo gli errori, nei quali alcuno di essi incorse. Dico però che devono imparare da essi il modo ch' ha da tener lo scrittore, il quale delle cose di Stato vuol favellare; perchè i nostri antichi, siccome già si è mostrato, prima di farsi maestri dei popoli e dei regnanti, studiarono nella filosofia e nella storia: acquistarono chiara notizia degli uomini e delle loro passioni, e non credettero, siccome ora dai più si crede, che il definire le ragioni del giusto impero e della dignitosa ubbidienza, il notare gli effetti che risultano dall'indole, spesso tra sè discorde, degli ordini e delle forze civili, il discoprire nelle leggi il punto dove l'utile si collega con l'equità, siano cose da non ispaventare mediocri ingegni.

Avevano quelli con dure fatiche acquistata molta sapienza, ed essi medesimi fecero in parte, notarono in parte negli altri le cose, di cui tolsero a ragionare. Perciò le opere loro sono fondate sul vero: quindi rimangono e rimarranno in venerazione a quanti hanno

sano giudizio. I quali lodano quello che in esse è da commendare, e danno biasimo alle opinioni, che non dal giusto assoluto, ma derivano dai corrotti costumi e dalla politica ingannatrice del Cinquecento. Quale dei tanti scrittori che nei giornali prendono ora a favellar dello Stato, può confidarsi, che non per secoli, ma solo per pochi anni duri il suo nome? Non veggono adunque costoro che a ben trattare la più difficile d'ogni scienza non basta l'audacia, non giova il chiamare, siccome fanno, in loro soccorso le popolari passioni, sono inutili l'arti d'ipocrisia, è vano sedurre con baldanzosa eloquenza la mente degl'inesperti? Senno, dottrina, rette intenzioni son necessarie a degnamente scrivere di politica. Però mi duole che i giovani in cambio di formare le loro opinioni sulle opere degli antichi, o su quelle dei pochi, che tra i moderni seguirono in modo diverso la loro via, le formino su i giornali, con ciò facendosi servi di chi o non ha in sè e ne'suoi studii virtù bastante a vedere il vero, o vuole ad arte velarlo con la menzogna.

Tengano adunque gl'Italiani ad esempio i nostri maggiori. Si ricordino essere qualità naturale al nostro intelletto l'odio del falso: il soverchio amore delle astrazioni, il troppo sottilizzare portarci il più delle volte lungi dal vero; ed abbiano spesso nella memoria, che quando Carneade e gli altri della sua scuola presero a sostenere in ugual maniera il giusto e l'ingiusto, l'errore e la verità, in breve decadde la Grecia dalla sua altezza, e che in Roma antica insieme co'retori e co' sofisti furono vizii, schiavi e tiranni.

---

# LEZIONE VENTESIMATERZA.

SOMMARIO.

Carattere degli storici antichi e degl' italiani del secolo XVI. — Del modo di scrivere le storie. — Eccellenza del Machiavelli siccome storico. — Esempii del suo stile. — Del Guicciardini: sua vita, sua indole, sua eloquenza. — Perchè ne sia utile la lettura. — Si mostra siccome ognuno dei classici abbia stile suo proprio; e come ciò non sia dei moderni. — Del Varchi, del Nardi, del Segni e di altri storici più lodati del Cinquecento. — Dello stile del Davanzati. — Quali siano i pregi di quello del Giambullari e del Baldi. — Come la dottrina non basti a fare che uno storico sia eccellente, ove egli non abbia fantasia viva per dipingere gli uomini e i tempi, chiarezza, elegante semplicità di dettato. — Si riprende la qualità degli studii odierni. — Di alcuni scrittori di Vite e più particolarmente del Baldi. — Come gl' Italiani si lagnino a torto di non aver buoni libri.

Niuna lettura mi sembra di maggior frutto di quella dei grandi storici antichi: chè oltre all'avere ciascuno di essi abbondanza, maestà, vigore, chiarezza di stile da fare rimanere attoniti noi moderni, che col nostro sfibrato e fiacco modo di favellare non possiamo eguagliare il nerbo e la dignità degli scrittori greci e latini, vi troviamo le cose che più ci mancano, il vero amore di patria e l' odio del vizio. Del primo (qui non favello dei Greci, per osservare la brevità necessaria) è Livio grande maestro; dall'altro Tacito trasse i vivi colori, con cui dipinse l' abiezione del popolo e la baldanza de' suoi tiranni. Leggi il primo, e poi dimmi se nel tuo cuore non sorge ardentissimo il desiderio di avere una patria onorata per buoni

costumi, per magnanimità di coraggio, per virtù domestiche e per civili; se non ti sembra invidiabile e grande felicità nascere in un paese, nel quale ognuno intende al pubblico bene; onde nobili e popolani, poveri e ricchi si studiano di compire i doveri del cittadino. Non credo poi che sia alcuno d'animo tanto rimesso, il quale non pigli studiando in Tacito pensieri ed affetti d'uomo, cioè grandi, forti, sdegnosi. Chi non vedrà con ribrezzo venire in balía di alcuno, che siasi fatto potente più della legge, popoli e regni, poichè in esso avrà letto, siccome imperando Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, di uccisioni e di stragi contaminati fossero i mari e le terre, piene di sospetti le case, d'insidie le città e di terrore, mute le lingue, o infamate da cupida adulazione, corrotte e trepide le coscienze, ed aperto il Senato ai vili e agl'indegni, da venduta plebaglia occupato il fòro, venisse detto beato chi dalla propria sua mano, non dal carnefice o dalla spada d'un pretoriano, avesse la morte?

A chi dopo che avrà meditato sulle sue Storie non sarà odiosa la stolta codardía nata da turpe cupidità, che, anteponendo alla povertà dignitosa onori servili, brevi e vergognosi piaceri, sozzi guadagni, aperse in Roma la via a tirannide spaventosa, e l'aprirà ovunque basse passioni avranno illecito impero sul cuore umano? Pertanto Tacito, Livio, Sallustio son da studiare, affinchè ogni spirito generoso in noi per desidia e per ozio non venga meno. Essi ci gridano con la voce, che la verità e la eloquenza rendono persuasiva: vedete come dai forti si veneri la giustizia; vedete come a tremenda ruina precipiti una nazione,

poichè prima servì a' suoi vizii, e poscia nella persona de' suoi tiranni non arrossì di collocarli sul trono, anzi con sacrileghi riti riporli in cielo.

Gli storici nostri del Cinquecento non hanno l'impeto e la maestà dei Latini; pure dalla lezione di essi possiamo trarre utili ed importanti ammaestramenti. Narrano molti di quelli le azioni crudeli e le scellerate senza ira, e le forti e le magnanime senza amore. Pittori fedeli del vero, non hanno la eloquenza di Livio, nè la filosofica indignazione di Tacito. Per essi però fu aperta una nuova scuola di storici, che mirano al positivo, si tengono stretti ai fatti, e, più che sulle immutabili idee del retto e del buono, fondano quasi sempre su quelli i loro giudizii. Di acutissima vista, vanno spiando nelle secrete latèbre dell' animo e del pensiero dell' uomo. Non si contentano di narrare i casi terribili, fieri, infelici o lieti dell' età loro; ma, entrando nei consigli dei principi, mettono in luce gli astuti maneggi degli ambiziosi; ricordano le fallacie e le invidie dei cortigiani; mostrano, come spesso dalle intenzioni si discordassero le parole, e come le cose più venerate e più sante fossero pretesto iniquo agl' inganni. Quindi le storie del Machiavelli e del Guicciardini, che sono gli autori e i maestri di quella scuola, ci pongono innanzi agli occhi l' immagine viva dei tempi, nei quali avvennero le cose da essi narrate. Certo ne duole che quelli non abbiano una parola di sdegno per fulminare i viziosi, non diano lagrime e compassione alla virtù oppressa; ma il vero ha nelle loro storie forse maggiore eloquenza d'ogni discorso. Chè la narrazione delle inaudite scelleratezze del Valentino, della insolenza e

rapacità dei condottieri, quella di tante turpissime frodi ordite in mezzo alle corti, di tante crudeltà, non da uomini, ma da belve, commesse da coloro, che pure avevano il nome e la qualità di Cristiani, ci strazia l'animo, ci atterrisce e ne porta a fortemente desiderare virtù, senno, coraggio nei cittadini, ordine ed equità nei Governi, bontà nelle leggi, pudore, dignità, mansuetudine nei costumi.

Lo stile poi di questi scrittori è tale, che dagli antichi soltanto vien superato nella lucidità, nel vigore, nella grandezza. Quello del Machiavelli è rapido, breve, gagliardo. Forma di dire più larga è nel Guicciardini, e forse per troppa ampiezza ha questi alle volte poca evidenza. Nè io credo, che possa alcuno dare alla storia semplice e dignitoso dettato, ove non segua l'esempio di questi due insigni scrittori. Ai quali tra i moderni italiani si avvicinarono soli il Botta e il Ranalli, perchè degli antichi sinceri veneratori, li studiarono attentamente a imparare il modo di bene ordinare i fatti, e di colorirli con proprio, efficace, nitido stile.

Come l'epopea dee reputarsi a ragione il maggiore di tutti i componimenti poetici, così la storia, per la difficoltà di trattarla e per la importanza e vastità delle cose da lei narrate, dirittamente tiene il primato fra quelli che sono dettati in prosa. Liberissimo e nobilissimo amore del vero, retto giudicio, chiaro conoscimento degli uomini e delle loro passioni, facoltà di ridurre a principii astratti e a regole generali le idee derivate da fatti particolari, prudenza e sagacità somma di mente dee avere chiunque si pone a comporre istorie. Quanto poi al modo da usarsi nell'in-

trecciare insieme i diversi casi avvenuti in un tempo determinato, sicchè la varietà e multiplicità loro non rechi offesa alla unità del concetto, quanto all'arte di lumeggiare e di rendere pittoresca la narrazione, parmi sia da preferire ad ogni altro quello tenuto dai nostri antichi. E benchè ora sembri ad alcuni, che le concioni o rallentino troppo il corso dei fatti, o lascino troppo liberamente spaziare la fantasía, l'ingegno e l'affetto dello scrittore, pure io le reputo necessarie sì all'ornamento, sì alla evidenza. Imperocchè danno esse alle narrazioni carattere di drammatiche, e dove siano tratte dai documenti, che abbiamo dei fatti, dei quali tratta lo storico, o siano desunte dalla natura di questi e dall'indole e dalla fortuna dei personaggi parlanti in esse, in luogo di offendere e di alterare la verità, le danno maggiore rilievo. E perchè la storia deve infamare i malvagi, farsi maestra sapiente a principi e a popoli, mettere in tutti orrore del falso, dispregio della viltà, indomabile zelo della giustizia, si appartiene allo scrittore di unire alle sue narrazioni morali sentenze. Dal particolare eziandio si sollevi egli all'universale, dai fatti alle loro cagioni, dal contingente alle idee che durano eterne, perchè in esse risplende un raggio di Dio. In questo però non dee, siccome deve il filosofo, entrare in lunghe e sottili disputazioni. Escano i suoi insegnamenti dalla qualità delle cose ch'egli racconta: nè siano dettati da sua speciale passione o dal cieco amore d'un sistema o d'una dottrina. Li esponga con brevità e con chiarezza, onde s'imprimano nella mente dei leggitori, e mettano in essi la persuasione, ch'è naturale effetto del vero.

Di ciò e delle altre parti che si richiedono nello storico, affinchè gli si competa la lode di savio, di libero, di eccellente, abbiamo notevolissimi esempii nel Machiavelli; il quale è il più egregio scrittore di storie dopo i Latini. Il primo libro delle sue *Istorie fiorentine* parmi un miracolo d'arte, una prova, non imitabile forse, di portentosa sapienza. Chè in esso egli abbraccia i secoli scorsi dalla invasione de' Barbari sino al principio del Quattrocento. Nè tanta abbondanza e varietà di materia vi genera confusione; nè vi è pretermesso alcun fatto, che per sè o pe' suoi effetti sia da notare, ma con un tocco franchissimo di pennello vi sono al vivo dipinti gli uomini e i tempi. Benchè il Machiavelli si facesse maestro di principato, pure fu di pensieri e di affetti repubblicano; e quantunque il più delle volte assuma le parti di semplice narratore, senza mostrare sdegno pel vizio o amore per la virtù, quando dee raccontare i mali patiti dalla sua patria, per avere essa a cagione delle sue interne discordie perduta la libertà, vitupera chi l' oppresse e chi per cupidità o per superbia si fece ligio dell' oppressore. Non vi pare che gli tremasse nel petto il cuore, che per grande ira gli sfavillassero gli occhi, allorchè racconta, siccome la Signoria di Firenze recatasi innanzi al duca di Atene, il quale mirava a farsi tiranno, désse ad uno de' suoi commissione di favellargli in tal guisa?
« Noi veniamo, o Signore, a voi mossi prima dalle vo-
» stre dimande, poi dai comandamenti che voi avete
» fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser
» certi, che voi vogliate straordinariamente ottenere
» quello, che per l' ordinario noi non vi abbiamo con-

» sentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza
» opporci ai disegni vostri; ma solo dimostrarvi quanto
» sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate
» addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate;
» acciocchè sempre vi possiate ricordare de' consigli
» nostri e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non
» per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi
» consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale
» è sempre vivuta libera; perchè la signoria che noi
» già concedemmo ai Reali di Napoli, fu compagnia e
» non servitù. Avete voi considerato quanto in una
» città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo
» il nome della libertà? Il quale forza alcuna non
» doma, tempo alcuno non consuma, e merito al-
» cuno non contrappesa. Pensate, o Signore, quante
» forze necessarie siano a tenere serva una tanta città.
» Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non
» bastano: di quelle di dentro non vi potete fidare:
» perchè quelli che vi sono ora amici e che a pigliare
» questo partito vi confortano, come eglino avranno
» battuti con l'autorità vostra i nemici loro, cerche-
» ranno come ei possano spegnere voi, e fare principi
» loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni
» accidente, benchè minimo, si rivolge: in modo che
» in poco tempo voi potete temere di avere tutta que-
» sta città nemica; il che fia cagione della ruina sua
» e vostra. Nè potete a questo male trovare rimedio;
» perchè quelli signori possono fare la loro signoria
» sicura, che hanno pochi nimici, i quali o con la
» morte o con lo esilio è facile spegnere; ma negli
» universali odii non si trovò mai sicurtà alcuna:

» perchè tu non sai d'onde ha da nascere il male; e
» chi teme d'ogni uomo non si può mai assicurare
» di persona. E se pure tenti di farlo, ti gravi ne' pe-
» ricoli, perchè quelli che rimangono si accendono più
» all'odio, e sono più parati alla vendetta. Che il
» tempo a consumare i desiderii della libertà non ba-
» sti, è certissimo: perchè s'intende spesso quella es-
» sere in una città da coloro riassunta, che mai la
» gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano
» lasciata i padri loro l'amavano, e perciò quella ri-
» cuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano.
» E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i pa-
» lagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne dei
» liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che
» siano con massimo desiderio dai cittadini conosciute.
» Quali opere volete voi che siano le vostre, che con-
» trappesino alla dolcezza del viver libero, o che fac-
» ciano mancare gli uomini del desiderio delle pre-
» senti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo
» imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornaste
» in questa città trionfante dei nemici nostri, perchè
» tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra; e i
» cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi,
» per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare.
» E quando i costumi vostri fossero santi, i modi be-
» nigni, i giudizii retti, a farvi amare non basterebbero.
» E se voi credeste che bastassero, v'ingannereste:
» perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena
» pesa e ogni legame lo stringe. Ancorachè trovare uno
» Stato violento con un principe buono sia impossibile,
» perchè di necessità conviene o che diventino simili,

» o che presto l'uno per l'altro ruini. Voi avete dun-
» que a credere o di avere a tenere con massima vio-
» lenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le
» guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano;
» o di essere contento a quell'autorità che noi vi
» abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordan-
» dovi che quel dominio è solo durabile che è volon-
» tario; nè vogliate, accecato da un poco di ambi-
» zione, condurvi in un luogo, dove non potendo
» stare nè più alto salire, siate con massimo danno
» vostro e nostro di cadere necessitato. »[1]

Siccome un pittore, se brami avere degna lode, dee in tal modo disporre le sue figure, che ognuna di esse concorra all'azione da lui ritratta, e tutte con varie movenze, con naturalissimi atteggiamenti, con la espressione dei volti lieti, feroci, malinconici, spaventevoli, facciano a chi le riguarda sentire l'affetto ch'ei volle in esse rappresentare; così è ufficio del narratore intrecciare con tale arte le circostanze di un fatto, che ciascuna di esse sia posta nel luogo suo, siavi ciascuna ben lumeggiata e per tutte quello apparisca così evidente, da far credere al leggitore di averlo veracemente dinanzi agli occhi. A ciò è mestieri di stile raccolto, rapido, chiaro, gagliardo; anche è necessario non tener conto d'ogni minuto particolare, ma tra i molti scegliere quelli, che renderanno il discorso pari a un dipinto. Al che si richiede potente immaginativa congiunta a forte ragione; e perchè quella e questa non sono sempre nel grado

[1] *Storie fiorentine*, lib. II.

stesso in uno scrittore, pochi son quelli che sappiano trasmutare in quadri animati le storiche narrazioni. Di questi pochi parmi che sia il Machiavelli. Imperocchè, quando ei descrive un tumulto, una zuffa, una sedizione, dice soltanto quello che basta a mettere in moto la fantasía del lettore: simile a Dante e a Virgilio, egli usa mirabile sobrietà; ma poco dicendo, dice assai più di coloro che a sè arrogano falsamente la lode di ben narrare, perchè registrano tutte le circostanze anche minime di un'azione. Vuoi tu accertarti che vero sia il mio giudicio? Leggi il passo seguente, in cui si descrive la miserabile morte dei Pazzi e dei loro amici, e il furore del popolo fiorentino contro di essi:

« L'arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere, » sotto colore di volergli alcune cose per parte del » papa riferire, gli cominciò a parlare con parole » spezzate e dubbie; in modo che le alterazioni, » che dal viso e dalle parole mostrava, generarono » nel gonfaloniere tanto sospetto, che ad un tratto » gridando si spinse fuori di camera, e trovato Iacopo » di messer Poggio lo prese per i capelli, e nelle » mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il rumore » tra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano » saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle » finestre gittati; in fra i quali l'arcivescovo, i due » Iacopo Salviati e Iacopo di messer Poggio appiccati » furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti

» basse tutte occupate, in modo che i cittadini, che
» in questo romore al palagio corsero, nè armati aiuto,
» nè disarmati consiglio alla Signoria potevano por-
» gere.

» Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini
» veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi
» tutta la speranza della impresa era posta, grave-
» mente ferito, s'erano sbigottiti. Onde che Bernardo
» pensando con quella franchezza d'animo alla sua
» salute ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato,
» veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Fran-
» cesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva
» reggersi a cavallo (perchè l'ordine era di circuire
» con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà
» e all'armi), e non potette: tanto era profonda la
» ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde
» che spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e
» pregò messer Iacopo, che quello che da lui non
» si poteva fare facesse egli. Messer Iacopo, ancora che
» vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare
» questa ultima sperienza della fortuna loro, salì a
» cavallo con forse cento armati, suti prima per si-
» mile impresa preparati, e se ne andò alla piazza del
» palagio chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà.
» Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità dei
» Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cono-
» sciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori,
» che la parte superiore del palagio signoreggiavano,
» con i sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto
» poterono lo sbigottirono. E stando messer Iacopo
» dubbioso, fu da Giovanni Serristori suo cognato in-

» contrato, il quale prima lo riprese degli scandali
» mossi da loro, dipoi lo confortò a tornarsene a casa,
» affermandogli, che il popolo e la libertà era a cuore
» agli altri cittadini come a lui. Privato adunque mes-
» ser Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio
» nemico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno
» seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di
» salvare, se poteva, con la fuga la vita, e con quella
» compagnía, ch'egli aveva seco in piazza, uscì di
» Firenze per andare in Romagna.

» In questo mezzo tutta la città era in armi, e
» Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato
» s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era
» stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra
» presi e morti. E già per tutta la città si gridava il
» nome dei Medici, e le membra dei morti o sopra le
» punte delle armi fitte, o per la città trascinate si
» vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira e
» con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già
» erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco
» così ignudo di casa tratto, e al palagio condotto, fu
» accanto all'arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu
» possibile, per ingiuria che nel cammino o poi gli
» fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa: ma
» guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, ta-
» cito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo co-
» gnato, nelle case di quello e per l'innocenza sua
» e per l'aiuto della Bianca sua moglie si salvò. Non
» fu cittadino che armato o disarmato non andasse
» alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciasche-
» duno sè e le sostanze gli offeriva, tanta era la for-

» tuna e la grazia che quella casa per la sua prudenza
» e liberalità si aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s'era,
» quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; onde,
» intendendo la cosa, si volle travestito fuggire; non-
» dimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a
» Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo
» nel passare le Alpi: perchè, inteso da quelli alpi-
» giani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di
» quello, fu da loro assalito, ed a Firenze rimenato.
» Nè potette, ancorachè più volte ne gli pregasse, im-
» petrare d'essere da loro per il cammino ammazzato.
» Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte,
» quattro giorni dopo che il caso era seguito. E in fra
» tante morti che in quelli giorni erano state fatte, che
» avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non
» ne fu con misericordia altra che questa di Rinato
» riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono,
» nè di quella superbia notato, che gli altri di quella
» famiglia accusati erano. E perchè questo caso non
» mancasse di alcuno straordinario esempio, fu mes-
» ser Iacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori
» sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu
» lungo le mura della città sotterrato, e di quivi an-
» cora cavato, per il capestro, con il quale era stato
» morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da
» poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepol-
» tura sua, fu da quelli medesimi, che trascinato
» l'aveano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le
» sue acque altissime, gittato. Esempio veramente
» grandissimo di fortuna, vedere un uomo da tante
» ricchezze e da sì felicissimo stato in tanta infe-

» licità con tanta ruina e con tanto vilipendio ca-
» dere. »[1]

Fu il Machiavelli propugnatore degli ordini popolari, nemico però delle parti e della licenza: avverso alla libertà il Guicciardini, al quale il governo degli ottimati pareva il migliore dei pubblici reggimenti. Ebbe questi i natali in Firenze nel 1482. Acuto intelletto, rara sagacità di giudizio, molta dottrina gli diedero fama onorata sino dalla sua giovinezza. Perciò quando videro i Fiorentini contro di essi sdegnato l'animo fiero di papa Giulio II per il concilio dai cardinali ribelli adunato in Pisa, sperando dal re cattolico protezione, elessero il Guicciardini a loro oratore presso di lui. Andò egli pertanto in Ispagna, e quasi che a porgli in dispregio la razza umana non bastasse il turpe spettacolo delle frodi, ond'era ogni corte d'Italia contaminata, vide gli aggiramenti e gl'inganni della spagnuola, e notando, come le astuzie di Ferdinando in luogo di dargli infamia davano alla sua potenza augumento e al suo nome riputazione, sempre più confermossi nella sentenza, da molti tenuta allora per vera, essere, cioè, lecito quanto giova, e il pregio delle azioni, più che dal giusto, misurarsi dalla fortuna. Non ottenne quello che al re domandavano i Fiorentini, e forse se ne allegrò nel suo cuore; poichè la grandezza dei Medici e la ruina degli ordini popolari desiderava.

Tenne, regnando Leone X, con lode d'uomo prudente il governo di Reggio e di Parma, poi sotto Cle-

[1] *Storie fiorentine*, lib. VIII.

mente VII quello della città di Bologna. Fu commissario per questo nel campo dei collegati, quando era surta discordia tra il papa e l' imperatore. Ed io credo che avrebbe avuto la lega diverso fine, se fossero stati seguiti i consigli del Guicciardini. Il quale, come a Firenze fu dal popolo sollevato restituita la libertà, non per paura, per odio del nuovo Governo se ne fuggì; e quando contro di quella si volse l' oste degl' Imperiali, egli con gli astuti consigli le fece guerra. Se cupide, fiere, astiose passioni fremono dentro il petto di un uomo, che da lunga esperienza del mondo e da gravi studii è fatto sapiente; se questi adopra in danno degli altri le forze e la gagliardia del suo ingegno; chi può enumerare i mali da lui recati? chi le ruine fatte da lui? Tante certo non ne fecero mai le armi, poichè il pensiero dell' uomo ha in sè una potenza, che supera quella di bene agguerrite schiere. Oh non sia alcuno ardito di profanare empiamente i doni di Dio! Oh non mai avvenga che alcuno converta in offesa del vero e della giustizia la sua dottrina e il suo ingegno!

I Medici, recuperando lo Stato, non tennero i patti giurati; onde, in cambio del generale perdono a tutti promesso, ammazzarono, confinarono e duramente si vendicarono in quanti avevano amata e difesa la patria loro.

Afferma il Varchi, che ha fama di storico veritiero, essersi il Guicciardini allora scoperto fiero nemico di chiunque avesse seguito la parte opposta alla sua. Nè lo ritenne il pudore dal sostenere le ragioni del duca Alessandro in Napoli alla presenza di Carlo V, opponendo ai richiami dei fuorusciti accorti sofismi.

E allorchè potevano i Fiorentini in modo conforme ai pubblici desiderii ordinare lo Stato, per le arti del Guicciardini e pe' suoi discorsi avvenne il contrario. Onde quelli in cambio di un principe scapestrato ebbero un principe astuto; e come dopo il ritorno dei Medici erano sopra il palco cadute gloriose teste, così, vinti e presi Filippo Strozzi e Baccio Valori ed altri gentiluomini e popolani nel Castello di Montemurlo, fu la città spaventata da proscrizioni simili a quelle di Silla. La posterità, che libera da passioni giudica senza amore, senza odio le opere umane, mentre onora l'ingegno del Guicciardini, biasima il modo da lui tenuto nel consigliare i potenti e nel provvedere al governo della sua patria. E se alla memoria di esso non manca la riverenza dovuta a rara altezza di mente e a rara dottrina, egli ne deve ringraziare la sventura, o più veramente la sconoscenza di quello, dal quale sperò favore ed ebbe dispregio. Perchè, nella età giovanile di Cosimo confidando, ei si credette di averlo talmente docile ed ossequioso, che in tutto a sua voglia gli fosse agevole di condurlo. Ma o per effetto d'intollerante ambizione, o per pareggiare l'ingratitudine al beneficio, parve Cosimo avere dimenticato, come la sua esaltazione fosse opera, più che d'altri, del Guicciardini. Del che prese questi tanto dolore, che, ritiratosi in una sua villa, chiese agli studii la pace, da lui indarno cercata in mezzo alle corti. Ivi ei si diede a comporre i libri, pe' quali è il suo nome fatto immortale. Così Senofonte, leggendo e dettando storie, nella quiete dei campi finì la vita. Ma quanto diverse dovevano essere le rimembranze, quanto diversi i pensieri del

Greco e dell'Italiano? Per certo era dolce al primo di ricordare, avere egli con inaudite fatiche e con mirabile ardire conservato alla Grecia nei diecimila, che già per Ciro nell'Asia avevano militato, il fiore de' suoi guerrieri. Non crederemo noi forse che spaventevoli sogni e tetri fantasmi turbassero i sonni del Guicciardini? Che in lui non sorgesse fiero, comecchè tardo, il rimorso di avere contribuito a far serva quella città, ch'era libera al nascer suo, e libera si mantenne, finchè dalle armi straniere e dalle arti dei tristi non venne oppressa? La solitudine è grata a chiunque vi porta un animo buono, a chi può evocare nel suo silenzio la ricordanza del bene fatto o voluto; ma è d'intollerabile peso a quanti sono agitati da cupide o da superbe passioni, ed hanno in sè stessi, nella memoria di azioni malvage, furie crudeli e vendicatrici. Forse però, ne giova almeno sperarlo, la quiete della campagna e il fine onorato proposto ai pensieri suoi calmarono a poco a poco gli affetti tumultuosi del Guicciardini; e forse egli allora si avvide, essere ingrato a Dio l'uomo che non adopera in bene degli altri l'ingegno suo; forse pianse gli anni passati in traccia di menzognera felicità, e quel salutare rimorso, quel nobile pentimento, mentre accrebbero la potenza del suo intelletto, gli fecero delle antiche sue colpe trovar perdono presso Colui, che ha per tutti gli errori umani indulgenza e pietà di padre.

Non ha il Guicciardini il vivacissimo colorito del Machiavelli; ha però stile efficace e assai dignitoso. Indagatore sottile del cuore umano, pone in rilievo l'indole e le passioni de' personaggi da lui ritratti. Spesso

la sua eloquenza è da compararsi con quella dei più celebrati oratori antichi. Mirabile per gagliardía di concetti, per gravità di sentenze, per rapidità e per impeto di discorso mi sembra il passo seguente, nel quale espone le ragioni allegate dal cardinale di San Pietro in Vincoli a Carlo VIII per indurlo a tentare la impresa d'Italia:

Il re, che prima con giovanile baldanza aveva stimato potere egli con poca spesa e senza grave pericolo impadronirsi di Napoli, e fare potente il suo nome di là dalle Alpi, come venne alla esecuzione del suo disegno, incominciò a spaventarsi della grandezza e lunghezza di quella guerra, onde parve inclinato a non procedere più oltre, ed a lasciare senza effetto i disegni suoi. « E andava (come si crede) facilmente » innanzi quella mutazione, se il cardinale di San Piero » in Vincoli, fatale istrumento e allora e prima e poi » dei mali d'Italia, non avesse con l'autorità e vee» menza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati, e » ridirizzato l'animo del re alla deliberazione di prima, » riducendoli non solo in memoria le ragioni, le quali » a sì gloriosa espedizione eccitato l'avevano; ma pro» ponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli » l'infamia, la quale per tutto il mondo della leggera » mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe. » E per che cagione aveva dunque con la restituzione » delle terre del contado di Artois indebolito da quella » parte le frontiere del regno suo? Per che cagione, » con tanto dispiacere non meno della nobiltà che dei » popoli, aveva aperto al re di Spagna, dandogli la » contea di Rossiglione, una delle porte di Francia?

» Solere consentire simili cose gli altri re o per libe-
» rarsi da urgentissimi pericoli, o per conseguire gran-
» dissime utilità; ma quale necessità, quale pericolo
» avere mosso lui? Quale premio aspettarne? Quale
» frutto risultargliene, se non l'avere comperato con
» carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che
» accidenti esser nati? Che difficoltà sopravvenute?
» Che pericoli scopertisi dopo di avere pubblicato
» l'impresa per tutto il mondo? Anzi crescere piutto-
» sto manifestamente ogni ora la speranza della vitto-
» ria, essendo già restati vani i fondamenti, in sui
» quali gl'inimici avevano posta tutta la speranza della
» difesa. Perchè e l'armata Aragonese rifuggita vitupe-
» rosamente, dopo aver data invano la battaglia a Por-
» tovenere, nel porto di Livorno, non poter fare più
» frutto alcuno contro a Genova difesa da tanti soldati
» e da armata più potente di quella; e l'esercito di
» terra fermatosi in Romagna per la resistenza di pic-
» colo numero di Francesi, non avere ardire di pas-
» sare più innanzi. Che farebbero, come corresse la
» fama per tutta Italia, che il re con tanto esercito
» avesse passato i monti? Che tumulti si suscitereb-
» bero per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe
» il pontefice, come dal proprio palagio vedesse l'armi
» de' Colonnesi in sulle porte di Roma? In che spavento
» Piero de' Medici, avendo nimico il sangue suo me-
» desimo, la città devotissima del nome francese e cu-
» pidissima di recuperare la libertà oppressa da lui?
» Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del re in-
» sino ai confini del regno di Napoli; dove accostan-
» dosi sarebbero i medesimi tumulti e spaventi, nè

» altro per tutto che o fuga o ribellione. Temer forse
» che avessero a mancargli i danari? li quali, come si
» sentisse lo strepito delle armi sue, il tuono orribile
» di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbero portati
» a gara da tutti gl' Italiani. E se pure alcuno si met-
» tesse a resistergli, le spoglie, le prede, le ricchezze
» dei vinti gli nutrirebbero l' esercito. Perchè in Italia,
» assuefatta da molti anni più alle immagini delle
» guerre che alle guerre vere, non era nervo da so-
» stenere il furore francese. Però quale timore, quali
» confusioni, quali sogni, quali ombre vane essere
» entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto
» la sua magnanimità? Dove quella ferocia, con la
» quale quattro dì prima si vantava di vincere tutta
» Italia unita insieme? Considerasse non essere più
» in potestà propria i consigli suoi; troppo oltre es-
» sere andate le cose per l' alienazione delle terre, per
» gli ambasciatori uditi, mandati e scacciati, per le
» tante spese fatte, per tanti apparati, per la pubblica-
» zione fatta per tutto: per essere già condotta la sua
» persona quasi in sulle Alpi; strignerlo la necessità,
» quando bene la impresa fosse pericolosissima, a se-
» guitarla: poichè tra la gloria e l' infamia, tra il vi-
» tuperio e i trionfi, tra l' essere o il più stimato re
» o il più dispregiato di tutto il mondo, non gli re-
» stava più mezzo alcuno. Che adunque tardare a una
» vittoria, a un trionfo già preparato e manifesto? » [1]

L' eloquenza del Guicciardini, in quanto alle immagini ed ai concetti, piglia qualità e forma dal cuore:

[1] *Storia d' Italia*, lib. I, cap. III.

onde n'è chiaro, avere egli sortito dalla natura un'anima grande; e s'ei non ne fece l'uso che ne doveva, ne fu colpa dei tempi e delle passioni, alle quali ei non pose il freno della civile sapienza. Perchè avendo in odio la libertà, che si fonda su gli ordini popolari, ad estinguere quella promosse la tirannía: e parendogli non avere nella repubblica di Firenze riputazione pari al suo senno e alla sua dottrina, favorì le ragioni del principato, parte per ambizioso risentimento, parte per la speranza di giungere ai primi onori. Ma ch' egli amasse l'Italia, ci è assai chiaramente provato dalle sue storie. Nelle quali delle miserie di lei mostra sovente non simulata, ma vera e grandissima compassione. E come di quelle piange, così si rallegra della sua gloria. E sebbene sia da porsi nel numero degli storici positivi, pure quando gli accade di ricordare alcun fatto che alla depressa nostra nazione torni ad onore, l'animo suo, freddamente meditativo pel consueto, si agita, si perturba, s' infiamma, onde ritrova parole che starebbero bene a un romano antico.

E per vero non è più viva, non è più efficace la descrizione, che della vittoria dagli Orazii ottenuta sopra gli Albani fa Tito Livio, di quella che noi leggiamo nel quinto libro del Guicciardini. Narra egli, siccome alcuni dei nostri venissero con i Francesi a tenzone presso a Barletta per sostenere l' onor nazionale, con vilissimi scherni offeso da quelli. Dopo di avere riferito quanto ad oltraggio degl' Italiani ed a conforto dei suoi fu detto dal capitano francese, così prosiegue la sua narrazione:

« Dall' altra parte Gonsalvo infiammava con non

» meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in
» memoria gli antichi onori di quella nazione e la glo-
» ria delle armi loro, con le quali già tutto il mondo
» domato avevano; essere ora in potestà di questi po-
» chi, non inferiori alla virtù dei loro maggiori, fare
» manifesto a ciascuno, che se l'Italia vincitrice di tutti
» gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eser-
» citi forestieri, esserne stata cagione non altro che
» la imprudenza de' suoi principi; i quali, per ambi-
» zione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un
» l'altro, le armi straniere chiamato aveano. Non avere
» i Francesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera
» virtù, ma o aiutati dal consiglio o dalle armi de-
» gl'Italiani, o per essere stato ceduto alle loro arti-
» glierie, per lo spavento delle quali, per essere stata
» cosa nuova in Italia, non pel timore delle loro armi,
» essergli stata data la strada: avere ora occasione di
» combattere col ferro e con la virtù delle proprie
» persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo
» le principali nazioni dei Cristiani e tanta nobiltà
» de' suoi medesimi, i quali così dall' una parte come
» dall' altra avevano estremo desiderio della vittoria
» loro. Si ricordassero, essere stati tutti allievi dei
» più famosi capitani d' Italia, nutriti continuamente
» sotto le armi, e avere ciascuno di essi fatto in varii
» luoghi onorevoli esperienze della sua virtù. E però
» o essere destinata ad essi la palma di rimettere il
» nome italiano in quella gloria, nella quale era stato
» non solo al tempo dei loro maggiori, ma ve l'ave-
» vano veduto essi medesimi, o non si conseguendo
» per queste mani tanto onore, aversi a disperare,

» che Italia avesse a rimanere in altro grado che d'igno-
» minia e perpetua servitù.

» Nè erano minori gli stimoli che dagli altri ca-
» pitani e dai soldati particolari dell'uno e dell'altro
» esercito erano dati a ciascuno di loro, accennandogli
» a essere simili di sè medesimi, ad esaltare con la
» propria virtù lo splendore e la gloria della sua na-
» zione.

» Co' quali conforti condotti al campo, pieni cia-
» scuno di animo e di ardore, essendo l'una delle
» parti fermatasi da una banda dello steccato opposita
» al luogo dove si era fermata l'altra parte, come fu
» dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con
» le lance: nel qual scontro non essendo apparito
» svantaggio alcuno, messa con grandissima animosità
» ed impeto mano alle altre armi, dimostrava cia-
» scuno di loro egregiamente la sua virtù, confessan-
» dosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti
» gli eserciti non potevano essere eletti soldati più va-
» lorosi nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma
» essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e
» coperta la terra di molti pezzi di armature, di molto
» sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora
» l'evento della battaglia, riguardati con grandissimo
» silenzio, ma quasi con non minore ansietà e trava-
» glio di animo che avessero loro, dai circostanti, ac-
» cadde che Guglielmo Albimonte, uno degl'Italiani,
» fu gittato da cavallo da un Francese, il quale men-
» tre che ferocemente gli corre col cavallo addosso
» per ammazzarlo, Francesco Salomone, correndo al
» pericolo del compagno, ammazzò con un grandis-

» simo colpo il Francese, che intento a opprimere
» l'Albimonte da lui non si guardava. E dipoi insieme
» con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale che
» era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a que-
» sto effetto portati aveano, ammazzarono più cavalli
» degl'inimici, donde i Francesi, cominciati a restare
» inferiori, furono chi da uno chi da un altro degl'Ita-
» liani fatti tutti prigioni. I quali raccolti con grandis-
» sima letizia dai suoi, e rincontrando poi Gonsalvo
» che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con
» grandissima festa ed onore, ringraziandoli ciascuno
» come restitutori della gloria italiana, entrarono come
» trionfanti, conducendosi i prigionieri innanzi, in Bar-
» letta, rimbombando l'aria di suono di trombe, di
» tamburi, di tuoni di artiglierie e di plauso e grida
» militari: degni, che ogni italiano procuri, quanto è
» in sè, che i nomi loro passino alla posterità me-
» diante lo strumento delle lettere. Furono adunque
» Ettore Fieramosca capitano, Giovanni Capoccio, Gio-
» vanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani; Marco
» Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello
» da Forlì, Lodovico Animale da Terni, Francesco Sa-
» lomone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da
» Troia, e il Riccio e il Fanfulla parmigiani; nutriti
» tutti nelle armi o sotto i re di Aragona o sotto i
» Colonnesi. Ed è cosa incredibile quanto animo to-
» gliesse questo abbattimento all'esercito francese, e
» quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, fa-
» cendo ciascuno presagio da questa esperienza di po-
» chi del fine universale di tutta la guerra. »[1]

[1] Lib. v, cap. v.

Chiunque legga con diligente attenzione le storie del Guicciardini vi troverà esempio di maestoso e di largo stile, v' imparerà a ben giudicare dei tempi dei quali scrisse, traendo non pochi utilissimi ammaestramenti dalle sentenze che sono in quelle. Pertanto se noi non possiamo lodare la vita di questo scrittore, ne loderemo l'ingegno, desiderando che altri, fornito di uguale acutezza di mente e di uguale sapere, adoperi quella e questo in bene della civile comunanza, e a sè procacci la gloria, che viene all'uomo dalla sapienza congiunta con la virtù.

Come ogni terreno produce frutti corrispondenti alla sua natura, così l'ordine dei pensieri e la qualità dello stile negli scrittori alla tempra dell'animo loro ed anche alla loro fortuna sono conformi. E dove in alcuni non si riscontri tal concordanza, ne inferiremo, che questi scrivendo non sentirono fortemente le cose da essi cantate in verso, o in prosa narrate. È lamentabile al certo che ora in Italia quasi niuno abbia stile che gli sia proprio. Il che deriva in parte dal non avere i più perizia del modo, con cui si dee maneggiare la nostra lingua, in parte dalla mollezza e dalla viltà degli affetti regnanti negli uomini d' oggidì.

Potrebbe un pittore, se non sapesse ben temperare i colori, ritrarre le sue fantasie con vivezza, e dare a ogni affetto la sua espressione? Certo che no. Per la stessa cagione mai non avvenne che alcuno imprimesse nelle scritture da lui dettate l'indole sua, dove non abbia per lungo studio imparato come si tratti la lingua, affinchè le parole seguano docilmente le idee, e siano elette e disposte in guisa da rendere

l'impeto, il nervo, il moto di quelle. Che poi le passioni, le quali più delle altre sono vive nei nostri petti, non abbiano per sè stesse virtù di fare che il prosatore o il poeta trasfonda l'anima sua nel suo stile, sarà evidente a qualunque ne pigli un poco in esame le qualità. Ed in vero sono esse destate e nutrite dal desiderio dell'utile, non dall'amore della gloria, non dallo zelo del vero e del buono. Quindi sono mutabili, come il corso della fortuna, e nulla è in esse che innalzi il pensiero dell'uomo sopra la terra, nulla è che in lui accenda nobili affetti, o ne sospinga a volo ardito e intentato la fantasía. Avidi della lode, che sorge e cade in un giorno, infaticabili cercatori delle ricchezze, noi abbiamo passioni fiacche pel bene; più temerarie che coraggiose, più sùbite che durevoli. Perciò non se ne stampa l'impronta nel nostro cuore, il quale è simile al mare, in cui l'onda che sopravviene, fa sparire l'onda, che poco innanzi correva fremente al lido.

Ebbero i grandi scrittori del tempo andato affetti gagliardi: chè l'uno sinceramente fu religioso, odiò l'altro la tirannía principesca o la popolare; quegli più della vita amò la sua patria, questi sentì fiero sdegno verso i malvagi, e tutti ugualmente venerarono la sapienza. Pertanto, siccome secondo il colore del vetro, in cui si riflette, bianca, cilestre, gialla, vermiglia sembra la luce che poi da quello riverbera all'occhio nostro; così secondo gli affetti, che più fortemente agitarono il cuore degli scrittori, è lo stile di ciascuno di essi grave, robusto, dolce, melanconico, maestoso.

Pigliando a considerare le prose e i versi dei nostri classici, riducendoci alla memoria la vita e i costumi loro, avremo di questo evidente dimostrazione. Onde, per dire soltanto degli storici insigni del secolo XVI, non dubito di affermare, il loro dettato essere immagine viva dei loro affetti e delle loro opinioni. E in vero senti nel Machiavelli la forza di chi fu avvezzo a dominare col consiglio gli uomini e i tempi; scorgi la gravità del filosofo e l' alterigia dell' ottimate nel Guicciardini; la schiettezza di una illibata coscienza in Iacopo Nardi; la dignità di vita utilmente spesa nel Segni, siccome di animo caldo di patrio amore lo stile del Varchi ci è testimonio.

Questi [1] per la lealtà rarissima sempre, insolita ne' suoi tempi, è da commendare. Sebbene per ubbidire al comando del duca Cosimo I scrivesse la storia degli anni, nei quali venne Firenze da libertà tempestosa a durissima servitù; pure non altro ebbe in mira che di esaltare il valore dei Fiorentini, vituperando chi, non con le armi, ma con la frode li aveva oppressi. Pericoloso è sotto principi tristi di dire il vero; di ciò fece il Varchi terribile esperimento. Perchè, dopo di avere letto al duca una parte delle sue storie, fu sulla sera assalito da un assassino, che lo avría morto, se, avendone però tocche molte ferite, ei non si fosse difeso valentemente. Egli ha, come storico, il raro pregio di essere indipendente ne' suoi giudizii, e di avere efficace e semplice stile. Del che ci è prova la narrazione, che qui trascrivo. Imperocchè non avreb-

[1] Il Varchi nacque nel 1502, morì nel 1565.

be, siccome fece, il valore del Ferruccio e quello dei suoi compagni levato a cielo, ove la grazia di Cosimo gli fosse stata più cara dell'onor suo e più del vero:

« .... Il Ferruccio e l'Orsino fatta una fila tutta
» di capitani, non pure sostenevano gagliardamente
» l'impressione dei nemici, ma si scagliavano dovun-
» que vedevano il bisogno maggiore, e il Ferruccio
» ora avvertendo, ora pregando e talvolta gridando,
» e sempre menando le mani, era cagione che i sol-
» dati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si
» lasciavano o infilzare dalle picche, o fendere dalle
» alabarde, o trapassare dagli archibusi: e l'Orsino,
» seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di
» capitani, non pareva che si potesse saziare di ven-
» dicarsi. Ma poichè egli vide che la piazza correva
» tutta di sangue, e che i corpi morti, che vi si trova-
» vano a monti, non lasciavano venire innanzi i sol-
» dati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi
» e freschi nimici, rivoltosi al Ferruccio disse, es-
» sendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di
» sudore: *Signor Commissario, non ci volemo arren-*
» *dere?* — *No,* rispose il Ferruccio; e, abbassando il
» capo, si lanciò in un folto stuolo che veniva per of-
» fendergli. Allora il capitano Goro veduto il commis-
» sario e generale in un luogo troppo pericoloso, volle
» pararglisi dinanzi per fargli scudo di sè medesimo;
» ma egli borbottando lo tirò irosamente in dietro, e
» sgridollo; onde tutti gli altri capitani e valenti sol-
» dati corsero a gara per soccorrerlo, e fecero sì
» grande sforzo, che data e rilevata una grande stra-
» ge, gli ributtarono a viva forza fuori della terra,

» dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i ca-
» valli dei nemici, ch'erano sparsi in diversi luoghi;
» perchè circondati i Ferrucciani d'ogni intorno, ne
» furono molti morti e molti presi, e molti si misero
» in fuga. Il che veggendo il Ferruccio, e non volendo
» ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra,
» si ritirò in un casotto con il signor Giampagolo, vi-
» cino al castello; e quivi, ancorachè fossero tutti
» stracchi e trambasciati, si difesero gran pezzo. Ma
» veduta presa la terra, e tutti i soldati parte morti e
» parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine,
» essendo ambedue e massimamente il Ferruccio fe-
» riti da più colpi mortali, anzi non avendo egli parte
» nessuna addosso, la quale non fosse o ammaccata
» dalle picche, o forata dagli archibusi, non potendo
» più reggere l'armi, si arrenderono.

» Il Ferruccio fu prigione di uno Spagnuolo, il
» quale per avere la taglia lo teneva nascosto: ma
» Fabbrizio volle che gli fosse condotto innanzi e fat-
» tolo disarmare in sulla piazza, e dicendogli tuttavia
» villanie e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio
» rispose sempre animosamente, gli ficcò chi dice la
» spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi
» dice nel petto e chi nella gola, e comandò ai suoi
» (avendo quegli detto: *Tu ammazzi un uomo morto*)
» che finissero di ammazzarlo, o non conoscendo o
» non curando la infinita infamia che di così barbaro
» e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva....
» I feriti furono in grandissimo numero, de'quali ne
» morirono assai, perchè quasi tutti avevano più fe-
» rite in diversi luoghi, e fra questi fu Giuliano Fre-

» scobaldi, molto lodato e molto adoperato dal Fer-
» ruccio, il quale carico di archibusate e di piccate fu
» portato a Prato, e quivi, contentò di morire per
» servizio della patria, spirò; il che fecero molti altri,
» i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode.
» Ma sopra tutti gli altri fu degno d'immortale gloria
» e di sempiterna memoria Francesco di Niccolò Fer-
» rucci, il quale di privatissimo cittadino e di bassis-
» simo stato venne a tanto alto e pubblico grado,
» ch' egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle
» prodezze, in una guerra sola, che può tra lo spazio
» di assaissimi anni fare un generale esercitatissimo
» in molte; e, quello ch'è più, avendo avuto solo per
» le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse
» mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'ado-
» però civilissimamente e solo in pro della patria sua,
» e a beneficio di coloro, i quali conceduta gliel'ave-
» vano. »[1]

Iacopo Nardi non ha la brevità pittoresca del Machiavelli, non l'ampiezza del Guicciardini, e parmi forse meno elegante del Varchi. Commendevole per sincerità di opinioni, ha stile posato, ma però sempre italiano. Amò caldamente l'onore della sua patria, e per essa patì le asprezze di lungo esilio. In nome dei fuorusciti parlò in Napoli a Carlo V, chiedendo che fossero mantenuti i patti giurati tra i Medici e i Fiorentini. E quando fu chiaro, avere concessa l'imperatore al duca Alessandro piena balìa su Firenze, perduta gli esuli la speranza, non l'animo invitto, Iacopo

[1] Lib. XI.

Nardi ebbe commissione di scrivere una risoluta risposta alle sofistiche e calunniose ragioni addotte dai fautori del duca dinanzi a Cesare. La scrisse; ed è la seguente: « Noi non venimmo qui per domandare a » Sua Maestà con quali condizioni dovessimo servire » ad Alessandro, nè per impetrare da lui per opera » di Sua Maestà perdono di quello che giustamente e » per debito nostro abbiamo volontariamente operato » in benefizio della patria nostra; nè anche per potere » con la restituzione dei nostri beni tornare servi in » quella città, dalla quale siamo usciti liberi; ma ben » per domandare a Sua Maestà, confidati nella giusti- » zia e bontà di essa, quella intera e vera libertà, la » quale dagli agenti e ministri suoi in nome di Sua » Maestà ci fu promessa di conservare, e con essa la » integrazione della patria e facoltà di que' buoni cit- » tadini, i quali contro alla medesima fede n' erano » stati spogliati, offerendole tutte quelle ricognizioni » e sicurtà che ella medesima giudicasse oneste e pos- » sibili. Per il che vedendo al presente per il memo- » riale datoci, aversi più rispetto alla satisfazione e al » contento di Alessandro, che alli meriti e all' onestà » della causa nostra, e che in esso non si fa pur men- » zione di libertà, e poco degl' interessi pubblici, e » che la reintegrazione dei fuorusciti si fa non libera, » come per giustizia e per obbligo dovrebbe essere » fatta, ma limitata e condizionata, non altrimenti » che se ella si ricercasse per grazia, non sappiamo » che altro replicare, se non che, essendo risoluti » voler vivere e morire liberi come siamo nati, sup- » plichiamo, che parendo a Sua Maestà essere per

» giustizia obbligata levare a quella misera città il
» giogo di sì aspra servitù, come noi fermamente spe-
» riamo, si degni provvedervi conforme alla bontà e
» sincerità della fede sua; e quando altrimenti sia il
» giudizio e volontà di quella, si contenti che con
» buona grazia sua possiamo aspettare che Iddio e la
» Maestà Sua meglio informata provveda ai giusti de-
» siderii nostri; certificandola che noi siamo tutti ri-
» solutissimi non maculare per i privati comodi il
» candore e la sincerità degli animi nostri, mancando
» di quella pietà e carità, la quale meritamente tutti
» i buoni debbono alla patria. »[1]

Parole son queste piene di antica grandezza. E per fermo avevano virtù antiche molti di quelli, che dopo di avere difeso Firenze con l'armi valentemente, poscia con la eloquenza o col senno o con le ricchezze i conculcati diritti ne difendevano. Di questi fu il Nardi, il quale povero e vecchio visse e morì in Venezia, dove cercò negli studii consolazione. Ebbe fama di dotto scrittore e di nobilissimo cittadino. Dettò le storie della sua patria, narrandone i fatti occorsi dal 1492 sino al 1552. Alcuni lo hanno accusato di avere seguito nel giudicare più la passione che il vero. Io non tengo per ragionevole quest'accusa. Chi ha dato biasimo a Tacito, perchè la tirannide di Tiberio, di Caligola, di Nerone vituperasse? O perchè désse lode ai pochi Romani, in cui si agitava tra molti timidi e vili il fiero animo di Catone? Esalta il Nardi le opere forti e le buone; ricorda con dispregio le in-

[1] *Delle Storie fiorentine*, lib. x.

giuste e le paurose, non perchè l'odio o l'amore di parte sforzasse i giudizii suoi, ma perchè libero si mantenne in tempi servili.

Le cose avvenute in Firenze dalla cacciata dei Medici insino all'assedio di Siena nel 1555 sono narrate dal Segni con gravità, con bell'ordine, con chiarezza. Per saggio del suo stile darò la descrizione del modo, con che i fuorusciti di Firenze furono dai Cosimeschi sorpresi e vinti al Castello di Montemurlo:

« Era stato in que' giorni in Bologna Niccolao
» Bracciolini pistoiese, grande amico di Filippo Stroz-
» zi, dal quale era stato confortato e incitato a venire
» innanzi, con promettergli in sul fatto di dare Pistoia,
» essendone egli come padrone. Credette alla fede di
» questo, traditore e cattivo uomo quanto mai ne
» fosse, Filippo e molto più Baccio Valori, il quale si
» stimava di più di dovere avere un seguito grande
» in quei confini della parte Cancellieresca, purchè
» tosto andassero innanzi per confermare gli animi
» degli amici prima che e' fussero oppressi dalla furia
» del signor Cosimo e dagli agenti imperiali. Spinsonsi
» adunque essi capi innanzi con pochi cavalli, ordinato
» al priore di Roma che seguitasse dietro con quattro-
» mila fanti. Ed essi vennero a Montemurlo, luogo di-
» stante tre miglia da Prato e sette da Pistoia, fondati
» in gran parte sulla speranza del Bracciolini, di tal
» maniera che Filippo e Baccio vi si stavano senza
» alcuno ordine, non altrimenti che se fussero stati
» nella loro villa ai piaceri; e Baccio di più partitosi
» di quivi andava e tornava dalla casa al Barone, sua
» possessione, a rivedere il conto ai contadini, ed a

» pigliare i piaceri della villa.... Piero Strozzi intanto
» era quivi comparito innanzi con secento fanti e con
» cento cavalli, avendo seco quattro capitani, ed in
» fra i primi Sandrino da Filicaia. Con questi spintosi
» infino presso alle mura di Prato, dov'era a guardia
» della terra il capitano Pozzo, attaccarono una sca-
» ramuccia, nella quale morirono pochi, e vi furono
» fatti prigioni alcuni suoi cavalli. Ma il Vitelli insieme
» con Pirro da Stipicciano, capitano della guardia dello
» Stato, condottosi come colonnello imperiale e come
» parente di casa Medici, serrate le porte della città a
» due ore del dì ultimo di luglio del 1537, nella se-
» conda vigilia si partirono con le genti in ordinanza,
» ed arrivati a Prato innanzi all'alba due ore si ri-
» posarono alquanto, e rinfrescate le genti, un'ora
» innanzi al giorno con gran silenzio marciando in or-
» dinanza, pervennero sotto Montemurlo nel piano a
» una villa distante un miglio da quel luogo, dove
» Piero aveva le genti alloggiate per guardia de' suoi,
» sotto Sandrino da Filicaia, benchè egli con pochi si
» fosse discostato alquanto verso Pistoia per far dare
» all'armi la fazione Panciatica, e per attaccare una
» grossa scaramuccia con l'aiuto de' Cancellieri, che
» sono della fazione contraria.

» Arrivati quivi i Cosimeschi si attaccarono con
» quelli di Sandrino, i quali, datosi all'armi, poichè
» videro i nemici grossi, perchè erano meglio di tre-
» mila fanti, si diedero a fuggire. E Piero, sentendo
» il rumore, ritiratosi alla volta loro per rimettergli
» insieme, poichè intese esservi tanto numero di
» gente, travestito si dètte a fuggire su per i monti,

» e pel benefizio delle tenebre, che ancora regnavano,
» campò un pericolo gravissimo.

» Era la sera davanti arrivato a Fabbrica, luogo
» vicino a Montemurlo, il priore di Roma con tutto il
» resto delle genti che dovevano due giorni prima es-
» sere giunte; ma una tempesta grande di pioggia
» che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, per l'acqua
» rovinosa che scendè dai monti, le aveva ritenute a
» gran forza. Sbaragliati adunque gli Strozzeschi, pa-
» reva al Vitelli aver fatto assai, e di già essendo alto
» il giorno e sapendo che l'esercito del priore era
» quivi a tre miglia vicino, non giudicava bene sa-
» lire il monte nè tentare quel castello, perchè, es-
» sendo di natura forte e colle mura alte, scorgeva la
» necessità di doversi ritirare con vergogna se si fos-
» sero tenuti. Ma il signore Otto da Montauto ardita-
» mente opponendosi, disse: *Tentiamo, o signori, in*
» *questo giorno la felice fortuna dell' imperatore e del*
» *signor Cosimo;* ed animati li suoi, si mise a mon-
» tare l'erta, che dura circa allo spazio di un mezzo
» miglio. Non era in quel castello alcun presidio di
» gente, fuorchè dieci o dodici giovani fiorentini, tre
» archibusi da mura, ed un bastione alla porta mezzo
» rovinato. Baccio e Filippo dormivano nel letto senza
» alcun pensiero, ed Antonfrancesco degli Albizzi, che
» la sera innanzi era arrivato correndo.... Al suono
» adunque dell'armi e de'tamburi e delli archibusi de-
» statisi, e mezzi spaventati si rizzarono senza consi-
» glio. Gridava Baccio che gli fosse sellato il cavallo
» per fuggirsi, ed il medesimo, Filippo; quando di
» già gl' inimici arrivati alla porta, combattendo al-

» quanto, perchè vi erano corsi que'pochi al soccorso,
» la presero, benchè nel combattere vi restasse morto
» Bastiano da Pisa capitano, e pochi altri feriti. Presa
» la porta, fu agevole ad entrare dentro, cedendo
» que' pochi, e Filippo e Baccio da una finestra fa-
» cendo cenno di arrendersi, e Filippo particolar-
» mente mandando grida che si arrendeva ad Alessan-
» dro Vitelli. Gli altri tutti subito furono fatti prigioni,
» e Filippo fu consegnato al Vitelli dal Bamboglino
» d'Arezzo, che l'aveva preso, il quale, chiamandolo
» pel nome di compare, gli dètte buona speranza e
» gli promise la fede di campargli la vita.

» Dopo questo, subito messi a cavallo i prigioni
» in su cavallucci deboli per più sicurtà e per mag-
» giore scherno, gli condussono in Prato e dopo
» un'ora di riposo il dì medesimo del primo di ago-
» sto, cavalcando in sulla sferza del caldo, a ore ven-
» tuna furono condotti a Firenze, andando innanzi il
» Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo,
» sollevato a quella nuova, appena poteva credere il
» fatto. Pure con animi mesti la più parte stava af-
» flitta in gran pensieri, e pochi allegri in fuori che
» il vil popolazzo, che li rimirava con lieta fronte,
» veggendo condotti in tanta miseria ed in tanto gran
» ludibrio di fortuna cittadini sì nobili e sì preclari, e
» Filippo massimamente, che tenuto infino a quei
» giorni il più felice cittadino privato che fosse in
» Italia, mostrava, quanto fosse vana la credenza delle
» cose prospere a chi se le prometteva perpetue in-
» sino alla fine della sua vita. »[1]

[1] *Storie fiorentine,* lib. VIII.

Ha evidenza e colore il Porzio;[1] diletto e ammaestramento ne trae chi legge l'Adriani;[2] elegante semplicità non manca al Costanzo;[3] nell'amor della patria il Bembo somiglia a Livio. Scrisse le storie di Venezia in latino; poi le voltò in italiano, e se non può avere da noi la lode di vivo e di efficace scrittore, non possiamo negargli quella di maestoso. Il Paruta, secondo che afferma il Botta, sta in mezzo agli storici patrii e ai morali. Giudica saviamente le umane azioni; commenda i buoni, conforta gli uomini alla virtù, vitupera i tristi, comecchè favoriti dalla fortuna. La storia di Venezia e quella della guerra di Cipro danno a Paolo Paruta onorato luogo fra gli eleganti nostri scrittori. Lode maggiore competesi al Davanzati. Uomo veramente mirabile; poichè fece un portento quasi incredibile, col dare a lingua moderna non solo la brevità dignitosa della latina, ma sì l'impeto e la fierezza di Tacito. Per certo egli creò un nuovo stile nervoso, rapido, efficacissimo. Ei ti pone dinanzi agli occhi figure vive; non disegna, no, ma scolpisce; e ti fa quasi vedere ciò che ti narra. La sua evidenza deriva parte da forte immaginazione, parte dalla facoltà che aveva la mente sua di scegliere tra le idee pertinenti a un dato soggetto soltanto quelle che lo dipingono vivamente. Essa è facoltà essenzialissima allo scrittore. L'uomo ne ha l'obbligo alla natura ed anche allo studio. Poichè mediante la riflessione ei perviene a vedere quai tratti mettano in luce un concetto,

[1] *Storia della congiura dei Baroni.*

[2] *Storia de' suoi tempi*, dal 1556 al 1574.

[3] *Storia di Napoli.*

quali gli diano il conveniente risalto, o quali moltiplicandovi intorno ornamenti non necessarii lo rappresentino frastagliato. Per fermo solo coloro, che hanno sortito pronto intelletto e sì acuta vista da scorgere nelle idee universali le idee individue, possono avere la brevità che tanto ammiriamo nel Davanzati; ma grande pure è l'efficacia dell'arte, grandissima quella della ben posta attenzione, e non può scrivendo dipingere nè scolpire chi non ha fatto sue le ricchezze del patrio idioma. Conforto pertanto i giovani a notare nei classici i modi e le voci, onde ha lo stile evidenza; e più che da altri, questa potranno imparare dal Davanzati. Ne sia testimone il passo seguente, dal quale chi già non sapesse quanta fosse la santità del Roffense, quanta la religione, la sapienza, la magnanimità di Tommaso Moro vedrebbe avere gli animi loro avuta la tempra dei martiri, la sicurtà del filosofo e del cristiano.

Dopo avere narrato molte inaudite scelleratezze di Arrigo VIII, fatto da sozzo amore crudele più di Tiberio, e sì da quello accecato che a non perdere la sua druda perdè la fede, così il Davanzati prosiegue:

« Tutti gli occhi erano vôlti nel Roffense e nel
» Moro, incarcerati, primi lumi dell'Inghilterra. Moro
» era laico, gratissimo nell'universale; non produsse
» Inghilterra per molti secoli uomo sì grande. Nato
» nobile in Londra; dottissimo in greco e in latino;
» pratico in magistrati e ambascerie quaranta anni;
» ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire,
» non accrebbe cento ducati di entrata al suo patri-
» monio; arse d'amore della giustizia e della reli-

» gione e di scacciare d'Inghilterra le nuove resie di
» Germania. In quella miseria non faceva segno di
» dolore; come faceto di natura, gli altri rallegrava;
» diceva che il peccato noi cacciò dal Paradiso, la
» morte ce ne trae e mena all'esamine. Dubitando
» Arrigo se tanto nemico dovesse lasciar vivere o spe-
» gnere con tanta sua infamia tanta luce, intese che
» papa Paolo III aveva fatto cardinale il Roffense, il
» quale non darebbe mai contro al papa nè a sè; onde
» deliberò uccidere prima costui, per vedere se il
» Moro s'arrendesse. Alli 22 di giugno del 1535 il più
» dotto e santo uomo d'Inghilterra, decrepito e cardi-
» nale, fu menato alla disamina: indi, per non accet-
» tare che Arrigo fosse capo della Chiesa, alla morte.
» Quando ei vide il palco, gittò via il bastone, col quale
» andava, e disse: Orsù, piedi, fate questi pochi passi
» da voi; detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la man-
» naia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato
» in una lancia, e tosto levossi, perchè diceano, parer
» sempre più venerando e fiorire.... Moro, avvisato del
» martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio.
» Vennero invano molti personaggi a confortarlo che
» ubbidisse al re. Alla moglie, che dirottamente pian-
» geva, disse: Luisa mia, quanto posso io vivere?
» Vent'anni? Che spazio sono eglino all'eterno? Tu
» sei mala mercatantessa, se vuoi ch'io gli baratti a
» quello. Levatogli da leggere e scrivere, serrò la fine-
» stra; la sua guardia gli domandò, perchè? rispose:
» Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la bot-
» tega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi,
» della *Consolazione*, in inglese, e della *Passione di*

» *Cristo*, in latino. In capo a quattordici mesi, do-
» mandato in esamina che gli paresse della nuova
» legge, che il re sia capo della Chiesa e non più il
» papa, essendo seguita mentre era in carcere, ri-
» spose: non saperne niente. Audleo cancelliere e il
» duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero: Bene;
» tu la sai ora; che dì? Rispose: Io son vostro carce-
» rato, cioè nimico, e non più membro della vostra
» repubblica, nè ho che fare delle vostre leggi. A cui
» il cancelliere: Già le contraddici, dacchè taci; ed ei:
» Chi tace, suole acconsentire. Adunque, diss'ei, ac-
» consenti alla legge? Come poss'io, disse, se non
» l'ho letta? Fu rimesso ai Dodici del criminale, e
» condannato a morte. Allora il Moro, certo del mar-
» tirio, disse non più riserbato, ma chiaro: Io ho stu-
» diato questo punto sett'anni; se la podestà del papa
» era giure divino o positivo, e trovatala comandata
» da Dio, così la tengo e credo e per lei morirò.
» Adunque, disse il cancelliere, sei più dotto e mi-
» gliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, se-
» natori, del concilio degli Stati e di tutto il regno?
» Rispose: Per uno dei vescovi io ne ho cento, e ca-
» nonizzati: per la nobiltà vostra io ho quella de' mar-
» tiri e confessori: per un solo vostro concilio (Dio sa
» chente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per
» questo piccolo regno ho Francia, Spagna, Italia e
» tutti gl'imperi cristiani. Non parve, presente il po-
» polo, da lasciarlo più dire; e alli 5 di luglio fu de-
» capitato. »[1]

[1] *Storia dello Scisma d'Inghilterra.*

Come riescono dilettevoli all'occhio alcuni giardini, in cui qua vedi piante cresciute liberamente, acque correnti ne' prati o fra rupicelle, frescura ed ombre, quasi in un bosco dell' Alpi, là ben contornate aiuole piene di fiori, con alberi posti a mano, con folte siepi di rose, di mirto, di gelsomini fatte a disegno; così a noi piacevoli sopra modo riescono gli scrittori, in cui si ammira la semplicità maestosa della natura e la temperata magnificenza dell'arte: dell'una e dell'altra abbiamo esempio nel Giambullari, il quale per candidezza di stile pare un trecentista, eguaglia per la larghezza, per l'armonía del discorso i più nobili prosatori del Cinquecento.

Condusse la sua vita in Firenze.[1] Uomo di corte, non fu lusinghiero, non invido nè ambizioso; uomo di chiesa, ebbe l'animo ed i costumi del sacerdote. In un secolo, in cui i letterati veneravano nel Petrarca il maggiore poeta che avesse avuto e che aver potesse l'Italia, egli fu studioso di Dante, del quale con dotti ragionamenti illustrò il poema. Testimonio di retto giudicio e d'alto sentire! Scrisse sulla lingua eruditamente. Sarebbe da porsi tra i più insigni storici nostri, se ne' suoi libri non avesse commisto il falso col vero. Onde non altro che il lume di savia critica manca al pregio compiuto delle sue storie. Vi racchiuse la narrazione dei fatti avvenuti in Europa dall'anno 887 sino al 947. Oscuri sono que' tempi; difficile è di scoprirvi la verità, avendola molti scrittori falsata o per ignoranza, o per troppa fede prestata a cronache ed a leg-

[1] Vi nacque nel 1495, morì nel 1555.

gende. Andremo adunque a rilento nel credere al Giambullari; ammireremo però la schietta disinvoltura ed il sobrio ornamento del suo dettato. Le descrizioni dei luoghi e quelle della natura degli uomini son da lui fatte con portentosa evidenza. Nel dipingere zuffe e battaglie ritrae da Omero. Eccovi questo passo in esempio:

« Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri,
» come aveva ordinato Arnolfo, compartiti in su la
» campagna e dirizzatisi alla volta degl' inimici, parte
» alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi
» loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste
» basse negli avversarii, con romori e grida grandis-
» sime investirono in Suembaldo. Il quale, perchè
» prima sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto
» di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosa-
» mente con tutta quella cavallería ch' egli aveva ser-
» bata per questo effetto, ben si credette non solo di
» sostenerli, ma di farne sì fatta strage, che e' non ne
» avesse più da temere. Perchè gli Ungheri veggen-
» dosi quello venire incontro sì bravamente, non per
» fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il
» costume antico di Scizia, subitamente volsero le
» spalle, saettando niente di meno sempre allo indie-
» tro sì abbondantemente e con tanta furia, che le
» frecce in guisa di nugolo spesse volte facevano om-
» bra, e l'armatura che le affrenava, era certo da
» chiamare buona; di maniera che molto maggiore
» offesa faceva questa loro simulata fuga, che l' assal-
» tare scopertamente. Suembaldo, che non sapeva
» questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva

» pure: Su, compagni miei valorosi, su, valenti uo-
» mini, la vittoria è nostra; avanti, avanti animosa-
» mente; su, che son vôlti e già cercano dove sal-
» varsi.

» Gli Ungheri in quella, rivolti indietro e non
» serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma di-
» versamente spartiti, ritornarono a tempestarli e di
» nuovo poi a fuggirsi, uccidendo sempre e cavalli e
» uomini in grandissima quantità con le frecce che
» saettavano. Ma quando parve poi loro il tempo, ri-
» serrati e ristretti insieme in una massa ad uso di
» conio, con tanto impeto detter dentro, che atterrato
» o rotto ogni ostacolo, calpestando e cavalli ed uo-
» mini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo
» della battaglia. Quivi, a diverse parti allargandosi
» per far luogo a chi veniva dopo, côn gli urti, con
» le scimitarre, con gli archi posero tanta confusione
» nell' esercito dei Moravi, che mai più si riordinarono.
» Ed avvenga che Suembaldo si sforzasse con ogni in-
» dustria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo,
» ora nominatamente chiamando chi ei vedeva, non
» potette perciò giammai rimetterne insieme tanti,
» ch' ei potesse o chiudere il passo a quelli che veni-
» vano, o dare addosso a chi era entrato.

» Gli Alamanni dall' altra parte, conosciuto e sen-
» tito il grave disordine delle genti di Suembaldo, rad-
» doppiando le forze e lo animo, dierono la carica sì
» gagliarda sopra quei che li contrastavano, che gli
» avversarii non si potendo più mantenere si volta-
» rono tutti alla fuga, benchè poco giovasse loro. Con-
» ciossiachè tra per la stracchezza, per le ferite, per

» il sudore, per la polvere non vedendo altrimenti
» dove ei si andassero, o sotto la continuata grandine
» delle frecce che largamente piovevano per tutto, o
» dai piè dei cavalli, che indifferentemente ogni cosa
» già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra
» breve spazio restavano morti. Per tutta quella cam-
» pagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuo-
» tere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere; e senza
» distinzione alcuna in diversi luoghi di quella archi,
» lance, targhe, freece, spade, insegne, cavalli ed
» uomini ammontati e ravvolti insieme: chi senza
» mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altri-
» menti lacero e guasto in diverse maniere.

» Suembaldo, poi ch' egli ebbe tentato più e più
» volte, come appartiene a buon capitano, di salvare
» o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo di avere
» di mano sua fatto ogni ufficio di buon soldato, av-
» vedutosi pure che tutto era tempo perduto, si ap-
» partò finalmente dalla sconfitta, e, trovandosi tutto
» solo, si ritrasse in una gran selva. Nella quale, di-
» speratosi in tutto d' ogni grandezza di questo mondo,
» abbandonato il cavallo e spogliatosi di tutte l' armi,
» come semplice viandante se ne andò molti giorni
» errando, e finalmente morì romito, come appresso
» racconteremo. » [1]

Nelle concioni ha il Giambullari eloquenza non di sofista, ma d' uomo che sente gagliardamente gli affetti dei personaggi da lui introdotti a parlare: però secondo la qualità del soggetto è in esse la pacatezza

[1] *Storia d' Europa*, lib. I.

della ragione o l'impeto di bollenti passioni. Non mai l'amor della patria dettò ad alcuno parole più franche, più coraggiose di quelle, che il nostro storico pone in bocca al conte Fernando. Risponde questi a don Gonzalo Diaz, il quale proponeva, dovessero i Castigliani venire a patti co' Mori. Quegli, infiammato di sdegno, prorompe in queste parole:

« .... Vuole Gonzalo primieramente che per salvare questa carne fragile, che pur manca per sè medesima, si fugga il più che si può il venire alle mani co' Mori. Ma se gli scellerati soli debbono temere il fine della vita, e i buoni la vergogna solamente, o non è egli molto più da fuggire un minimo vituperio, che mille morti, non che una sola e massimamente tanto onorata? Confortane a ricomperarci da' Mori con un ricchissimo donativo d'argento e d'oro e d'ogni facultà nostra, che tutta sarà, secondo lui, bene spesa, quando ci faccia impetrare lo accordo; e non considera che, facendo ricco il nemico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma ne fa colui più potente e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani, oh non è molto, ammazzando chi vuole uccidere, fuggire la servitù mediante il ferro, che il comprarsela a peso d'oro? Dice che noi siamo pochi e essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore bisognasse il numero pari, e come se il buono Eucratida re di Baltrea con trecento soldati soli non avesse rivolto in fuga il superbo indiano Demetrio, che gli aveva posto lo assedio con sessantamila persone. Dimostrane ultimamente, che noi siamo male

» armati, con pochi arnesi e manco cavalli; come se
» queste cose senza il valore e senza il sapere del-
» l'uomo per sè stesse potessero vincere. Il che non
» solamente non è possibile, e non fa utile alcuno ai
» nemici, ma sarà loro danno e rovina. Conciossiachè
» il peso delle armature li farà nel menare delle mani
» più lenti, e nella fuga più impediti. Lo avere i ca-
» valli corridori gl'inviterà piuttosto a fuggire, che a
» lasciarsi ammazzare da noi. E gli arnesi ricchi che
» elli hanno, quanto più sono grandi e magnifici, più
» inviteranno gli animi nostri a combattere con mag-
» gior forza, e a mettersi valorosamente ad ogni pe-
» ricolo per acquistare cotante ricchezze e per vestirsi
» di quelle spoglie; non essendo ornamento alcuno
» nè più bello nè più onorato di quello che si conqui-
» sta con la virtù. Fugga dunque dai pensieri vostri
» tutto quel dannoso timore, che potevano farvi per
» avventura le parole di don Gonzalo, dette da lui sa-
» pientemente, non per farvi paura nè per tôrvi dalla
» virtù, ma per darvi cagione colorata di pensare e
» di conoscere da quello che ho detto, che nessuna
» cosa hanno i Mori che vi debba mai spaventare dal
» venire alle mani con essi, quando bene si andasse
» alla morte, non che a vittoria quasi certa, quanto
» alla virtù degli uni e degli altri; e certissima non-
» dimeno quanto allo aiuto di quel Signore onnipoten-
» tissimo, per la legge del quale combattiamo. Per la
» quale cosa, posto da banda ogni altro pensiero, ri-
» cordatevi chi voi siete, e chi furono i vostri antichi,
» e disponetevi animosamente a combattere con que-
» sta gente, quando fosse ben maggior numero, come

» prima ci sarà comodo. Apparecchiatevi ancora a
» mostrare valorosamente, che chi combatte per Dio
» e per la santissima legge sua non ha a temere di
» cosa alcuna, quantunque terribilissima; perchè nel
» portarvi in questa maniera caverete voi Castigliani
» da affanni, ed accrescerete a me sommo onore, fa-
» cendo in un tempo stesso e me il maggiore uomo
» di tutta Spagna, e voi sempre onorati e ricchi. »[1]

Come da poche note ben modulate l'uomo conosce la valentía di un cantore, così da que' pochi passi, che ho qui trascritto, dei più eccellenti storici nostri sarà facile agli studiosi di giudicare della loro prestanza in quanto allo stile. È poi necessario di leggerne per intero le storie, non solo per formarsi giusto concetto della loro dottrina e del loro senno, ma sì a vedere chiaramente come variassero sempre il loro dettato, secondo voleva la qualità delle cose e degli accidenti, di cui presero a fare la narrazione. Varietà è questa che prova in egual maniera come pieghevole e ricca sia l'italiana favella, e come i nostri grandi scrittori avessero vivo affetto, mobile, forte, potente immaginativa. Necessarie doti a chiunque scrive; allo storico più che ad altri; imperocchè ove ei non sappia far rivivere ne' suoi libri gli uomini e i tempi, di cui racconta le azioni e i diversi casi, non giunge a darci di quelli e di questi vera notizia, nè può a sè trarre l'animo e l'intelletto dei leggitori. Attinga egli a sincere fonti; abbia a confermazione de' suoi giudizii l'autorità sicura dei fatti; sia pur dotato di sa-

[1] Lib. IV.

vio discernimento; biasimi e lodi soltanto per amore del vero; s'ei non saprà ben colorire i suoi quadri, dar moto alle narrazioni, scolpire i caratteri, e far parlare i suoi personaggi in modo, che sia nei loro discorsi la verità dell'affetto e della natura, invano egli spera di avere onorato nome tra gli scrittori di storie.

Quanti si diedero a comporre queste in Grecia, in Roma e poscia in Italia, finchè l'ingegno de'nostri non ebbe perduto, per desidia di vita e per necessario effetto dei male ordinati studii, l'ingenito suo vigore, posero cura grande allo stile. Per ciò sono evidenti e nella eloquenza gareggiano con gli antichi. Abbiano gl'Italiani adunque per fermo, non potersi dettare le storie con l'affrettata trascuratezza di una gazzetta. Intendano quindi a comporsi uno stile che sia disinvolto, sia vivo, sia dignitoso. Il che può far facilmente chi ha buono ingegno, e dopo di avere studiato ne'trecentisti, ha spesso alle mani gli storici nostri del Cinquecento, e cerca di trarre opportunamente voci, frasi, costrutti eziandío dalla lingua parlata e viva. Ammiri egli la rapidità e la efficacia del Machiavelli, il fare grandioso del Guicciardini, la nervosa eloquenza del Davanzati, la schietta eleganza del Giambullari, e intenda poscia a formarsi un modo di stile, che sia immagine del suo cuore e della sua mente. Guardi poi all'arte con che ordinarono quelli le narrazioni, divisero o aggrupparono i fatti; noti in che guisa e con quale misura ne derivarono universali giudizii, gravi sentenze, e tenga per certo, essere la storia componimento di grande difficoltà a ben trattarsi; ma la gloria, a cui giugne storico egregio, durare immortale.

In altri tempi sopportavano gli uomini volentieri lunghe fatiche soltanto per la speranza di averne onore. E le opere loro corrispondevano alla grandezza della intenzione. Mutato il fine, ecco mutato l'effetto. I più tra noi, non d'altro essendo desiderosi che di arricchirsi, stimano vanità fanciullesca l'impallidire su i libri ad ottener lode. Onde gli studii molli, la turpe venalità dell'ingegno, la rozzezza peggio che barbara dello stile. E che? la felicità della vita si compra forse con l'oro? E con l'oro può forse l'uomo acquistare un nome onorato e la pace della coscienza? Come adunque è avvenuto, che noi per esso spregiamo gloria e virtù? Perchè nei lavori dell'intelletto proponiamo a noi stessi ignobile e scarso premio, quando potremmo dai posteri e dai presenti conseguire meritamente uno nobilissimo ed immortale?

Ah la povertà non è grave a chi sa godere delle ricchezze che in sè racchiude la nostra mente! Non cerca il plauso fugace di passionati o d'ignoranti lettori chi nel pensiero vagheggia il bello ideale, o ha consacrato il suo ingegno alla verità; onde faticando e studiando non altro cerca, se non di pervenire a ritrarla con vive e animate forme; sì che gli avvenga di scuotere gli uomini addormentati nell'ozio per rivocarli ad opere forti. E questo parmi sia facile ad uno storico, per avere esso cagione meglio di ogni altro scrittore di contrapporre la pudica bellezza della virtù alla turpitudine vergognosa del vizio, gli effetti delle buone passioni a quelli delle malvage. Quindi gli studii, che hanno per loro speciale fine la storia, sono utilissimi ai tempi nostri. E liete speranze per certo avrei

del futuro, se ad essi più che non fanno si volgessero gl'Italiani. I quali oltre agl'insigni scrittori, di cui ho discorso, hanno eccellenti modelli nei nostri antichi per ben ritrarre la vita di uomini illustri nelle lettere o nelle armi. Non tutti sortirono da natura la facoltà di ordire e comporre istorie. Opera grande, difficile, faticosa, solo da grandi intelletti. In men vasto campo di narrazione è permesso aggirarsi ai minori ingegni. Nè perciò saranno questi di poco frutto all'universale; conciossiachè i buoni esempii hanno in sè stessi efficacia di trarre gli uomini ad imitarli.

Molti nel Cinquecento scrissero vite di magistrati famosi, di artisti, di capitani. Bellissima, se non le mancasse la storica verità, sarebbe quella del Castracani dettata dal Machiavelli; delicatezza di gusto, disinvoltura sempre elegante di stile ammirasi nel Vasari; commendevole è il modo, col quale dipinse il Segni le virtù del buon Niccolò Capponi; bene del Giacomini discorre il Nardi; fece il Giannotti del Savorgnano vivo ritratto; ma sopra ogni altro mi pare ammirabile il Baldi in questa meno ampia forma di storie. Le vite di Guidobaldo e di Federigo duchi di Urbino furono da lui dettate con purità di favella, con raro senno. Evidentissimo nel descrivere, semplice nel narrare, si solleva a maschia eloquenza nelle concioni. Cito di queste un esempio, e conforto i giovani a leggere attentamente questo scrittore, il quale ha il candore dei Greci e la dignitosa naturalezza degl'Italiani.

Narra esso, siccome a Guidobaldo giunsero messi, che gli riferirono avvicinarsi le genti del Valentino.

Allora quegli deliberò di partire, sicchè, ragunato il popolo, in questo modo gli favellò:

« Io credo, cittadini e popolo mio dilettissimo,
» che non vi sia nascosa la cagione che m'induce a
» farvi questo ragionamento; tuttavia farovvela al-
» quanto più chiara. Il Valentino, quel Valentino che
» due dì sono mi chiamava fratello, che mi si confes-
» sava obbligato, che affermava pubblicamente di non
» potere giammai rimeritarmi delle cortesie da me
» ricevute; il Valentino, dico, per non essere migliore
» con esso me di quello che sia stato con gli altri,
» fatto cieco dall'ambizione e dalla sete del dominare,
» s'è indotto a venirmi incontro, a levarmi quello
» Stato, che già tanti anni sono e sì pacificamente
» hanno posseduto i miei antecessori. Qui tendevano
» le sue lusinghe, questi erano gli artificii, ond'egli
» procurava di far sì che addormentato gli cadessi in
» mano. Hammi difeso l'innocenza, ha vegliato per
» me l'occhio di Dio, che vede il tutto e non abban-
» dona gli uomini dabbene. Ho deliberato di provve-
» dere alla salute vostra, alla mia, e di questo mio
» caro nipote senza strepito, senza ruine, senza spar-
» gimento di sangue. Lascerò per ora al nemico po-
» tente, armato e vicino volontariamente quello Stato
» che debole, senz'arme e còlto all'improvviso io
» non potrei difendere. So che vi parrà duro ch'io
» vi lasci, come a me pare il lasciar voi; ma qui
» non bisogna ingannarsi; meglio è salvarsi colla spe-
» ranza, che perderla con la vita.

» Molti giorni ha l'anno e molte ore hanno i
» giorni, e non può essere che fra tante una almeno

» per me non si giri felice. Non sarò, siate sicuri,
» pigro nè lento in farmi incontro a qual si voglia
» occasione. Starovvi con l'occhio aperto, la procu-
» rerò, la farò nascere, sarò alle porte, quando il
» nemico mi stimerà lontano, menerò l'armi, quando
» egli penserà ch'io riposi. Non si allontana affatto
» chi col lasciare buoni amici si prepara al ritorno.
» Ma voi in questa assenza mia, la quale dobbiamo
» tutti pregare Iddio che sia breve, se amate me, la
» salute vostra e quella di questo mio nipote, se vi
» è dolce la memoria di Federigo mio padre, che
» v'amò da figliuoli, che amò questa città nostra, e
» si sforzò di giovarvi, se si guadagnò merito ap-
» presso di voi, non v'irritate contro l'ira e la su-
» perbia, grande pur troppo per sè medesima, gran-
» dissima di costui che vi sarà padrone e nemico.
» Ubbiditelo, secondatelo, finchè a Dio piaccia; abbas-
» sate il capo, finchè passi l'impeto e la piena di sì fu-
» rioso torrente. Dissimulate l'odio, e serbate vivo
» il desiderio, ch'io riconosco in voi, di giovarmi a
» tempo, in che possiate giovarmi. Non durano sem-
» pre le prosperità degl'ingiusti, e perciò spero che
» non senza diletto ci ricorderemo un giorno di que-
» sti dispiaceri ed infortunii nostri. »[1]

Io non so veramente se in questa concione sia più da lodare l'ordine, la gravità misurata delle sentenze, o la efficacia e la brevità dello stile. Mirabile è pure il Baldi nel descrivere la natura de' luoghi, l'indole varia degli uomini e i loro affetti. Bellissima

[1] *Vita di Guidobaldo*, lib. VI.

quindi a me sembra la narrazione della morte di Guidobaldo. La pongo qui appresso non solo per la eleganza del suo dettato, ma perchè in essa si vede, come la buona coscienza e la fede viva nelle verità religiose ci facciano dolce il morire. Ometto di trascrivere tutti i discorsi tenuti in quel punto da Guidobaldo, affinchè la mia citazione non sia troppo lunga:

« Stavasi il duca tacito e quieto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale pareva » che parlasse, ora in questo, ora in quell'altro di » coloro ch'egli aveva dintorno, quasi volesse dire: » non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. » Vedevasi nondimeno a segni manifesti, allora fare » in lui lo estremo dello sforzo il dolore, quando mirava la moglie, che pallida e mesta, presagli la » mano che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava » con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano » intorno al letto sbigottite ed attonite, e piene di un » mesto e lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le » maggiori persone della sua corte, cioè il prefetto, » Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassarre da » Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne Emilia » Pio, vedova di Antonio Gentile, con due piccoli nipoti figliuoli di Ottaviano, e molte altre. Nel qual » tempo, per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli dai medici, per ritener lo spirito che oggimai » si fuggiva, riprese alquanto di forza. E chiamato a » sè il prefetto, che se gli aggirava intorno pallido

» e mesto, dopo averlo alquanto mirato fiso, rotto il
» silenzio, cominciò in questo modo, ragionando non
» solamente con esso lui, ma con la duchessa e gli
» altri che erano presenti:

» Già s'appressa, come vedete, amici, il mio
» fine. Forza è ch'io vi lasci, chiamato da Colui che
» mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto;
» alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio
» di vita che s'è degnato concedermi. Nè io me ne
» pento, nè credo, se non volete lasciarvi ingannare
» dalle lusinghe del senso, che vi sia grave ch'io
» muoia; poichè io muoio volentieri, sì perchè la
» morte mi libera dall'acerbissima tirannía de' mali,
» sì perchè lascio in vita voi, negli animi e nella me-
» moria de' quali essendo sicuro di vivere, mi parrà
» quasi in un certo modo di non morire. Stimerò
» per tanto di avere ottenuto il tutto da Dio, se im-
» petrerò da voi che viviate ricordevoli di me, come
» appunto s'io fossi vivo, e mi trovassi con esso
» voi.... — Ciò detto, dopo un breve silenzio, rivoltò
» gli occhi e le parole alla duchessa, e soggiunse:

» Non vi aspettate, moglie mia dilettissima, ch'io
» vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza, poi-
» chè nè anche per lo addietro in alcuna parte ha bi-
» sognato ammonirvi, avendo voi sempre fatto di vo-
» stra volontà quanto a voi e allo stato vostro era
» convenevole. Chieggovi dunque, e prego, e voglio
» che mi promettiate sicuro, e so che lo farete vo-
» lentieri, di avere singolar cura della fanciullezza
» del vostro figliuolo; vi prego finalmente con tutto
» l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so

» che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte
» e a non conturbare colle vostre lagrime quella quiete
» che dalla divina bontà, come spero, mi sarà con-
» ceduta. Perciocchè non deve piangersi chi ben muo-
» re, nè spargersi lagrime per chi, uscendo da una
» valle di miserie, fa passaggio a uno stato infinita-
» mente felice.

» Rivolto poi a Gentile e agli altri circostanti
» con brevi parole accomiatossi, chiedendo a tutti
» caldamente, che invece di lagrime vane porges-
» sero utili preghiere per sua salute, e serbassero
» sempre viva e fresca la memoria di lui. Le quali
» parole dette, mentre coloro che erano presenti a
» gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvici-
» narsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo,
» vescovo della città, che con molti sacerdoti assiste-
» vagli e porgevagli salubri ammonizioni e conforti,
» che gli portasse il santissimo Sagramento. Il che
» fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, rac-
» colto tutto e fisso nella contemplazione di quel mi-
» rabile misterio, pregò il vescovo e tutti gli altri
» che orassero per lui. E mentre quegli secondo il
» rito e gli ordini di santa Chiesa lo confortava in
» quello estremo passaggio, stette sempre con gran-
» dissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto
» alla duchessa ed agli altri che gli erano intorno, ri-
» mirandoli tacitamente ed osservando i gesti, i moti
» ed i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sen-
» tendosi già venir meno, volgendosi (forse per dar
» loro e prendere minore affanno) sull'altro lato, e
» ponendosi la mano sotto la guancia in atto di ripo-

» sarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con
» grandissima quiete (segno certo della tranquillità
» dell'animo) rendè lo spirito a Dio. »[1]

È lamento, che si ode spesso in Italia, avere noi difetto di libri lodevoli in egual modo per la importanza della materia e per la bontà dello stile. Ch'esso sia effetto di volontaria ignoranza o di pravo gusto, parmi chiaramente mostrato da quanto abbiamo discorso in questa Lezione. Perchè, se fossero letti gli storici nostri, niuno ardirebbe di calunniare l'Italia. La quale ne ha tanti e di tale eccellenza, che in questo poche nazioni le possono stare a fronte. Anzi gli storici nostri mi paiono i soli che abbiano continuato la scuola dei Greci e dei Latini. Perchè, mentre l'amore de' sistemi perverte non poche volte il senno de' forestieri, i nostri, tenendosi stretti ai fatti, e sopra quelli, non sopra ipotesi vane o sopra astratte dottrine, filosofando, mettono in evidenza la verità, e danno stabile fondamento ai giudizii loro. Oltre a ciò, abbiamo nel Machiavelli e nel Guicciardini esempii nobilissimi di eloquenza: onde loro si compete in ugual maniera la lode dovuta a storico egregio e a grande oratore.

Non è poi vero che gli scrittori di prosa del Cinquecento siano commendevoli solamente per la bontà dello stile; molti di essi hanno ricchezza e varietà di dottrina, e però n'è profittevole la lettura a chiunque vuole di utili e di pellegrine notizie arricchire la sua memoria. Nei quattro secoli, dei quali ho preso a trat-

[1] Lib. XII.

tare in questi miei libri, avemmo scrittori tanto eruditi, gravi, facondi, quanto eleganti. Alcuni ne fiorirono pure nei susseguenti, che degnamente emularono i loro antichi. Pertanto, se non ci mancasse la rettitudine del giudicio, non avremmo pe' nostri ingrato dispregio, irragionevole ossequio per gli stranieri. Ma le molli e oziose letture ci resero inetti a leggere libri gravi; ed è cosa che mi provoca quasi al pianto, e m'infiamma di libera indignazione, vedere la gioventù ai nostri tempi sfibrarsi la mente e guastarsi il cuore con la lettura vanissima dei romanzi; mentre quella dovrebbe con forti studii ringagliardire, questo alimentare di religiosi, di casti, di sani affetti.

Non sono pertanto i libri che manchino a noi Italiani, ci manca l'amore paziente della fatica, la consuetudine di esercitare utilmente le facoltà intellettive, ci manca di avere un fine alla nostra vita. Però in luogo di rafforzare la ragione, di accrescere e di bene ordinare le ricchezze della memoria, diamo soverchia potenza alla fantasía: sicchè poi questa compone i nostri giudizii, e di sè impronta i nostri costumi.

Vi pare che i tempi, in cui noi viviamo, ripieni, siccome sono, di vizii, di lagrime, di vergogna, siano da romanzi? Non vi sembra nel più secreto del cuore udire una voce, che forte grida: il dubbio e gli errori dell'intelletto hanno guasto e sconvolto il mondo; la fede e la verità possono sole dargli salute e ridurlo in quiete? Ma la fede non si riaccende, non risorge gagliardo l'amore del vero nell'uomo, quando ei si pasce di vanità, di sofismi, di fantasíe, che tanto diminuiscono la efficacia della coscienza, quanto

aggiungono d'impeto e di vivezza alla foga delle passioni.

Vi pare, di nuovo ve lo domando, che i nostri tempi siano da romanzi? Quando fu mai più che in essi oscurato il vero da cavillose dottrine? Quando l'incredulità da una parte, da un'altra errori superstiziosi osarono più che in essi violare l'inviolabile santità della religione? Quando fu più abusato il diritto, più conculcato il dovere, o posta la forza nel luogo della giustizia, o per gli eccessi di popolare licenza reso temibile e odioso a molti anche il nome di libertà? Non abbiamo noi forse spesso a desiderare la verecondia nei giovani e nelle donne, la fortezza negli uomini, il senno nei vecchi, e quasi in tutti le pure, sante, grandi virtù, che sursero a piè della croce di Gesù Cristo, poi, dal sangue dei martiri alimentate, fiorirono, nuovo miracolo di bellezza, in tutta la terra? Di quante cose non ha bisogno l'Itália per sedere onoratamente tra le civili nazioni? Senza parlare di quelle che non dipendono in tutto dal voler nostro, ella ha per certo bisogno di studii bene ordinati, di educazione savia e cristiana, di leggi deliberate con senno, eseguite con lealtà, di larghi commercii, di carità instancabile ed operosa per bilanciare le differenze della fortuna, di scrittori solleciti a propagare buone dottrine, di costumi severi, schietti, pudichi, di uomini pronti a tutto patire per difendere dall'errore la verità, per esaltare la religione, per dare grandezza e gloria alla patria. Ora come potremo noi confidare ch'ella abbia queste e tante altre cose, che son necessarie ugualmente alla sua salute ed al suo decoro,

se non ritornano gl'Italiani ai virili studii degli avi loro? La pietà della patria, l'ubbidienza dovuta al volere di Dio, il quale non ci diede l'ingegno, perchè fosse da noi instupidito nella ignoranza, non ci diede la vita, perchè la godessimo oziando in turpi diletti, la cura dell'onor nazionale, anzi pur quella del loro onore debbono ad essi portarli; e dove non siano vane le mie speranze, vedremo le menti dei nostri recuperare quella virtù, che avevano già in antico. L'animo giovanile è pieghevole al pari di molle cera. Imbevetelo di lascivie, e lo avrete inetto a ogni alto pensiero, a ogni opera forte; alimentatelo di severe dottrine e di buoni affetti, e l'amore della sapienza e della virtù sarà in lui più gagliardo di ogni altro amore.

Come nei secoli scorsi, ha la nostra Italia fertilità di terreno; onde, siccome in quelli, vi crescono in abbondanza le mèssi, vi s'incurvano i rami al peso dei frutti, vi si distendono ai piedi dell'Appennino boscose valli, e selve di pini ve ne ricoprono i gioghi. Solo nella tempra de' corpi umani e in quella degl'intelletti ella ha perduto gran parte del suo vigore. Colpa della educazione infingarda data ai fanciulli, del fiacco nostro volere, de' poveri studii che noi facciamo. Vorrei pertanto che i giovani, in cui sono poste le più care speranze dell'avvenire, promettessero a Dio, alla loro coscienza, alla patria loro, di rinunziare a quelle stolte letture, che o non lasciano di sè traccia dentro la mente, o l'acciecano con l'errore, o con passionate immagini la perturbano. Vorrei che si dessero con diligenza allo studio dei moralisti, dei filosofi, de-

gli storici, per impararvi a conoscere il vero, a pregiare l'onesto, e a trarre dal passato utili documenti e lodati esempii. Si ricordino che la vita fugge come ombra, e che nel breve spazio di lei dobbiamo nobilmente impiegare i doni di Dio, cioè l'ingegno, la volontà, la ragione.

---

# LEZIONE VENTESIMAQUARTA.

SOMMARIO.

Quale carattere abbia l'epopea eroica, e perchè le sia necessario il meraviglioso. — Il tèma di essa deve mirare a fine di pubblica utilità. — Il che però non basta alla sua eccellenza, come si vede dal poema del Trissino. — Si mostra non potersi fare un giusto confronto tra la *Gerusalemme Liberata* e il *Furioso*. — Vita del Tasso. — Sua giovinezza, suoi studii. — Entra alla corte dei duchi d'Este e va in Francia col cardinale Luigi. — S'innamora della principessa Eleonora. — Fugge da Ferrara, vi torna, fugge di nuovo, e dopo varie vicende è chiuso in prigione, siccome pazzo. — Quanto duramente e lungamente ivi patisse nel corpo e nell'animo. — Ricuperata la libertà, viaggia in diverse parti d'Italia, poi muore in Roma. — Si prende in esame il suo poema, e se ne mostrano le principali bellezze.

Siccome l'epopea romanzesca ha per suo peculiare distintivo la varietà, così l'unità è dote essenziale della epopea eroica. Quella è quasi una storia fondata in parte sul vero, in parte sopra il fantastico; questa mi sembra simile a un quadro, il quale manca di effetto, se ogni figura non vi sia disposta in maniera da fare più vivamente spiccare l'azione in esso ritratta. Ammette la prima moltiplicità di accidenti congiunti insieme da legame tanto sottile, che spesso l'occhio non lo discerne alla prima vista; non esclude l'altra nè i personaggi secondarii, nè gli episodii; ma vuole che tutti al personaggio principale ed al fine della favola siano strettamente concatenati. Oltre a ciò solo gli affetti nobili e grandi devono essere dipinti nell'epopea; onde anche i teneri e i delicati vi pigliano

una grandezza corrispondente al carattere eroico delle persone, di cui favella il poeta. E sebbene essa appartenga al genere narrativo, pure in sè accoglie le qualità del drammatico. Il che le aggiunge molta bellezza, e commuove gagliardamente l' animo del lettore. Chè altro è udire una semplice descrizione di fatti, siano pur questi per magnanimità e per grandezza fuori dell' ordine consueto; altro è vedere que' fatti stessi posti, per dir così, in movimento, siccome avviene quando il poeta fa non solamente operare, ma parlare, secondo vogliono i casi e gli affetti interni, i suoi personaggi. Anche nello stile è notevole differenza tra l'una e l'altra epopea: disconvenendosi alla eroica il modo scherzevole alcune volte, ed altre rimesso, che sovente si addice alla romanzesca.

Non poema, ma storica narrazione farà colui, il quale non v'introduca il meraviglioso. Pertanto il tèma della epopea eroica deve essere tolto da tempi abbastanza antichi, perchè possa la fantasía con favole e con portenti abbellire il vero. Nè ciò saría possibile a farsi, dove un poeta, imitando non saviamente Lucano, prendesse un tèma, che non ammette finzioni, perchè gli uomini tosto gli griderebbero: tu menti, tu falsi i fatti che noi vedemmo o udimmo narrare da chi li vide. È pure ufficio dell'epico scegliere un soggetto grande in sè stesso e di utilità nazionale. Quindi sono da commendare il Trissino e il Tasso, i quali cantarono imprese di nobilissima imitazione per gl' Italiani.

Conciossiachè celebrando il primo il valore di Belisario, e ricordando le indegnità e le sventure che

sotto il dominio dei Goti patì l'Italia, intese a metterle in odio il giogo dei forestieri, e a darle speranza di racquistare, purchè volesse e sapesse adoperar l'armi, la sospirata sua libertà. Era spaventevole a tutta Europa nel Cinquecento la forza degli Ottomani. I quali, occupata Costantinopoli, minacciavano di esterminio non solo, ma di barbarie le nostre terre, e gran parte della Germania. Onde il poema del Tasso, il quale cantava la vittoria di Cristo su Maometto, aveva per fine di ravvivare l'intiepidito fervore delle Crociate. Era egli intento a comporlo, quando sotto la spada dei Turchi cadevano i difensori di Nicosia, quando all'assedio di Famagosta si vide nei Veneziani costanza più che da uomini, nei Musulmani ferocia più che da barbari. Le acque di Lepanto rosseggiarono poco dopo del sangue degl'Infedeli, ed ogni parte di Europa si scosse al grido dei vincitori, pei quali, trionfando la Croce, furono ai popoli d' Occidente assicurati gl'inestimabili beneficii recati dal Cristianesimo al mondo.

Il poema del Tasso, narrando cose che avevano il riscontro loro ne'fatti allora avvenuti, era atto a commovere fortemente gli uomini de'suoi tempi. Ciò però non bastava a mettere in essi la meraviglia e il diletto, che da ogni bene ordinato lavoro di poesía debbono uscire. Fu scelto opportunamente anche il tèma del poema del Trissino. Ma chi lo ammira? Certo niuno, salvo il Gravina. [1] E comecchè il giudicio di così dotto scrittore sia di gran peso, pure in questo chiunque ha senso del bello non può tenerlo per vero. Conciossiachè il Trissino non dipinge con verità e con vivezza

[1] *Della ragione poetica*, lib. II.

gli umani affetti; non ha virtù di potente immaginativa, e col suo scolorito e languido stile, co'suoi versi monotoni, privi di varietà e di armonía, annoia e stanca i lettori. Egli è per fermo ubbidiente alle regole di Aristotile; segue con diligenza le norme date da esso al poema eroico; nella tessitura della favola osserva l'ordine e la misura: ma ciò non vale. Gli manca l'arte di far naturali e vive le narrazioni; ha sano il giudicio, ma freddo il cuore, e mostra di non sentire gli affetti ch' esso ritrae: però diremo a lui con Orazio: *Se vuoi ch' io pianga, piangi tu il primo.*

Aveva il Tasso l'ingegno ch'è proprio di un gran poeta. Filosofo acuto, dotto più che altro uomo in Italia nell' età sua, d' indole ardente, melanconica, affettuosa, compose un poema nobilissimo per verità di caratteri, per gravità di concetti, per maestà e per eleganza di stile, per varietà d' invenzioni che non offendono il verosimile, e sono dal meraviglioso fatte più belle. Pretesero alcuni porre a confronto il poema dell'Ariosto e quello del Tasso. E parte per cieca invidia, o per desiderio di trovar grazia alla corte del duca Alfonso, parte per troppo amore portato al gran Ferrarese, dettero a questo le prime palme, mostrandosi spesso ingiusti verso Torquato, e come imperdonabile colpa in lui riprendendo ogni sentenza, ogni frase che fosse per qualche lieve cagione da biasimare. Io stimo che non si possa fare paragone di due poemi d' indole affatto diversa. L'*Orlando* appartiene alla epopea romanzesca, la *Gerusalemme* alla classica; quindi ha ciascuno natura tutta sua propria e suo proprio stile. Anche nella qualità dell' ingegno e della po-

tenza immaginativa furono l'Ariosto e il Tasso dissimili. Dal che deriva la grandissima differenza, con che l'uno e l'altro colora e ritrae le umane passioni. Nel Tasso è più d'arte; maggiore naturalezza ha l'Ariosto. Scorgi nel primo gli effetti di lunghi e accurati studii; nell'altro quelli di fantasìa per sè stessa ricca e potente: l'uno procede nobile e dignitoso dentro ai confini ch'egli a sè stesso ha segnati; corre l'altro con impeto, ma non senza la guida della ragione, e a sè fa campo il vasto universo. Sono però ambedue egualmente grandi poeti: onde, tolto Dante, non ha l'Italia, anzi non ha l'Europa moderna, chi li somigli.

Volere adunque esaltare questo su quello, e col biasimo dato all'uno sforzarsi di ampliare la fama dovuta all'altro, è cosa che ripugna alle leggi della giustizia, contraria al vero, ed effetto di quelle misere gare municipali, che avendo prima divisa, poi fatta serva l'Italia de'nostri o dei forestieri in tutte le sue province, intendono a dividerla ancora nelle opinioni ed a convertire il campo pacifico delle lettere in campo di astiose risse e di guerra. Le osservazioni che noi faremo intorno al poema del Tasso ci proveranno, essere questo ordinato e condotto in modo affatto diverso da quello, con cui l'Ariosto ordinò e condusse il *Furioso.* Pertanto fare tra essi un confronto sarebbe vana fatica. Rendiamo invece ferventi grazie all'eterno dispensatore della sapienza, perchè a nessuna nazione concesse, come alla nostra, la gloria di avere tre poemi, che sono e saranno sempre la meraviglia di tutto il mondo civile. Omero è l'epico

solo, di cui si onori la Grecia; l'*Eneide* è la sola grande epopea dell'antica Roma; noi abbiamo Dante, che nella *Divina Commedia* dètte movimento e colore a tutte le varie forme di poesía; abbiamo l'Ariosto, abbiamo Torquato: gloriosi nomi, sacri egualmente ad ogni Italiano, che veneri, quasi divina luce, l'ingegno, ed abbia lagrime e riverenza per la sventura.

Torquato Tasso, sfortunatissimo quanto buono, povero quanto sapiente, visse e morì senza mai avere goduto un'ora di bene. L'ingratitudine della corte, l'invidia degli emuli, la sua irritabile fantasía, l'amore e la stessa gloria furono ad esso cagione di non mai consolata infelicità. I suoi concetti e il suo stile si colorirono a poco a poco della mestizia che sempre occupava l'anima sua; ond'egli con soavissima tenerezza esprime i melanconici affetti, e con poetica verità dipinge in Erminia, in Tancredi, in Armida i diversi gradi delle amorose passioni, perchè queste e quelli sentiva in sè stesso gagliardamente. Però a ben giudicare del suo maggiore poema e degli altri suoi versi stimo sia necessario delineare con brevità il corso della sua vita. La quale fu breve secondo l'ordine consueto della natura, lunga però, se la sua durata dee misurarsi da quanto egli patì, e più dal numero e dalla qualità de'suoi scritti.

Ebbe nel padre Bernardo Tasso conforto ed esempio agli studii. Fu questi rimatore elegante, e, come poscia il figliuolo, provò ostinata malignità di fortuna. Stette ai servigi prima del conte Rangone, quindi del principe di Salerno, che gli permise di ritirarsi a Sorrento per dare opera al suo poema dell'*Amadigi*, nel

quale sono bellezze di stile, ma è povertà d'invenzione, freddezza di affetto, scarso vigore di fantasia. Fu questo il tempo quieto della sua vita: ma cessò presto; chè dovè allontanarsi dalla sua moglie Porzia de' Rossi, e lasciare gli amati studii per seguitare in Piemonte il Sanseverino. E allorchè questi, essendosi opposto al vicerè spagnuolo, il quale voleva, repugnanti e tumultuanti i Napoletani, introdurre nel regno l'Inquisizione, fu dichiarato ribelle, anche Bernardo ebbe condanna di esilio. Allora, pubblicati i suoi beni, gli vennero tolti i frutti di lunghe e onorate fatiche; sicchè alla moglie rimase appena quel poco che le bastava a campare. Nacque Torquato in Sorrento nel 1544, lontano il padre. Fino dalla prima sua puerizia si vide in esso straordinaria virtù di mente. Stupivano i suoi maestri di tanto ingegno in così tenero fanciulletto, e ognuno già ne augurava portenti. Era egli dalla natura disposto ad amare il bello: i luoghi ove nacque, e dove per alcuni anni abitò, accrebbero in lui questo amore. Chè avendo dinanzi agli occhi la più fertile e amena di quante spiagge abbia il più ameno paese che sia nel mondo, ne ricevette nell'animo una impressione, che nè gli anni nè le sventure poterono cancellare. Sarebbe Torquato vissuto lieto in Sorrento, mentre parte del tempo dava agli studii, parte al tacito godimento ch'egli traeva dall'ampia vista del mare, dai verdi poggetti sorgenti sulle sue rive, dagli odorati boschi di aranci che gli spandevano intorno piacevole ombra, dalla solitudine, sempre dolce a cuore innocente e buono. Ma gli mancavano le carezze paterne; lo afflig-

geva la povertà; lo faceva mesto la continua mestizia della sua madre, ond'esso fu di quei pochi, che sentono sino dalla fanciullezza, età per i più beata, perchè senza cure, senza rimorsi, quanto sia grave peso la vita.

Partì poi da Sorrento, recossi a Roma, quindi a Padova, ed ivi a diciotto anni scrisse il *Rinaldo,* poema cavalleresco, non falso promettitore della eccellenza, a cui nella poetica facoltà doveva giungere il Tasso. Contro il volere del padre lasciò gli studii legali, e tutto si diede ai filosofici e ai letterarii. Nei quali andò tanto innanzi, che ne destò maraviglia nei Bolognesi e nei Padovani, quando parlò tra essi più volte pubblicamente intorno alle leggi della poetica, e sopra quistioni speculative. Alfonso II ed il cardinale Luigi d'Este vollero averlo alla loro corte. Torquato poi accompagnò questo in Francia, avendo già cominciato il suo gran poema.

Egli era in quel tempo giovane d'anni, maturo però di senno; del che è testimonio la lettera[1] da lui scritta al conte Ercole de' Contrari, in cui pone a confronto la Francia e l'Italia. Con l'acutezza del filosofo e con la eloquenza del letterato egli vi parla del sito di esse, della loro fertilità, delle arti, dei costumi, dell'indole dei Francesi e degl'Italiani, e vi si mostra sottile investigatore delle cagioni che fanno potenti gli Stati.

Tornato a Ferrara, vi scrisse l'*Aminta*, bellissima favola pastorale da compararsi, per la graziosa semplicità del dettato, ai più semplici e più graziosi com-

[1] Lettera 19, edizione del Le Monnier.

ponimenti dei Greci. Grande era la fama che di Torquato correva per tutta Italia; onorato dai principi, riverito dai cortigiani, salutato da tutti per il sommo poeta dell'età sua, pareva che il Tasso dovesse stimarsi ed esser felice. Ma ciò non era. Un secreto, potentissimo amore lo travagliava. Amò la principessa Eleonora, sorella del duca, come prima l'ebbe veduta; l'amò senza speranza, e quasi sentì rimorso dell'amor suo, sembrandogli di avere rivolto l'affetto a troppo alto luogo. La mestizia, che gli era stata sino dalla cuna assidua compagna, mutossi in tetra melanconía. L'afflisse anche molto la morte del padre, e lo scortese ed acerbo modo, con cui il Salviati ed altri Toscani criticarono il suo poema.

Era stato costretto dalla impazienza del duca e di quanti ne avevano udito leggere alcuni canti di darlo alle stampe prima di averlo condotto alla finitezza ch'egli voleva. Allora dettò in sua difesa i cinque discorsi intorno al Poema eroico, che sono mirabili per dottrina e per eloquenza. Intanto la sua ardente immaginazione gli cagionava fierissimo turbamento. Sospettò che la grazia del duca gli fosse diminuita; temeva di malíe e di veleno, credendo vedere in tutti occulti nemici; onde malcontento degli uomini e di sè stesso, in niuno e in niuna cosa poneva fede; e neppure in Dio, solo amico degl'infelici, solo riposo delle anime afflitte dalla sventura, poteva ritrovar pace. Perchè non sapendo, se mentre speculava e filosofava, non avesse mai oltrepassato i confini, dai quali non deve uscire la umana ragione, ove temeraria non osi pretendere di scoprire i misteri dell'infinito, dubitò

di avere perduta in parte la purità della cattolica fede. E se ne dolse e ne pianse, mostrando col suo dolore quanto l'amasse, e come que' dubbii fossero effetto non di mente sedotta da cieco errore, ma di fantasia perturbata. Gli entrò in sospetto, che fosse per tradimento di un falso amico divulgato il suo amore verso Eleonora. Quindi con pubblica ingiuria su quello della offesa temuta si vendicò. Ne chiese questi riparazione. Si venne alle spade; colui dopo i primi colpi cadde ferito. Allora tre suoi fratelli corsero armati sopra Torquato. Egli però si difese da tutti valentemente; onde ebbe l'onore di avere solo a quattro uomini insieme tenuto fronte.

Non so se per ira contro di lui, o per sottrarlo allo sdegno de' suoi nemici, comandò il duca che fosse posto in prigione. Poi gli diè nuovi segni della sua grazia. Ma nè l'amenità della villa, in cui lo condusse, nè le accresciute dimostrazioni del suo favore misero in calma l'agitato animo del poeta. Il quale, perchè forse sperava di riacquistare la pace perduta mutando stanza, se ne fuggì da Ferrara, ed in mezzo a mille disagi, povero, solo, sotto mentito nome, giunse a Sorrento. Narra il Manso come Torquato si presentasse alla sua sorella Cornelia; riferirò questa narrazione, perchè si scorge da essa, come la fantasía di Torquato già cominciasse a turbare la sua ragione. Chè certo un uomo di mente posata e quieta non avrebbe mai fatto ciò ch' egli fece:

« Giunto Torquato a Sorrento, ove dimorava la
» sua sorella, ed entrato in sua casa in abito di pa-
» store, ritrovò lei con le sue fanti tutta sola; peroc-

» chè era già rimasta vedova del suo primo marito,
» e due figliuoli, ch'ella ne avea senza più, erano a
» quell'ora fuori di casa. Ond'egli fattosele innanzi e
» infingendo d'essere un messo, le porse alcune let-
» tere, dicendole essere del fratello di lei, le quali
» contenevano, Torquato ritrovarsi in gravissimo pe-
» ricolo di vita, s'ella per lo fraternale amore tosta-
» mente non lo soccorreva con procacciargli alcune
» lettere di favore che gli faceano mestiere, rimet-
» tendosi pel di più al portatore di quelle. Rimase ella
» tutta sbigottita e dolente per quel fiero avviso, e
» volendo dal messo intendere più distintamente il
» caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di
» sè medesimo, raccontandole un'assai verosimile no-
» vella, ed accompagnandola con compassionevoli pa-
» role. Per la qual cosa condusse l'afflitta sorella a
» tale che, per soverchio di dolore occupandosele il
» cuore, tutta svenne; ond'egli, parte assicurato del
» grande amore della sorella, parte doglioso di ve-
» derla per cagione di lui quell'angoscia patire, co-
» minciò primieramente a consolarla, ed indi a di-
» scoprirsele pian piano per non porla in nuovo
» pericolo di perdere per troppo di allegrezza la vita,
» se di subito le si fosse manifestato, come a lei me-
» desima disse poi, scusandosi della noia che data le
» avea, perchè egli, consapevole dello smisurato pia-
» cere ch'ella avrebbe sentito nel rivederlo, temette,
» che, se stata non fosse da quel sospetto del finto pe-
» ricolo rattemperata, avrebbe potuto di leggieri cor-
» rere a rischio d'improvvisamente morirne, come
» nelle grandi e non pensate allegrezze suole sovente

» avvenire. Ma ella con la riconoscenza di lui intiera-
» mente d'ogni passata noia si ristorò, come colei che
» teneramente amava questo unico suo fratello. »[1]

Ebbe il Tasso in Sorrento un poco di quiete; ma tosto surse più che mai fiera la guerra de' suoi pensieri. Stringevalo il desiderio di quella corte che aveva già tanto odiato, e forse l'amore a Ferrara lo richiamava. Vi ritornò, e nuovi affanni, nuovi sospetti lo indussero a nuova fuga. Dolevasi che per l'arti di un suo nimico l'animo del duca si fosse da lui alienato, e in tutti cercava di mettere compassione verso di sè, odio e disprezzo verso colui, che bassamente lo calunniava. Narrò i suoi casi, e l'interno suo turbamento dipinse con vivi colori in una lettera a Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, la quale è da porsi tra i capolavori della eloquenza italiana. Ne citerò solo un passo, invitando i giovani a leggerla per intero:

« È certo miserabile cosa l'essere privo della pa-
» tria, spogliato delle fortune, l'andare errando con
» disagio e con pericolo, l'essere tradito dagli amici,
» offeso dai parenti, schernito dai servitori, abban-
» donato dai padroni, l'avere in un medesimo tempo
» il corpo infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa
» memoria delle cose passate, dalla noia delle pre-
» senti, dal timore delle future; miserabile, che alla
» benevolenza si risponda con odio, alla semplicità
» con inganno, alla sincerità con fraude, alla gene-
» rosità con bassezza d'animo; miserabile molto che
» io sia odiato, perchè io sia stato offeso; nè sia ben

[1] Manso, *Vita del Tasso*, parte I, § 54.

» voluto, perchè dopo le offese abbia amato gli of-
» fensori; ch' io perdoni ai fatti, altri non perdoni ai
» detti; ch' io dimentichi le ingiurie ricevute, altri
» non dimentichi le fattemi; e ch' io desideri l'onore
» altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la
» mia vergogna senza alcun suo pro. Ma più ancora
» è miserabile ch' io sia incorso in questa miseria
» non per malizia, ma per semplicità; non per legge-
» rezza, ma per costanza; non per essere troppo cu-
» pido del mio utile, ma per esserne troppo disprez-
» zatore. E più anco è miserabile, che io non sia
» stato mai appo alcuno miserabile: nè quando nel
» principio delle mie sciagure alquanto più me ne af-
» fliggeva che ad uomo forte non conveniva, nè quando
» poi, come esercitato ne' mali, gli ho sostenuti con
» ogni robustezza d'animo. Ma sovra tutto è misera-
» bile, che io sia stato precipitato in tante miserie da
» uomo così degno d' odio, come io di compassione.
» E pure, oh giudicio di Dio quanto se' tu nascosto!
» se a chi è portato odio non gli nuoce odio che gli si
» porti; se a me è avuta compassione, non mi giova
» compassione che mi sia avuta. Egli ha errato, io son
» punito; a me nuocono le laudi dell' ingegno, a lui
» non sono dannosi i vizii dell' animo. Io dispiaccio al-
» trui, perchè piacciono i miei mal fortunati componi-
» menti, egli è tenuto caro, ancorchè dispiacciano le
» sue mal pensate azioni; a me non è lecita la difesa,
» a lui è concessa la offesa; ai miei studii non sono
» proposti altri premii che l'indegnità e il disagio, ai
» suoi non solo l' onore e la ricchezza, ma la tiran-
» nide. Non sono tiranni i principi, non sono, no:

» egli è il tiranno, egli esercita la tirannide, ed i
» principi e le repubbliche grandissime non si sde-
» gnano di servire indegnissimamente ai desiderii in-
» giustissimi di un sofista. »[1]

Infelice Torquato! In parte l'altrui malizia, in parte i vaneggiamenti della sua inferma immaginazione lo avevano a tale condotto, che disperava di ritrovare il solo conforto che rimanga nel mondo agli sventurati, la stima dei buoni e la pietà loro. Credeva di avere onorato asilo in Mantova ed in Venezia; ma i Gonzaga non gli furono più amorevoli degli Estensi: onde, a non morire di fame, fu costretto di vendere i pochi suoi panni; e i Veneziani non gli fecero le accoglienze che ne aspettava. Sicchè, viste deluse le sue speranze, perchè in ogni luogo, come egli scrive, il desiderio di servire i principi serrava le porte alla misericordia, presa la via di Romagna, dimorò breve tempo a Pesaro ed in Urbino; quindi deliberò di andare in Piemonte, e solo, lacero, a piedi si mise in via. Estenuato dalle fatiche del viaggio, giunse a Torino; ed ivi per poco stette che le guardie della città non lo mettessero in carcere, pigliandolo all'aspetto turbato ed allo squallore delle sue vesti per un fuggiasco. Il duca di Savoia lo accolse poscia onorevolmente. Forse avrebbe presso di lui goduto sicura quiete, se a nuove sciagure non lo avesse poi tratto la sua instabile fantasía. Questa gli fece sperare, che nell'allegrezza delle sue nozze con Margherita Gonzaga gli avrebbe Alfonso restituita l'antica grazia. Eccolo adunque non aspettato a Ferrara. Ivi tosto si

[1] Lettera 109, ediz. del Le Monnier.

accrebbero que'sospetti, che già l'avevano fatto cadere in fiera melanconía. Mutato il risentimento in furore, più non contenne lo sdegno nè le parole, e maledicendo il tempo che aveva speso in servire il duca, e mostrandosi pronto a dare al suo nome infamia, quanto già gli avea dato lode, mosse quello a tanta ira verso di lui, che, posta in non cale giustizia e misericordia, lo fece rinchiudere nell'Ospedale di Sant'Anna, siccome pazzo.

Vogliono alcuni vedere in questo atto di Alfonso amorevole compassione: quasi non avesse egli avuto altro mezzo per fare che il Tasso usasse i rimedii stimati dai medici necessarii a curare l'infermità, che nel corpo e più nella mente lo travagliava. Affermano altri, che il duca pigliasse partito così crudele per gelosía verso la casa dei Medici. Perchè, saputo avere il Tasso aperta una pratica col Granduca a fine di entrare nella sua corte, temette di perdere la gloria ambita da lui, senza però meritarla, di essere per tutta Italia chiamato protettore magnanimo delle lettere, ove un altro principe avesse accolto lo sfortunato poeta. Non dirò quale delle due opposte opinioni mi sembri vera, essendo difficile giudicare dei pensieri occulti degli uomini; dico soltanto, che la compassione di Alfonso, se pure entrò compassione ne' suoi consigli, mi pare molto simile alla vendetta. Imperocchè durante sette anni, passati dal Tasso parte in prigione, parte nelle sue stanze o in un chiostro, egli patì tutti i mali che un uomo, sia quanto si può immaginare infelice, patisce appena nel corso di lunga vita. Udiamone da lui stesso la narrazione in

una lettera scritta, come l'altra sopra citata, a Scipione Gonzaga:

« Ahimè, misero me! Io aveva disegnato di scri-
» vere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed one-
» stissimo argomento, quattro tragedie, delle quali
» aveva già formato la favola, e molte opere in prosa
» e di materia bellissima e giovevolissima alla vita
» degli uomini, e di accoppiare con la filosofia la elo-
» quenza in guisa, che rimanesse di me eterna me-
» moria nel mondo; e mi aveva proposto un fine di
» gloria e di onore altissimo. Ma ora, oppresso dal
» peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni
» pensiero di gloria e di onore: ed assai felice di es-
» sere mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi
» la sete, dalla quale continuamente sono travagliato;
» e se, come uno di questi uomini ordinarii, potessi
» in qualche povero albergo menare la mia vita in li-
» bertà; se non sano, che più non posso essere, al-
» meno non così angosciosamente infermo; se non
» onorato, almeno non abbominato; se non con le
» leggi degli uomini, con quelle dei bruti almeno, che
» ne' fiumi e nei fonti liberamente spengono la sete,
» della quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono ac-
» ceso. Nè già tanto temo la grandezza del male,
» quanto la continuazione, che orribilmente dinanzi
» al pensiero mi si appresenta: massimamente cono-
» scendo, che in tale stato non sono atto nè allo scri-
» vere nè all'operare. E il timore di continua pri-
» gionía molto accresce la mia mestizia; e l'accresce
» l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore
» della barba e delle chiome e degli abiti: e la sordi-

» dezza e il sucidume fieramente mi annoiano; e
» sovra tutto mi affligge la solitudine, mia crudele e
» natural nimica, dalla quale anche nel mio buono
» stato era talvolta così molestato, che in ore intem-
» pestive mi andava cercando, o andava ritrovando
» compagnía. E son sicuro, che se colei,[1] che così
» poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale
» stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe al-
» cuna compassione di me. »[2]

Tutte le lettere del Tasso scritte durante la sua lunga prigionía fanno fede della sua grande infelicità. Citerò parte di un'altra ad Angiolo Papio, che io non posso leggere senza averne commosso il cuore da compassione. E la cito non solo per risvegliare la pietà dei giovani verso un grande uomo, cui sdegno di principe e di fortuna pose nel fondo della miseria; ma perchè essi imparino a sopportare con cristiano coraggio la dimenticanza degli uomini, la ingratitudine loro, la povertà, ove a loro avvenisse di avere dai loro studii persecuzioni e dispregio, in cambio di favore o di gloria. Molti si lamentano ai nostri tempi di non essere stimati secondo loro parrebbe si convenisse. Taccio, che spesso in questi lamenti parla non la giustizia, ma sì l'orgoglio e la vanità; taccio che i più non sanno da quali cagioni derivi la gloria, e quanto abbia l'uomo da faticare per acquistarla; certo è però, che niuno d'ingegno mediocre (e de' mediocri ingegni è ripieno il mondo) può giustamente lagnarsi della fortuna, quando vede, siccome questa fu continuamente e du-

[1] La principessa Eleonora.
[2] Lettera 129, ediz. del Le Monnier.

ramente nemica al Tasso, cioè, al più acuto filosofo, al più eloquente scrittore, al più insigne poeta di un secolo, in cui la mediocrità dell'intelletto fu rara, quanto è rara nel nostro la sua eccellenza:

« ..... Sappia adunque, che per infermità di molti
» anni sono smemoratissimo e per questa sola cagione
» dolentissimo, benchè non sia questa sola; perchè ce
» ne sono delle altre, ciascuna delle quali potrebbe
» fare infelice un uomo, non che tutte insieme, come
» io ve le appresento e ve le pongo dinanzi. E la prima
» è la perdita delle fatiche e della servitù di sì lungo
» tempo: dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo
» in questo luogo ed ancora ci dimoro, e la debo-
» lezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la
» vecchiezza venuta innanzi agli anni; e la prigionia
» e la ignoranza delle cose del mondo; e la solitudine,
» la quale è misera e noiosa oltre l'altre, massima-
» mente s'ella non è d'uomini, ma d'amici; e l'in-
» quietudine di molti, i quali mi perturbano continua-
» mente, mostrandosi troppo nemici alla mia quiete.
» Ma fra tante miserie mi avanza questo conforto solo,
» che io non ho data a molti uomini occasione di
» odiarmi; anzi, se io fo bene il conto, più son quelli
» che l'avrebbero di amarmi, ai quali io l'ho volon-
» tariamente offerta, dove gli altri l'hanno piuttosto
» ricevuta dalla mia fortuna, che dal mio volere. »[1]

Siccome i patimenti del Tasso ne indebolivano il corpo, così gli tolsero in parte le forze della ragione; e dico *in parte*, perchè, mentre quasi farneticando ei non aveva più sentimento vero delle cose ch'erano

[1] Lettera 409, ediz. del Le Monnier.

intorno a lui, poteva con l'intelletto levarsi alle più astratte speculazioni (e di questo sono testimonio i suoi *Dialoghi*), scrivere lettere per semplicità di stile e per eloquenza meravigliose, e dettar versi ripieni di soavità e di eleganza. Quando la sua commossa immaginativa in lui con tirannico imperio signoreggiava, ei credeva di avere a sè vicino uno spirito, col quale d'alti e di peregrini subbietti tenea discorso: anche gli pareva, che questo intorno a lui si movesse sensibilmente, e spesso di paura e di turbamento gli era cagione, per i nuovi portenti da lui operati. Ma è bene udire su di ciò lo stesso Torquato. — Così egli ne scriveva a Maurizio Cattaneo:

« Il ladroncello (cioè il folletto) mi ha rubati molti » scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne » tengo il conto, come gli avari; ma forse arrivano a » venti; mi mette tutti i libri sottosopra; apre le » casse; ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guar- » dare. Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte; » nè so se il mio male sia di frenesìa o d'altro; nè ci » ritrovo il miglior rimedio che il mangiar molto e » compiacere all'appetito per dormire profondamente. » Digiuno spesso; e spesso, senza digiuno fatto per » divozione, digiuno perchè sento lo stomaco pieno; » ma quelle notti non dormo. Abbiatemi compassione, » e sappiate ch'io son misero, perchè il mondo è in- » giusto. »[1]

E al medesimo in un'altra lettera, la quale è notevole, perchè l'infelice poeta vi fa chiara confessione

[1] Lettera 454, ediz. del Le Monnier.

della sua cattolica fede, di cui, per inganno di fantasia, con gravissimo suo dolore avea dubitato:

« Iddio sa ch'io non fui mago nè luterano giammai, » nè lessi libri eretici, o di negromanzia, nè d'altra » arte proibita; nè mi piacque la conversazione di » Ugonotti, nè di lodarne la dottrina, anzi la biasimai » con le parole e con gli scritti; nè ebbi opinione contro » la santa Chiesa Cattolica; quantunque io non neghi » di avere alcuna volta prestata troppa credenza alla » ragione de' filosofi; ma non in guisa ch'io non umi» liassi l'intelletto sempre ai teologi, e ch'io non fussi » più vago d'imparare che di contradire. Ma ora la mia » infelicità ha stabilito la mia fede, e fra tante sciagure » ho questa sola consolazione, ch'io non ho dubbio » alcuno.... Fra tanto io sono infelice, nè voglio tacere » la mia infelicità, perchè Vostra Signoria ci rimedii con » tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta » la fede.

» Sappia dunque, ch'oltre que' miracoli del folletto, » i quali si potrebbono numerare per trattenimento in » altra occasione, vi sono molti spaventi notturni. Per» chè, essendo io desto, m'è paruto di vedere alcune » fiammette nell'aria ed alcuna volta gli occhi mi sono » scintillati in modo, ch'io ho temuto di perder la » vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho » veduto ancora nel mezzo dello sparviero [1] ombre di » topi, che per ragione naturale non potevano farsi in » quel luogo; ho udito strepiti spaventosi, e spesso

[1] Il Guasti, al quale si deve la più compiuta e più corretta edizione, che abbia l'Italia, delle *Lettere* del Tasso, crede che lo *sparviero* sia la tenda che ricopre il letto.

» negli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelli e
» romore quasi di orologio da corda; e spesso è bat-
» tuta un'ora, e dormendo m'è paruto che mi si
» butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito al-
» quanto dirotto; ho dubitato del mal caduco, della
» gocciola, della vista; ho avuto dolori di testa, ma non
» eccessivi; di fianchi, di gambe, ma piccoli; sono
» stato indebolito da vomiti, da febbre. E fra tanti
» terrori e tanti dolori, mi apparve in aria l'immagine
» della gloriosa Vergine col Figlio in braccio, in un
» mezzo cerchio di colori e di vapori; laonde io non
» debbo disperare della sua grazia. E benchè potesse
» essere facilmente una fantasia, perchè io sono fre-
» netico, e quasi sempre perturbato da varii fanta-
» smi, e pieno di maninconia infinita, nondimeno, per
» la grazia d'Iddio, posso *cohibere assensum* alcuna
» volta, la quale operazione è del savio, come dice
» Cicerone; laonde piuttosto dovrei credere che quello
» fosse un miracolo della Vergine.... Signor Maurizio,
» Vostra Signoria si ricordi ch'io ho quarant'anni e
» più: venti de' quali ho speso tra la servitù della casa
» d'Este e nella prigionia. Onde sarebbe tempo di por
» fine alle speranze, o con la disperazione o con la
» grazia, come più converrebbe alla grandezza loro ed
» alla qualità mia e de' miei fatti; dei quali attribui-
» sco una parte alla fortuna, un'altra alla natura, e
» v'ha parte ancora la violenza e l'inganno de' nemici:
» di maniera che la mia propria è la minore e la più
» leggiera. E se quelli errori, i quali si fanno per età,
» son degni di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli,
» a'quali seguita subito il pentimento, meritan perdono,

» il mio il meritò già molti anni sono.... Dunque non
» dee essere di nuovo considerato dopo la mia peni-
» tenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione;
» e se pur dee considerarsi, dee esser posto non fra i
» pensati, ma fra gl' inopinati; non fra i volontarii, ma
» fra gl' involontarii. Laonde io non dovrei pensare al
» perdono solamente, ma al dono ed alla mercede in-
» sieme. »[1]

Inaudita miseria d' uomo sì grande! Mi si stringe il cuore nel ripensarvi; nè senza sdegno vi penso. Fosse ira, fosse misericordia del duca la prima cagione della prigionía del poeta, doveva quegli non ascoltare la sua voce, non essere intenerito alle sue preghiere, quando sapeva che l' eccessiva mestizia s' era nell' infelice vòlta in delirio? Chi non avrebbe ogni offesa dimenticata dinanzi a tanta sventura? Fu pietà costringere il Tasso a vivere in solitudine, essendo questa piena per lui di orrendi spaventi? Fu giustizia di principe torturarne l'anima e il corpo? Temeva Alfonso che l' irritato poeta, mutato l'ossequio in odio, infamasse la sua memoria? E non temè il giudizio dei posteri, i quali non perdonano mai ai potenti l'abuso della potenza?

Benchè gravato da incomportabile infermità, continuava il Tasso nella prigione, secondo toccai più innanzi, gli amati studii. E non solo vi scrisse canzoni e sonetti, non solo vi emendò il suo poema; ma vi compose non pochi di que' suoi *Dialoghi filosofici*, pe' quali non deve l' Italia alla Grecia invidiar Platone, massime in ciò che si riferisce alla maniera di esporre le astratte

[1] Lettera 457, ediz. del Le Monnier.

idee, e di dar loro vaghissimo colorito e splendida luce.

Intanto insieme colla tetra malinconia, che dì e notte tutto l'animo gli occupava, sentiva il Tasso crescere il desiderio di riacquistare l'antica sua libertà. Quindi scriveva al Cattaneo: « O signor Maurizio, quando » sarà quel giorno, in cui io possa respirare l'aria » sotto il cielo aperto, e ch'io non mi veda sempre » un uscio serrato davanti, quando mi pare di aver » bisogno del medico e del confessore? »[1]

Per ottenere la sua liberazione si volse a quanti stimava potessero indurre il duca, se non ad osservare la giustizia, ad ascoltare la voce della clemenza. Scrisse pertanto supplichevoli lettere al duca di Urbino, ai Gonzaga, ai magistrati di Bergamo, a quelli della città di Napoli, al duca di Savoia, al papa, all'imperatore. Sono queste lettere eloquentissime per verità di affetto; alcune ripiene di svariatissima erudizione; tutte non dubbia prova della sua grande infelicità e del suo ingegno. Supplicò gli amici, chiese in nome di Dio giustizia e misericordia. Per lungo tempo non ebbero effetto le sue preghiere. Finalmente potè il Gonzaga vincere l'ostinazione del duca, e il povero Tasso stimò di rinascere a nuova vita, quando giunse con esso a Mantova. Ma libero nella persona, non fu mai più libero nella mente; chè la turbata sua fantasia signoreggiava in tal modo la sua ragione, ch'ei non poteva nè vivere quietamente, nè mai della sua fortuna chiamarsi pago. Infelice! Nel sepolcro soltanto trovò riposo o, a dir più vero, l'anima sua nel Cielo trovò la pace, che indarno

[1] Lettera 429, ediz. del Le Monnier.

aveva sperato godere in terra. E come mai non aveva stabilità di pensieri e di desiderii, così non poteva starsene fisso in un luogo. Onde in continui viaggi, che la malferma salute, e più di essa la povertà, faceva stentati, consumò il resto dell'angosciosa sua vita. Andò a Bergamo, a Roma,[1] e più volte a Napoli, ove scrisse le *Sette giornate*, epopea sacra, non priva di novità e di bellezza: rifece, o più veramente guastò il suo poema, ordinandolo in altra forma, e dandogli il nome di *Gerusalemme conquistata*. Da ciò si vede, come una lunga e ostinata malignità di fortuna domi nell'uomo la gagliardía dell'ingegno. Perchè la fantasía del poeta non vi dispiega l'antica forza; diresti ch'ella sia languida perchè stanca, ed invano vi cerchi la libera inspirazione, ch'è nella prima epopea.

Pareva che il Cielo volesse dare a Torquato, già declinante a prematura vecchiezza, tardo compenso di tante lunghe sventure. E chi non avrebbe creduto che a lui, sempre di gloria desideroso, non fosse per sembrare lieto quel giorno, nel quale doveva al cospetto di

[1] Nell'andare a Roma fermossi a Loreto; scrisse da quella città a don Ferrante Gonzaga la lettera seguente. È impossibile a chi venera i grandi ingegni, ed ha il cuore facile alla pietà, di leggerla senza lagrime:

« Ora io sono giunto in Loreto stanchissimo e nel medesimo
» tempo ho inteso l'arrivo di Vostra Eccellenza; ed ho preso
» speranza che Nostro Signore Iddio voglia aiutarmi; perchè io
» sono ancora in quel termine che Vostra Eccellenza sa, e senza
» danari da finire il viaggio: però supplico Vostra Eccellenza che
» voglia donarmi dieci scudi, o darmeli più tosto per elemosina,
» acciocchè io abbia non solo occasione di lodarla sempre, ma
» di pregare Iddio per la sua salute e prosperità. E le bacio
» umilmente le mani. — Di Loreto, l'ultimo di ottobre 1587. »

tutta Roma essere coronato poeta? Pure egli all'annunzio di tanto invidiato onore non si commosse. Già presentiva stargli vicina la morte, e già le cose del mondo gli apparivano tutte, siccome sono in effetto, ingannevoli sogni ed ombre fugaci. Sfiduciato pertanto dell'avvenire, e quasi contro sua voglia, tenne l'invito, che in nome del papa Clemente VIII gli aveva fatto il cardinale Cintio Aldobrandini nipote di lui.

Il Senato, i nobili, i cittadini di Roma accolsero lo stanco poeta con l'animo stesso, col quale i loro maggiori avevano accolto il Petrarca. Ma questi appressavasi al Campidoglio fiorente di giovinezza, ripieno di sicure speranze, ignaro della ingratitudine umana e della caducità di tutti i beni terreni. Quegli si disponeva a salirlo infermo del corpo e più della mente, oppresso e vinto dalla nemica fortuna. La quale certo a mostrargli sino all'estremo della sua vita, non essere verso di lui placabile nel suo sdegno, non gli permise di avere nella corona, a lui dal pontefice decretata, il premio dovuto a sì lunghe fatiche e a tanta sapienza.

Il Tasso, sentendo aggravarsi di giorno in giorno la sua infermità, non d'altro desideroso che di prepararsi a morire cristianamente, volle essere condotto nel monastero di Sant'Onofrio, e di là scrisse al Costantini la lettera seguente, che mai non posso, nè altri, purchè abbia senso di compassione, potrà leggere ad occhi asciutti:

« Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà
» la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tar-
» derà molto la novella: perchè io mi sento al fine
» della mia vita, non essendosi potuto trovare mai ri-

» medio a questa mia fastidiosa indisposizione, soprav-
» venuta alle molte altre mie solite, quasi rapido tor-
» rente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno,
» vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo
» ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire
» della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto
» aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico;
» quando io pensava che quella gloria che, malgrado
» di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti,
» non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guider-
» done. Mi sono fatto condurre in questo monastero
» di Sant' Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata dai
» medici più che di alcuna altra parte di Roma; ma
» quasi per cominciare da questo luogo eminente, e
» con la conversazione di questi divoti padri la mia
» conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me, e siate
» sicuro che siccome vi ho amato e onorato sempre
» nella presente vita, così farò per voi nell'altra più
» vera ciò che alla non finta, ma verace carità s'ap-
» partiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e
» me stesso. »[1]

Morì Torquato la sera del 25 di aprile del 1595, guardando amorosamente Gesù crocifisso, e dicendo in mezzo ai singulti dell'agonía: *In manus tuas, Domine.* La morte gli vietò di finire il versetto. La corona, che in mezzo alle esultazioni di tutta Roma doveva egli cingere in Campidoglio, fu posta intorno alla morta sua fronte sopra la bara! Se Iddio non rimeritasse nel Cielo di eterno premio la sfortunata virtù, se la sapienza non fosse dai posteri d'interminabile gloria ricompensata,

[1] Lettera 1535, ediz. del Le Monnier.

chi più del Tasso dovrebbe chiamarsi infelice? Ma vi è un'altra vita: e in quella chi sparse lagrime rassegnate, chi si strinse alla Croce e trasse da lei virtù per combattere la fortuna, gode di una beatitudine che le nostre povere menti non possono intendere nè misurare.

La bontà dell'animo e dei costumi fu pari nel Tasso all'altezza dell'intelletto. E quanto la sorte gli si mostrò sempre avara d'ogni suo dono, tanto de' suoi gli fu liberalissima la natura. Bello del volto, di nobile portamento, di modi schietti e gentili, parlatore eloquente, pareva nato a destare in tutti l'invidia, e invece fu lagrimevole oggetto di compassione. Non credo di poter meglio finire il breve discorso, in cui più col cuore che con la mente ho parlato del gran poeta, che col riferire i versi, nei quali di lui favella il Leopardi, simile ad esso nell'ingegno e nella sventura, anzi più di lui sfortunato, perchè non volle, o forse finse di non volere, essergli simile nella fede:

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il Cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti, o a sciorre il gelo,
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno

L'estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
(Canzone III.)

Il poema della *Gerusalemme* è ordinato secondo le regole di Aristotile. Splendidissimo n'è il principio; perchè il poeta, narrando siccome l'Eterno Padre, abbassato l'occhio che tutto vede ad un tratto sopra la terra, e scorti nell'animo dei Crociati pensieri cupidi troppo o troppo mondani, invia Gabriello a Goffredo per comandargli di ripigliare l'impresa, per cui s'era adunata in Asia l'oste cristiana, fa subito intendere al leggitore essere quella giusta, anzi santa, e quindi dispone l'animo suo a favorirla. Eloquente è il discorso di Goffredo ai principi collegati. La rassegna dei fanti e dei cavalieri è fatta con bello e finissimo accorgimento. Onde in questa parte reputo il Tasso superiore ad Omero. Il quale nel rassegnare le navi greche ci stanca con una troppo lunga e particolare enumerazione di nomi di uomini, d'isole, di province; laddove il Tasso, mentre ne dice di che terra e di che nazione fossero le genti venute di Europa a far guerra ai Turchi, dipinge con dilettevole varietà i loro costumi, pone in rilievo l'indole ed il valore dei loro capi. Nei quali si vede sempre mantenuto il carattere, che loro sino da principio assegnò. E in quanto a questo vuolsi notare, che mentre l'Ariosto ritrasse nel suo poema la natura umana qual'è, il Tasso ritrasse l'eroica, dando a'suoi personaggi una magnanimità e una grandezza più verosimili assai, che vere. Però il primo è pittore di tutti i costumi, di tutti i tempi; e la rappresentanza delle passioni nel suo poema non ha cessato, nè cesserà

di esser vera, perchè non è artificiata, ma è naturale. Nè ciò notando io voglio dire che il Tasso sia privo di verità: osserva ei le leggi di questa in ordine al secolo e alle persone da lui cantate, ed anche non poche volte in ordine all'indole universale dell'uomo; ma l'avere egli voluto dar sempre l'epica maestà alle immagini ed al dettato del suo poema è stato cagione che spesso, in luogo della natura, l'arte e un palese sforzo d'ingegno vi ritroviamo. Il che rende qua e là meno bello lo stile del Tasso, il quale in sè ha tutti i pregi che siamo soliti di ammirare nei nostri classici. E qui cade in acconcio dir con Virgilio: *Solem quis dicere falsum audeat?* Per fermo sarebbe ingrata temerità dare biasimo allo stile del Tasso, solo perchè in varii luoghi non ha la semplicità, ch'è dote precipua del sublime. Però è a dolere che le metafore troppo ardite usate da lui, certe antitesi artificiose, certi concetti, che per essere troppo studiati raffreddano il fuoco della passione, siano stati poi come il seme, da cui nacque il cattivo gusto, che viziò lettere ed arti nel secolo XVII. Era in Torquato eccesso d'ingegno, onde venne il soverchio dell'ornamento nelle immagini e nello stile del suo poema. Egli medesimo se ne avvide, e perciò a Scipione Gonzaga così scriveva: « Ho riletto » per assicurarmi maggiormente la *Poetica* di Aristo» tile, e insieme Demetrio Falereo, il quale parla più » che alcun altro esattamente dello stile; e mi sono » risoluto intorno a molte opinioni; ma cominciando » da quelle che appartengono allo stile, tutte e gran » parte delle forme di dire e delle parole, le quali » sono state da me trapiantate nel mio poema da buoni

» libri antichi, delibero di lasciarvele, e credo che
» sian per recare a me riputazione e splendore, e
» maestà al poema: dico a lungo andare: chè forse in
» questi principii molti, leggendole, torceranno il
» grifo. Ma all'incontro conosco di essere stato troppo
» frequente nei contrapposti, negli scherzi delle parole,
» nelle allusioni ed in altre figure di parole, le quali
» non sono proprie della narrazione, e molto meno
» della narrazione magnifica ed eroica; sicchè giudico
» sia necessario andar rimovendo alquanto del sover-
» chio ornamento dalle materie non oziose, perchè
» nelle oziose nessun ornamento forse è soverchio. »[1]

Par dunque certo che il Tasso abbia in molte parti emendato il suo stile; e se in esso rimangono ancora modi, che offendono gli amatori della maestosa semplicità degli antichi, ciò è derivato non da negligenza di lui, ma da una certa sua particolare maniera di giudicare intorno al dettato proprio dell'epopea. Nel qual giudizio forse egli secondò, senza avvedersene, l'indole sua, portata al magnifico e alquanto in tutto eccessiva. Trascriverò il luogo dove egli parla dell'ornamento di stile necessario al poema epico, perchè da esso si vede come, anche dove si allontanò un poco dal vero, peccasse per errore di mente, non per superba ignoranza, non per disprezzo di quelle regole che non tanto l'autorità de' filosofi e dei poeti, quanto l'essenza stessa del bello ha poste all'arte dello scrivere e del pensare:

« In quanto agli ornamenti, io sono piuttosto in-
» dulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimo-

[1] Lettera 75, ediz. del Le Monnier.

» verli; perchè nuovamente leggendo Demetrio ed altri
» che parlano dello stile ho considerato una cosa, che
» a me par verissima e realissima. Molte delle figure
» del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie alla
» forma magnifica di dire, non sono state ricevute
» dalla lingua volgare, perchè malamente si potrà dire,
» per esempio, in questa lingua: *armato milite com-*
» *plent*, o chiamare *selva* un ramo. Non ha ricevuto
» oltre a ciò questa lingua la composizione delle parole
» che è nella latina, e più nella greca, non la traspo-
» sizione, tanto lodata da Aristotile, se non in poca
» parte: chi direbbe *transtra per* che non paresse
» Schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che
» son proprii del magnifico, ed innalzan lo stile, senza
» esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua
» molti di questi modi, che dee fare il magnifico di-
» citore toscano? Que'soli che ha ricevuti la lingua,
» non bastano per avventura. Certo o accattar molte
» figure e molti modi della mediocre forma o della
» umile. Della umile è propria passione, per così dire,
» la purità; della mediocre, l'ornamento. Ma s'egli è
» per sua natura più vicino e più simile alla mediocre
» che non è l'umile, perchè non servirsi degli aiuti vi-
» cini e conformi piuttosto, che de' lontani e difformi?
» L'Ariosto, Dante e il Petrarca ne' *Trionfi* molte volte
» serpono:[1] e questo è il maggior vizio che possa

[1] Con la riverenza dovuta a tant'uomo ardisco affermare, che Dante e l'Ariosto non *serpono mai*. Nel primo si trovano solo poche parole, che offendono il senso del bello in chi l'ha squisito. Ma l'uno e l'altro, se impiegano stile rimesso, l'impiegano quando esso è richiesto dalla qualità del soggetto: onde lo stile allora non è basso, ma è proprio e vero. Nè al *Furioso* nè alla *Divina Com-*

» commettere l'eroico. E parlo dell'Ariosto e di Dante,
» non quando passan nel vizio contiguo all'umiltà,
» ch'è la bassezza; ma quando usano questa umiltà,
» che per sè stessa non è biasimevole, fuori di luogo.
» Ora per conchiudere, io giudico che questo essere
» talora troppo ornato non sia tanto difetto, o eccesso
» dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua.
» Considerisi, oltre ciò, che l'istrumento del poeta
» eroico latino e greco è il verso esametro, il quale
» per sè stesso, senza altro aiuto, basta a sollevare lo
» stile; ma il nostro endecasillabo non è tale: e la rima
» ricerca e porta di sua natura l'ornamento più che
» non fa il verso latino e greco. Sicchè si deve avere
» anche accessoriamente qualche riguardo all'istru-
» mento, non solo al principale, come s'ha in non
» rompere tanto i versi, come si rompono nell'esa-
» metro; si deve anche condonare alla lingua volgare
» e alle stanze qualche eccesso di ornamento. »[1]

Questa teoría del Tasso è in parte convinta di falsità da Dante e dall'Ariosto, poeti semplicissimi, ma nobilissimi, quando la nobiltà dello stile dee concordarsi con la nobiltà dei concetti. Essa mostra però,

*media* si debbono applicare le leggi dell'epopea; sono quelli poemi, che in certo modo si possono comparare alla vastità e varietà dell'universo. E come in questo le cose per sè non belle son belle rispetto all'uso, cui furono ordinate dal loro creatore; bellissime, perchè servono a formare ed a mantenere quell'armonioso collegamento di forze, di forme, di sussistenze, che ci fa nella natura adorare la sapienza e bontà di Dio; così ne'due poemi, di cui qui parlo, le parti del genere umile e del mediocre contribuiscono a porre in più viva luce le altre, che appartengono al grande ed al maestoso.

[1] Lettera 77, ediz. del Le Monnier.

com' ei tenesse in gran conto quella parte dello scrivere, che ora dai più è dispregiata. Errarono i secentisti, perchè, senza avere l' ingegno e la dottrina del Tasso, presero ad imitarlo ov' egli merita biasimo, errano i nostri, perchè, più audaci e meno studiosi dei secentisti, si pensano di sostituire alla forza della ragione l' impeto furibondo di fantasía senza freno. Pertanto ammirino i giovani (e chi non deve ammirarla, se non sia barbaro?) la grande epopea che ci diede il Tasso; ma in quanto allo stile seguano Dante e l'Ariosto, ed abbiano in odio i febbrili vaneggiamenti di quei poeti, che trovano lodatori dove non è più conosciuta nè amata la verità.

Nella *Gerusalemme* del Tasso i caratteri sono delineati con mirabile finitezza. Le parti di lei, disposte con simmetrico ordinamento, concorrono tutte alla unità dell' azione, mentre gli episodii le danno dilettevole varietà. Il meraviglioso vi è derivato dalle opinioni che erano in corso tra il popolo nel tempo in cui scriveva il poeta, il quale perciò non oltrepassa i confini del verosimile. E sebbene quegli, a far risaltare la bontà delle dottrine cristiane e la loro efficacia sopra i costumi, dipingesse i Crociati assai più magnanimi e generosi dei loro nemici; pure in alcuni di questi pose virtù, che ci sforzano ad ammirarli: e con ciò adempì degnamente l'ufficio del filosofo e del poeta. Chè al primò si appartiene mostrare, potere ogni uomo, per effetto della sua ingenita libertà, sino ad un certo grado innalzarsi al bene; dee l' altro schivar di ritrarre i vizii che offendono il decoro e l' onesto, o che per essere indizio non dubbio di animo abbietto

non debbono entrare nella epopea, o debbono entrarvi solo nel modo, con cui Omero dipinse Tersite.

Molta grandezza hanno nel Tasso i caratteri di Solimano e di Argante. Benchè abbia questi maniere e parole da barbaro, pure ci piace l' indomita sua alterigia, perocchè si accompagna con raro valore. Fino dal suo primo apparire nel campo cristiano costui palesa quella sprezzante fierezza, che poi conserva in tutto il poema. E in fatti, udita la misurata risposta che fa Goffredo ad Alete inviato ad esso dal re di Egitto, Argante

. . . . . . . . . con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse;
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.
Indi il suo manto per lo lembo prese;
Curvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
L' atto fero e il parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E il disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
(Canto II.)

In quante battaglie sono dal poeta dipinte, in tante spicca su gli altri guerrieri Argante per forza meravigliosa di corpo e più per audacia, che ride, non pur de'pericoli, della morte. Però egli quasi ci trae dagli occhi lagrime di pietà, quando perduta omai la speranza di preservare da servitù e da ruina Gerusalemme, uscito dalle sue mura a combattere con Tancredi, si volge indietro, tacito la riguarda e sospira. Bellissimo è questo passo e pieno di affetto:

Escon dalla cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.
Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poscia gli dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.
Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

(Canto XIX.)

La descrizione della battaglia tra i due valorosi

guerrieri è degna di Omero; e il carattere fiero di Argante, fierissimo si mantiene sino alla morte:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.
Il cader dilatò le piaghe aperte,
E il sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida, e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede, indi il minaccia.
Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo e non languia:
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fûr, l' ultime voci.
(Canto XIX.)

Non ha Solimano l' animo meno indomato di Argante. Perduto il regno, non pensa a darsi per vinto. Gli rimane la spada, ed in essa la sua fortuna; con poche accogliticce masnade occupa la via che conduce al mare; mette a fuoco e a fiamme i campi della Giudea, affinchè i Franchi non ne traggano vettovaglie. E quasi che il natural suo furore e l' odio di quelli, pe' quali da re potente ei divenne ignobile capo di soldatesca venduta, non bastassero ad eccitarlo all' ira e alle stragi, finge il poeta che Aletto, presa la

forma del vecchio Araspe, ad esso apparisse in sogno, e di viltà riprendendolo e mostrandogli come a vincere non altro che la volontà gli mancasse,

. . . . . . . . le sue furie ardenti
Spirògli in seno, e sì mischiò co' venti.
Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti
(Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti), ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò; farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.
(Canto IX.)

Questa è imitazione bellissima di Virgilio. Nel quale però è maggiore movimento d' immagini e di parole, siccome ne potrà giudicare chi legga il passo seguente:

*Sic effata, facem juveni conjecit, et atro*
*Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.*
*Olli somnum ingens rupit pavor, ossaque et artus*
*Perfudit toto proruptus corpore sudor.*
*Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit.*
*Sævit amor ferri et scelerata insania belli,*
*Ira super. Magno veluti cum flamma sonore*
*Virgea suggeritur costis undantis aheni,*
*Exsultantque æstu latices: furit intus aquæ vis,*
*Fumidus atque alte spumis exuberat amnis:*
*Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.*
(*Æneid.*, lib. VII.)

Solimano impetuoso si leva; chiama i suoi Arabi all' armi, li spinge contro le tende dei Franchi, le assalta improvviso, e in parte vi compie le sue vendette.

La descrizione della notturna battaglia non potrebbe essere più evidente:

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti;
Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e il segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guardia
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme e case svella,
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che il mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga,
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra ne' ripari, e il tutto
Di ruina e d' orror s' empie e di lutto.

(Canto IX.)

Solimano, non pago d' incrudelire ne' vivi, incru-

delisce ancora sopra i cadaveri. Pure, in mezzo all'impeto cieco del suo furore, l'animo suo si dischiude alla compassione, sì che quegli occhi, che si erano con barbara gioia affissati su i morti e su i moribondi, a un tratto piangono per improvvisa pietà. In ciò da filosofo insieme e da gran poeta ritrasse l'Epico nostro l'umana natura; la quale non è mai del tutto buona in alcuni, nè del tutto malvagia in altri, essendo sempre in lei misto il bene col male, siccome nella nostra fugace vita all'allegrezza si vede misto il dolore. Aveva il Soldano un paggio cresciuto nella sua corte, e da lui amato con quella ineffabile tenerezza, con che vedovo padre ama l'unico suo figliuolo. Ecco Argillano scagliarsi sul giovinetto, in cui la forza non era pari all'ardire. A quella vista Solimano si turba, e

Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge,
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.
E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da'sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E il pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?
Ma com'ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;

Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.
(Canto IX.)

Come in Raimondo è temperato il valore dalla prudenza, come l'amore in Tancredi l'impeto ne raffrena; così la giovanile baldanza gli accresce in Rinaldo ardimento e forza. Questi è l'Achille del poema del Tasso. Ardente, avventato, fiero, siccome il greco, cede pronto allo sdegno, e da esso subitamente trapassa alla compassione. Con evidenza eguale, se non superiore a quella, con cui è ritratta da Omero l'ira di Achille verso l'Atride per la rapita Briseide, dipinge il Tasso il furore vendicativo dell'oltraggiato Rinaldo verso il Norvegio, che mosso da invidia osava fra il volgo vituperarlo. Tutto questo passo è di bellezza mirabile:

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Mènti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

Parve un tuono la voce, il ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
E il gran nimico attende; e, il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti

Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man nell' ira anco maestra
Mille colpi vêr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

(Canto v.)

Ci piace il cadere dell' ira in Rinaldo, siccome indizio di animo generoso; ed in esso pure ci piace il modo con che si parte dal campo. Non già ch' io stimi sia da lodare l' inobbedienza alle leggi, ed il superbo

dispregio di chi è di quelle autorevole esecutore: però se ricordo, siccome i tempi cantati dal Tasso non fossero tempi civili, ma tali, che ogni uomo in essi solea riporre il diritto nella sua spada, e con libera indipendenza vivere ed operare a sua voglia, mi sembra degno di molta commendazione il poeta, perchè ce ne ha messo immagine così viva dinanzi agli occhi, fingendo che quel giovane baldanzoso pel sentimento del suo valore non s' inchini alla maestà di Goffredo e preferisca l' esilio a un atto da lui reputato vile. Udite quale risposta ei faccia a Tancredi, il quale lo esortava a rendersi prigioniero, come voleva la militare disciplina:

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto,
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno:
Libero io nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.
Ma se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme;
Fera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.
Ciò detto, l' armi chiede; e il capo e il busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,

Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.
(Canto v.)

Cerca Tancredi di rimoverlo dal suo fiero proponimento; Guelfo poi sopraggiunge; e, poichè vede non essere possibile di placare l'animo ostinato di lui, lo esorta ad uscire dal campo:

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.
Parte e porta un desío d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone;
A magnanime imprese intenta ha l' alma;
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede, ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.
(Canto v.)

A me sembra che il carattere di Rinaldo, quale è dipinto dal Tasso, superi di nobiltà quello di Achille. Ambedue sono vinti dall' ira: negano irriverenti obbedienza ad Agamennone l' uno, l' altro a Goffredo. Achille però rimane immobile spettatore delle sconfitte de' Greci; li vede spaventati fuggire, e non si commove nè a sdegno nè a compassione: vede arse le loro navi, e non esce in campo per respingere gli esultanti Troiani. Pare anzi ch' egli goda superba-

mente delle sventure de' suoi compagni, e che ad essi dica tacendo: Non vedete? Ove sono io è la vittoria; e voi, codardi, siete femmine imbelli senza di me. E quando poi corre all'armi, e furibondo si scaglia tra gl'inimici, a ciò non è mosso da carità della patria, ma combatte e vince soltanto per vendicare la morte del caro amico. Rinaldo all'incontro non depone il pensiero di conservare il braccio suo a quell'impresa, per cui era passato in Asia. Guerriero della Croce, va per la Croce in cerca di pericoli e di battaglie; e se lascia l'oste cristiana, non lascia nè il desiderio di acquistar gloria, nè quello di morire combattendo per la sua fede. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Fin qui io aveva scritto il 24 gennaio del 1857. La mattina dipoi la mia Rosa cadde malata, e il giorno 5 del susseguente febbraio morì ! [1]

Non avrei voluto ripigliare l'intermesso lavoro, se un obbligo di giustizia non mi ci avesse costretta, benchè repugnante. Chè debbo mantenere la promessa

[1] In questa nuova edizione non ho voluto mutare quello, che io scrissi poco dopo la mia sventura. Desidero che la interruzione de' miei studii sul Tasso, e il modo abbreviato, con cui ho raccolto in una sola Lezione la materia di altre quattro, siano un mesto ricordo della mia dolce figliuola a chi leggerà questi libri. E dove avessi voluto trattare largamente le cose, che si riferiscono alla poesía drammatica, alla lirica, alla satirica, non ne avrei avuta la facoltà: chè dopo tanti anni passati nella solitudine e nel melanconico desiderio del bene perduto, la mia mente non potrebbe tornare agli studii, che abbandonai, quando ad un tratto fu mutato il tenore della mia vita. Darò però nella Lezione seguente alcuni esempii del modo, con cui scrissero i varii poeti del Cinquecento, dei quali io doveva ampiamente parlare, secondo il disegno che aveva di questi libri delineato, affinchè se ne giovino gli studiosi della nostra letteratura.

fatta al signor Barbèra di dargli compiuto questo volume cominciato in tempi, ne' quali tutto a me prometteva un lieto avvenire. La mia diletta figliuola mi fu di grande aiuto nel preparare la materia di esso; e in parte mi alleggerì la fatica, che certo durai non lieve nel consultare tanti libri, quanti son quelli che ho dovuto leggere e giudicare per dare compimento a queste Lezioni. Pertanto, quando io ripenso al passato, mi veggo insieme con lei per una via agevole, piana e sparsa di fiori. Nel giro di pochi giorni per me ogni cosa è mutata; quella via stessa è divenuta ad un tratto aspra, sassosa, ingombra di nudi sterpi: ed io mi ci trovo sola: e languida e stanca vi muovo il passo a fatica, cercando invano quel braccio, al quale era solita di appoggiarmi, e invano desiderando la dolce conversazione di lei, che già mi alleggeriva la noia e la difficoltà del cammino.

La morte di Rosa mi tolse più che la vita: poichè mi ha tolto le forze dell' intelletto, e quasi mi ha fatto ancor viva insieme con lei discendere nel sepolcro. Mi sarebbe adunque cosa impossibile continuare l' esame delle bellezze della epopea del Tasso, e dar compimento a queste Lezioni sul disegno, che già ne aveva formato. La mia fantasía non solo si è fatta oscura, si è spenta; delle cose imparate con lungo studio non conservo più quasi memoria alcuna; ed il mio povero cuore non batte più, come un tempo, ai forti e virili affetti, oppresso dalla mestizia, vinto e domato da sempre nuovo dolore. In luogo pertanto delle quattro Lezioni, che mi rimanevano a scrivere, darò un sommario di ciò che in esse avrei discorso ampiamente,

se Iddio mi avesse lasciato le facoltà dell'ingegno insieme colla mia cara figliuola. Nè di ciò faccio scuse a coloro che saranno per leggere questo libro. Chi negherà la sua compassione ad una infelicissima madre, che perdette in un giorno solo le dolcezze e le cure di ventun'anno, la compagna amorevole de' suoi studii, la confidente degl'intimi suoi pensieri, il sostegno della sperata vecchiezza, la parte innocente e giovine del suo cuore? Chi vorrà biasimarmi, perchè io non posso attendere come prima alle lettere? Meriterei il nome di madre, anzi quello di donna, anzi pur quello di creatura ragionevole, se potessi pigliare quietamente in esame le commedie, le novelle, i versi di amore del Cinquecento, quando la mia dolcissima figlia è morta, quando io me la veggo sempre dinanzi pallida e moribonda, quando sempre mi sento risuonare all' orecchio quelle amorose parole, con le quali cercava di consolarmi nel darmi l'ultimo addio? E poi mi biasimi pure chi vuole. Non ho mai curato le umane lodi; non ho mai tenuto conto del biasimo dato all'ingegno, non ai costumi. Ed ora, che è di comune tra me e i viventi del mondo? Non altro al certo che quel pensiero di carità, il quale ci unisce tutti con Dio. Quanto desta le umane speranze, quanto muove ed accende i desiderii degli uomini, è agli occhi miei sogno ed ombra, *afflizione di spirito, vanità delle vanità.*

Raccogliendo le stanche forze della mia mente, ricorderò in breve quali scrittori oltre a quelli, di cui ho già discorso, fiorissero nel secolo XVI. E questo farò senza curare la bontà dello stile, non essendo possibile a un animo oppresso da subito e grave

dolore attendere quietamente all' arte di scrivere bene.

Ho alcune volte veduto un turbine impetuoso percuotere all' improvviso una pianta di larghi e frondosi rami. Ecco le foglie divelte cadere a terra; eccole poi dal vento levate in aria e portate da quella tanto lontano, che appena alcune di esse rimangono intorno al nudo e povero tronco. Simile cosa è avvenuta della mia mente, percossa da subitanea sventura. Ma non per questo io mi lagno. Dio ha suscitato pe' suoi giusti consigli quella tempesta, onde fu dal suo stelo reciso il caro, odorato fiore, ch'era invidiato ornamento della mia casa. Ardirò contrastare al volere di Lui? No: taccio e piango; mi umilio e bacio la mano che mi ha colpita. È mano di padre! — Pisa, 14 settembre, 1858.

---

# LEZIONE VENTESIMAQUINTA.

SOMMARIO.

Del risorgimento della poesia drammatica in Italia. — Si espongono con brevità le cagioni, per cui questa nel secolo XVI non ebbe carattere nazionale, e non toccò il proprio suo fine. — Della poesia pastorale. — Della lirica, e come l'imitazione del Petrarca rendesse freddi quasi tutti coloro che la trattarono. — Dopo di avere ricordato i nomi delle più illustri fra le letterate di questo secolo, si mostra a che debbano essere rivolti gli studii delle donne, perchè siano di pubblica utilità. — Degli scrittori di poemi didascalici e dei satirici. — Si parla dei prosatori e dei traduttori del Cinquecento. — Conclusione.

Durante la notte della barbarie, che si distese per tutte le terre dell'Occidente, quando la putrida civiltà di Roma imperiale dovea per legge di provvidenza cadere, affinchè una civiltà nuova potesse nascere e dilatarsi sulle ruine di lei, come fu muta la poesia e l'eloquenza, così lo splendore dell'antico teatro rimase spento. Ma perchè l'uomo è portato dalla natura a rivestire di forme sensibili quelle idee, che più delle altre signoreggiano la sua mente, anche nei secoli di universale ignoranza si vide una languida immagine di quell'arte, che aveva già fatto tremare di terrore e piangere di pietà il popolo della Grecia, dov'ella surse e pervenne all'ultimo grado della eccellenza. I *Misteri*, nei quali la vita e la morte di Gesù Cristo erano nelle principali feste dell'anno con sacra pompa rappresentate, quantunque in sè ritraessero la semplicità e la rozzezza dei tempi barbari, pure esprimevano

chiaramente l'essenza e il fine della drammatica poesía. Chè i secoli feudali furono secoli religiosi, non solo perchè la fede nelle verità rivelate era in tutti fervente e sincera; ma perchè la religione soltanto fu in quelli la difesa dei deboli e degli oppressi, lo spavento ed il freno degli oppressori, la misura del giusto, il conforto de' miseri e la speranza di quanti, più non trovando nel mondo nè pace nè sicurtà, correvano col pensiero a cercare rifugio nel Cielo. Quindi le azioni drammatiche, cui si dà il nome di *Misteri* per la qualità de' soggetti in esse trattati, si concordavano con le idee che avevano autorevole impero sulle coscienze, e davano moto e favella agli affetti, che vivi e gagliardi si agitavano in tutti i cuori.

Pertanto se noi le biasimiamo a ragione pel modo, col quale i fatti vi sono esposti, dovremo però lodare il fine di esse, perchè era conforme all'indole di que' tempi. Quando la luce della sapienza incominciò a risplendere agli occhi degl' Italiani, essi non vollero o non seppero o non poterono fare della poesía drammatica uno strumento di civiltà. Forse le guerre, da cui nel secolo XIII e nel XIV fu lacerata l'Italia, non permisero ai nostri antichi di procacciare a sè stessi i nobili, insegnativi diletti, di che per mezzo del loro teatro godettero gli Ateniesi dopo le vittorie di Maratona e di Salamina; e forse dove fosse stato possibile che l'Italia avesse allora avuto il suo Eschilo, siccome ebbe in Dante, quantunque sotto altra forma, il suo Omero, non avrebbe quegli trovato uditori nè spettatori atti ad intenderlo e ad ammirarlo, per non essere allora la civiltà così largamente tra noi diffusa siccome in

Grecia. Adunque per queste e per altre ragioni, che qui sarebbe fuori di luogo discutere ed allegare, non ebbe l'Italia una poesía drammatica nazionale, quando, se non il nome, aveva la dignità di nazione.

Verso la fine del Quattrocento vollero i principi rallegrare i loro palagi con feste splendidissime di teatro. Ma perchè quello era il tempo degli eruditi, dalle memorie del passato, non dalla vita del popolo e dagli affetti sentiti da lui, fu tratta la materia di esse. Quindi a Mantova ed a Ferrara vennero rappresentate commedie di Plauto e di Terenzio, e il Poliziano dalla mitología prese il tèma della sua favola teatrale, che fu il primo componimento drammatico dettato in lingua volgare. Essa non è tragedia, non è commedia; ora ha il carattere della lirica, ed ora quello del dramma; mostra del pari l'ingegno dello scrittore e la rozzezza dell' arte. Parrebbe un dipinto di Cimabue paragonato con uno di Raffaello, se alcuno volesse paragonarlo con le tragedie dell' Alfieri, cioè con le più belle tragedie che abbia l'Italia.

Il Trissino, lo Speroni, il Rucellai, l'Alamanni, il Tasso ed altri poeti scrissero tragedie nel secolo XVI, ma esse non hanno le qualità convenienti a questa nobilissima forma di poesía. Perchè quelli in cambio d'inventare imitarono i Greci, nè ricordarono essere la drammatica fatta pel popolo, dovendo essa educarlo al bene, mettere in lui l'amore dell' onesto, e con utili documenti condurlo a temere Iddio, e a venerare la giustizia. Furono i tragici antichi insegnatori di virtù agli Ateniesi, e più specialmente di quelle, che sopra le altre erano utili e necessarie nei tempi loro. Quindi

Eschilo e Sofocle mirarono a fare i loro concittadini saldi nella difesa del giusto, animosi nel disprezzare per degna cagione i rischi e la morte, prudenti nel godimento degl'instabili doni della fortuna, solleciti di acquistare vera gloria. Vollero adunque inspirare in essi i pensieri ed ingagliardire nel loro cuore gli affetti, per cui le nazioni diventano libere e si mantengono. Euripide nato in un tempo, nel quale le interne gare facevano prevedere non lontano il decadimento d'Atene, quasi disperasse delle virtù pubbliche, si volse a risvegliare le private: onde le sue tragedie ebbero un fine morale anzichè civile.

I tragici del Cinquecento scrivevano per un popolo che non aveva più patria, ed essi medesimi non si ricordavano forse di averla avuta, nè forse desideravano averla di nuovo. Quindi spettatori e poeti non conobbero il fine della tragedia; sì che questa tra noi comparve vestita all'antica, e parlò una favella senza colore, perchè se il suono di lei giungeva all'orecchio, non giungeva all'anima, o vi giungeva come debole voce d'eco lontana, che ripercuote accenti non suoi.

L'amore della imitazione nei nostri andò tanto innanzi, che offuscò il loro giudizio; per ciò non solo tolsero dagli antichi il soggetto delle tragedie, ma sì la forma di esse, senza pensare che quella ebbe stretta correlazione con la qualità del loro Governo e dei loro costumi. E per fermo, a che i Greci posero nelle tragedie il coro? Certamente per rendere onore al popolo, signore ed arbitro dello Stato, o per mostrargli la via che dovea tenere a salire in fama e ad essere di utilità alla sua patria. Quindi il coro nella tragedia

greca è sempre introdotto opportunamente; esso è necessaria parte di lei; la voce di esso è simile a quella della coscienza, che in mezzo al tumulto delle passioni c'insegna dove il dovere cominci, dove finisca; ed altre volte è quasi la voce di Dio, che dalle mutabili cose di questa terra ci chiama al Cielo, e ci grida, essere breve la felicità dei malvagi, non potere mai impunemente alcuno violare le leggi che sono eterne; perchè le ha scritte Chi creò il tempo, vivendo fuori del tempo.

I Greci oltre a ciò col porre il coro nella tragedia non altro facevano che rappresentarvi la forma di vita civile comune a quanti nascevano nella Grecia. Chè in essa tutto era fatto dal popolo e per il popolo: onde i re stessi, nelle città dove erano re, vi avevano la parte d'impero che a quello piaceva conceder loro, essendone, non i padroni, ma i principali ministri e gli esecutori de' suoi voleri. Però quando il coro sulle scene veniva per celebrarvi le lodi dei forti, per atterrire i superbi con la minaccia d'inevitabile punizione, per rammentare agli oppressi che vi è nel Cielo una giustizia vendicatrice, per piangere le sventure dei buoni, per insegnare che i cittadini debbono vivere al decoro e alla utilità della patria, e debbono volentieri morire per lei; il popolo Ateniese ascoltava con allegrezza quelle parole, e ciascuno tacitamente fra sè diceva: i prodi, di cui si onora la città nostra, ebbero affetti e pensieri simili a questi; così parlarono, così sentirono, così operarono i nostri antichi; così noi dobbiamo sentire, così parlare, così operare, se non vogliamo che la gloria degli avi si muti in nostra ignominia.

Ma quale effetto poteva produrre il coro in trage-

die scritte da letterati di corte, e udite da cortigiani? E poi dov'era il popolo nell'Italia del Cinquecento? In Firenze ed a Siena diede esso allora segno di vita, e di forte vita; ma vinte e oppresse quelle città, ov'era il popolo, ov'era, domando di nuovo, in tutta quanta l'Italia? Chiameremo forse con questo nome una folla di oziosi o di adulatori? Lo daremo a una moltitudine fatta muta dalla paura, corrotta dalla voluttà, cupida di guadagni, ammollita dal lusso, desiderosa di vivere e di godere, benchè non fosse senza infamia la vita e senza disonestà il godimento? Ovvero a quell'accozzaglia di gente, che mai non esce dall'ignoranza, perchè sempre è obbligata a dure fatiche, che le domano insieme il corpo e la mente? Adunque i poeti del secolo XVI non dovevano porre nelle loro tragedie il coro, se avessero ricordato quale in antico fosse il suo ufficio, quale la sua natura. Ve lo posero perchè imitarono i Greci, non inventarono cosa nuova, adattata all'indole ed ai costumi dei loro tempi. E i posteri, sempre retti nel giudicare, hanno loro assegnato il luogo ad essi dovuto, collocandoli tra gl'imitatori servili, non tra i poeti, e con questo giudicio ammonirono gli scrittori drammatici a non volere mai scostarsi dal fine che deve aver la tragedia, perchè non sia strumento di vano diletto, ma sia mezzo efficace di civiltà.

Lo stile dei tragici del Cinquecento è proprio, freddo però e senza nervo. S' innalza in alcuni luoghi sino alla sublimità della lirica, in altri cade sino al triviale. Nè di ciò dobbiamo stupire, quantunque molti di essi fossero, e primo di tutti il Tasso, artefici eccellenti di stile. Chè dove il pensiero e l'affetto non per-

turbano, non commuovono l'animo dello scrittore, egli non può ritrovare nella sua mente immagini vive, parole pittoresche e que' modi, con cui il poeta scolpisce in forma bellissima i suoi pensieri, o di luce splendida li colora.

Siccome il fine della tragedia è d' inspirare negli uomini affetti virili, di fulminare i malvagi, di mostrare la grandezza e la forza della virtù; il fine della commedia è di movere guerra al vizio per mezzo del ridicolo, e di migliorare i costumi domestici. È ufficio adunque del comico notare con diligente attenzione quali errori, quali passioni siano nell'intelletto e nel cuore di quelli, tra i quali ei vive; da che sia turbata la pace delle famiglie; onde avvenga che si mostrino spesso i giovani senza pudore, invereconde le donne, bassamente ambiziosi o cupidi gli uomini già maturi di età, pieni di levità i vecchi, e come in molti la vanità, l'avarizia siano cagione di adulazioni, di frodi, d' ipocrisía. E quando avrà con occhio scrutatore osservato i diversi aspetti che hanno i vizii nell'età sua, dovrà ordire la sua favola in guisa, che la deformità di quelli vi sia palese; onde chiunque la vede ne senta ribrezzo, e non solo la biasimi apertamente, ma la dispregi.

Chiaro è da ciò, non potere lo scrittore di commedie trarre il soggetto di esse da tempi da' suoi lontani, perchè col variare de' governi variano ancora le costumanze, e la civiltà ora crescente ed or declinante imprime in essi le sue qualità e la sua forma. A questo non posero mente i comici del secolo XVI; onde imitando i Latini rappresentarono immagini, che non avevano più riscontro col vero. E i pochi di essi, che tol-

sero il tèma delle commedie loro dalla osservazione del presente, non dalle memorie del passato, in luogo di ritrarre per intero i costumi degl'Italiani, ne ritrassero solo una parte, e la meno utile all'emenda del popolo; perchè i vizii da essi posti in ridicolo non erano quelli che avevano contaminato l'universale. Mutarono poi in cagione di corruttela ciò che doveva essere mezzo di salute, per avere posto nelle loro commedie oscenità non coperte almeno da velo di verecondia; motti laidi, ipocriti e sozzi amori, e narrazioni e concetti da non potersi nè vedere nè udire senza rossore da chiunque non sia soltanto vizioso, ma svergognato.

Sono adunque le commedie del Cecchi, dell'Ariosto, del Bibbiena, del Lasca, del Machiavelli, o in tutto, o in alcune parti, pallide copie di Plauto e di Terenzio; cioè di scrittori, i quali copiarono anch'essi i comici greci. Imperocchè i Romani non ebbero poesía drammatica loro propria. Ad essi, intenti a soggiogare con l'armi quasi tutti i popoli della terra, mancò, mentre fiorì la repubblica, il tempo e la volontà per coltivare gli studii che vogliono osservazione paziente, e quella tranquilla meditazione, per cui può l'uomo dai fatti particolari dedurre verità generali, e a queste dare forma e linguaggio, siccome a persone vive. E quando, cessata l'agitazione del fòro, fatto inutile o invidioso il valore dei capitani, vollero i Romani cercare nelle lettere la dolcezza, l'onore, la dignità, che più non trovavano nei pubblici ufficii e nel difendere la libertà della patria, la comunanza civile era troppo guasta, perchè in Roma sorgesse un Eschilo o un Sofocle; troppo intollerante la tirannía, perchè a un nuovo Aristofane

permettesse di smascherare i vizii dei grandi, e di coprire d'ignominia la servilità della plebe. E sebbene queste medesime cagioni rinnovellate nel Cinquecento non consentissero ai comici di scrivere liberamente, pure il carattere della civiltà moderna tanto dall'antica diversa avrebbe dovuto nelle favole loro manifestarsi.

Che le donne non avessero quasi parte nelle commedie greche e latine, era cosa conforme alla condizione loro nelle famiglie. E veramente prima che Gesù Cristo promulgasse con la sua voce, e scrivesse poi col suo sangue la santa legge di libertà, che fra tutte le creature ragionevoli ha stabilito una fraterna eguaglianza, noi donne eravamo serve, e meno che serve, poichè sembrava che la servitù nostra nascesse da ingiusta necessità di natura, non da cieca disposizione della fortuna. Quindi non potevano i comici antichi senza falsare la verità tessere le loro favole in guisa, che le donne vi tenessero il luogo che non avevano nelle case. Però v'introdussero schiave, o femmine che di donne non debbono avere il nome, e non ritrassero mai caratteri, coi quali venisse dipinta la dignità della sposa, la ineffabile tenerezza di buona madre, la prudenza, la mansuetudine, l'annegazione, che sono virtù speciali dell'animo nostro, non guasto dalla voluttà, non avvilito da forza tirannica, ma lasciato quale lo fece Iddio, per consolare l'uomo nelle sue pene, per sostenerne il coraggio, per innamorarlo del bene, per piangere, e, se bisogna, morire con lui.

Allorchè l'Onnipotente trasse dal nulla non solo la nostra terra, ma questo immenso universo, che con

mille armoniose voci ne canta la gloria, mostrò per certo, essere del pari infinite la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà. Ma quando volle che fosse compiuto sopra il Calvario il gran sacrifizio di redenzione, vinse, se così è lecito di parlare, sè stesso, e creò un nuovo mondo, tanto del primo più bello, quanto lo spirito è più nobile della materia, quanto la vita futura è più felice e desiderabile della presente. Che s'Egli con l'alito suo immortale aveva animata la nostra polvere, se in noi aveva già poste le facoltà, per cui possiamo conoscere il vero, amare il buono ed il bello, in pena dell'antica superbia aveva l'uomo perduta la originaria sua dignità. Questa ei ricuperò sul Calvario; questa fu per virtù della Croce fatta più bella. E come alla parola d'Iddio dal nulla uscì il mondo vestito di luce, pieno di forze vitali e germinative; così all'ultimo grido di Gesù Cristo « tutto è consumato » uscirono affetti, pensieri, leggi, virtù, di cui non aveva avuto l'antichità, non dico il conoscimento, ma il desiderio. E per fermo, chi degli antichi credette essere tutti gli uomini uguali? Chi di essi non vide un barbaro nel forestiero, una persona vendibile nello schiavo? non era per quelli cosa lecita la vendetta? Dove fra essi la povertà, la vecchiezza, l'infermità, la sventura trovavano quegli amorevoli aiuti, quelle pietose e quasi materne cure, che ora trovano in ogni luogo, in cui s'innalza la Croce?

La carità pertanto, la castità, la pazienza, la civile eguaglianza, la libertà sono nate dal Sangue di Gesù Cristo: e per esso nuovi costumi ed ordini nuovi cominciarono nello Stato e nella famiglia. Onde, se noi

non possiamo mai contemplare il sole, le stelle, gli alberi, i fiori, e quanto nella terra, nel cielo, nel mare ha vita, senza sentirci commossi a sinceri affetti di amorosa riconoscenza verso il Creatore; quante volte rivolgeremo gli occhi alla immagine del Dio crocifisso, e il pensiero alla forma data da Esso alla comunanza civile, tante avremo cagione di amarlo teneramente e di ringraziarlo. E più degli uomini dobbiamo rendergli grazie noi donne; noi da schiave fatte libere, e da Lui elette ad ufficii alla immortale nostra natura corrispondenti. Però la moderna letteratura, se vuole serbare il carattere di cristiana, è in obbligo di ritrarre la mutazione avvenuta nel nostro stato per le dottrine dell'Evangelo. Nè questa debbono gli scrittori di commedie dimenticare; chè, avendo essi a trattare di cose domestiche e familiari, non possono dalle favole loro escludere la donna, o introdurvela avvilita e corrotta, come gli antichi. Riprenderemo pertanto i comici del Cinquecento, perchè nelle loro commedie posero donne, le quali non hanno la dignità e la grandezza delle cristiane.

Se noi guardiamo al modo con cui sono intrecciate le loro favole, e al fine di esse, vi scorgeremo assai più cagioni di biasimo che di lode. E non biasimo solo, ma giusta infamia daremmo a quelli di essi che furono licenziosi, anzi osceni, nelle immagini, nelle parole, nelle invenzioni, ove la corruttela del secolo, cui appartengono, non iscusasse in parte le colpe loro, ed ove non si sapesse che a tanto sozze commedie assistevano plaudenti principi e dame nelle più colte e gentili città d'Italia. Ed io credo che quelle ora sarebbero affatto

poste in dimenticanza (tanto stimo, se non più casta delle passate, almeno più vereconda l'età presente), se una cara semplicità e schiettezza di stile non ne rendesse piacevole la lettura a chiunque ha buon gusto in fatto di lingua. Ma non per questo debbono i giovani desiderare di leggerle; ed io caldamente li prego a tenere in freno la loro curiosità, e a non pigliare mai in mano libri, che turbano certamente la fantasía e tolgono al cuore la sua divina innocenza. In molte raccolte di prose e di poesie sono inserite non poche scene di queste commedie, e delle più belle. Per conoscere adunque come scrivessero i comici del Cinquecento leggano quelle, e pensino essere in alcune cose migliore l'ignoranza della dottrina. Chè quando l'uomo vuole tutto sapere, impara sovente quello che indarno desidera poscia dimenticare.

Mentre i nostri scrivevano tragedie e commedie imitando i Greci, Torquato Tasso ampliò e quasi rinnovellò la poesía pastorale. Nata questa in Sicilia, quando vi era già spenta la libertà, comparve nel palagio di Augusto adorna di grazie più delle Sicule forse schiette e soavi. Poscia il Sannazzaro, cantando ninfe e pastori alla corte dei re di Napoli, le diede veste italiana. È da notare che i poeti bucolici vissero tutti ne' palagi dei principi, o quando, prostrati gli animi, si piegavano i popoli facilmente alla servitù. Chi volesse conoscerne la cagione, forse la scoprirebbe nella mollezza che aveva insieme snervato ingegni e costumi. Onde la poesía pastorale era fatta per uomini inetti a dipingere ed a sentire forti passioni. Io però credo che i poeti vissuti in corte, o sotto l' impero di un assoluto signore, fos-

sero mossi a trattarla da quel sentimento instintivo, che spinge il vecchio a ricordare con diletto gli anni felici della sua età giovanile, o fa che lo sventurato affissi il pensiero e il cuore sulle memorie di un bene da lui caramente amato, e poi per sempre perduto. Vedevano i poeti bucolici intorno a sè vizii impudenti o coperti da stomachevole ipocrisia: là tradimenti, qua vili congreghe di cupidi, di ambiziosi, di adulatori; la reggia macchiata di sangue, la casa da sozze lascivie contaminata; da ogni luogo escluso il pudore; bandita quasi da ogni petto la fede, la carità, la modestia. Indignati pertanto a spettacolo così turpe vollero riposare l'animo loro nella pittura di personaggi e di cose, che se non erano conformi al vero, erano però verosimili. Però trasportandosi lontano dalla città con la fantasia, idealmente si posero innanzi agli occhi montagne e selve, e diedero agli abitatori di quelle costumi in parte corrispondenti alla semplicità e alla innocenza della natura. Così il prigioniero stanco di ritrovarsi fra mura anguste, entro a cui mai non giunge raggio di sole, col pensiero trasvola fuori di quelle; a sè stesso finge l'ampiezza del cielo aperto, e campagne e boschi, dove ridono i fiori e scorrono le acque con piacevole mormorio. Così una povera madre, che piange morta la giovinetta figliuola, tenta dimenticare il presente, e rifugiandosi nel passato se la figura bambina, la vede placidamente dormire tra le sue braccia, e poi destarsi e baciarla, chiamandola con quel nome, ch'è il più dolce di tutti, com'è il più santo dopo il gran nome di Dio.

Qualunque sia la cagione, per cui nè tra gli antichi,

nè tra i moderni fiorì la poesia pastorale in tempi di libertà, credo di poter affermare, ch' ella in sè porti l'impronta dei secoli, nei quali fu coltivata. A ritrarre poeticamente l' indole dei pastori si richiedeva non solo quella virtù di mente, per cui l' uomo nobilita le idee e le cose in sè stesse basse e comuni, senza falsare il loro proprio carattere; ma l' ingenuità dell'affetto e il candore di fantasía, che si trova soltanto in età non guasta dalla mollezza, da signorile ambizione, da popolare servilità. Quindi (non parlo dei Greci nè dei Latini, poichè ora meno che nel passato ho ingegno e memoria a bene parlarne) l' *Arcadia* del Sannazzaro, ch' è pure il primo fra i nostri scrittori di egloghe, manca della semplicità necessaria alla poesía pastorale. Lo stile di essa è qua e là lezioso ed ammanierato; onde vi senti non quell'odore commisto di mille diversi odori, ch' esalano arbusti e piante nelle selvose chine de' monti; ma quasi il delicato profumo de' ben lisciati capelli dei cortigiani. Pure la lettura dell' *Arcadia* è assai dilettevole; la descrizione dei giuochi pastorali vi è fatta con verità; vi sono in molti luoghi belle sentenze morali, e i varii aspetti della campagna vi sono dipinti con vivi colori. La lingua di essa è pura: e dove il soverchio dell' ornamento non fa vizioso lo stile, esso non si discorda dalla qualità del soggetto.

Siccome notai più innanzi, ampliò il Tasso la poesía pastorale, intrecciando la favola del suo *Aminta* sul modo dell' antica tragedia, mutandone però in parte, come doveva, l' indole e il fine. S' egli non avesse altro scritto che questa bellissima favola, per essa sola avrebbe meritamente ottenuto il nome di gran poeta. Leggen-

dola senti nel cuore la stessa soavità, che in te mette la vista di una valletta tutta verde, tutta odorosa, tutta fiorita, o quella che t' infonde nel cuore una patetica melodia, udita di notte all' aperto cielo, mentre sopra al tuo capo scintillano di pura luce le stelle, e a te dinanzi si stende il mare quasi infinito, che col suo placido mormorio a quelle melanconiche note fa dolce accompagnamento. Della grazia, ch' è nello stile e nelle immagini dell'*Aminta*, siano prova i seguenti versi, in cui si descrive Silvia, che si specchiava nelle pure acque di un bel laghetto:

. . . . . io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovr' essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, e insieme, insieme
Chieder consiglio all' acqua in qual maniera
Dispor dovrebbe in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra il velo
I fior, che tenea in grembio: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, ora una rosa
E l' attaccava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie, e dei colori
Fêa paragone; e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella si ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.

Io tanto più ridea del suo rossore,
Ella più si arrossía del riso mio.
Ma perchè accolta una parte dei crini,
E l' altra aveva sparta, una o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse
E si mirò quasi di furto; pure
Temendo, ch' io nel suo guatar guatassi,
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancor che incolta.

Belle e graziose fantasie sono queste: ma in alcuni luoghi l' eccesso dell' arte ne guasta la leggiadría: e come in questo, così in altri passi dell' *Aminta* vi è troppa pompa di stile, non conveniente alla qualità della favola e all' indole dei personaggi. In alcuni poi concetti arguti o voluttuosi vi offendono il bello e il decoro. Però sarebbe a desiderare, che ristampandosi l' *Aminta* se ne togliesse ciò che vi offende il pudore; essendochè nè una madre può permetterne la lettura alle sue figliuole, finchè rimane qual' è, nè alcun giovinetto dee leggerlo per intero.

Volle il Guarini imitare il Tasso, ed ebbe forse speranza di superarlo; ma il *Pastor fido* ha i difetti che si notano nell' *Aminta*, e non ha i suoi pregi. Freddo è l' Ongaro nell' *Alceo*, siccome è freddo ogni imitatore che in sè non ha spiriti di poeta. Ponendo fine a queste brevi considerazioni intorno alla poesía pastorale, dico che nel secolo XVI venne per essa non piccola lode alla nostra Italia, la quale prima delle altre nazioni o creò nuove maniere di poesía, o le già morte risuscitò.

In niun altro secolo forse, siccome in quello, di cui ora tratta il nostro discorso, ebbero i lirici materia

adattata a mettere in moto la loro immaginazione. Era non molto tempo innanzi caduto l'antico imperio di Oriente, e alla sua ruina tremarono i nostri lidi. Pochi anni dopo ecco un nuovo mondo scoprirsi agli occhi dell' Europa incredula prima, poscia divisa tra la cupidità e lo stupore. Quando, siccome allora, salirono nel tempo stesso sul trono principi di smisurata ambizione simili a Carlo V e a Francesco I? Quando più crudeli battaglie insanguinarono terre e mari? Durante il corso del secolo XVI la libertà civile fu spenta; ma per essa, come già gli Spartani, combatterono i Fiorentini, e, come i Messenii, anteposero i Sanesi l'esilio alla servitù. Allora eziandio si vide negli oppressori l'estremo della ferocia, e negli oppressi l'estremo della pazienza. La Religione sarebbe stata avvilita nella persona di papa Clemente VII, assalito e tenuto prigione dagli Spagnuoli, se l'umana temerità avesse potere di abbassare la grandezza di lei. Allo sdegno, che in ogni petto cristiano aveva destato il sacco di Roma, si aggiunse il dolore della cattolica Chiesa, quando province e regni interi di là dalle Alpi negarono obbedienza alla vera Fede per sottoporsi al giogo durissimo dell' errore. Furono visti allora spogliati i templi, contaminati dal sangue dei sacerdoti gli altari, le reliquie dei Santi gittate al vento, e il caro segno di Redenzione calpesto dal piede degli uomini e de' cavalli. Nuove schiere di martiri mostrarono allora al mondo che lo spirito di Gesù Cristo non muore mai, e che non teme i supplizii, non il carcere, non la morte chi non conosce altro signore che Dio, ed ha per sua patria il Cielo. La disfrenata superbia della ragione pretese allora di misurare l'in-

finito; non riconobbe la necessità del mistero, e quasi divinizzando sè stessa osò negare quanto non le appariva evidente; onde, mentre con la sua cieca baldanza eccitò lunghe guerre per tutta Europa, vi gittò semi di discordie e di errori, che poi produssero irrimediabili mali nell' avvenire.

Se nella Svizzera, nella Germania, nell' Inghilterra con i sofismi e con l' armi contro la cattolica Fede si combatteva, i cavalieri cristiani nelle isole della Grecia morivano volentieri per lei, e al grido della vittoria di Lepanto sperò l' Occidente che i tempi delle Crociate fossero surti di nuovo. Intanto quasi in ogni città d' Italia si edificavano tempii, che superavano quasi in maestà ed in bellezza i più celebri monumenti di Roma e di Grecia antiche; e pittori e scultori non ci facevano più invidiare ad Atene Fidia ed Apelle.

Non affermai quindi il vero, dicendo che in niun altro secolo come in questo ebbero i poeti materia più abbondante e più ricca di lirica poesia? La quale ha per suo instituto lodare le imprese e gli uomini grandi, piangere sulle sventure dei buoni, esaltare la giustizia, cantare le perfezioni di Dio, accordare la sua voce con quella dei sacerdoti, ora in supplichevole tuono a placarne l' ira, ora in note festose per ringraziarlo, sempre a mostrargli amore devoto, ed a celebrare la sua gloria. Anch' ella deve spiare nel più secreto del cuore umano, per dare favella e forma alle sue passioni, siano esse fiere e gagliarde, ovvero meste e pietose. Insomma la poesia lirica ha per suo campo la terra e il cielo: non solo in ciò che apparisce agli occhi del senso, ma in quello che al pensiero e all' affetto si manifesta;

onde sono le sue sembianze quasi infinite, e il canto suo ha tanti diversi suoni quanto è grande la diversità delle nostre idee, delle nostre passioni e dei varii casi che sono effetto dell'umano volere, o dei misteriosi consigli, con cui regge il mondo la Provvidenza. Potevano i poeti del secolo XVI vestirla di nuova luce; chè avevano in pronto nobilissimi têmi e ricchezza grande di lingua poetica. Oh se in alcuni di essi si fosse trovato non solo l'ingegno, ma il cuore sdegnoso e forte di Dante, quale decoro non ne sarebbe venuto alla nostra nazione! Con quale meraviglia noi leggeremmo i suoi versi! chè in essi vedremmo rappresentate glorie e sventure italiane. Ma i Cinquecentisti, avendo la facoltà di dar forma elegante ai loro concetti, non ebbero la gagliardía del sentire che al lirico è necessaria. Non cantarono gl'infortunii d'Italia, perchè l'amavano troppo rimessamente; non seppero in vivo modo ritrarre la maestà della Religione, perchè era languida, se non morta, la loro fede; non s'indignarono delle offese a lei fatte dai novatori, non piansero le leggi violate e la libertà oppressa, non ardirono fulminare la superbia dei vincitori, e pigliar la difesa della virtù combattuta dalla fortuna, perchè la mollezza dei costumi aveva ammollito in molti l'ingegno, e pressochè in tutti il cuore. Nell'abiezione di tutti monsignor Guidiccioni mostrò di avere affetti virili; onde cantò dell'Italia come poeta italiano dovea cantarne. Bello, a me pare, è questo sonetto di lui:

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
    Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,

E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva, che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei vòlta.
Che se riguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei, che i tuoi trionfi ornâro,
T'han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro
Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

Nè meno di questo sonetto è manifesto segno d'amore e di compassione verso la patria combattuta ed oppressa da interne tirannidi, e dalle armi degli stranieri, quest'altro del cardinale Bembo:

O pria sì cara al ciel del mondo parte
Che l'acqua cinge e il sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che il superbo Appennin segna e diparte,
Che giova omai, se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso! Nè manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simìli alle antiche opre?
O pur così pietade e Dio s'onora?
Ahi! secol duro, ahi tralignato seme!

Quantunque nelle rime del Tasso, assai più che nel suo poema, si scorgano a quando a quando gl'indizii di quella corruzione del gusto, che poi guastò quasi in tutto lettere ed arti nel secolo susseguente; pure in

alcune tra le sue molte Canzoni ritrovi la sublimità delle immagini, l'altezza delle sentenze, l'armonía, la forza, la gravità, che dee avere poeta cristiano, quando prende a cantare di religione. Gli altri lirici del Cinquecento imitarono quasi tutti il Petrarca, e con freddo stile dipinsero freddi amori.

Certo è però che, se ad essi manca l'impeto e la verità dell'affetto, non manca loro la proprietà della lingua, la dolcezza del numero e la eleganza dei modi. E perchè queste sono qualità necessarie ad ogni componimento poetico, le loro rime non sono spregiate o dimenticate, siccome saranno tra poco le rime di molti scrittori dei nostri giorni, i quali, poniamo ancora che abbiano elevati concetti e immagini nuove, danno a quelli e a queste barbara forma col loro dettato involuto, improprio, rozzo, ampolloso. Niuno dirà che fosse poeta il Bembo: tutti però diranno lui e i suoi seguaci eleganti e italiani verseggiatori. Lode quasi uguale a biasimo amaro nel Cinquecento, in cui ciascuno scriveva italianamente; molto però invidiabile ai tempi nostri, per avere noi falsato anche nello scrivere e nel parlare la nostra indole nazionale.

Tra la folla dei Petrarchisti non sono da porsi nè il Casa, nè il Tansillo, nè l'Alamanni, nè Michelangiolo Buonarroti, nè il Guidiccioni; chè in essi, mentre lo stile è armonioso e puro come negli altri, è nobiltà di sentenze, naturalezza di affetto, grazioso decoro di fantasía. Sopra tutti poi sono da commendare l'Ariosto e il Tasso. Il primo eguaglia ne' suoi Capitoli il candore e la venustà di Tibullo; solo ci duole ch'ei dipingesse l'amore al modo latino, cioè senza velo; onde

le sue rime non sono pe' giovanetti, i quali debbono imparare da Dante, come si dia poetica veste a quel sentimento, che ha celestiale bellezza, quando sia accompagnato alla verecondia. I versi amorosi del Tasso ci piacciono per una dolce mestizia, che di sè li colora soavemente. In alcuni però l'ingegno vi usurpa il luogo del cuore, e l'arte, non la natura, vi si palesa.

In questo secolo, in cui fu sì grande il numero dei poeti, non poche donne si dettero a scrivere versi; e alcune di esse, la Colonna, la Molza, la Stampa, la Gambara, ottennero degnamente onoratissimo nome nell'età loro e nelle seguenti. Dettarono quasi tutte versi di amore, perchè l'esempio dei letterati a ciò le traeva. Quanto maggiore lode sarebbe però ad esse venuta dai loro studii, se avessero coltivato le lettere nel modo che si conviene a una donna! Conciossiachè essendo noi create da Dio a rendere l'uomo migliore, educandolo alla virtù nella puerizia, confermandolo in essa nelle altre parti della sua vita, sostenendolo e consolandolo nelle sventure con la pietosa dolcezza del nostro affetto, non ci è permesso, quando ci diamo alle lettere, di perdere mai di vista nè questo fine, nè gli speciali doveri del nostro stato.

Oltre a ciò tra l'ingegno nostro e quello dell'uomo è la stessa diversità ch'è tra la conformazione interna ed esterna del suo corpo e quella del nostro. La mente dell'uomo è fatta a spaziare nell'universo. La natura quasi non ha segreti per lei; come essa può sollevarsi al cielo per misurarvi il corso degli astri, può eziandio penetrare nelle parti più intime del pensiero a scoprirvi il modo, con cui le idee vi son generate e fra

loro poste in armonioso collegamento. All'uomo si appartiene trovare le leggi che danno quiete e felicità alle nazioni; a lui immaginare monumenti che siano degni della grandezza di Dio; a lui portare la civiltà tra popoli barbari; a lui sforzar la vittoria a separarsi dalla fortuna; a lui farci quasi sparire dagli occhi lo spazio, sparire il tempo, e stampare nelle sue opere chiara impronta della immortale sua essenza.

Non gagliardo, non coraggioso l'ingegno nostro, ma dolcemente timido e misurato, deve aggirarsi in un campo assai meno vasto, cioè tra i cari e pietosi affetti della famiglia. Quindi se la donna amerà gli studii, lasciati quelli che sono proprii dell'uomo, coltiverà gli altri che sono conformi alle forze della sua mente ed all'ufficio che deve ella tenere nella sua casa. Ufficio educativo e materno, perchè anche in quelle che non ebbero mai il conforto di avere figliuoli, vive l'affetto di madre, inseparabile, come l'odore dal calice della rosa, dall'animo nostro. Però i soggetti morali ed i religiosi sono quelli che noi dobbiamo trattare; nè mai, scrivendo, noi cercheremo la gloria: ricompensa troppo alta a tenui fatiche, troppo invidiosa e superba a menti modeste.

Gli studii dell'uomo siano somiglianti a quei larghi fiumi che recano la fertilità e la ricchezza a province intere: i nostri siano come le gocce della rugiada che rinfrescano i fiori e l'erba nei prati. Nè a caso ho qui usata questa comparazione. Chè i fanciulli essendo per la bellezza e innocenza loro simili ai fiori, noi avremo bene impiegato l'ingegno nostro, se al loro ammaestramento lo impiegheremo.

Oh celestiali dolcezze dell'educare, non ha cuore di donna chi non vi sente! Non ama Dio, non ha compassione di questa povera schiatta umana, combattuta così duramente da' suoi proprii errori, dalle sue ardenti passioni, soggetta a tante sventure, chi non cerca di rivolgere al buono e al vero la puerizia, inspirandole affetti e pensieri, che siano atti poi nel futuro a contrappesare la forza delle guaste dottrine e dei mali esempii. E noi donne possiamo ciò fare assai facilmente: chè a noi, meglio che agli uomini, è nota l'indole dei fanciulli; noi nelle prime loro parole udiamo parlare l'anima loro; noi nel sorriso di essi, nel loro candido sguardo vediamo i loro nascenti affetti; noi conosciamo la via da giungere al loro cuore. Onnipotente è sopra di essi la nostra voce: chè l'amore e la riverenza la fanno tale. Ah non disperdiamo in miseri studii, dei quali è principio e fine la vanità, una forza che Iddio ci diede a santamente adempire i nostri doveri! Sarai tu felice, se dopo lunghe vigilie e dure fatiche potrai conseguire il nome di letterata? Le lodi rese pubblicamente al tuo ingegno ti recheranno dolcezza, che sia comparabile a quella di savia madre, la quale vede per le sue cure buoni i suoi figli?

Io questo dico per la mia propria esperienza. Ho amato gli studii, è vero, ed ho molto scritto, forse anche troppo: ma sempre l'amore materno mi fu di stimolo a coltivarli; sempre dando opera ad essi ebbi in mira il bene de' miei figliuoli. E perchè quel santissimo affetto non è solitario, come non è solitaria la carità, ebbi anche in mira il bene di tutti quanti i fanciulli, pei quali fu sempre pieno il mio cuore di tene-

rezza. E se alle umili mie fatiche venne da non pochi, per solo effetto di spontanea cortesía, concessa benigna lode, io non presi di questa allegrezza e consolazione. Nè certo l'una e l'altra mancarono alla mia vita, chè io già fui lieta più che mai fosse altra donna. Non però cagione di essa furono le lodi date al mio ingegno; chè io ben conoscendo di non esserne meritevole, mentre me ne teneva obbligata a chi portava benigno giudicio intorno a' miei studii, come per esse non mi levava in superbia, così non mai ne presi argomento a tenermi paga della mia speciale fortuna. Ma la bontà, il senno, il religioso fervore de' miei figliuoli, la purità dei loro costumi, il soavissimo loro amore verso di me, la nobiltà dei loro pensieri mi fecero tanto felice, quanto nè io saprei dire, nè mente d'uomo potrebbe mai immaginare. Che sono tutti i piaceri mondani, se vengono posti a confronto con le dolcezze, che in noi mettono i cari affetti della natura, e le quasi divine gioie della coscienza? Non altro che un'ombra ingannevole e fuggitiva, seguita spesso da tenace rimorso, sempre da giustissimo pentimento. Se in ogni tempo io li ho avuti in conto di una illusione e di un sogno, ora più che mai li disprezzo. Chè mentre sepolta nel mio dolore mi pongo a considerare le cose umane, e veggo alcuni faticare e sudare per arricchire, altri anteporre alla pace dell'animo incerta fama, e tutti consumarsi dietro la traccia di cupidi desiderii, compiango alla cecità del loro giudicio, e ringrazio Iddio che mi fece trovare riposo e felicità nell'angusto recinto della mia casa. O mia buona, mia cara Rosa! Se il Signore a me ti rendesse, con te patirei volentieri la povertà,

con te mi parrebbe tollerabile ogni sventura, con te non mi sarebbero gravi fatiche e stenti. Chè tu mi tenesti luogo del mondo intero, e per te, come pel tuo fratello, il nome di madre sempre mi fu assai più dolce che quello di letterata.

A che, qui forse potrebbe chiedermi alcuno, a che ora pubblicamente parli di te? Non ne parlo (sia sempre da me lontana sì stolida vanità) per darmi alle altre donne in esempio; non per avere l'altrui compassione, non per mettere in luce que' mesti affetti che vogliono l'oscurità ed il silenzio, e cercano solo l'occhio d'Iddio. Ma ne ho parlato, affinchè niuno sospetti, essere aperta contraddizione tra i miei discorsi e le opere mie: e per ciò neghi fede alle mie parole, quando con intima persuasione affermai, dovere la donna nel coltivare le lettere cercare non l'altrui lode, ma il bene altrui. Pertanto se alcuna fanciulla mostrerà buono ingegno e amore allo studio, procuri la sua educatrice di spegnere in essa sin dal principio ogni germe di vanità. L'avvezzi a venerare nel suo intelletto un raggio della luce di Dio: le faccia conoscere quale arcano collegamento sia tra il buono, il bello ed il vero; le insegni, essere obbligo di noi donne giovare agli altri con l'esempio e con le parole; e a questo dovere mancar colei, che ne'suoi libri dipinge audaci passioni, o tratta soggetti, che non rispondono al fine tutto materno da Dio stesso posto alla nostra vita.

Non temo che l'amore m'inganni, e però dico liberamente, che la mia dolce figliuola conobbe quale sia il segno, a cui debbono volgersi i nostri studii. Nella sua tenera giovinezza seppe ella tanto, quanto

molti uomini già maturi non sanno. Ma non mai ne trasse cagione d' insuperbirne. Scrisse ella molto, perchè aveva ingegno inventivo, ricchissima fantasia, cuore gentile e pietoso; ma scrisse per sua istruzione o per suo diletto, non per vaghezza di lode, e scrisse di cose che avevano tutte un fine morale. — Oh se Iddio non avesse troncato il corso della innocente tua vita, quando fioriva più bella alle mie speranze, tu avresti fatto vedere, mia cara Rosa, di quanta utilità sia l'ingegno, di quanto frutto siano gli studii in donna erudita alla cristiana sapienza, e nelle lettere ammaestrata per essere poi in grado di santamente educare sè stessa e gli altri. Ed ora, che bevi al fonte del vero eterno, ora che senza nube contempli la pura luce che di sè illustra la nostra mente, no, io non credo che sorga in te pentimento di avere coltivato i gentili studii. Essi ti aiutarono ad essere buona, ponendo stabile accordo tra il tuo cuore e la tua ragione. Deh per quella dolcissima carità, che sempre sino dalla tua puerizia arse, fiamma celeste, dentro al tuo petto, deh prega il tuo e mio Signore a dare lume e consiglio a tutte le madri, affinchè sappiano sempre volgere al bene l' ingegno e gli studii delle loro figliuole. Non vedi? L'errore si sforza di nascondere agli occhi nostri la verità; ardite passioni presumono di governare le coscienze; la virtù povera e sola dai più è spregiata, da molti non conosciuta. Oh s'oda una voce, che i traviati richiami sul buon cammino! sia questa voce di donna, cioè, sia voce, che persuade pregando, che mette vergogna nei tristi, perchè biasimandoli li compiange, che da tutti è volentieri obbedita, perchè i

suoi comandi muovono dall'amore. Deh prega, mia buona Rosa, prega Colui, che ti ha divelta dalla mie braccia per farti beata in cielo, a spargere nelle fanciulle italiane le stesse grazie che versò largamente dentro di te. Essendo, come tu fosti, caritatevoli e pie, coltivino quelle i gentili studii per migliorare l'animo loro, e per rendere buoni anche gli altri; sicchè in luogo di velenosi romanzi o di frivole poesíe le nostre donne scrivano libri, che diffondano in tutta Italia l'amore delle cristiane e delle civili virtù, ed insegnino ai giovinetti come si debba amare la famiglia, come la patria, e per qual via l'uomo possa bene impiegare la vita sua.

Se l'imitazione dei classici antichi impedì che i poeti del Cinquecento ci dessero tragedie e commedie belle per novità di concetti ed utili alla nostra nazione, se per essa mancò ai nostri lirici ardire e spontaneità, avemmo per essa scrittori assai commendevoli nella poesía insegnativa. In questa la riflessione e il giudicio hanno parte più che l'affetto; onde l'imitazione di un buono esemplare può in essa farsi con lode, purchè nel poeta che imita un altro sia ingegno gagliardo e feconda immaginazione. Mi pare, adunque, che il Rucellai e l'Alamanni abbiano meritata la fama che ottennero nel loro secolo, perchè imitando Virgilio dettero ai loro poemi colore di novità. E se le *Georgiche* non segnassero il punto estremo, al quale può sollevarsi la mente umana in questa maniera di poesía, la *Coltivazione* e le *Api* sarebbero più ammirate che ora non sono. Ma chi oserà comparare la luce pallida delle stelle co' raggi ardenti del sole? Virgilio, specialmente nelle

*Georgiche*, ha vinto ogni altro poeta antico e moderno; e però non mi sembra piccola lode per l'Alamanni e pel Rucellai l'averlo imitato felicemente, non potendo eguagliarlo nè superarlo.

A mostrare in qual modo il Rucellai imitasse Virgilio, trascriverò qui un passo del suo poema sulle *Api*:

Prima sceglier convienti all' api un sito
Ove non possa penetrare il vento,
Perchè il soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil casa
Il dolce cibo e la celeste manna.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ancora stían lontane a questo loco
Lacerte apriche, e le squamate bisce,
E non t' inganni il verde e bel ramarro,
Nè rondinella, che con destri giri
Di sangue ancora il petto e le man tinta
Prende col becco suo vorace e ingordo
L' api che son di cera e di mèl carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi,
Troppo dolce esca di sì crudi figli.
Ma sorgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetto con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e violette e rose,
Che in premio dell' umor ricevono ombra
Dai fiori, e i fior cadendo infiorano anco
Grati la madre e il liquido ruscello.
Poscia adombri il ridotto una gran palma
O l'olivo selvaggio, acciochè quando
L' aere s' allegra, e nel giovinetto anno
Si ricomincia il mondo a vestir d' erbe,
I re novelli e la novella prole
Si assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti dal regale albergo

Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco ombroso seggio
A fuggire il calor del sole ardente, ec.

Ad ammaestramento dei giovani noterò, siccome il Rucellai non aggiunga in alcuni luoghi all'efficacia e alla semplicità del latino. *Le apriche lacerte* non è modo pittoresco siccome quel di Virgilio, *picti squalentia terga lacerti.* — Il *tenuis fugiens per gramina rivus* è più evidente, che *i chiari e tremolanti rivi* del Rucellai. Potrei moltiplicare le citazioni, se non dovessi essere breve; dico però, che qualunque vuole dilettare con la evidenza dello stile e con la novità dei concetti, studii in Virgilio, e massime nei libri delle *Georgiche*, ove non è immagine nè parola che non abbia una bellezza e una grazia, che indarno l' uomo spera di ritrovare in altri poeti.

Porremo tra i poemi insegnativi del genere maestoso e sublime il poema del Tasso, in cui è descritta con elevatissimo stile la creazione del mondo. Non tutto è però degno di lode ne' poeti didascalici del Cinquecento: chè la cadenza del verso, troppo uniforme e troppo cascante, è biasimata da quanti hanno delicatezza di orecchio. Lunghe in eccesso vi sono in alcuni luoghi le descrizioni, altre sono prive di vivacità e di evidenza; pure noi onoreremo il nome dei loro autori, perchè diedero prova di sano giudizio, di savia immaginazione, e sempre usarono buona lingua e modi italiani.

I sozzi costumi del secolo XVI avrebbero eccitata la bile di Giovenale; ma non trovarono alcuno che fieramente li flagellasse, perchè freddo è l'odio del vizio, dove freddo è l'amore della virtù. Abbiamo però nel-

l'Ariosto un elegante imitatore di Orazio. Le Satire di lui sono scritte con festività e con lepore; vi è in parte l'immagine de' suoi tempi, mostrandosi in esse quanto sia misera l'ambizione dei cortigiani. Anche l'uomo v'impara ad amare la tranquillità degli studii e a cercarvi la pace, che gli promettono falsamente la cupidità e la superbia.

Dalla lettura di queste Satire apparisce assai chiaramente come l'Ariosto fosse d'indole dignitosa e di animo liberissimo: onde se per provvedere ai bisogni di una famiglia assai numerosa dovè piegarsi a vivere nella corte del duca Alfonso, e del cardinale Ippolito d'Este, si tenne sempre lontano da ogni arte di cortigiano, e desiderò di vivere povero, ma sciolto da ogni legame. Ciò si vede nei versi seguenti, e in molti altri luoghi:

Ma se volger di nuovo avessi al subio
  I quindici anni, che in servizio ho spesi;
  Passar la Tana ancor non starei in dubio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
  Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
  Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
  Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
  Rispetto alcun; che io muoia o ch'io m'infermi:
Non gli lasciate aver questa credenza;
  Ditegli che, piuttosto ch'esser servo,
  Torrò la povertade in pazïenza.

(Satira prima.)

E nella seconda:

Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo
  Che d'esser senza macchia di pazzía
  O poco o molto dar si possa vanto?

Ognun tenga la sua; questa è la mia;
  Se a perder s' ha la libertà, non stimo
  Il più ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
  Se per questo più savio non mi levo
  Di quel ch' è stato assiso a mensa e ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
  Più quïete, più pace, o più contento,
  Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitade estima alcun, che cento
  Persone t' accompagnino a palazzo,
  E che stia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo
  Che io penso e dico, che in Roma fumosa
  Il signor è più servo che 'l ragazzo.

Al genere satirico è da riferisi quella maniera di poesía, la quale riprende il vizio scherzando. Dal Berni ella prese il nome, per averla esso condotta a tale eccellenza, che niuno potè eguagliarlo. Chè la poesía giocosa richiede naturalezza d'immagini e di concetti; lo stile di lei viene più dall'animo del poeta che dallo studio; onde chi non sortì, nascendo, ingegno contemperato in maniera che in esso una mordace, ma sempre urbana festività si unisca alla gravità del filosofo moralista, ometta di coltivarla; chè dove volesse andare contro la sua natura, in luogo di movere al riso i suoi leggitori li ecciterebbe a sdegno e a fastidio.

Sono quasi innumerevoli quelli che scrissero in prosa elegantemente nel corso di questo secolo. Primo di tutti, per grandezza di elocuzione, parmi sia il Tasso. I suoi Dialoghi sono maravigliosi per la eloquenza e pel loro stile armonioso e puro. Di poco ad esso inferiore io reputo il Castiglione; chè nel suo libro del *Cortigiano* ei

si mostra scrittore ornato, senza che l'ornamento vi sia soverchio o fuori di luogo. I concetti ne sono assai dignitosi; vere ed utili le sentenze, e gl'insegnamenti morali vi sono esposti con modo amabile e persuasivo. Ha il Firenzuola schiettissima ingenuità; tiene molto dei Trecentisti, però li vince nell'ampiezza del dire e nell'arte con cui maneggia la nostra lingua. Parlando degli storici e dei politici, ho già discorso dei prosatori che mi sembrano più degli altri da commendare. Non debbo però tacere del Serdonati e del Caro, nè del Borghini nè del Vasari: sono elegantissimi i primi; hanno gli altri due minore eleganza, non però manca loro la proprietà e la evidenza della favella. Le Lettere del Tasso sono le più belle che siano mai state scritte in Italia; nè io credo che quelle del Caro ne sostengano il paragone. Si vede in esse, egli è vero, maggiore finitezza di stile, ma non vi parla l'anima, come in quelle dell'infelice Torquato; lo studio vi è alcune volte troppo palese, altre vi offusca la lucidità del concetto. Ma non per questo ci rimarremo dal leggerle e dall'imitarle in quelle parti, che in esse non sono poche, degne di essere tolte ad esempio di grazioso scrivere epistolare.

Se lo stato della mia mente non m'impedisse di ben ponderare i pregi degli scrittori del secolo XVI, vorrei mostrare, siccome nel loro stile si scorga quanto sia flessibile e ricca la nostra lingua. Conciossiachè, mentre tutti si rassomigliano nella purità del dettato, ognuno di essi ha un modo suo proprio di colorirlo. Nè taccrei, siccome la cura posta a fare il periodo sonoro e largo abbia condotto molti di essi, e massime il Bembo, a snervare i loro concetti, abbondando soverchiamente

in parole. Ma non potendo ora io fare queste considerazioni in maniera che sia profittevole agli studiosi, dirò soltanto, dovere i giovani leggere con amore i Cinquecentisti per imparare ad esporre evidentemente le loro idee, e per acquistare magnificenza e splendore di stile. Non osino però mettere gli occhi sui libri dei Novellieri per le ragioni, di cui ho discorso trattando del *Furioso* e dei comici. Sono tante le buone prose del Cinquecento, che loro non mancheranno per questo modelli di stile grazioso, di semplice, di elevato.

Furono gli scrittori di questo secolo veramente mirabili nel tradurre, aiutati in ciò dalla loro propria dottrina e da quella degli eruditi intesi a produrre in luce emendati e annotati i testi dei classici. Bellissima sopra tutte è la traduzione di Tacito fatta dal Davanzati. Vinse egli difficoltà, che prima di lui reputavansi insuperabili, eguagliando con la sua brevità lo stile raccolto e pittoresco di Tacito. Nel leggerlo non ti accorgi ch'egli traduca; e stupisci vedendo quasi per lui mutata l'indole della italiana favella. Chè questa, come tutte le lingue moderne, essendo per la sua struttura grammaticale più analitica della latina, è costretta ad usare un giro più largo nel dare forma e suono al pensiero; quindi non ha per sè stessa la brevità e la efficacia che hanno le lingue antiche. Pure l'ebbe dal Davanzati, il quale con quel suo stile nervoso e vivo non ti narra le cose, ma le dipinge.

Bella eziandio è la traduzione che dell'*Eneide* di Virgilio ci diede il Caro. Ma perchè in tutto ci piaccia, non dobbiamo mai confrontarla col testo. Chi può eguagliare la maestà di Virgilio? Chi la sua cara dolcezza,

chi la sua grazia? Come è impossibile ad un pittore di paesaggio rendere in modo conforme alla verità lo scintillare della luce, la cristallina freschezza della rugiada, la trasparenza delle acque, e il loro spumeggiante cadere giù dalle rupi; così a niuno è concesso ritrarre con perfezione le infinite bellezze di quel poeta, che, se nelle immagini e nelle invenzioni fu superato da Omero, superò questo, e con esso tutti i poeti antichi e moderni, nell'arte di colorire lo stile.

Fra le traduzioni che sono più da lodare io porrei l'*Andria* di Terenzio recata nel nostro volgare dal Machiavello; il quale con modi vivacemente italiani espresse il candore e la schietta semplicità dell'originale.

Se molta gloria venne al secolo XVI da' suoi scrittori, molta eziandio ne venne a lui da' suoi artisti. Mentre tutti i letterati d'Italia dettavano prose e versi eleganti, architetti, pittori, scultori, tutti egualmente, secondo però la natura diversa dei loro ingegni, con invidiabile felicità ritrassero il bello. Ne son testimonio i templi, i palagi ed i monumenti, che furono nel Cinquecento innalzati pressochè in tutte le città nostre; n'è testimonio la riverenza, in che in ogni parte del mondo civile sono tenuti i gloriosi nomi di Raffaello, di Michelangiolo, di Tiziano, de' loro emuli o imitatori, e di quanti nello edificare e nello scolpire espressero la maestà e la purezza dell'arte greca.

Secolo veramente grande fu questo per la eccellenza delle opere fatte in esso dagl'Italiani col loro ingegno. Dovremo noi desiderare d'esservi nati? No certamente: chè i molti suoi vizii lo fanno avere in dispregio

a chiunque ripone la vera gloria di un popolo nella virtù. Le tante sventure poi che afflissero in esso la nostra Italia, ce lo rendono oggetto di compassione. Ma il nostro è meno di lui vizioso, meno infelice? Anche a questa dimanda senza esitazione rispondo: per certo no. Se la lascivia e la frode non hanno tra noi l'impudenza che avevano nel Cinquecento; se i potenti non osano, come in esso, ridersi della fede e della giustizia; se più non s'ode tra noi pubblicamente affermare, tanto essere lecito quanto giova; se agli adulatori è mancata la loro audacia, mancati i premii del mentire e dell'adulare: non è per questo che noi possiamo chiamarci un popolo buono. Abbiamo i vizii delle nazioni infiacchite dalla servitù e dalla inerzia; abbiamo quelli che sono generati dall'avidità dei piaceri e delle ricchezze e dalla superba arroganza della ragione, che per volere tutto spiegare a nulla più crede. Oltre a ciò abbiamo un'orgogliosa ignoranza, un temerario dispregio dei buoni studii, una volontà fiacca, un torto giudicio, un gusto così corrotto, che spesso diamo al brutto e allo strano il nome di bello. Potevano gl'Italiani del Cinquecento trovare dignitosa consolazione ai privati e ai pubblici mali, guardando alla gloria che loro veniva dagli artisti e dagli scrittori. In che potrà riposarsi il nostro pensiero, quando la vanità degli odierni studii, l'oziosità della vita, la mollezza voluttuosa dei nostri costumi ci farebbero disperare dell'avvenire, se la speranza potesse mai venir meno in petti cristiani?

No, io non dispero della fortuna d'Italia, perchè ho fiducia salda in Colui, che quanto alla punizione è pronto al perdono: perchè, dopo Dio, in voi, giovani, pongo la

mia speranza. Sebbene per la sventura, anche più che per gli anni, io sia già invecchiata, col pensiero tornando al tempo trascorso, da quello che sentii all'età vostra sento la gagliardía dell'affetto, che si agita impetuoso nei vostri cuori. Deh non vogliate quella miseramente in frivole cure disperdere e consumare! Deh rivolgetela a un fine degno di voi, della nobiltà del vostro intelletto, di questa bellissima patria nostra, di questa santissima Religione, in cui per ispeciale bontà di Dio siamo nati. In quante cose non vi è possibile acquistar gloria, in quante restituire all'Italia almeno una parte della sua antica grandezza? A voi si appartiene purgare le nostre lettere dal fango di una barbarie, che mènte a sè stessa e al vero, usurpando il nome di civiltà; a voi di rendere alle arti belle il decoro che hanno perduto, da che sono fatte da molti cosa venale; a voi di ampliare il campo alle scienze fisiche e alle filosofiche; a voi di dare a tutti l'esempio di vita operosa, in cui si rifletta la pura luce dell'Evangelo. La sorte delle future generazioni da voi dipende. Quanti ora noi siamo già vecchi, o vicini all'età matura, dovremo tra non molti anni discendere nel sepolcro. E come nel ramo, dal quale caddero nell'autunno le foglie vizze e ingiallite, altre ne spuntano in primavera giovani e verdi, così voi prenderete il luogo, che dopo la nostra morte rimarrà vuoto. O voi felici, e felici quelli che nasceranno da voi, se ammaestrati per tempo dai nostri errori consacrerete l'animo e l'intelletto all'onesto e al vero! E qui mi accade ridire ancora una volta ciò che ho già detto più volte in questi miei libri: voi non potrete conoscere la verità e amare il bene, se dentro

voi non tenete viva la Fede. Chè in lei è il fondamento, non solo delle virtù cristiane, ma sì di tutti i doveri domestici e dei civili. E per fermo il nobile e puro amore piglia alimento da lei; essa stringe i legami dell'amicizia; tiene essa congiunti i cuori nelle famiglie; l'uomo per lei non teme la morte, per lei confida in sè stesso, nelle forze della sua mente, nel suo valore; e da lei guidato s'innalza nelle misteriose regioni dell'infinito, in cui da un punto solo vede risplendere e alla nostra mente manifestarsi il vero, il bello ed il buono.

Pensate che al modo stesso, col quale in mezzo ai rivolgimenti dei popoli, alle ruine dei troni, alle tante diverse vicende della fortuna la cattolica Religione sempre immutabile si mantenne, così l'idea rivelatrice di Dio ed il potente affetto di amore verso di Lui, destato dalla parola materna nell'anima vostra ancor tenerella, sopravvivono ai disinganni, che porta seco la vita; onde, allorquando ogni speranza umana ci manca, sono essi da sè bastanti per sostenerci e per consolarci. Siate pertanto sinceramente devoti alle verità del Vangelo: e coltivando con infaticabile diligenza l'ingegno vostro, abbiate per fermo, che l'uomo indarno spera di conseguire stabile e degna gloria, se non rivolge i suoi studii al pubblico bene, e se, mentre cerca di venire onorato come sapiente, non cerca eziandio di meritare le lodi dovute al buon cittadino e al vero cristiano.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

# INDICE DEL VOLUME SECONDO.

---